



Theodor Mommsen

Storia di Roma

2. Dall'abolizione dei re di Roma
sino all'unione dell'Italia

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Storia di Roma. Vol. 2: Dall'abolizione dei re di Roma sino all'unione dell'Italia

AUTORE: Mommsen, Theodor

TRADUTTORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

CURATORE: Quattrini, Antonio Garibaldi

NOTE:

CODICE ISBN E BOOK: 9788828100263

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: [elaborazione da] "Coriolan supplié par les siens" di Nicolas Poussin (1594-1665). - Musée Nicolas Poussin, Les Andelys. - https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Poussin_Coriolan_Les_Andelys.-jpg. - Pubblico Dominio.

TRATTO DA: 2: \ Dall'abolizione dei re di Roma sino all'unione dell'Italia! / Teodoro Mommsen - Roma : Aequa, stampa 1938. - 322 p. ; 19 cm. - Fa parte di Storia di Roma / Teodoro Mommsen ; curata e annotata

da Antonio G. Quattrini.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 25 ottobre 2017

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS002020 STORIA / Antica / Roma

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Rosario Di Mauro (ePub)

Ugo Santamaria

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

Carlo F. Traverso (ePub)

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Ugo Santamaria

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Indice generale

SECONDO LIBRO	
DALL'ABOLIZIONE DEI RE DI ROMA SINO	
ALL'UNIONE DELL'ITALIA.....	10
PRIMO CAPITOLO	
CAMBIAMENTO DELLA COSTITUZIONE - LIMITAZIO-	
NE DI POTERI ALLA MAGISTRATURA SUPREMA.....	11
1. Antitesi politiche e sociali in Roma.....	11
2. Abolizione della presidenza a vita.....	12
3. Cacciata dei Tarquini da Roma.....	15
4. Potere consolare.....	17
5. Dittatore.....	26
6. Centurie e curie.....	27
7. Il senato.....	30
8. Il nuovo comune.....	35
9. Leggi e decreti.....	37
10. Potere civile e militare.....	38
11. Governo dei patrizi.....	39
12. Opposizione dei plebei.....	43
SECONDO CAPITOLO	
IL TRIBUNATO DEL POPOLO ED I DECEMVIRI.....	47
1. Interessi materiali.....	47
2. Crescente potere dei capitalisti.....	49
3. Finanze comunali.....	50
4. Rapporti fra la questione sociale e politica.....	55
5. Ritiro sul Monte sacro.....	56
6. Tribuni popolari ed edili popolari.....	59
7. Intercessione.....	60
8. Legislazione.....	64
9. Relazioni del tribuno col console.....	65
10. Importanza politica del tribuno.....	67
11. Contese ulteriori – Coriolano.....	70

12. La legge publicia.....	73
13. Legge agraria di Spurio Cassio.....	75
14. I decemviri.....	76
15. Leggi delle dodici tavole.....	79
16. Caduta dei decemviri.....	80
17. Ripristino del tribunato.....	83

TERZO CAPITOLO

LA PEREQUAZIONE DEI CETI E LA NUOVA ARISTOCRAZIA.....

1. Unione dei plebei.....	87
2. Comunanza di matrimonio e d'impieghi.....	88
3. Tribuni di guerra con potere consolare.....	89
4. Opposizione del patriziato.....	92
5. Divisione della magistratura.....	93
6. Tentativi di controrivoluzione.....	95
7. Strettezze dei contadini.....	98
8. Lega contro la nobiltà.....	101
9. Annullamento politico del patriziato.....	103
10. Nobiltà recente.....	107
11. Leggi sestio-licinie.....	110
12. Credito e imposte.....	113
13. Influenza del dominio romano sulla prosperità del popolo.....	116
14. Eguaglianza sociale.....	117
15. La formazione di una nuova aristocrazia.....	119
16. Nuova opposizione.....	121
17. Diritti crescenti del popolo.....	125
18. Decrescente importanza dei cittadini.....	127
19. Magistratura e divisione dei consolati.....	129
20. Limitazione della dittatura.....	132
21. Restrizione del cumulo di cariche.....	132
22. Senato.....	138
23. Competenza del senato.....	141

QUARTO CAPITOLO

CADUTA DELLA POTENZA ETRUSCA – I CELTI.....

1. Dominio marittimo etrusco-cartaginese.....	147
2. Caduta della signoria punico-etrusca sui mari.....	149

3. Signoria del mare dei Tarentini e dei Siracusani.....	151
4. Caratteri dei Celti.....	156
5. I Celti contro gli Etruschi.....	161
6. I Romani attaccano l'Etruria.....	163
7. I Celti contro Roma.....	167
8. Presa di Roma.....	170
9. Ulteriori conquiste dei Romani nell'Etruria.....	174
10. La vera Etruria in pace e in decadenza.....	178

QUINTO CAPITOLO

SOTTOMISSIONE DEI LATINI E DEI CAMPANI ALLA SIGNORIA DI ROMA.....

1. L'egemonia di Roma sul Lazio.....	182
2. Limitazione dell'uguaglianza.....	184
3. Riordinamento dei comuni latini.....	187
4. Espansione di Roma.....	189
5. Crisi interna della lega romano-latina.....	192
6. Serrata della lega latina.....	194
7. Alleanza.....	199
8. Dominio dei Romani.....	200
9. Conquiste dei Sanniti nell'Italia meridionale.....	202
10. Relazione dei Sanniti coi Greci.....	206
11. Confederazione sannitica.....	209
12. Sollevazione dei Latini e dei Campani.....	213
13. Sottomissione completa dei Volsci e Campani.....	216

SESTO CAPITOLO

GLI ITALICI CONTRO ROMA.....

1. Guerra tra Sabelli e Tarentini.....	219
2. Coalizione degli italici contro Roma.....	222
3. Forche Caudine.....	226
4. Vittorie dei Romani.....	230
5. Intervento dei Tarentini.....	235
6. Ultima campagna del Sannio.....	240
7. Dominio dei Romani sull'Italia centrale.....	245
8. Nuova guerra sannitico-etrusca.....	249
9. Ultime lotte nel Sannio.....	255

SETTIMO CAPITOLO

RE PIRRO CONTRO ROMA. L'UNIFICAZIONE D'ITALIA

.....	260
1. Relazioni dell'oriente coll'occidente.....	260
2. Posizione storica di Pirro.....	263
3. I precedenti di Pirro.....	267
4. Sollevazione degli Italici contro Roma.....	271
5. Distruzione dei Senoni.....	274
6. Rottura tra Roma e Taranto.....	276
7. Pirro chiamato in Italia.....	280
8. Il primo urto con Pirro.....	284
9. Tentativi di pace.....	289
10. La seconda campagna.....	293
11. Condizioni della Sicilia.....	298
12. Pirro padrone della Sicilia.....	303
13. Pirro riparte per l'Italia.....	307
14. Ultimi combattimenti in Italia.....	310
15. Condizioni marittime.....	314
16. La flotta romana.....	319
17. Roma e le potenze marittime greche.....	323
18. Cittadinanza originaria romana.....	325
19. Comunità federali non latine.....	332
20. Sistema di governo.....	334
21. Divisione e classificazione dei sudditi.....	336
22. Moderazione del governo.....	338
23. Italia e Italici.....	340
24. I più antichi confini della confederazione italica.....	342
25. Nuova posizione mondiale di Roma.....	344

OTTAVO CAPITOLO

DIRITTO – RELIGIONE GUERRA – ECONOMIA PUBBLICA NAZIONALITÀ.....

.....	346
1. Diritto e polizia.....	346
2. Mitigazione delle antiche leggi.....	349
3. Cambiamenti nella procedura.....	353
4. Religione.....	357
5. Ordinamenti militari.....	359
6. Pregi della legione a manipoli.....	363

7. Economia sociale e rurale.....	366
8. Traffico interno.....	368
9. Commercio marittimo.....	370
10. Economia patrimoniale dei Romani.....	374
11. Il grandioso sviluppo di Roma.....	376
12. Monete d'argento.....	381
13. Diffusione della nazionalità latina.....	382
14. Penetrazione dell'ellenismo in Italia.....	384
15. Roma e i romani di questo tempo.....	388
NONO CAPITOLO	
ARTE E SCIENZA.....	395
1. Festa popolare romana.....	395
2. Il teatro.....	396
3. Storiografia.....	400
4. Era Capitolina.....	403
5. Memorie preistoriche romane.....	406
6. Preistoria ellenica di Roma.....	411
7. Stesicoro.....	412
8. Timeo.....	414
9. Giurisprudenza.....	417
10. Lingua.....	419
11. Istruzione.....	422
12. Architettura e plastica.....	425
13. Scultura e disegno.....	429
14. Carattere dell'arte etrusca.....	435
15. Carattere dell'arte latina.....	438
16. L'arte romana.....	440

TEODORO MOMMSEN

STORIA DI ROMA

CURATA E ANNOTATA DA ANTONIO G. QUATTRINI

SECONDO VOLUME

**SECONDO LIBRO
DALL'ABOLIZIONE DEI RE DI ROMA
SINO ALL'UNIONE DELL'ITALIA**

Lo scrittore non deve cercare di abbagliare con la sua storia i lettori amplificando le cose.

POLIBIO

PRIMO CAPITOLO CAMBIAMENTO DELLA COSTITUZIONE

-

LIMITAZIONE DI POTERI ALLA MAGISTRATURA SUPREMA

1. Antitesi politiche e sociali in Roma.

Il rigoroso concetto dell'unità e della onnipotenza del comune in tutte le pubbliche occorrenze, concetto che forma il cardine di tutte le costituzioni italiche, dava in mano all'unico capo della repubblica, eletto a vita, un'autorità quasi sconfinata, i cui effetti erano certo formidabili sui nemici esterni, ma pesavano non meno duramente sui cittadini. Da ciò gli abusi e gli eccessi a cui seguivano, come effetti inevitabili, gli sforzi per segnare un limite a quel potere. Ma quel che vi ha di mirabile in questi tentativi di riforma e in questi rivolgimenti politici si è, che mai si ebbe in animo nè di limitare il potere dello stato, nè di privarlo del necessario organismo, e che non si tentò mai di far prevalere di fronte al comune i così detti diritti naturali dell'individuo; tutta la tempesta si riversava unicamente contro la forma della rappresentanza comunale. In Roma il grido del partito progressista dal tempo dei Tarquini sino al tempo dei Gracchi non è dunque la limitazione del potere dello stato, ma solo la limitazione del potere dei magistrati, e anche mi-

rando a questo scopo mai non si dimenticò che il popolo non deve governare bensì dev'essere governato.

Questa lotta ferveva fra la cittadinanza; accanto ad essa però nasceva e cresceva sempre più un altro contrasto: i non cittadini si affannavano per essere pareggiati in tutto ai cittadini di fronte alla legge. Da ciò ebbero origine le agitazioni dei plebei, dei Latini, degli Italici e dei liberti, i quali tutti, o avessero già nome di cittadini come i plebei ed i liberti, o non l'avessero come i Latini e gli Italici, non partecipavano in effetto all'eguaglianza politica, e la reclamavano.

Rimaneva una terza antitesi di natura ancora più generale: l'antitesi tra i facoltosi e i proprietari spossessati o impoveriti. Le condizioni legali e politiche di Roma fecero nascere molte tenute rurali, sia di piccoli proprietari i quali dipendevano dalla grazia di un ricco sovventore, sia di piccoli fittavoli temporanei dipendenti dalla grazia del proprietario del fondo; e in molte maniere vennero spogliando moltissimi individui e interi comuni della proprietà fondiaria senza intaccare la libertà personale. Per tal modo il proletariato campagnuolo salì così presto in tanta potenza, che poté prendere non piccola parte nei destini della repubblica. Il proletariato urbano, per contro, acquistò importanza politica molto più tardi.

2. Abolizione della presidenza a vita.

Intorno a queste tre antitesi si aggruppava e si svolgeva

la storia interna di Roma e, se si ha da credere legittima l'induzione, anche la storia di tutti gli altri comuni italiani, di cui non ci rimane specifico ricordo. E quantunque il conflitto, che si combatteva entro la sfera della primitiva comunità politica al fine di limitare il potere dei magistrati, la lotta tra coloro che per privilegio godevano l'eguaglianza civica e coloro che ne erano esclusi, e infine le gare sociali tra i possidenti e i nullatenenti variamente si mescolassero e s'incrociassero tra loro, e spesso partorissero strane alleanze, esse sono però sempre tre antitesi di natura essenzialmente diversa.

Siccome la riforma di Servio, che sotto l'aspetto militare metteva alla pari il domiciliato ed il cittadino, nacque, come pare, più per considerazioni amministrative che per intento politico e per forza di parti, così la si deve considerare come frutto della prima antitesi, di quella che ha per oggetto la limitazione del potere della magistratura e si deve riconoscere come il fatto, da cui ebbero origine le crisi interne e le riforme costituzionali del comune di Roma. La prima vittoria di questa antichissima opposizione romana fu l'abolizione della perpetuità della presidenza della repubblica, cioè l'abolizione della dignità regia. La singolare coincidenza che la stessa riforma costituzionale avviene, con circostanze analoghe, in tutto il mondo greco-italico, ci prova evidentissimamente che tale cambiamento era portato dal naturale corso delle cose. Non a Roma soltanto, ma in

egual modo anche presso gli altri Latini, come presso i Sabelli, gli Etruschi e gli Apuli, e in generale in tutti gli stati italici, come posteriormente anche presso le repubbliche greche, troviamo sostituiti agli antichi presidenti a vita, presidenti annuali. In quanto al paese dei Lucani, è provato che in tempo di pace esso si reggeva a popolo e che solo per la guerra i magistrati nominavano un re, cioè un magistrato simile al dittatore romano; anche i comuni urbani sabellici, come ad esempio Capua e Pompei, ubbidivano più tardi ad un «curatore comunale» (*medix tuticus*), che durava in carica un solo anno, e noi dobbiamo supporre che simili istituzioni abbiano esistito anche presso gli altri comuni popolari ed urbani d'Italia. Inutile dunque sarebbe indagare sottilmente i motivi per cui, in Roma, ai re sottentrassero i consoli; l'organismo dell'antica società greca ed italica ci spiega quasi con una certa necessità naturale, che ha in sé le sue ragioni, la limitazione della presidenza vitalizia del comune a un termine più breve, il quale d'ordinario fu di un anno. Quanto più semplice ed intima deve poi riconoscersi la causa di questa mutazione, tanto più varie ne potevano essere le occasioni; si poteva dopo la morte di un signore statuire per legge, come pare che il senato romano volesse fare dopo la morte di Romolo, che a nessun altro si concedesse la signoria vitalizia; o il signore poteva egli stesso abdicare volontariamente, come è fama che avesse in animo di fare il re Servio Tullio, o il popolo poteva insorgere contro un reggente tirannico, cacciarlo e abolirne il nome; e questa fu appunto la fine

della dignità regia presso i Romani.

3. Cacciata dei Tarquini da Roma.

Che per quanto sia ricamata con particolarità poetiche e ridotta a leggenda la storia della cacciata dell'ultimo Tarquinio detto «Il Superbo», non può certo muoversi alcun dubbio ragionevole sulla sostanza di questo fatto. La tradizione accenna in modo credibile alle cause di questo fatto: avere cioè il re omesso d'interpellare il senato e di mantenerlo in numero; avere pronunciato pene di morte e di confische senza consultare i senatori; avere ammassato nei propri granai immense provvigioni di cereali ed imposto ai cittadini, oltre ogni giusto limite, carichi di milizia e di servigi manuali. Prova dell'irritazione del popolo è la promessa formale pronunziata per sè e per i suoi discendenti da ogni romano, di non voler d'ora innanzi tollerare alcun re, e l'odio implacabile che d'allora in poi perseguì sempre il nome regio, ma più di tutto la disposizione che il *Rex sacrificulus* (che si credeva dover creare affinché gli Dei non si avvedessero della mancanza del consueto mediatore) non potesse coprire altro ufficio e che egli fosse bensì il primo, ma anche il più impotente di tutti gli ufficiali romani.

Coll'ultimo re fu bandita tutta la sua famiglia, prova dello strettissimo vincolo che allora teneva ancora insieme i consorzi gentilizi. La schiatta dei Tarquini si trasferì a Cere, forse antica loro patria, ove recentemente fu

scoperta la loro tomba. In luogo della signoria d'un uomo eletto a vita si misero poi a capo del comune romano due signori annuali. Questo è ciò che si può, con certezza, ritenere per storico nell'importante avvenimento⁽¹⁾.

È naturale che in una repubblica vasta come la romana il regio potere, particolarmente quando fu concentrato per molte generazioni nella medesima dinastia, dovesse presentarsi meglio preparato a resistere e che perciò la lotta ne riuscisse più aspra e più lunga che negli stati minori; ma non vi è alcun sicuro indizio che vi si immischiassero altri stati. La grande guerra coll'Etruria, che unicamente a causa della confusione cronologica negli annali è riportata così prossima alla cacciata dei Tarquini, non può considerarsi come un intervento dell'Etruria a favore di un compatriota danneggiato in

1 La celebre leggenda dei primi tempi della repubblica si manifesta da se stessa favolosa in moltissime parti; molte circostanze furono architettate sui soprannomi (*Brutus*, *Poplicola*, *Scaevola*); e persino le parti che hanno un'apparenza più storica si rivelano, dietro più matura riflessione, supposte ed inventate. Tra queste vi è la circostanza che Bruto fosse capitano della cavalleria (*tribunus celerum*) e che come tale proponesse al popolo il plebiscito della cacciata dei Tarquini; secondo la più antica costituzione è affatto impossibile che un semplice ufficiale abbia avuta la facoltà di convocare le curie, mentre non aveva simile facoltà nemmeno *alter ego* del re. Tutta questa storia fu evidentemente creata allo scopo di dare una base di legalità alla repubblica romana. L'equivoco, in cui sdruciolò l'annalista che primo prese a raccontar la tradizione e che accordò al *tribunus celerum* la facoltà di convocare le curie, si fonda sulla combinazione d'identità del regio *tribunus celerum* col comandante della cavalleria (*magister equitum*) assegnato al dittatore, il quale aveva realmente il diritto di convocare le centurie.

Roma, pel semplice motivo che, malgrado la segnalata vittoria degli Etruschi, essi non restaurarono in Roma la dignità reale, nè vi ricondussero i Tarquini.

4. Potere consolare.

Se noi siamo all'oscuro circa le storiche coincidenze di questo importante avvenimento, possiamo per buona sorte sapere più chiaramente in che consistesse la riforma della costituzione. Il potere regio non fu affatto abolito, e ne abbiamo una prova nel fatto, che durante la vacanza, tanto prima che dopo la riforma, si procedeva alla nomina di un «interrè»; in luogo d'un re nominato a vita, ve n'erano due annuali, che si chiamavano generali (*praetores*) o giudici (*iudices*) od anche soltanto colleghi (*consules*)². Il principio della collegialità, che più tardi diede il nome definitivo e più comune ai due re annuali, ci si presenta qui con una forma tutta sua propria ed originale. Il supremo potere non era deferito ad entrambi i consoli insieme, ma ciascuno lo esercitava per proprio conto così pienamente, come se l'avesse tenuto ad esercitare il re, e sebbene da principio le competenze fossero divise e un console assumesse il comando dell'esercito e l'altro l'amministrazione della giustizia, tale divisione non era in nessun modo obbligatoria avendo ciascuno la facoltà d'ingerirsi legalmente in ogni tempo nelle attribuzioni dell'altro; in caso di conflitto si

2 *Consules* sono coloro che ballano e saltano insieme, come *praesul* il pre-corritore saltante, *exul* colui che salta fuori (δ ἐκπησών), *insula* il salto dentro, come il macigno che cade nel mare.

ricorreva ad un turno misurato a mesi od a giorni.

Solo là dove il supremo potere si opponeva al supremo potere e l'un collega proibiva ciò che l'altro comandava, le sentenze consolari si neutralizzavano.

Questa istituzione dei due supremi magistrati, in cui o si raddoppian le forze o nel conflitto si eliminano – istituzione caratteristica e tutta propria dei Romani o meglio dei Latini, che nella sua idea originale si è realizzata nella repubblica romana, e di cui invano si cercherebbe un riscontro in un altro grande stato – nacque manifestamente dagli sforzi per mantenere il regio potere nella sua piena e legale integrità e non per dividere la dignità reale e trasferirla da un individuo ad un collegio, ma si studiò unicamente di raddoppiarla e così, ove occorresse, lasciare che si eliminasse da sè. Lo stesso avvenne relativamente alla durata, per la quale del resto costituiva un freno legale l'antico interregno di cinque giorni. I capi ordinari del comune erano obbligati a rimanere nella loro carica non oltre un anno intero, a partire dal giorno del loro insediamento⁽³⁾; e cessavano di essere magistrati dopo decorso questo termine, come l'interrè dopo

3 Il giorno dell'insediamento non coincideva col principio dell'anno (1° marzo) e in generale non era fisso. Secondo questo si regolava il giorno dell'uscita, eccettuato il caso che un console fosse stato eletto espressamente in luogo d'uno uscito (*consul suffectus*) e allora esso subentrava nei diritti e quindi anche nel termine dell'uscita. Pare però che siffatte sostituzioni succedessero nei tempi antichi solo quando l'uno dei consoli era uscito di carica; non si riscontrano collegi di consoli sostitutori sotto la repubblica meno remota. L'anno ufficiale d'un console si componeva quindi d'ordinario delle diseguali metà di due anni civili.

il decorso dei cinque giorni. Mediante questo intervallo dell'ufficio supremo, cessava per il console la irresponsabilità di fatto che copriva il re.

È ben vero che nella repubblica romana anche il re era soggetto e non superiore alla legge, ma siccome, giusta il concetto romano, il supremo giudice non poteva esser citato innanzi a se stesso, il re poteva anche commettere un delitto, giacchè per esso non v'era nè tribunale nè pena. Commettendo invece il console un omicidio o un delitto d'alto tradimento verso la patria, esso era protetto dalla sua carica finchè essa durava; trascorso il termine, era soggetto al tribunale criminale ordinario come qualunque altro cittadino. A questi principali e sostanziali cambiamenti si aggiunsero altre limitazioni subordinate e più esterne. Il diritto che aveva il re di far lavorare senza compenso i suoi campi dai cittadini, e la particolare condizione di clientela, in cui devono essere stati tenuti i domiciliati di fronte al re, cessarono di loro natura colla cessazione della perpetuità della carica. Se fino allora incombevano al re non solo la revisione e la decisione della causa nei processi criminali come nelle pene pecuniarie e corporali, ma anche la decisione se il condannato potesse o no avanzare ricorso di grazia, ora la legge valeriana (245 = 509 di Roma) stabiliva che il console dovesse sempre ammettere l'appello del condannato quando non si trattasse di sentenze pronunciate secondo le leggi marziali e che portassero pena di morte o punizioni corporali; disposizione che con una legge postero-

re (di epoca non precisata ma emanata prima dell'anno 303 = 451) fu estesa anche ai casi di gravi multe pecuniarie. In prova di che, quando il console compariva come giudice e non come duce, i littori consolari deponevano le scuri, che essi portavano sui fasci in forza della giurisdizione criminale demandata al loro signore.

Il console che non lasciasse libero corso all'appello, non era però dalla legge minacciato d'altro che dell'infamia, la quale, secondo le condizioni di quei tempi, non si traeva dietro altra conseguenza che la macchia morale, per cui tutt'al più le deposizioni di un tal uomo senza nome non avevano più alcuna fede. E anche qui ravvisiamo, nel fondo, la medesima idea, che era cioè legalmente impossibile limitare l'antico potere regio e che i limiti posti, in conseguenza della rivoluzione, all'investito del supremo potere comunale, tutto ben considerato, non hanno che un valore storico e morale. Se quindi il console agisce entro i limiti dell'antica competenza regia, egli può bensì commettere un'ingiustizia, ma non un delitto, e non soggiace perciò al giudice punitore.

Le stesse tendenze di restrizione si manifestarono nella giurisdizione civile; poichè fu, verosimilmente, in quell'epoca che venne mutato in obbligo il diritto, che avevano i magistrati, di potere, dopo stabilito il punto di controversia, delegare ad un privato l'esame dello stato della cosa. A questo scopo si erano, secondo ogni probabilità, statuite norme generali sul modo con cui i consoli potessero trasmettere il loro parere a luogotenenti o a

successori. Se al re era stata lasciata illimitata facoltà di scegliersi dei luogotenenti senza però esservi obbligato, al console, invece, era stato limitato e legalmente circoscritto il diritto della trasmissione dei poteri in duplice modo. In primo luogo coll'insediamento dell'interrè, cessarono essenzialmente quelle cariche sulle quali si riverberava lo stesso splendore che circondava il re, come era stata quella del governatore della città per l'amministrazione della giustizia, e quella del generale della cavalleria per il comando dell'esercito; che se anche poi si nominava un governatore della città, quando entrambi i consoli lasciavano la città per assistere alla festa latina, ciò non avveniva che per le poche ore della loro assenza.

Anche il diritto di mandato, durante l'epoca in cui i consoli risiedevano in città, fu probabilmente limitato subito dopo l'introduzione di questa carica, cosicchè al console era prescritto il mandato solo per certi casi e proibito per certi altri.

Come si è detto, tutto l'ordinamento giuridico era ordinato secondo tale massima. Il console poteva, senza dubbio, esercitare la giurisdizione criminale anche nei processi capitali, in modo da sottomettere la sua sentenza al comune, e questo la confermasse o rigettasse, ma, come si è visto, egli non ha mai esercitato questo diritto, forse non l'ha potuto esercitare ed ha forse pronunciato una condanna solo quando, per un motivo qualunque, era escluso l'appello. Si evitava il conflitto immediato

fra il più alto magistrato della repubblica e la repubblica stessa e il processo criminale veniva ordinato in modo che il supremo potere del comune, pur restando competente in teoria, si esplicava per mezzo di necessari rappresentanti, scelti dal comune stesso. Sono questi rappresentanti i due giudici non stabili per i reati di ribellione e alto tradimento (*duoviri perduellionis*) ed i due stabili questori per i giudizi di parricidio (*quaestores parricidii*).

Probabilmente qualche cosa di simile accadeva già durante la monarchia, quando il re si faceva rappresentare in tali processi; ma la stabilità di quest'ultima istituzione e il principio di collegialità espresse in entrambe, appartengono alla repubblica. L'istituzione dei questori è pure salita a grande importanza quando, per la prima volta, presso i due magistrati stabili superiori, apparvero due assistenti, nominati ciascuno da ogni magistrato superiore nell'entrare in carica, e quindi uscenti con lui, la cui posizione quindi era ordinata, come la stessa magistratura superiore, secondo i principî della stabilità, della collegialità e dell'annualità.

Questa non è ancora la bassa magistratura, almeno nel senso che la repubblica annette alla condizione di questi magistrati, in quanto i commissari non risultano dalla elezione del comune, ma è il punto di partenza dell'istituzione della magistratura inferiore, che più tardi si sviluppò così variamente.

Nello stesso modo le decisioni nei processi civili furono sottratte al magistrato superiore, in quanto che il diritto del re di trasmettere un singolo processo al giudizio di un luogotenente, venne trasformato nel dovere del console di delegare la decisione della sentenza, dopo che era stata stabilita la legittimazione delle parti e l'oggetto dell'accusa, ad un privato scelto da lui.

Nello stesso modo si lasciò bensì ai consoli l'importante amministrazione del tesoro e dell'archivio dello stato, ma subito, o almeno ben presto, furono loro aggiunti stabili assistenti, ed anzi quegli stessi questori, che dovevano obbedir loro in questa sfera d'azione, ma senza la cui cooperazione i consoli non potevano assolutamente agire.

Quando invece non esistevano tali prescrizioni, era necessario che il capo del comune si intromettesse personalmente; così, per esempio, nell'istruzione del processo, egli non poteva assolutamente farsi sostituire.

Questa doppia restrizione nel diritto consolare esisteva per il governo cittadino, e cioè per l'amministrazione della giustizia e l'amministrazione della cassa. Come comandante supremo il console conservava invece il diritto di delegare tutti o alcuni affari a lui sottoposti.

Questo diverso modo di trattare l'argomento della sostituzione civile e militare fu causa che, entro la sfera del governo propriamente detto della repubblica romana, divenne assolutamente impossibile un'autorità vicariale

(*pro magistratu*), e che i veri e propri ufficiali urbani non poterono farsi sostituire da non impiegati; i sostituti poi (*pro consule, pro praetore, pro quaestore*) sono esclusi da ogni sfera d'azione entro il comune propriamente detto.

Il diritto di nominare il successore poi non lo aveva il re, ma l'interrè. Sotto questo aspetto il console veniva paraggiato a quest'ultimo; nel caso però che egli non avesse esercitato questo diritto, tornava ad esservi, come prima, un interrè, e la necessaria continuità dell'ufficio persisteva anche nel regime repubblicano. Con simile vincolo la nomina dei supremi magistrati ordinari era in certo qual modo materialmente trasferita al comune, se non che, praticamente, vi era però ancora una notevole differenza tra quel diritto di proposizione ed il formale diritto di nomina. Il console, che presiedeva all'elezione, non solo esercitava a rigor di termini tale ufficio, ma in forza del suo diritto, pari in sostanza a quello del re, poteva, ad esempio, escludere qualche candidato e non tener conto dei voti che si raccogliessero a suo favore; nei primi tempi poteva ancora restringere l'elezione ad una lista di candidati da lui stesso composta, e ciò che vi aveva di più importante era la circostanza che il comune, malgrado il diritto di proposizione, non aveva assolutamente quello di destituire il console, come per necessaria conseguenza l'avrebbe dovuta avere, se esso lo avesse effettivamente nominato. Anzi, essendo il successore anche in quel tempo nominato soltanto dal suo

predecessore e un magistrato effettivo non ripetendo giammai il suo diritto da un magistrato tuttavia in carica, fu mantenuta inviolabilmente in vigore, anche durante l'epoca consolare, l'antica ed importante massima del romano *ius* pubblico, che il supremo magistrato del comune fosse assolutamente irremovibile. La nomina dei sacerdoti, finalmente, che spettava al re, non fu lasciata ai consoli, ma si volle che i collegi dei sacerdoti si completassero fra loro, e che la nomina delle vergini di Vesta e quella dei sacerdoti particolari si facesse dal collegio dei pontefici, cui fu commesso anche l'esercizio della giurisdizione quasi padronale del comune sulle vestali. Allo scopo di poter compiere questi atti, il collegio si elesse, probabilmente in quel tempo, un presidente, il pontefice massimo. Questa separazione del supremo potere sacro dal supremo potere civile, mentre l'accennato «Re sacrificatore» non era stato investito nè del potere sacro nè civile del regno, ma n'ebbe solamente il titolo, e la posizione semi-magistrale del nuovo sommo sacerdote, uscente dal carattere del sacerdozio romano, sono le particolarità più segnalate e di maggior conseguenza di questa rivoluzione tendente particolarmente alla limitazione del potere dei magistrati nell'interesse dell'aristocrazia. Che il console sino d'allora, anche nell'apparenza esteriore, fosse inferiore all'ufficio reale circondato di maestà e di terrore, che gli fosse tolto il nome di re e l'ordinazione dei sacerdoti, nonchè levata dai fasci dei suoi littori la scure, già è stato detto; ora aggiungeremo, che il console, invece del mantello reale di porpora, si

distingueva dal comune cittadino soltanto per l'orlo porporino del suo manto, e che, mentre il re usciva in pubblico regolarmente in cocchio, il console doveva uniformarsi all'uso comune e nell'interno della città andare a piedi, a pari di qualunque altro cittadino. Ma queste limitazioni della pienezza e dei segni esteriori del potere erano applicati propriamente al solo capo ordinario del comune.

5. Dittatore.

In via straordinaria, invece dei due capi eletti dal comune ne veniva talora nominato uno solo, il signore del popolo (*magister populi*) o dittatore (*dictator*). Il comune non esercitava alcuna influenza in questa elezione, la quale si faceva unicamente da uno dei consoli temporanei e non la poteva impedire nè il collega, nè qualunque altra autorità. L'appello contro le decisioni del console valeva soltanto come in antico l'appello contro le sentenze del re: cioè, quando egli spontaneamente l'assentiva. Appena nominato il dittatore, tutti gli altri uffici perdevano i loro poteri di pieno diritto ed erano intieramente a lui soggetti. La durata in carica del dittatore era invece limitata alla durata in carica del console che lo aveva nominato ed aveva comunque il limite massimo di sei mesi. Il dittatore era tenuto a nominare un mastro della cavalleria, e venendo nominato il dittatore particolarmente quando interne agitazioni o pericoli di guerra rendevano necessaria la chiamata sotto le armi della mi-

lizia cittadina, si combinava la nomina del mastro della cavalleria costituzionalmente con quella del dittatore. In generale rimasero adunque i consoli, come lo furono i re, supremi amministratori, giudici e duci; ed anche sotto i rapporti religiosi non era già il re sacrificatore nominato solo perchè rimanesse il nome regio nel rituale, sibbene il console, quegli che orava e sacrificava per la repubblica, ed in suo nome, coll'assistenza degli auguri, esplorava il volere degli dei. Pel caso di necessità si teneva inoltre aperta una via attraverso la quale far rivivere in ogni istante la piena ed illimitata autorità regia, senza interpellare preventivamente il comune, togliendo di mezzo tutte le limitazioni statuite dalla collegialità e tutte le altre particolari restrizioni di potere. Così fu sciolto in modo originale, veramente romano, con acutezza e semplicità, da uomini di stato senza nome, che furono gli autori di questa rivoluzione, il problema di mantenere la regia autorità di diritto e di limitarla di fatto.

6. Centurie e curie.

Col cambiamento della costituzione il comune acquistò importantissimi diritti, quello cioè di designare ogni anno i capi della repubblica e quello di decidere, in ultima istanza, della vita e della morte del cittadino. Ma questo comune non poteva più essere il consorzio esistito fino allora, essendo il patriziato divenuto di fatto una casta aristocratica. La forza del popolo consisteva nella

«moltitudine», a cui già appartenevano molti uomini ragguardevoli e possenti. Poteva essere tollerabile che questa moltitudine venisse esclusa dall'assemblea comunale sebbene essa concorresse al pagamento delle comuni gravezze, fintantochè tale assemblea non ebbe alcuna essenziale ingerenza nell'indirizzo del governo e finchè il regio potere, in grazia appunto dell'alta e libera sua sfera d'azione, non si mostrò molto meno formidabile ai cittadini che ai domiciliati stabili, e mantenne sostanzialmente, in tutti gli ordini sociali, l'eguaglianza in faccia alla legge. Ma questo stato di cose non poteva più a lungo durare dacchè il comune stesso cominciò ad occuparsi delle elezioni regolari e a pronunciare delle risoluzioni, e allorchè il supremo magistrato, da signore del comune, scese ad essere il suo commissario temporaneo; e molto meno poi poteva durare dopo una rivoluzione che mutava la forma dello stato, e che non avrebbe potuto compiersi se non coll'accordo e col consenso dei patrizi e dei domiciliati stabili. Si faceva sempre più potentemente sentire la necessità di un'ampliamento di questo comune, che seguì nel più ampio modo, mentre furono assunti nelle curie, e quindi parificati agli antichi cittadini, tutti i plebei, vale a dire tutti i non-cittadini che non erano nè schiavi nè cittadini di comuni stranieri che godessero il diritto d'ospitalità. A questa assemblea curiale, che fino allora era stata di fatto e di diritto la prima autorità dello stato, furono poi contemporaneamente tolte tutte le prerogative accordatele dalla costituzione; soltanto negli atti di pura formalità o di diritto privato,

riguardanti singoli individui, quindi trattandosi della promessa di fedeltà da farsi al console od al dittatore dopo la loro entrata in carica, appunto come si faceva al re, e della dispensa legale necessaria per l'arrogazione e pel testamento, l'assemblea delle curie doveva conservare la competenza finora posseduta, ma in avvenire non avrebbe avuta la facoltà di eseguire alcun atto politico propriamente detto. L'ordinamento delle curie venne in qualche modo sradicato in quanto che esso si fondava sull'ordinamento gentilizio, e questo non si trovava che nell'antica borghesia. Accettando i plebei nelle curie, si permise loro naturalmente di diritto, ciò che avevano già prima posseduto di fatto, cioè di costituirsi in famiglie e stirpi, ma la tradizione stabilisce, ed è del resto assai facile a comprendersi, che solo una parte dei plebei progredì fino alla costituzione gentilizia, e che quindi la nuova assemblea delle curie, in contraddizione colla sua natura originaria, contava numerosi membri che non appartenevano ad alcuna stirpe.

Tutti i diritti politici, tanto la decisione sull'appello in via di grazia nella procedura criminale, ciò che in sostanza era un processo politico, quanto l'elezione dei magistrati e l'adozione o la reiezione delle leggi, furono demandati all'adunanza dei chiamati alle armi o le furono attribuiti come nuovo acquisto, così che colla partecipazione agli oneri comuni le centurie acquistarono anche i diritti comuni. Le scarse concessioni della costituzione serviana, tra le quali era principalissima il diritto

consentito all'esercito di dare il suo voto adesivo nel caso d'una guerra offensiva, ottennero a questo modo un sì ampio svolgimento, che le curie furono per sempre ed intieramente eclissate dall'assemblea delle centurie e che prevalse la consuetudine di considerare quell'assemblea come la maestà del popolo sovrano. Anche in quest'assemblea non v'erano discussioni se non nel caso che il magistrato o parlasse egli stesso spontaneamente o invitasse altri a parlare; ben inteso che nelle cause d'appello si dovevano sentire ambedue le parti, ma la maggioranza pura e semplice delle centurie decideva.

Poichè nell'assemblea delle curie tutti coloro che avevano diritto al voto erano uguali, cosicchè l'accettazione dei plebei nelle curie avrebbe dovuto condurre alla democrazia, si comprende dunque che le votazioni politiche furono sottratte alle curie; l'assemblea delle centurie non metteva la preponderanza nelle mani dei nobili; ma la metteva in quelle dei facoltosi, e il diritto di prevotazione, che spesso decideva definitivamente, era nelle mani dei cavalieri, cioè dei ricchi, ma mantenne anche le sue prerogative essenziali, cioè il diritto di nominare l'interrè, e quello di sancire o di respingere le deliberazioni del comune.

7. Il senato.

Queste attribuzioni vennero anzi aumentate con la riforma della costituzione, poichè, d'allora in poi, anche la nomina degli uffici comunali, e quella della elezione co-

munale, erano sottoposte all'approvazione del senato; solo in casi di appello non si ricorse mai, a quel che sappiamo, alla sua sanzione, poichè siccome si trattava della grazia al colpevole, quando questa veniva concessa dall'assemblea del popolo sovrano, non si poteva parlare di un probabile annullamento di quest'atto.

Però, se con l'abolizione dell'autorità reale, i diritti costituzionali del senato patrizio furono piuttosto aumentati che diminuiti, pure ebbe luogo un ampliamento del senato, in coincidenza con l'abolizione della monarchia.

Per questa ampliamento anche i plebei furono accolti nel senato, ed accadde conseguentemente una completa riforma di questa assemblea.

Da antichissimi tempi il senato non fungeva mai solo ed esclusivamente, ma in forma di consiglio di stato; e se probabilmente già al tempo dei re non era considerato come anti-costituzionale il fatto che in certi casi anche i non-senatori partecipassero all'assemblea, si stabilì infine che al senato patrizio (*patres*), si aggiungesse un numero di iscritti non-patrizi (*conscripti*).

Naturalmente questo non era un pareggiamento: i plebei nel senato non diventavano senatori, nè membri della cavalleria, non si chiamavano padri, ma erano soltanto coscritti, e non avevano alcun diritto alla sciarpa rossa, distintivo della dignità senatoria. Inoltre essi rimasero non solo incondizionatamente esclusi dall'esercizio dell'autorità competente al senato, ma dovevano anche,

quando si trattava solo di un consiglio (*consilium*), ascoltare tacendo l'interpellanza rivolta ai patrizi, e soltanto far conoscere la loro opinione allontanandosi, ciò che la superba nobiltà chiamava «votare coi piedi» (*pedibus in sententiam ire, pedari*).

Tuttavia i plebei non solo trovavano, mediante la nuova costituzione, la loro via nel mercato, ma anche nella casa comunale, e con ciò il primo e più difficile passo per l'eguaglianza di diritto era fatto.

Del resto gli ordinamenti che riguardavano il senato non mutarono molto. Tra i membri patrizi ebbe luogo presto una distinzione di grado, così che quelli che erano indicati per il supremo ufficio comunale, o che l'avevano già coperto una volta, avevano la precedenza nella lista, e venivano interpellati durante la votazione. E ben presto la posizione del primo di essi, il presidente del consiglio (*princeps senatus*), divenne un posto onorifico molto invidiato.

Invece il console fungente era considerato, come membro del senato, tanto poco quanto il re, e il suo voto non contava.

Le elezioni nel consiglio, tanto nel più ristretto limite patrizio, come fra i coscritti, avevano luogo per mezzo dei consoli, come già prima per mezzo dei re; solo che, se forse il re nella rappresentanza delle singole stirpi nel consiglio aveva pure avuto qualche riguardo rispetto ai plebei, presso i quali l'ordinamento delle stirpi era svi-

luppato solo imperfettamente, più tardi questa considerazione mancò del tutto, e così andò sempre più diminuendo il rapporto del senato con l'ordinamento delle stirpi.

Nulla si sa di una possibile limitazione dei consoli eleggibili, nel senso che essi non avrebbero dovuto accogliere nel senato un determinato numero di plebei, nè era necessario tale ordinamento, poichè i consoli stessi appartenevano alla nobiltà. Invece dalla sua origine, probabilmente, il console, conformemente alla sua posizione, è assai meno libero e più legato dalle condizioni di classe e dall'osservanza per ciò che riguarda i senatori, che non il re. Specialmente la regola che l'investitura del consolato porti con sè necessariamente l'entrata a vita nel senato, se, ciò che pure accadeva ancora in quel tempo, il console non era ancora membro di esso al momento della sua elezione, si deve essere già stabilita per diritto di consuetudine.

Così pure sembra sia sorto presto l'uso di non occupare, appena avvenuta la vacanza, i posti di senatori, ma nell'occasione del censimento, quindi dopo quattr'anni, di rivedere e di completare la lista del senato; nella qual cosa era contenuta anche una abbastanza importante limitazione delle autorità che si occupavano dell'elezione.

Il complessivo numero dei senatori rimase quello che era, e nel numero vi furono compresi i coscritti; dal qual fatto si può dedurre anche il restringersi numerico del

patriziato nell'assemblea⁴).

L'immediata riforma della costituzione, a quanto pare, non andò più in là. E specialmente nella posizione del senato non venne introdotto alcun legale mutamento; esso rimase esclusivamente patrizio.

Nel comune romano rimase per quanto fu possibile, anche dopo il cambiamento della monarchia in repubblica, ogni cosa sul piede antico; la rivoluzione romana è stata, quanto lo può essere una rivoluzione, conservativa, e non rimosse nè capovolse alcuno degli elementi costitutivi del comune. Questo fu significativo pel carattere di tutto il movimento. La cacciata dei Tarquini non può dirsi l'opera d'un popolo spinto da passione ed ebbro d'entusiasmo di libertà, come parrebbe leggendo le declamatorie e falsate narrazioni che ne abbiamo, ma fu invece la conseguenza del concorso di due grandi partiti politici, già in lotta fra loro, e chiaramente presaghi di dover continuare in quel conflitto, dei partiti, cioè, della vecchia cittadinanza e dei domiciliati. Questi due partiti, mossi, come i *Tories* ed i *Whigs* in Inghilterra nel 1688, dal comune pericolo di aver trasformata la repubblica nel dispotismo d'una sovranità individuale, si unirono momentaneamente e subito dopo tornarono a separarsi. I vecchi cittadini sentivano di non poter liberarsi dalla monarchia senza il concorso dei neo-cittadini, e questi

4 Non si può considerare come fatto storico che i primi consoli accettassero centosessantaquattro plebei nel senato, esso è piuttosto una testimonianza che gli ulteriori annalisti romani non furono capaci di indicare oltre a centotrentasei stirpi nobili (MOMMSEN, *Ricerche romane*, I, pag. 121).

sapevano di non essere allora in grado di strappare ad un tratto il timone della cosa pubblica dalle mani della vecchia cittadinanza. Tali transazioni tra partiti opposti si limitano per necessità a minime concessioni reciproche ottenute a forza di laboriose contrattazioni, e lasciano poi che il tempo decida in qual modo tornino ad equilibrarsi gli elementi costitutivi e come questi vengano a connettersi o ad osteggiarsi. Perciò si corre rischio di non riconoscere l'importanza della prima rivoluzione romana se non si vuol vedere in essa che le immediate innovazioni o, per esempio, solo il cambiamento della durata dell'ufficio del supremo magistrato; anche in questo caso le successive e immediate conseguenze furono senza confronto la cosa principale e di ben maggiore importanza di quel che gli stessi suoi autori immaginasero.

8. Il nuovo comune.

Fu questo il tempo in cui, per dirla brevemente, nacque la cittadinanza romana nel più lato senso della parola.

Fin qui i plebei erano stati dei semplici domiciliati in Roma, che concorrevano bensì nel pagamento delle gravanze e nel sostenere gli altri pesi dello stato, ma che dinanzi alla legge non erano considerati che come forestieri tollerati, non giudicandosi necessario di introdurre una formale differenza tra essi e gli stranieri effettivi.

Ora essi furono iscritti nei registri delle curie, e, sebbene

fossero ancor lungi dall'eguaglianza politica ed i vecchi cittadini fossero ancor sempre i soli eleggibili alle cariche civiche e alle dignità sacerdotali, e ad essi esclusivamente fossero riservati gli usufrutti civici, per esempio quello del pascolo comunale, il primo passo e il più arduo per ottenere la completa eguaglianza era fatto dacchè i plebei non solo servivano nelle milizie comunali, ma avevano anche voto nei comizi e nel senato, e dacchè la testa e le spalle anche dell'infimo domiciliato, erano garantite mercè il diritto d'appello, come quelle del più illustre patrizio.

Conseguenza di questa effettiva fusione fra patrizi e plebei nella nuova comune cittadinanza romana fu la trasformazione delle antiche casate cittadine in una nobiltà di nascita, cui fin da principio fu dato un carattere d'aristocrazia esclusiva e assurdamente privilegiata coll'esclusione dei plebei da tutti gli uffici comunali e da tutte le dignità sacerdotali del comune, mentre però si accordava loro l'accesso agli uffici della milizia e dei senatori, e colla legale impossibilità, mantenuta con una strana pertinacia, di contrarre matrimoni tra antichi cittadini e plebei.

Un'altra conseguenza della nuova fusione cittadina deve esser stata un più chiaro ordinamento del diritto di domicilio in Roma tanto rispetto ai federati latini, quanto rispetto ad altri stati.

Non tanto pel diritto di votazione nelle centurie, riserva-

to agli abitanti, quanto pel diritto dell'appello che doveva bensì essere accordato ai plebei, ma che non doveva essere esteso ai viaggiatori ed agli stranieri, si riconobbe la necessità di ridurre a più precisa formula le condizioni per l'acquisto del diritto plebeo e di determinare così nuovamente i caratteri dell'aumentata cittadinanza in confronto di quelli, che d'allora in poi ne dovevano rimanere esclusi.

Così a quest'epoca si riporta, nel senso e nello spirito del popolo, tanto l'odioso contrapposto di patrizi e plebei, come pure l'assoluta e superba separazione tra i *cives romani* e gli stranieri. Ma l'antitesi tra le due classi cittadine era di sua natura transitoria: duratura e profonda invece era l'antitesi politica; ed il sentimento dell'unità dello stato e dell'incipiente sua grandezza fu in tal modo radicato nel cuore della nazione, e crebbe tanto gagliardo e prevalente, da poter a mano a mano affievolire la divergenza delle classi e poscia travolgerla seco e cancellarla.

9. Leggi e decreti.

Questo fu altresì il tempo in cui si separarono le due forme del potere, la legge e il decreto. Quest'antitesi, a dir vero, è fondata sull'intimo ed originario carattere dello stato romano, perchè presso i Romani anche la podestà regale era soggetta e non superiore alla legge. Ma la profonda e pratica venerazione che i Romani, come tutti i popoli forniti di senso politico, professavano al princi-

pio dell'autorità, generò quella memoranda tesi del diritto romano pubblico e privato, che qualsiasi comando del magistrato, ancorchè non fondato sulla legge, dovesse esser valido, almeno finchè il magistrato durava in esercizio della sua carica, quantunque dovesse cessare d'aver vigore quando l'autore di esso fosse uscito d'ufficio.

È chiaro che sino a che i magistrati furono eletti a vita la differenza fra la legge e il decreto dovesse effettivamente essere quasi nulla, e però l'attività legislativa dell'assemblea comunale non potesse trovare alcuno svolgimento. Viceversa essa ebbe continue occasioni di svolgersi, dacchè le signorie si rinnovavano e si mutavano ogni anno; e non rimase senza pratica importanza il principio che, se una signoria nella decisione di una causa trascorreva a qualche legale nullità, la signoria successiva poteva ordinare che si ripigliasse una nuova istruzione della causa.

10. Potere civile e militare.

È finalmente in questi tempi che la potestà civile cominciò a distinguersi dall'autorità militare. Nella prima impera la legge, nell'altra domina la scure; nell'una avevano vigore le limitazioni statali dell'appello e della regolare distribuzione o delegazione dei poteri, nell'altra un comandante aveva libero ed assoluto imperio come prima il re⁽⁵⁾.

5 Non sarà superfluo osservare che anche l'*iudicium legitimum* come il

Fu stabilito che tanto il comandante quanto l'esercito non dovessero, per massima, porre giammai, come tali, il piede nella città propriamente detta. Non era espressamente proibito, ma era nello spirito della costituzione, che leggi organiche e durature non si potessero emanare che sotto il reggimento ordinario del potere civile; avveniva certo che un console, posto in non cale questo principio, radunasse i suoi soldati nel campo a comizi cittadini e le determinazioni che vi si prendevano, non erano a dir vero giuridicamente nulle, ma l'opinione riprovava questa pratica, che tosto rimaneva senza effetto come se fosse stata effettivamente vietata. L'antitesi fra i Quiriti e i soldati si andava sempre più radicando negli animi dei cittadini.

11. Governo dei patrizi.

Ma affinché questi corollari della nuova forma repubblicana potessero maturare, richiedevasi l'opera del tempo. Per quanto vivamente i posterì li abbiano descritti è possibile che a coloro che videro compiersi la rivoluzione, questa apparisse sotto altro aspetto.

I neo-cittadini acquistarono, è vero, il diritto di cittadinanza e la nuova borghesia ottenne estesi diritti nei comizi, ma il diritto del veto del senato, che quasi come un'alta camera stava compatto di fronte ai comizi, to-

quod imperium continetur è basato sull'*imperium* del pubblico ufficiale e che la differenza consiste soltanto in ciò che in quello l'*imperium* è limitato alla *lex* e in questo è libero.

glieva loro ogni libertà d'azione e, non potendo fare assoluta opposizione alle deliberazioni loro, li stancava con rinvii e lungaggini.

La nobiltà se non aveva molto perduto ad amministrare da sola lo stato, si avvantaggiò decisamente sotto altri rapporti. Il re usciva bensì dalla classe dei patrizi come il console, ma se la sua posizione eccezionale lo innalzava al di sopra dei patrizi e dei plebei, e s'egli poteva facilmente trovarsi nel caso d'inclinare verso la plebe e di far assegnamento sulla moltitudine per umiliare la nobiltà, il console all'opposto, non entrando nella signoria che per breve tempo e non essendo così prima, come dopo aver avuta la magistratura, nulla più che un nobile, il quale oggi comandava al patrizio, a cui domani avrebbe dovuto obbedire, non poteva trovarsi al di sopra della sfera, in cui d'ordinario si trovava, e in lui il nobile doveva prevalere assai più del magistrato.

E se anche talvolta, per caso, qualche patrizio avverso alla prevalenza dell'aristocrazia perveniva alla prima magistratura, il suo potere era sempre controbilanciato dai sacerdoti penetrati dall'aspro spirito aristocratico e dal potere del suo collega, e all'uopo agevolmente sospeso col chiamare la dittatura; ad ogni modo gli mancava quel che più importa, cioè il primo elemento del potere politico: il tempo.

Il capo d'una repubblica, qualunque sia il potere che gli venga largito, non riuscirà ad afferrare la somma delle

cose se non rimane in ufficio per lungo tempo, poichè la condizione più necessaria d'ogni dominio è la durata. In conseguenza di ciò, l'influenza del senato, la quale, come quella di un corpo politico vitalizio, non deve essere stata indifferente sin dai tempi dei re, acquistò, quando sottentrarono le signorie annuali, una così grande importanza, che, avendo preso effettivamente la direzione ed il governo della cosa pubblica e ridotto il supremo magistrato a non essere altro se non e il suo presidente e l'esecutore dei suoi voleri, capovolse di netto le condizioni dello stato. Ogni proposta da farsi al comune, sia per essere accettata, sia per essere rigettata, era prima esaminata in senato; la cui approvazione, secondo gli ordini costitutivi, non era già necessaria, ma l'uso e l'opinione volevano che non se ne potesse, impunemente, fare a meno.

Nè meno imperiosamente richiedeva la consuetudine, che si rispettasse il voto del senato in materia d'importanti negoziati e trattati coi popoli stranieri, nell'amministrazione e nella distribuzione dei beni comunali, e in generale per qualunque disposizione dovesse avere conseguenze durabili oltre il periodo della magistratura temporanea: cosicchè al console altro non rimaneva che l'indirizzo degli affari ordinari, l'istruzione dei processi civili ed il comando in guerra.

L'innovazione di maggior conseguenza era quella per cui, nè al console nè al dittatore, quantunque questi fosse investito d'illimitato potere in ogni altra materia, era

concesso di porre mano nel pubblico tesoro senza l'assenso del senato e nelle forme da esso consentite.

Il senato imponendo ai consoli il dovere di demandare l'amministrazione della cassa comunale, di cui durante l'epoca precedente i re avevano avuto, o avrebbero potuto avere il governo, a due pubblici ufficiali subalterni, nominati bensì dai consoli, ma, come ben si comprende, dipendenti dal senato molto più che non i consoli, trasse, di fatto, interamente a sè la direzione del pubblico tesoro.

Questo diritto del senato romano di disporre del denaro dello stato può, nei suoi effetti, servir benissimo di raffronto al diritto di stanziare le spese e di votare le imposte nelle monarchie costituzionali dei nostri tempi.

Mutata così, e quasi capovolta la posizione politica del supremo magistrato e del suo consiglio, veniva naturale la conseguenza che, nel fatto, avessero a limitarsi i casi di ammissione e di esclusione dei membri del senato.

Se da antico tempo era venuta rafforzandosi la consuetudine di considerare le cariche senatorie come vitalizie, forse anche come ereditarie per diritto di nascita, o acquistabili dopo aver tenuto certi uffici pubblici, cresciuta l'importanza del senato, i titoli per aver posto tra i senatori dovettero di necessità determinarsi più chiaramente, e l'uso dovette pigliar forza d'un vero diritto consuetudinario.

Le conseguenze si offrono naturalmente. La prima ed

essenziale condizione d'ogni governo aristocratico è che la pienezza del potere dello stato non risieda in un solo individuo, sibbene in una corporazione; ora si era impossessata del governo una corporazione essenzialmente nobile, cioè il senato, ed il potere esecutivo non solo era rimasto alla nobiltà, ma ancora interamente subordinato alla corporazione.

Sedevano, a dir vero, nel consiglio moltissimi uomini non nobili; se non che, essendo essi inetti a coprire cariche, quindi esclusi da ogni partecipazione effettiva al governo, avevano per conseguenza anche nel senato una parte subordinata ed inoltre erano tenuti in una pecuniaria dipendenza dalla corporazione in grazia dell'importante concessione dell'uso del pascolo comunale.

Il formale illimitato diritto dei consoli patrizi di rivedere e di modificare, almeno ogni quattr'anni, la lista dei senatori, quantunque non avesse il minimo effetto sulla nobiltà, poteva benissimo servire i suoi interessi; il plebeo, veduto di mal occhio, poteva, in forza di questo diritto di epurazione, essere tenuto lontano dal senato e anche esserne escluso. È dunque assolutamente conforme al vero che l'immediata conseguenza della rivoluzione fu lo stabilimento del governo aristocratico; ma non è questa tutta la verità.

12. Opposizione dei plebei.

Quand'anche la maggior parte dei contemporanei della

rivoluzione abbia potuto credere che, in conseguenza della cacciata dei re, i plebei fossero caduti sotto un più rigido dispotismo, noi, posteri e consci delle ultime conseguenze di questo fatto, possiamo già vedervi i germi della nascente libertà.

Ciò che guadagnarono i patrizi non andò perduto per il comune, ma solo per il potere del magistrato; il comune, a dir vero, non guadagnò sulle prime che pochi, limitatissimi diritti, di gran lunga meno pratici e manifesti dei diritti acquistati dalla nobiltà e dei quali forse uno su mille avrà saputo sentire il pregio; ma in essi era la garanzia dell'avvenire. Fino allora i domiciliati erano nulla politicamente, gli originari cittadini tutto; entrati i domiciliati nella società comunale, gli originari si videro vinti; giacchè per quanto mancasse ancora ai primi di ottenere la piena eguaglianza civile, è però sempre la prima breccia più che l'occupazione dell'ultimo baluardo che decide della resa della fortezza.

Perciò, a buon diritto, il comune romano datava la sua esistenza politica dal consolato.

Benchè, dunque, la rivoluzione repubblicana, malgrado la immediata prevalenza dei patrizi, possa con ragione chiamarsi una vittoria dei domiciliati ossia della plebe, essa anche sotto quest'ultimo aspetto non aveva però assolutamente il carattere, che noi oggi siamo abituati a definire democratico.

Senza dubbio, dopo la cacciata dei re venne a sedere in

senato un numero maggiore di plebei che non prima; ma il puro merito personale, senza l'appoggio della nascita e delle ricchezze, rendeva più facile l'ammissione degli uomini nuovi sotto i re, che non sotto i patrizi.

Era poi cosa naturale che il regnante ceto signorile, dovendo pur ammettere i plebei in senato, vi chiamasse a sedere non già gli uomini più ragguardevoli, ma di preferenza i capi delle più ricche e distinte famiglie plebee, le quali naturalmente avranno posto ogni studio per conservarsi gelosamente una tale distinzione.

Così, dove fra i cittadini primitivi aveva avuto luogo la piena eguaglianza di diritto, invece appena inaugurata la repubblica, fra i neo-cittadini, ossia gli antichi semplici dimoranti, si creò uno scisma, col dividersi delle casate ammesse in senato e privilegiate, dalla negletta moltitudine.

Nondimeno la vera podestà comunale pervenne, in forza dell'ordinamento delle centurie, a quella classe, che, per la riforma dei rami della milizia e delle imposte compiuta da Servio, sosteneva principalmente le gravezze dello stato, cioè fra i domiciliati; e tra essi non già ai grossi possidenti nè ai giornalieri, ma alla classe media fra i coltivatori; ed anche in questa combinazione erano favoriti i cittadini primitivi, perchè essi, sebbene minori in numero, possedevano però tanti voti quanti ne avevano i neo cittadini.

Mentre per tal modo fu messa la scure alle radici della

cittadinanza primitiva ed alla sua nobiltà di schiatta e posta la prima pietra per le fondamenta della nuova cittadinanza, in quest'ultima venivano a raccogliersi le gravanze fondiarie e la preponderanza dei possessi e dell'anzianità, e già cominciavano a scorgersi i principi d'una nuova nobiltà, fondata prima di tutto sulla effettiva considerazione delle famiglie. Nè in altro modo poteva manifestarsi più chiaramente il carattere conservatore della repubblica romana che in questo singolarissimo fatto, che la stessa rivoluzione repubblicana tracciò le prime linee per un nuovo ordine politico egualmente conservatore ed egualmente aristocratico.

SECONDO CAPITOLO IL TRIBUNATO DEL POPOLO ED I DECEMVIRI

1. Interessi materiali.

Col nuovo ordinamento della repubblica la casta degli antichi originari (vecchia borghesia) era pervenuta legalmente al pieno possesso del potere politico. Governando per mezzo del primo magistrato, ridotto ad essere poco più che un loro ufficiale, sicuri della preminenza in senato, in possesso esclusivo di tutte le cariche civili e sacerdotali, versati essi soli nella scienza delle cose divine ed umane, ed esperti di tutti i maneggi politici, preponderanti nella grande assemblea elettorale e influenti nel comune pel numeroso partito di uomini o accomodanti per indole, o devoti per ragione di clientela alle antiche casate, e finalmente autorizzati a rivedere ed a cassare ogni deliberazione del comune, i patrizi poterono conservarsi ancora lungamente nella signoria di fatto, appunto perchè avevano in tempo rinunciato all'esclusivo potere legale.

I plebei dovevano, certo, sentire acerbamente la loro subordinazione politica; ma il patriziato non aveva per allora, senza dubbio, molto a temere dalla posizione politica, se avesse saputo tener lontana dall'arena politica la moltitudine, che altro non cerca se non un'equa amministrazione e la tutela dei suoi interessi materiali.

E noi vediamo, di fatto, che nei primi tempi dopo la cacciata dei re non poche provvidenze furono prese che avevano il solo scopo di guadagnare il popolo al nuovo governo aristocratico, specialmente tutelandone gli interessi.

Così furono ridotti i dazi nei porti di mare; si fecero per conto del pubblico erario grosse incette di cereali e divenne monopolio dello stato il commercio del sale, per poter somministrare ai cittadini frumento e sale a prezzi modici, e finalmente si prolungò d'un giorno la festa popolare. Fa parte di queste provvidenze la disposizione già accennata relativa alle multe, tendente non solo a porre in generale dei limiti al pericoloso diritto che avevano i magistrati di imporne, ma che era anche, in modo significativo, particolarmente diretta a tutelare il povero.

Poichè, se al magistrato era vietato di condannare, senza lasciar campo all'appello, nello stesso giorno, il medesimo individuo, a una multa superiore a due pecore e a trenta buoi, non si sa spiegare siffatta singolare massima se non col supporre che pel piccolo possidente di poche pecore si fosse trovato necessario di stabilire un massimo molto inferiore a quello stabilito pel ricco possidente di mandre bovine – riguardo alla ricchezza o alla povertà dei multati, che potrebbe servire di norma anche alle moderne legislazioni.

Ma queste provvidenze non toccano che la superficie del problema sociale; la vera e profonda corrente scorre

invece in senso inverso.

Col rimaneggiamento della costituzione politica si iniziò una vasta rivoluzione nell'economia pubblica e privata dei Romani.

Il regime dei re, probabilmente, non aveva favorito la prevalenza dei capitali, e aveva invece promosso con ogni mezzo l'aumento delle proprietà agrarie; il nuovo governo aristocratico invece, pare che sin dall'inizio abbia avuto di mira la distruzione delle classi medie, e specialmente della piccola proprietà favorendo da un lato il sorgere di una classe dominante di grossi proprietari e capitalisti e dall'altro di un proletariato agricolo.

2. Crescente potere dei capitalisti.

La riduzione dei dazi nei porti di mare, benchè in generale debba essere stata una misura accolta al popolo, riuscì vantaggiosa particolarmente al grosso commercio. Ma assai più dovevano avvantaggiarsi i capitalisti del sistema di amministrazione indiretta, introdotto in molti rami del pubblico erario.

È difficile dire quali siano i primi ed originari fondamenti di questo sistema; ma se anche lo si volesse far risalire al tempo dei re, è certo che, dopo l'instituzione del consolato, sia per il frequente succedersi dei magistrati, sia per la crescente estensione dell'attività finanziaria dell'erario, come ad esempio la compra e la vendita del sale e delle granaglie, esso doveva studiare vivamente

l'interposta attività degli speculatori e gettare la base di quegli appalti pubblici, che nel procedere dei tempi, furono di sì grave conseguenza e di tanto danno alla repubblica romana. Lo stato abbandonò a poco a poco tutte le fonti della rendita pubblica e tutta la complicazione dei pagamenti e dei negozi comunali nelle mani dei mediatori, i quali versavano o ricevevano una determinata somma in conto e poscia agivano come per proprio interesse. Era naturale che a queste contrattazioni non potessero prendere parte che i capitalisti più importanti, e siccome lo stato doveva richiedere ampie garanzie reali, così potevano partecipare agli appalti soltanto i grossi possidenti di beni stabili; per cui si formò una classe di appaltatori di dazi e di fornitori che, arricchiti rapidamente, venivano acquistando una sempre maggiore prevalenza nello stato, cui avevano l'aria di servire, e nell'assurdo e sterile fondamento della loro supremazia, basata sul monopolio del danaro, essi possono ben paragonarsi ai nostri moderni speculatori di borsa.

3. Finanze comunali.

Ma prima di tutto e nel modo più sensibile si chiari il cambiato indirizzo dell'amministrazione finanziaria dei beni comunali, che mirava quasi apertamente all'annientamento materiale e morale delle classi medie. L'uso del pascolo comunale, e in generale dei beni dello stato, era di sua natura un privilegio dei cittadini; senza violazione del diritto formale non si poteva quindi concedere asso-

lutamente ad un plebeo l'uso del pascolo comunale. Ma siccome, astrazione fatta del passaggio dei beni comunali in mano dei privati sia per vendite sia per assegnazioni, la legge romana non riconosceva nei singoli cittadini un vero e incontestabile diritto di usufrutto sui menzionati beni, così dipendeva esclusivamente dall'arbitrio del re, fin tanto che i beni comunali rimanevano tali, di concederne o limitarne l'uso e non v'ha alcun dubbio, che esso si sia spesso valso di questa sua facoltà, o per lo meno della sua autorità in favore di plebei.

Senonchè colla proclamazione della repubblica venne ad acquistare nuova forza il principio che l'uso del pascolo comunale spettasse ai soli cittadini di buon diritto, ch'è quanto dire ai patrizi; e sebbene il senato facesse poi, come prima facevano i re, delle eccezioni in favore delle cospicue case plebee ammesse nella sua consociazione, erano però esclusi da simile beneficio i piccoli proprietari plebei e i giornalieri, i quali sentivano appunto più urgentemente il bisogno del pascolo.

Occorre notare che, fino ai tempi di cui discorriamo, si era sempre pagata una imposta pei capi di bestiame che si mandavano sul pascolo comunale, imposta abbastanza modica per ravvisare un privilegio nel diritto di far pascere il bestiame su quei fondi, ma che malgrado la sua modicità procacciava alla cassa del comune un'entrata abbastanza considerevole.

I questori patrizi, a cui era commessa l'esazione di que-

sta imposta, usavano molta indulgenza ed a poco a poco la lasciarono andare in disuso.

Fino ad allora si erano, a mano a mano, fatte assegnazioni e distribuzioni di terre, particolarmente quando colle nuove conquiste si erano aggiunti nuovi poderi al pubblico demanio, e in queste assegnazioni si era sempre avuto riguardo ai più poveri, fossero essi cittadini o semplici domiciliati nella città. Non s'incorporavano al pascolo comunale che le sole terre le quali non si prestavano all'agricoltura. Dopo la rivoluzione non si ebbe, a dir vero, il coraggio di sopprimere ad un tratto queste assegnazioni, e molto meno di assegnare le terre ai ricchi, ma le distribuzioni si fecero più rare e più limitate, e invece si lasciò prevalere il rovinoso sistema dell'occupazione, vale a dire, si tollerò che i beni del pubblico demanio rimanessero ai primi occupanti e ai loro legittimi successori non già in piena proprietà, e neppure in formale affitto a tempo determinato, ma in usufrutto speciale, in modo che lo stato aveva il diritto di richiamarli a sua voglia, coll'obbligo però al possessore di versare nella cassa pubblica la decima del grano o il quinto del prodotto dell'olio e del vino.

Questo favore di concessione non era altro che il suaccennato «*precarium*» applicato al demanio dello stato, ed è probabile che questa combinazione fosse già in pratica ancor prima quale misura transitoria pel tempo intermedio tra l'acquisto dei nuovi fondi comunali e la loro distribuzione e assegnazione ai coltivatori poveri.

Sotto il reggimento aristocratico queste precarie occupazioni non solo si fecero di lunga durata, ma, ciò che è peggio, non furono ammessi a questo irregolare modo d'acquisto che i privilegiati e i loro favoriti, e ad aggravare il disordine, le decime e le quinte si riscuotevano colla stessa trascuratezza con cui già si riscuoteva la tassa del pascolo. Così un triplice colpo percosse la media e la piccola possidenza; l'una e l'altra perdettero l'uso dei fondi comunali, essendo mancato all'erario il regolare gettito delle rendite fondiarie, si accentuò il peso delle pubbliche gravezze; e per ultimo si lasciarono andare in disuso le distribuzioni delle terre, che fino allora erano state pel proletariato agricolo un perenne smaltitoio quasi come al giorno d'oggi sarebbe un ben ordinato e vasto sistema di emigrazione.

Oltre a ciò le grandi proprietà territoriali, che probabilmente cominciarono a formarsi in questo periodo, respinsero i piccoli coltivatori per sostituirvi il lavoro dei servi della gleba.

Questa rivoluzione agraria diede alle classi medie un crollo di gran lunga più rovinoso ed irreparabile che tutte insieme le usurpazioni politiche di cui si è fatto cenno.

Le lunghe guerre non sempre combattute felicemente, le conseguenti gravose imposte e la continua necessità delle prestazioni personali diedero l'ultimo colpo e finirono per strappare il piccolo proprietario dalla sua terra e lo

ridussero servo, se non schiavo, del creditore divenuto suo padrone, o nel miglior dei casi per ridurlo ad essere nulla più che un fittavolo o colono dei suoi creditori.

I capitalisti ai quali, con questa riforma, si apriva un nuovo campo per aumentare senza sforzo e pericolo i loro lucri, ampliavano in questo modo le loro proprietà o lasciavano al contadino, la cui persona ed i cui fondi erano devoluti ad essi in forza della legge sui debiti, il nome di proprietario ed il possesso di fatto.

Quest'ultimo caso era il più frequente ed il più rovinoso, perchè, se pareva che concedesse un respiro ai singoli debitori e ne sospendesse la estrema rovina, la posizione precaria dei coltivatori, i quali sempre e in tutto dipendevano dalla volontà dei ricchi creditori e non avevano che i pesi della proprietà, minacciava invece di demoralizzare e di annientare politicamente tutta la classe rurale.

L'intenzione del legislatore che, ordinando l'immediato passaggio della proprietà al creditore invece del vincolo ipotecario, mirava a prevenire il sopraccarico dei debiti e ad imporre gli oneri fiscali sui veri proprietari dei beni, venne elusa per effetto del rigoroso sistema del credito personale, che certamente sarà stato proficuo ai commercianti, ma riuscì rovinoso ai contadini.

Se la libera ripartizione del suolo aveva sempre fatto presentire il pericolo d'un proletariato agricolo sopraccarico di debiti, le condizioni economiche, accrescendo

tutte le gravezze e togliendo tutti i sussidi alla piccola proprietà, dovevano spargere con spaventosa rapidità la miseria e la disperazione fra la classe media dei contadini.

4. Rapporti fra la questione sociale e politica.

L'antitesi dei ricchi e dei poveri che nacque fra queste complicazioni economiche, non coincide in alcun modo con quella dei patrizi e dei plebei. Quand'anche la maggior parte delle case patrizie fosse dotata di lauti patrimoni, non era però naturalmente scarso neppure il numero delle famiglie ricche e ragguardevoli di sangue plebeo e poichè da quando il senato, che fino ai primi tempi della repubblica contava nel suo seno una buona metà di senatori plebei, ebbe tratto a sè il maneggio del pubblico erario e delle imposte, escludendone persino i magistrati patrizi, tutti i vantaggi economici, ad ottenere i quali si usavano e si abusavano i privilegi politici del patriziato, riuscirono, come è facile ad immaginare, per intero a profitto dei ricchi, e tanto più grave se ne riversò la pressione sulla moltitudine, in quanto che il fiore della plebe era stato ammesso in senato, ed era perciò passato dalla classe degli oppressi a quella degli oppressori.

Ma perciò appunto il primato politico dei patrizi divenne a lungo andare insostenibile. Se essi avessero saputo governare con giustizia e se avessero protetto le classi medie, come tentarono di fare alcuni consoli usciti dal

loro grempo, quantunque senza buon esito, vista la stretta autorità della magistratura, i nobili di razza avrebbero potuto ancora lungamente conservare l'esclusivo possesso delle loro dignità.

Se il vecchio patriziato, seguendo un'altra via, avesse accomunato pienamente i suoi diritti coi più ricchi e distinti plebei accordando loro, ad esempio, non solo l'ammissione in senato, ma anche i diritti del patriziato, le due classi congiunte in una sola avrebbero potuto ancora per lungo tempo tenere il dominio ed esercitare impunemente il monopolio delle pubbliche ricchezze. Ma non si prese nè l'uno nè l'altro partito; la grettezza e la cecità, che sono gli speciali ed inseparabili attributi d'ogni vera aristocrazia, non si smentirono neppure a Roma e lacerarono la potente repubblica con discordie senza costrutto, senza scopo e senza gloria.

5. Ritiro sul Monte sacro.

La prima crisi che dobbiamo studiare, non fu già l'opera del ceto respinto ad una secondaria posizione politica, sibbene quella degli angariati contadini. I rimaneggiati annali fanno succedere la grande rivoluzione politica l'anno 244 = 510, la sociale negli anni 259 = 495 e 260 = 494.

Benchè di fatto, la prima sommossa sociale abbia dovuto tener dietro assai presto al rivolgimento politico, da cui uscì la repubblica, sembra nondimeno che l'interval-

lo tra l'uno e l'altro fatto sia stato più lungo.

La rigida applicazione del diritto dei creditori contro i debitori – come narrano gli annali – suscitò l'irritazione di tutta la classe dei contadini. E quando l'anno 259 = 495 corse il bando per una leva, onde sostenere una guerra difficile, gli uomini iscritti per prendere le armi non risposero all'appello, cosicchè il console Publio Servilio dovette temporaneamente sospendere l'applicazione delle odiose leggi contro i debitori, ordinare che venissero posti in libertà i carcerati per debiti e che non si avesse a procedere ad ulteriori arresti. Allora soltanto i contadini accorsero e presero parte alla guerra ed alla vittoria. Ritornati dalle armi, la pace, ch'essi avevano conquistato col sangue fece loro ritrovare le carceri e le catene. Con spietata severità il secondo console Appio Claudio applicò la legge sui debitori, e il suo collega, a cui i contadini che avevano militato sotto di lui, si vollero implorando assistenza, non ebbe il coraggio di opporvisi. Pareva che si fosse introdotta la collegialità nella suprema magistratura non già per la protezione del popolo, ma per facilitare lo spergiuro e il dispotismo; si dovette fare di necessità virtù e tollerare ciò che non si poteva cambiare. Ma quando l'anno seguente si rinnovò la guerra, le parole del console più non valsero. I contadini si piegarono solo al dittatore Manio Valerio sia per timore del suo assoluto potere, sia per fiducia nei suoi sentimenti popolari.

I Valerii appartenevano ad una di quelle antiche nobili

famiglie che consideravano il governo della repubblica come un dovere ed un onore e non già come una prebenda.

La vittoria si dichiarò ancora per le insegne romane; quando i vittoriosi ritornarono ai propri focolari, e il dittatore presentò al senato le sue proposte di riforma, esse furono respinte colla più pertinace opposizione.

L'esercito si trovava, come era uso, ancora unito dinanzi alle porte della città. Quando gli fu riportata la notizia del rifiuto, scoppiò il temporale che da lungo tempo andava addensandosi, e lo spirito di corpo e la coesione degli ordini militari trascinarono anche i pusillanimi e gli indifferenti. L'esercito abbandonò il suo duce e l'accampamento, e, condotto dai comandanti delle legioni e dai tribuni militari, per la maggior parte plebei, si diresse in buon ordine verso Crustumeria, sita tra il Tevere e l'Aniene, dove occupò un colle e si accinse a fondare una nuova città plebea in quella fertilissima parte dell'agro romano.

Questa marcia valse a chiarire con piena evidenza anche ai più tenaci oppressori della plebe come una simile guerra cittadina dovesse necessariamente finire anche colla loro rovina economica; il senato cedette.

Il dittatore si interpose per un accomodamento; i cittadini rientrarono in città, la concordia venne apparentemente ristabilita.

Il popolo chiamò d'allora in poi Manio Valerio col nome

di Massimo (*Maximus*) e disse «sacro» il monte al di là dell'Aniene.

In questa rivoluzione, scoppiata senza preordinazioni e condotta a termine dalle moltitudini senza spargimento di sangue e ricordata sempre con compiacenza e con orgoglio dai cittadini, si rivela qualche cosa che tocca il sublime.

Le sue conseguenze furono sentite per molti secoli e da essa trasse origine il tribunato del popolo.

6. Tribuni popolari ed edili popolari.

Oltre i provvedimenti transitori e specialmente quelli per la soppressione della dura legge sui debiti, e della fondazione di parecchie colonie, per migliorare la sorte di un gran numero di contadini, il dittatore riuscì pure a far votare una legge, che fu giurata da ogni singolo membro del comune affine di assicurare l'amnistia ai cittadini che avevano infranto il giuramento prestato alle insegne; essa fu deposta poscia in un tempio sotto la sorveglianza e la custodia di due ufficiali eletti espressamente tra la plebe, i quali furono nominati «padroni di casa» (*aediles*). Questa legge poneva al fianco dei due consoli patrizi due tribuni plebei, i quali dovevano essere eletti dalle curie.

L'autorità tribunizia nulla poteva contro l'imperio (*imperium*) militare, contro il potere assoluto del dittatore e quello dei consoli fuori della città; ma esso era indipen-

dente rispetto al potere ordinario civile, a quel potere cioè, che i consoli esercitavano in città, senza che per questo potesse dirsi avvenuta una divisione di poteri. Ma i tribuni ottennero il diritto di annullare, mediante protesta, qualsiasi ordine emesso da un magistrato contro il cittadino che da quell'ordine si ritenesse leso nei propri diritti, e fu loro accordata la facoltà di pronunciare essi stessi illimitatamente sentenze in materia criminale e di difenderle poscia al cospetto dell'adunanza del popolo, qualora fosse stato interposto l'appello. Vale a dire appunto il diritto di intercessione, o il cosiddetto *veto* tribunizio. A questa facoltà ben presto se ne aggiunse un'altra, quella di parlare al popolo su qual si fosse argomento e di ottenerne delle deliberazioni.

7. Intercessione.

Il potere dei tribuni comprendeva prima di tutto il diritto di arrestare a loro volontà l'andamento dell'amministrazione e l'esecuzione delle sentenze, la facoltà di intervenire affinché il coscritto si sottraesse impunemente alla leva, d'impedire o di far cessare l'arresto del debitore condannato, l'arresto durante l'istruttoria ed altre simili prerogative.

Affinchè quest'assistenza legale non fosse resa vana per l'assenza dei difensori della plebe, fu stabilito che il tribuno non passasse mai la notte fuori di città e che tenesse aperta la porta della sua casa giorno e notte. Inoltre era in potere del tribunato popolare di sospendere con

una sola parola la deliberazione del comune, il quale, d'altra parte, in virtù del suo potere sovrano, avrebbe potuto riprendere senz'altro i privilegi concessi alla plebe.

Ma questi diritti sarebbero stati inefficaci se al tribuno popolare non fosse stata concessa un'immediata e incontestabile autorità contro colui che di questi diritti non si curava, cioè il magistrato prevaricatore.

Questa autorità gli derivava dal giuramento fatto dalla plebe sul monte sacro di proteggere ora e sempre da ogni offesa, per sè e per i suoi successori, il tribuno, e dal fatto che ogni manomissione alla sua autorità fosse considerata un crimine degno di morte, e l'esecuzione di questa giustizia criminale non veniva affidata ai magistrati del comune, ma a quelli della plebe.

In forza di questo suo ufficio di giudice, il tribuno poteva chiedere conto ad ogni cittadino, e specialmente al console, del proprio operato; e se questi non si fosse presentato volontariamente, poteva farlo arrestare, farlo inquisire, o concedergli libertà a mezzo di cauzione, e farlo poi condannare a morte o alla multa. A questo scopo i due edili del popolo fiancheggiavano il tribuno, specialmente per ottenere l'arresto, per cui anche ad essi era assicurata la libertà dal giuramento generale dei plebei.

Oltre a ciò gli edili, come i tribuni, avevano competenza di giudizio, e non solo nei reati minimi espiabili con multe.

Se si appellava contro la sentenza tribunizia o edilizia, l'appello non andava all'assemblea cittadina, con la quale gli ufficiali della plebe non erano autorizzati a trattare, ma a quella dei plebei, che in questo caso si riuniva per curie e deliberava definitivamente per mezzo della votazione.

Questo procedere era veramente più un atto di forza che di diritto, specialmente quando veniva applicato a un non plebeo, come doveva essere quasi sempre il caso. Non si poteva accordare, nè con la lettera, nè con lo spirito della costituzione, che il patrizio dovesse rendere conto di sè ad autorità che non presiedevano alla cittadinanza, ma ad una associazione formata nel seno d'una cittadinanza stessa, e che egli fosse costretto ad appellare, invece che alla cittadinanza, a questa medesima associazione.

Senza dubbio questa fu in origine la giustizia di Lynch; ma l'autodifesa si eseguiva certamente in forma legale, e dopo il riconoscimento legale del tribuno popolare, fu riconosciuta come stabile e di diritto.

Secondo l'intenzione del legislatore, questa nuova giurisprudenza dei tribunali e degli edili, e l'assemblea d'appello dell'assemblea dei plebei, che ne risultava, fu senza dubbio annessa alle leggi, come la giurisprudenza dei consoli e dei questori, e il diritto d'appello delle centurie.

Ma le idee giuridiche intorno ai delitti di stato ed alle

pene per ribellione alle leggi erano così poco ferme e i loro confini legali così incerti, anzi così indeterminabili, che ogni giurisdizione esercitata su queste materie disputatissime portava già inevitabilmente in se stessa la necessità e la confessione di un non so che di arbitrario. Peggio poi dacchè l'idea del diritto venne deformandosi e intorbidandosi nel conflitto delle varie classi, e ai capi legali delle due fazioni furono attribuiti poteri giurisdizionali che, e per la natura e per la sfera d'azione, contrastavano fra essi, per cui non si poteva evitare che questa doppia giurisdizione politica sempre più declinasse in una podestà arbitraria.

E la medesima arbitarietà colpiva particolarmente il magistrato. Secondo le ragioni di stato dei Romani, il magistrato non poteva essere soggetto ad alcuna giurisdizione fino a che rimaneva in carica, e nemmeno uscito egli era sindacabile per la sua opera di magistrato.

Quando fu sancito il diritto d'appello, non si ebbe il coraggio di deviare da questa massima. Ma coll'istituzione del tribunato si venne a stabilire una giurisdizione che doveva sorvegliare e sindacare ogni magistrato e durante e dopo l'esercizio delle sue funzioni. Tale sindacato era tanto più minaccioso in quanto per legge non erano stabilite nè le colpe, nè le punizioni.

Le istituzioni plebee hanno avuto parte alla giurisdizione civile solo in quanto la nomina dei giurati era sottratta ai consoli nei processi di libertà così importanti per la

plebe, e le sentenze venivano date per mezzo dei dieci uomini eletti a ciò (*iudices, decemviri*, più tardi *decemviri litibus iudicandis*).

8. Legislazione.

A questa doppia giurisdizione s'aggiunge pure la concorrenza nell'iniziativa legislatrice. Il diritto di adunare la plebe e di ottenerne le deliberazioni apparteneva ai tribuni. E questo diritto era loro concesso in modo così assoluto, che il diritto autonomo di riunione e di deliberazione della plebe era legalmente assicurato da ogni intervento dei magistrati del comune.

Certamente era necessaria e condizionata premessa del riconoscimento giuridico della plebe il fatto che i tribuni non potessero venire impediti a far eleggere i propri successori dall'assemblea della plebe, e ad ottenere per mezzo di questa la conferma della loro sentenza criminale: diritto che fu loro in particolar modo assicurato dalla legge icilia (262 = 492), la quale minacciava severa punizione a chiunque interrompesse il tribuno che parlava al popolo, o comandasse alla moltitudine di sciogliersi. Con questo si ottenne evidentemente che nessuno potesse impedire al tribuno di mettere ai voti anche proposte che non riguardassero la sola conferma dei suoi giudizi. Questi «placiti della moltitudine» (*plebiscita*) non erano, a dir vero, validi plebisciti, ma da principio erano non molto meglio delle deliberazioni delle nostre assemblee popolari; ma siccome la differen-

za tra comizi centuriati e tributi era più nella forma che nella sostanza, così la fazione plebea cominciò ad agitarsi perchè i plebisciti fossero riconosciuti come decisioni autonome della cittadinanza e ottennero che, ad esempio, venisse con questo mezzo approvata la legge icilia. I tribuni del popolo erano quindi istituiti affinchè servissero di scudo e di protezione ai privati, di guida e di direzione a tutti; essi erano investiti d'un illimitato potere giudiziario nella giurisdizione criminale affine di poter dar forza al loro comando; la loro persona era dichiarata intangibile (*sacrosancti*) avendo il popolo e ciascun cittadino individualmente fatto giuramento per sè e pe' suoi figli di difendere il tribuno, e colui che gli metteva le mani addosso non era soltanto considerato come incorso nella vendetta degli dei, ma dichiarato fuori legge e bandito dalla società umana.

9. Relazioni del tribuno col console.

I tribuni del popolo (*tribuni plebes*) sorsero dai tribuni di guerra e trassero da questi il loro nome, ma in linea di diritto non hanno nulla da fare con essi; anzi in quanto al potere, i consoli ed i tribuni del popolo sono eguali. L'appello del console al tribuno ed il diritto d'intercessione del tribuno contro il console è assolutamente eguale all'appello del console al console e all'intercessione del console contro l'altro; ed entrambi non sono che una applicazione della generica tesi legale, che tra due aventi il medesimo diritto il vietante prevale

sull'imperante.

I tribuni hanno in comune con i consoli, sebbene ne fosse stato aumentato il numero, anche l'annua durata della loro carica, che, pei tribuni, scade sempre il dieci di dicembre, e così la temporanea inamovibilità, e appunto dello stesso modo la caratteristica collegialità, che era la pienezza del potere nelle mani di ciascun console e di ciascun tribuno, e che nelle collisioni nel seno del collegio non conta i voti ma fa sempre prevalere il No al Sì – per cui in caso di dissenso il «veto» d'un solo tribuno basta di fronte all'opposizione di tutti gli altri suoi colleghi, e viceversa, quand'egli accusa, ciascuno dei suoi colleghi può mettervi il suo «veto». Tanto i consoli quanto i tribuni hanno una piena e doppia giurisdizione criminale, e a quel modo che i consoli hanno per ciò a loro fianco i due questori, i tribuni hanno i due edili⁽⁶⁾.

I consoli sono necessariamente patrizi, i tribuni necessa-

6 Che gli edili plebei siano formati sui questori patrizi nel modo che i tribuni plebei lo sono sui consoli patrizi è chiaro a vedersi, sia relativamente all'amministrazione dalla giustizia criminale, dove solo la tendenza delle due magistrature e non già la competenza pare sia stata diversa, quanto relativamente alla mansione dell'archivio. Per gli edili è il tempio di Cerere ciò che il tempio di Saturno è pei questori, onde trassero il nome. Significativa è la prescrizione della legge del 305, che i senatoconsulti debbano essere consegnati agli edili nel tempio di Cerere, mentre i medesimi, seguendo l'antico notorio uso e più tardi dopo il componimento della lotta delle classi, erano rimessi ai questori per la loro conservazione nel tempio di Saturno. È possibile che la plebe abbia avuto per qualche tempo una propria cassa e che gli edili l'abbiano amministrata, e a giudicare dal modo come questi dispongono delle multe a loro pagate, pare persino verosimile, ma non lo si potrebbe provare con sicurezza.

riamente plebei, gli uni e gli altri eletti da tutta la cittadinanza, ma i primi come generali eletti dalle centurie, i secondi, mancando loro l'*imperium*, nell'assemblea non militare delle curie. Quelli hanno un potere più esteso, questi lo hanno più assoluto, giacchè al loro divieto ed ai loro giudizi è giocoforza che s'arrenda il console, ma alle sentenze consolari non è tenuto d'assoggettarsi il tribuno. Il potere tribunizio è quindi la copia del potere consolare, ma esso è nondimeno nello stesso tempo il suo contrapposto. Il potere dei consoli è essenzialmente positivo, quello dei tribuni è essenzialmente negativo. Solo i consoli sono magistrati, cioè sovrani, ed essi soltanto si mostrano in pubblico colle insegne e col seguito spettanti al capo della repubblica. Il tribuno non è magistrato, in prova di che esso siede in uno sgabello invece che sulla sedia curule; non lo precedono i littori; il suo manto non ha il lembo fregiato di porpora e non ostenta alcuno dei segni distintivi della magistratura, e persino in senato non ha nè seggio nè voto.

In questa meravigliosa istituzione fu così, nel modo più aspro e reciso, messo in contrasto l'assoluto divieto e l'assoluto impero; e la contesa fu composta in modo che la concordia tra i ricchi ed i poveri ne venne legalmente e con ordinamenti stabili perpetuata.

10. Importanza politica del tribuno.

Ma che cosa si ottenne coll'infrangere l'unità del comune, coll'esporre i magistrati ad un vessante sindacato e

col lasciarli in balia di tutte le passioni del momento, cosicchè al cenno d'un solo dei capi dell'opposizione, messi a vigilare sull'antitrono, il governo poteva essere paralizzato nel momento più pericoloso, e per l'autorizzata concorrenza delle opposte giurisdizioni dei magistrati l'amministrazione della giustizia criminale veniva quasi per necessità sbalzata dalla sfera del diritto a quella della politica, e così guasta e sformata per sempre? È bensì vero che il tribunato non ha contribuito direttamente all'uguaglianza politica delle classi, ma esso fu nondimeno un'arma efficace in mano dei plebei allorchando questi chiesero, poco dopo l'istituzione del tribunato, l'ammissione alle cariche comunali. Esso non fu tanto imposto al ceto che godeva i privilegi politici, quanto ai ricchi possidenti e capitalisti; esso doveva assicurare al popolino una retta amministrazione della giustizia e curare una più equa e umana amministrazione economica.

Esso non ha raggiunto questo scopo e non poteva raggiungerlo.

Il tribuno poteva bensì reprimere ingiurie particolari ed impedire eccessi, che avrebbero potuto suscitare lo sdegno popolare, ma il disordine non era da ricercarsi nell'ingiuria che usurpasse le forme della legalità, sibbene nella vera legalità che era ingiusta; ora come poteva il tribuno arrestare regolarmente la ordinaria amministrazione della giustizia? E supponendo che lo avesse potuto, il vantaggio sarebbe stato di poco momento, se

non si chiudevano le voragini che ingoiavano le sostanze del popolo, le ingiuste imposizioni, il pessimo sistema del credito, la malaugurata usurpazione dei beni del demanio. Contro questo sconcio nessuno osava far motto, evidentemente perchè i ricchi plebei non erano meno interessati dei patrizi a lasciar continuare simili abusi.

Così fu istituita questa singolare magistratura, di cui chiara e comprensibile appariva alla moltitudine la favorevole protezione, ma a cui però non fu dato di vincere il punto della necessaria riforma economica.

Essa non prova altrimenti una profonda sapienza politica, ma è piuttosto un cattivo compromesso tra la ricca nobiltà e la moltitudine priva di consiglio e di guida.

Si disse che il tribunato del popolo abbia preservato Roma dalla tirannide. Quand'anche ciò fosse vero, poco importerebbe; il cambiamento della forma di governo in sè non è una sciagura per un popolo, e per il popolo romano fu anzi una sciagura che la monarchia sia stata introdotta troppo tardi, dopo che già erano esaurite le forze fisiche e morali della nazione.

Ma anche ciò non è nemmeno conforme al vero come ce ne fa buona prova il fatto che gli stati italici, d'ordinario, non offrivano ai tiranni terreno opportuno, come invece di tiranni furono fecondi gli stati ellenici. Non è difficile scoprire la ragione di questa differenza: la tirannide è da per tutto la conseguenza del suffragio universale e gli Italici hanno tenuto più lungamente dei Greci i cittadini

non possidenti esclusi dalle assemblee comunali. Nessuno vorrà negare che il tribunato del popolo non sia stato di qualche giovamento; esso costrinse l'opposizione alle vie legali e stornò più d'una catastrofe; ma non si vorrà nemmeno disconoscere, che là, dove si appalesò utile, esso servì a cose ben diverse da quelle per le quali era stato istituito.

L'audace esperimento di concedere ai capi dell'opposizione un veto costituzionale e di investirli della facoltà di farlo valere illimitatamente, fu un ripiego imposto dalla necessità, per cui lo stato fu scardinato, e la triste malattia sociale fu prolungata con inutili palliativi.

11. Contese ulteriori – Coriolano.

Intanto si era organizzata la guerra intestina e questa seguiva il suo corso. I partiti coi loro rispettivi capi stavano di fronte, pronti a battaglia: l'uno voleva vedere ristretto il potere dei consoli ed esteso quello dei tribuni, l'altro pretendeva la soppressione del tribunato; l'insubordinazione resa legalmente impunita, il rifiuto di prestarsi alla difesa della patria, le querele per le multe e le punizioni inflitte, dirette particolarmente contro impiegati che avessero leso i diritti del comune o ne avessero incontrato la disapprovazione, erano le armi dei plebei, alle quali i nobili opponevano la forza e le pratiche coi nemici esterni, e, all'occasione, anche il pugnale dell'assassino. Più volte i partiti si azzuffarono nelle vie, e dalle due parti si violarono le sacre persone dei magi-

strati.

Molte famiglie cittadine emigrarono cercando nei comuni vicini un soggiorno più pacifico.

Prova dell'ardente patriottismo del popolo non è già l'essersi data tale costituzione, ma l'averla saputa tollerare, e l'averla, a dispetto di tali sconci, mantenuta e difeso il comune in mezzo alle scosse più violente.

Il più notorio avvenimento di questi conflitti è l'episodio di Gneo Marcio, nobile valoroso, il quale fu detto Coriolano per aver preso d'assalto Corioli. Mosso a sdegno dal rifiuto delle centurie di conferirgli il consolato, avrebbe proposto l'anno 263 = 491, la sospensione, come alcuni narrano, della vendita del frumento dello stato sino a che il popolo, affamato, avesse rinunciato al tribunato; altri sostengono ch'egli proponesse senz'altro di sospendere la potestà tribunizia. Chiamato dai tribuni a giudizio capitale avrebbe lasciato la città, ma solo per ritornarvi alla testa di un esercito di Volsci; se non che sul punto di conquistare Roma ai nemici della sua patria, tocco il cuore dalle severe parole della madre sua, avrebbe espiato il primo tradimento con un altro, ed ambedue con la morte.

Non sapremmo dire quanto vi sia di vero in questa storia, ma la tradizione, di cui l'ingenuo orgoglio degli annalisti romani ha fatto una gloria patria, è antica, ed essa scopre la profonda turpitudine morale e politica di queste lotte di classe.

D'egual natura è la sorpresa del Campidoglio da parte d'una schiera di fuggiaschi politici capitanati da Appio Erdonio avvenuta l'anno 294 = 460; essi chiamarono sotto le armi gli schiavi e solo dopo un vivo combattimento e coll'aiuto degli accorsi Tuscolani fu possibile alla milizia romana disperdere la banda catilinaria.

Lo stesso carattere di fanatica irritazione hanno altri avvenimenti di quel tempo, la cui vera importanza storica, stante l'alterazione delle leggende gentilizie, non si saprebbe qui stabilire; così la preponderanza della gente Fabia, la quale dal 269 = 485 al 275 = 479 aveva sempre avuto uno dei suoi al consolato, la reazione contro di essi, la loro emigrazione da Roma e la loro distruzione sul Cremera (277 = 477) per opera degli Etruschi.

Forse è connessa con questi dissensi la soppressione del diritto spettante sino allora al magistrato di proporre i suoi successori almeno per uno dei posti (verso l'anno 273 = 481).

Ancora più odioso fu l'assassinio del tribuno del popolo Gneo Genucio, al quale era bastato l'animo di porre in istato di accusa due consoli e che, il mattino del giorno destinato al giudizio, fu trovato morto nel proprio letto (281 = 473).

L'immediata conseguenza di questo delitto fu la legge Publilia (283 = 471); che a dir vero passò solo in forza di un plebiscito, ma che la nobiltà non ebbe il coraggio di respingere, e rimane tuttavia una delle più importanti

che conosca la storia romana.

12. La legge *publilia*.

Due delle più importanti innovazioni, l'introduzione dell'assemblea popolare delle tribù e il pareggiamento del plebiscito con la legge deliberata dall'intero comune, si riferiscono, quella certamente, questa probabilmente, alla proposta del tribuno popolare Volerone Publio (283 = 471). Finora la plebe aveva deliberato per curie; quindi, in queste sue assemblee speciali, in parte si votava solo per persona, senza distinzione del patrimonio e della residenza, in parte i clienti delle grandi famiglie nobili avevano votato insieme all'assemblea dei plebei, in conseguenza dell'unità dei membri gentilizi, che era nella natura dell'assemblea curiale.

Tanto l'una quanto l'altra circostanza dava alla nobiltà occasione di esercitare un'influenza su questa assemblea, e specialmente di dirigere l'elezione dei tribuni; ma entrambe caddero con la nuova maniera di votare per quartieri.

Di questi ne erano stati formati quattro nella costituzione serviana, che abbracciavano ugualmente la città e la campagna. Più tardi, forse nell'anno 259 = 495, il comune romano si era diviso in venti distretti, dei quali i primi quattro comprendevano la città e il suo immediato territorio, gli altri sedici la campagna ossia i distretti gentilizi dell'antico agro romano.

A queste tribù si aggiunse, come ventunesima, la Crustumeria, probabilmente subito, per effetto della legge Publilia e per ottenere la necessaria disparità del complessivo numero dei voti, e d'allora in poi le assemblee parziali della plebe non ebbero più luogo per curie, ma per tribù.

In queste sezioni, le quali tutte si fondavano sul possesso fondiario, votavano esclusivamente i proprietari, ma senza differenza di estensione delle proprietà, e così come abitavano insieme nei borghi e villaggi; dunque questa riunione di tribù, che del resto era esteriormente imitata da quella delle curie, era propriamente un'assemblea di ceto medio indipendente: da un lato, infatti, i liberti e i clienti ne erano esclusi, come persone non proprietari, e dall'altro, il grande proprietario non vi era preponderante, come nelle centurie.

Quest'assemblea della plebe (*concilium plebis*), non era un'assemblea cittadina generale, nè un'assemblea curiale della plebe, poichè essa non escludeva solo i patrizi, ma anche i plebei non proprietari; tuttavia quella plebe era abbastanza forte per ottenere che la sua deliberazione fosse legalmente pareggiata a quella delle centurie, purchè fosse stata prima approvata da tutto il senato.

È certo che questa norma era legalmente stabilita già prima della promulgazione delle dodici tavole; se fu introdotta in occasione del plebiscito Publilio, non si potrebbe ora stabilire. Così pure rimane incerto se

l'aumento del numero dei tribuni da due a quattro fosse stato stabilito da questa legge o anteriormente.

13. Legge agraria di Spurio Cassio.

Con maggior portata ed efficacia di tutte queste provvidenze di parte fu concertato il tentativo di Spurio Cassio per frenare l'onnipotenza economica dei ricchi e togliere in tal modo la vera sorgente del male. Costui era patrizio e nessuno lo superava nella sua classe nè per nobiltà nè per fama; dopo due trionfi, nel terzo consolato (268 = 486) egli fece la proposta di misurare i beni comunali e di appaltarli in parte in pro' del pubblico tesoro ed in parte di dividerli fra i cittadini poveri. Con siffatta proposta egli intendeva levare di mano al senato la facoltà di disporre dei dominî pubblici, e, facendo assegnamento sull'appoggio della borghesia, tentò di porre fine al turpe abuso delle usurpazioni.

Certo dovette credere che i suoi pregi personali potessero far riconoscere la giustizia e la saggezza della proposta anche tra il fluttuare delle passioni e della viltà: ma s'ingannò. I nobili si sollevarono come un sol uomo, i plebei ricchi si misero dalla parte loro; il popolo minuto era malcontento perchè Spurio Cassio voleva, come l'imponevano i patti della lega e l'equità, che nella divisione avessero parte anche i federati latini. Cassio dovette morire. Vi ha del vero nell'accusa che egli volesse arrogarsi un potere sovrano, perchè di fatti egli prese a tutelare quasi come i re la libera plebe contro la casta a

cui egli apparteneva. La sua legge fu seppellita con lui, ma il suo spettro, d'allora in poi, affacciavasi incessantemente alla memoria dei ricchi e senza posa sorgeva contro essi, fino a che per le continue lotte la repubblica si sfasciò.

14. I decemviri.

Allora fu fatto un altro tentativo per togliere di mezzo il potere tribunizio assicurando al popolo in un modo più legale e più efficace l'eguaglianza di diritto. Il tribuno del popolo Gaio Terentio Arsa propose (292 = 462) la nomina di una commissione composta di cinque membri per la formazione d'un codice comune, che in avvenire dovesse servire di norma ai consoli nell'esercizio del loro potere giudiziario. Passarono dieci anni prima che si desse esecuzione a questa proposta – anni della più violenta lotta tra le varie classi della repubblica e per sovrappiù travagliati da guerre esterne e da disordini interni. Con pertinacia eguale da ambedue le parti, la fazione che governava si opponeva alla sanzione della legge, e il comune nominava sempre gli stessi tribuni.

Si tentò col mezzo di altre concessioni di scongiurare la procella, e l'anno 297 = 457 fu accordato l'aumento dei tribuni da cinque a dieci – concessione, a dir vero, non molto profittevole.

Nell'anno seguente l'Aventino, fino allora boschetto sacro e inabitato, fu, in forza d'un plebiscito icilico, che

venne registrato fra i privilegi giurati del comune, diviso tra le classi dei cittadini più poveri per fabbricarvi case di cui essi avrebbero potuto conservare e trasmettere il possesso.

Il popolo accettava questi pegni di conciliazione, ma non cessava dall'insistere per avere il codice. Finalmente, nell'anno 300 = 454, si venne ad un accordo: il senato cedette su questo punto e fu decisa la compilazione del codice.

Per tale lavoro dovevano essere scelti, in via straordinaria, dieci membri delle centurie, i quali, nel tempo stesso, dovevano fungere da supremi magistrati in luogo dei consoli (*decemviri consulari imperio legibus scribundis*), e a questo posto non dovevano essere eleggibili solo i patrizi, ma anche i plebei. Questi furono dichiarati, così, per la prima volta, eleggibili ad un ufficio pubblico, sia pure straordinario.

Fu questo un primo passo innanzi verso la piena uguaglianza politica, e fu pagato colla soppressione del tribunato popolare, e con la sospensione del diritto di appello per la durata del decemvirato. I decemviri si obbligarono soltanto a non toccare le libertà giurate del comune. Prima però fu mandata un'ambasceria in Grecia per riportarne le leggi di Solone ed altre leggi greche, e, solo dopo il ritorno di essa, furono scelti i decemviri per l'anno 303 = 451.

Ma benchè si potessero eleggere anche i plebei, la scelta

cadde soltanto sui patrizi, così potente era ancora la nobiltà; e appena nel 304 = 450, quando fu necessaria una nuova elezione, vennero eletti pure alcuni plebei, e furono i primi magistrati non nobili che abbia avuto il nome romano.

Considerando queste misure nella loro connessione si può difficilmente attribuire alle medesime altro scopo oltre quello che il potere consolare venisse, d'ora innanzi, limitato dalla legge scritta anzichè dall'opposizione tribunizia. Da ambe le parti, a quanto pare, era nata la persuasione che le cose non potessero durare in questo modo, e che la continuazione dell'anarchia mettesse in pericolo di perdizione la repubblica senza recare alcun sostanziale vantaggio nè all'uno nè all'altro partito. Gli uomini assennati dovettero riconoscere che l'ingerenza dei tribuni nell'amministrazione pubblica, e la loro attività nel sindacare e nell'accusare, riuscivano in tutto perniciose alla repubblica, e che l'unico vantaggio reale recato dal tribunato al popolo era una certa tutela contro la parzialità dei magistrati giudiziari, dei quali, quasi a modo di una corte di cassazione, frenava l'arbitrio. Certo che allora, quando i plebei chiesero un codice di leggi scritte, fu dai patrizi risposto che in tal caso la protezione tribunizia sarebbe stata superflua; osservazione alla quale pare che ambedue le parti si accomodassero. Non ci vien detto con chiarezza, e forse nemmeno allora fu chiaramente prestabilito, come le cose si sarebbero composte dopo la compilazione del codice; se non che era

presumibile l'intenzione che i decemviri, nell'atto di uscire d'ufficio, dovessero proporre al popolo di rinunciare alla tutela tribunizia e di lasciar fare ai consoli, ora che questi non potevano più giudicare ad arbitrio, ma erano legati dalla legge scritta.

15. Leggi delle dodici tavole.

Se questo è proprio stato il disegno degli statisti romani, non se ne potrebbe negare la saviezza; ma resta a vedere se gli animi, tanto acerbamente eccitati da ambe le parti, avrebbero potuto accettare un tal componimento. I decemviri dell'anno 303 = 451 portarono il codice che avevano compilato, innanzi al popolo che lo accettò; onde il codice fu inciso sopra dieci tavole di rame ed affisso nel foro sulla tribuna dinanzi alla curia. Sembrando poi essere necessario un supplemento, si nominarono per l'anno 304 = 450 nuovi decemviri, i quali aggiunsero altre due tavole. Così nacque il primo ed unico codice romano: la legge delle dodici tavole. Nacque da un compromesso delle parti contendenti, ed appunto per ciò non può aver contenuto alcuna importante modificazione all'esistente diritto che uscisse dalla sfera delle misure di convenienza e di polizza. Persino negli affari di credito non fu introdotta altra modificazione se non quella che fissava il massimo degli interessi al 10%, e per cui gli usurai furono minacciati di dura pena: pena, giova notare, molto più aspra per l'usura che non per il furto. Il processo per debiti rimase, almeno nei suoi tratti carat-

teristici, rigido e crudele come era prima. E ancor meno s'introdussero cambiamenti nelle relazioni e nei diritti politici; la differenza tra i cittadini che pagavano le tasse e i nullatenenti, l'invalidità del matrimonio tra nobili e plebei furono riconfermate nel nuovo codice urbano, e allo scopo di stabilire un limite negli arbitrii dei magistrati e una tutela per i cittadini, fu prescritto espressamente che la legge più recente dovesse sempre prevalere sulla più antica, e che nessun plebiscito potesse promuoversi contro un singolo cittadino. Ciò che merita la massima attenzione è l'esclusione dell'appello in affari capitali ai comizi tributi, mentre fu mantenuto l'appello alle centurie: fatto che non si saprebbe spiegare altrimenti se non supponendo che si avesse di mira la soppressione del potere tribunizio e quindi anche quella dei processi criminali tribunizi. L'essenziale importanza politica del codice era non tanto nella sostanza delle disposizioni, quanto nell'obbligo che veniva di necessità imposto ai consoli di amministrare la giustizia secondo prestabilite forme di procedura e comuni norme di diritto, e nella pubblica affissione del codice delle leggi, per cui l'amministrazione della giustizia fu assoggettata al controllo del pubblico ed il console fu costretto a rendere a tutti indistintamente eguale giustizia.

16. Caduta dei decemviri.

La fine del decemvirato è oscura. Il codice urbano era terminato; non restava ai decemviri che pubblicare le ul-

time due tavole e lasciare poi il posto alla magistratura ordinaria.

Ma essi indugiavano, e, col pretesto che la legge non era ancora ultimata, continuarono nel loro ufficio anche dopo passato l'anno, ciò che secondo le leggi costituzionali di Roma era possibile, poichè il magistrato, ancorchè eletto temporaneamente, non perdeva la podestà che colla formale rinunzia all'ufficio. Si narra che la parte moderata della aristocrazia, capitanata dai Valeri e dagli Orazii, tentasse di ottenere con la forza, in senato, la dimissione dei decemviri, ma il loro capo Appio Claudio, rigido assertore dei privilegi gentilizi, che ora pareva volgere a demagogo, ottenne presso la maggior parte dei senatori la preponderanza ed anche il popolo vi si rassegnò. Fu eseguita senza contrarietà la leva di un doppio esercito, e si iniziò la guerra contro i Volsci ed i Sabini.

Fu in quei giorni trovato morto presso il campo, assassinato, dicevasi, per mandato dei decemviri, l'antico tribuno del popolo Lucio Siccio Dentato, il più valoroso cittadino di Roma, il quale aveva combattuto in centoventi battaglie, e portava sul suo corpo quarantacinque onorevoli cicatrici.

Questo fatto aveva commosso gli animi a sdegno; il quale traboccò in aperta ribellione per l'ingiusta sentenza pronunciata da Appio contro la figlia del centurione Lucio Virginio, fidanzata al già tribuno del popolo Lucio Icilio, sentenza che rapì ai suoi genitori la figlia, e la

dichiarò serva e senza diritto, ciò che spinse il padre ad immergere *coram populo* il pugnale nel petto della propria figlia per toglierla all'inevitabile disonore. Mentre la folla, attonita per l'inaudito caso, stava contemplando il cadavere della bella vergine, il decemviro comandò alle sue guardie di tradurre dinanzi al suo tribunale il padre e lo sposo per rendergli ragione dell'essersi ribellati al suo potere e alla inappellabile sua sentenza. Questo diede il tracollo alla bilancia. Protetti dalla fremente moltitudine, il padre e lo sposo della vergine si sottraggono ai birri del despota e, mentre in Roma il senato trema e vacilla, i due sventurati, accompagnati da gran numero di testimoni dell'orrendo fatto, si mostrano nei due campi. Narrano il caso inaudito; tutti riconoscono l'immenso vuoto lasciato dalla mancanza della protezione tribunizia per la sicurezza del diritto; ed i figli ripetono ciò che avevano fatto i loro padri. Un'altra volta gli eserciti abbandonano i loro duci, attraversano la città serbandosi gli ordini della milizia e si recano di nuovo sul Monte sacro, ove eleggono i tribuni. I decemviri rifiutano, sulle prime, di deporre la carica; onde l'esercito accompagnato dai suoi tribuni torna in città e si accampa sull'Aventino. Finalmente, quando la guerra civile già stava per prorompere e in ogni momento potevano per le vie cominciare le stragi, i decemviri cedono l'usurato e disonorato potere, e Lucio Valerio e Marco Orazio si frappongono mediatori per un secondo accomodamento, in forza del quale venne ripristinato il tribunato del popolo. Le accuse contro i decemviri terminarono con la

condanna dei due rei principali Appio Claudio e Spurio Oppio, che si tolsero la vita nel carcere; gli altri otto furono mandati in esilio; i loro beni vennero confiscati a pro' della repubblica. L'assennato e moderato tribuno Marco Duilio, usando prudentemente del suo veto, impedì ogni ulteriore persecuzione giuridica.

17. Ripristino del tribunato.

Tale la storia, la quale, come al solito, ci rappresenta i fatti trascurando le cause. Non pare verosimile che la sola causa che provocò la restaurazione della podestà tribunizia sia stata qualche riprovevole azione di uno dei decemviri. Dopo la caduta dei re e l'introduzione del tribunato popolare, il decemvirato fu la terza grande vittoria della plebe, ed è abbastanza spiegabile la esacerbazione del partito dominante contro l'istituzione e contro Appio Claudio, capo della plebe. I plebei avevano ottenuto con ciò il passivo diritto di elezione al supremo ufficio e il codice civile; e non erano essi quelli che avevano interesse di rivoltarsi contro la nuova magistratura e di restaurare, con la forza delle armi, il governo consolare, schiettamente patrizio.

Questo scopo si dovette avere solo dal partito dei nobili; e se i decemviri patrizi-plebei hanno fatto il tentativo di mantenersi in carica al di là del termine fissato, furono certo i nobili che non avevano trascurato di far notare come anche alla plebe fossero stati diminuiti i diritti giurati, e fosse stato tolto il tribunato.

Se alla nobiltà riuscì di allontanare i decemviri, è pure facilmente concepibile che, dopo la caduta di essi, la plebe si mettesse nuovamente in armi, per garantire a se stessa, tanto i risultati della precedente rivoluzione del 260, come anche quelli di questo moto recente, e le leggi valerie-orazie del 305 = 449, non si possono comprendere che come compromesso in questo conflitto.

Il nuovo componimento riuscì, come era naturale, di pieno vantaggio ai plebei e ridusse in più angusti limiti il potere dei nobili. Il codice urbano, estorto alla nobiltà, le cui ultime due tavole furono pubblicate posteriormente, venne conservato nel rimaneggiamento dello stato, e i consoli furono costretti ad adeguarvisi. Le tribù perdettero con ciò, senza dubbio la giurisdizione nei processi capitali, ma in compenso fu decretato che, in avvenire, ogni magistrato, quindi anche il dittatore, all'atto della sua nomina, dovesse obbligarsi a concedere l'appello; colui che nominasse un magistrato senza farsi carico di questa prescrizione era condannato nel capo.

Del resto, il dittatore conservava tutto il potere e il tribuno, in ispecial modo, non poteva annullare le sue disposizioni come annullava quelle dei consoli. Rimaneva ai tribuni la facoltà di decretare illimitate multe pecuniarie e di portare tali decreti innanzi ai comizi tributi, e con ciò essi avevano un mezzo più che sufficiente per annullare la consistenza politica d'un avversario. Un'altra novità fu quella di accordare ai tribuni ed ai comizi tributi una influenza nell'amministrazione e nelle finanze. Ven-

ne tolta l'amministrazione della cassa di guerra ai consoli e data a due pagatori, (*quaestores*), i quali furono per la prima volta nominati nell'anno 307 = 447 dai tribuni e dai loro comizi, ma scelti fra i nobili; queste elezioni all'ufficio di questore furono i primi plebisciti ai quali venisse accordata incontestabile forza di legge, e a quest'uopo si dovette concedere ai tribuni anche il diritto augurale.

Di maggior conseguenza fu la concessione fatta ai tribuni di un voto consultivo in senato. Veramente pareva al senato cosa disdicevole alla sua dignità l'ammettere i tribuni nella sala delle adunanze; fu quindi loro assegnato uno sgabello sull'uscio, dal quale potessero assistere alle discussioni. Ma non si poteva ormai più impedire che i tribuni prendessero la parola contro qualunque decreto del senato che a loro non piacesse, e che venisse formandosi il nuovo principio, che acquistò forza solo col tempo, che qualsiasi senatoconsulto o plebiscito potesse essere sospeso da un semplice veto di un tribuno.

E finalmente, per garantirsi contro ogni supposizione o falsificazione, fu ordinato che i senatoconsulti venissero custoditi non solo nel tempio di Saturno dai questori urbani che appartenevano ai patrizi, ma anche dagli edili plebei nel tempio di Cerere. Così questa lotta, cominciata per sopprimere il potere tribunizio, terminò invece collo stabilire definitivamente ai tribuni il diritto tanto di cassare, dietro appello dei gravati, i singoli atti del governo, quanto di infirmare a loro talento ogni decisione

dei poteri costituiti dello stato.

Con i più sacri giuramenti e con tutto ciò che la religione offriva di più reverendo fu assicurata tanto la persona dei tribuni quanto la non interrotta durata ed il numero compiuto del loro collegio.

E d'allora in poi a Roma non fu fatto più alcun tentativo per sopprimere questa magistratura.

TERZO CAPITOLO

LA PEREQUAZIONE DEI CETI E LA NUOVA ARISTOCRAZIA

1. Unione dei plebei.

Sembra che i sommovimenti a cui diede occasione il tribunato siano nati dalle sproporzioni sociali e non dalle politiche, e vi sono buone ragioni per credere che una parte dei ricchi plebei assunti in senato non fosse meno ostile a quelle novità che i patrizi; poichè i privilegi, contro i quali i tumulti erano diretti, tornavano anche a loro vantaggio; e sebbene sotto altro rispetto essi si trovassero lasciati da parte, non sarà loro sembrato quello essere tempo opportuno per far valere i loro diritti e partecipare alle magistrature quando tutto il senato era minacciato della perdita delle sue speciali prerogative economiche.

Così si spiega come durante i primi cinquant'anni della repubblica non sia stato mosso un passo che direttamente accennasse alla parificazione politica dei ceti. Ma questa lega dei patrizi con i ricchi plebei non offriva però garanzia di lunga durata.

Non vi è dubbio che una parte delle più illustri famiglie plebee fosse, fin da principio, associata al partito della rivoluzione, sia per sentimento di equità verso i loro consorti, sia in grazia della naturale consociazione di

tutti quelli che si vedevano esclusi dal potere, sia finalmente perchè compresero che a lungo andare era inevitabile fare concessioni alla moltitudine, e che tali concessioni, usate con buon avvedimento, avrebbero avuto per risultato la soppressione dei diritti particolari del patriziato, e avrebbero procacciato all'aristocrazia plebea la preponderanza decisiva nello stato.

Quando questa persuasione fosse penetrata, come non poteva mancare, in un maggior numero di famiglie, e quando l'aristocrazia plebea si fosse messa alla testa del suo ceto per osteggiare la nobiltà di origine, essa nel tribunato veniva a trovare un mezzo legale per condurre e regolare la guerra civile, e poteva combattere mercè il crescente impoverimento della moltitudine nuove battaglie sociali, per costringere il patriziato ad accettare i patti e per aprirsi l'adito alla magistratura, frapponendosi mediatrice fra i due opposti partiti.

Questa naturale inclinazione dei partiti si manifestò irresistibile subito dopo la caduta dei decemviri. Si era in quella occasione pienamente chiarita l'impossibilità di sopprimere il tribunato popolare; l'aristocrazia plebea non poteva far nulla di meglio che impadronirsi di questa possente leva e servirsene affine di far cessare l'inferiorità politica del proprio ceto.

2. Comunanza di matrimonio e d'impieghi.

Per conoscere come fossero deboli i mezzi di cui dispo-

neva la nobiltà patrizia di fronte alla concordia della plebe, basta il fatto, che le due pretese fondamentali del patriziato, la nullità del matrimonio contratto tra patrizi e plebei, e l'incapacità di questi ultimi ad esercitare le magistrature, appena quattro anni dopo la rivoluzione dei decemviri, furono alla prima occasione poste da canto, per lo meno come principii. L'anno 309 = 445 la legge canuleia prescriveva che il matrimonio tra patrizi e abitanti fosse considerato matrimonio legittimo romano, e che i figli dovessero seguire la condizione del padre.

3. Tribuni di guerra con potere consolare.

Oltre ciò, nel tempo stesso, fu stabilito che le centurie, invece dei consoli, eleggessero tribuni di guerra con potere consolare⁽⁷⁾ e di durata consolare – ordinariamente

7 L'ipotesi, che a rigor di diritto si accordasse il pieno impero ai tribuni consolari patrizi e solo l'impero militare ai plebei, fa nascere molte questioni che non possono soddisfacentemente risolversi, come ad esempio, che cosa succedesse pel caso, come poteva legalmente avvenire, che non fossero stati eletti se non plebei, ed oltre a ciò, pecca contro la tesi fondamentale del diritto costituzionale dei Romani, che cioè l'impero, o, per dir meglio, il diritto di comandare al privato a nome del *pubblico* è essenzialmente indivisibile e non soffre altra limitazione fuorchè quella di territorio. Vi è un distretto di tribunale civile ed uno di tribunale militare; in quest'ultimo l'appello e le altre norme della procedura civile non fanno rigore; vi sono magistrati, come ad esempio i proconsoli, che non hanno giurisdizione se non nel circondario militare; ma nello stretto senso giuridico non v'ha magistrato colla sola giurisdizione politica, come non ve ne ha che abbia la sola giurisdizione militare. Nel suo circondario il proconsole, precisamente come il console, è nello stesso tempo supremo comandante e supremo giudice, e può condurre i processi non solo fra i non-cittadini e i soldati, ma ancora fra cittadini. E anche quando colla creazione della pretura nacque l'idea della diversa competenza pei magistrati maggiori (*magi-*

nel numero di sei, quanti erano i tribuni per ogni legione. Seguendo l'antico diritto ogni cittadino soggetto alla coscrizione, o domiciliato, poteva aspirare ad avere un grado nella milizia, ed era per tal modo aperta la via tanto ai patrizi quanto ai plebei per giungere ugualmente alla suprema magistratura.

Qui sorge naturalmente la domanda, quale interesse i patrizi potessero avere, giacchè avevano dovuto rinunciare all'esclusivo possesso della suprema magistratura ed erano stati costretti a cedere nel rifiuto del titolo ai plebei, a concedere loro invece il consolato in questa forma singolare⁽⁸⁾.

stratus maiores), questa idea comincia a mostrarsi nel fatto prima che nel diritto. Il pretore urbano è, a dir vero, prima di tutto supremo giudice, ma esso può anche convocare le centurie e comandare l'esercito; in città la suprema amministrazione ed il supremo comando sono devoluti al console, ma egli funziona anche nell'emancipazione e nell'adozione in qualità di gran giudice – la caratteristica indivisibilità della suprema magistratura fu sempre conservata con gran rigore di tutti e in tutte le occasioni. Perciò è da credere che la giurisdizione, tanto civile quanto militare, o, per lasciar da parte codeste astrazioni estranee in tutto al diritto romano di quel tempo, la podestà annessa al loro ufficio venisse accordata virtualmente non meno ai tribuni consolari plebei che ai patrizi. Ma assai verosimile è l'opinione di BECKER (*Manuale*, 2, 2, 137), che quegli stessi motivi, i quali in processo di tempo fecero sorgere accanto al consolato comune l'esclusiva pretura patrizia, abbiano già durante il tribunato consolare contribuito ad escludere dall'esercizio della giurisdizione civile i membri plebei del collegio, almeno sino a che venne predisposta, appunto col mezzo del tribunato consolare, la divisione effettiva di competenza tra i consoli ed i pretori.

- 8 Per difendere l'opinione, che la nobiltà si sia ostinata ad escludere i plebei per scrupolo religioso, bisognerebbe ignorare il carattere fondamentale della religione romana e riportare a quei tempi antichi l'antitesi affatto moderna tra la chiesa e lo stato. L'ammettere un neo-cittadino nella funzione

Per rispondere a questa domanda si deve tener presente che per il conseguimento della suprema magistratura della repubblica, seguendo l'antichissimo costume, occorre avere il diritto a certe distinzioni gentilizie, come quella di appendere nella sala di famiglia il ritratto di un antenato consolare, e di esporlo pubblicamente nelle occasioni solenni; così l'onore del trionfo era condizionato legalmente all'investitura del supremo potere e non veniva concesso ad un ufficiale, che non lo aveva amministrato egli stesso.

È tanto facile comprendere quanto è difficile spiegare, che il ceto signorile dominante si lasciasse sfuggire dalle mani più facilmente la somma direzione delle cose, che non le ereditarie prerogative onorifiche annesse al governo; e perciò è probabile che, venuto il tempo in cui il patriziato devette rassegnarsi a cedere parte del governo ai plebei, esso non volesse nominare il sommo magistrato della repubblica, nè dargli il legale insediamento sul trono curule, ma avesse l'aria di considerarlo un semplice ufficiale di stato maggiore, la cui distinzione

religiosa del comune doveva senza dubbio parere un sacrilegio all'ortodosso romano; ma anche il più rigido credente non dubitò mai, che non si potesse ottenere la piena eguaglianza religiosa coll'ammissione nel corpo politico; ammissione, che dipendeva dallo stato. Tutti gli scrupoli di coscienza, di cui non si vuol negare la sincerità, dovevano cessare appena si fosse fatto alle moltitudini plebee quello che era stato fatto ad Appio Claudio, cioè appena si concedesse loro il patriziato. È tanto poco conforme alla verità, che la nobiltà ripugnasse ad accordare l'eguaglianza cittadina per non turbare le coscienze timorate, che essa anzi non rifuggì dallo scandalo di ammettere persino i neo-cittadini alle pubbliche cerimonie per poter ricusare l'assoluta uguaglianza ai cittadini di Roma.

doveva essere puramente personale.

E perciò non si concedeva mai al tribuno di guerra l'onore del trionfo, perchè tale onore era annesso e connesso alla suprema carica del comune.

4. Opposizione del patriziato.

Ma nonostante queste umiliazioni, a cui soggiacevano i plebei, i privilegi gentilizi, in quanto essi avessero un'importanza politica, venivano legalmente annullati dalla nuova istituzione, e se la nobiltà romana fosse stata veramente degna del suo nome, avrebbe dovuto rinunciare allora alla lotta. Ma essa non lo fece. Una savia resistenza, fondata sulle leggi, riusciva ormai impossibile: ma si poteva ancora tergiversare e cavillare, prolungando il conflitto colle sottigliezze delle formalità, e, come suol dirsi, coi piccoli mezzi. Per quanto una siffatta maniera d'opporci allo spirito dei tempi fosse poco degna e poco prudente, nondimeno, sotto un certo aspetto, conduceva a risultati molto importanti. Infatti, se questa fu la cagione che protrasse ancora per un secolo le guerre intestine, e che in fine procurò al popolo concessioni che esso non avrebbe potuto ottenere se tutta l'aristocrazia romana fosse rimasta unita e concorde, fu altresì la cagione per cui i nobili, a dispetto delle leggi, si mantennero ancora di fatto, per molte generazioni, alla direzione esclusiva del governo.

Le armi della resistenza, di cui si valeva il patriziato in

questo conflitto, erano tanto varie e molteplici, quanto varie e molteplici le angustie e le difficoltà politiche. Invece di risolvere, una volta per sempre, la questione della ammissione o dell'esclusione dei cittadini, si concedeva ciò che non si poteva negare, ma di volta in volta, per una sola elezione; e così ogni anno si rinfocolava daccapo la lotta per sapere se si dovessero eleggere piuttosto consoli patrizi, o tribuni militari tolti da ambo i ceti; e fra le arti di cui meglio si valeva il patriziato la principale era quella di tirare in lungo le cose e stancare gli avversari.

5. Divisione della magistratura.

Il sommo potere, conservato fino a questi tempi indiviso, venne sminuzzato perchè, moltiplicando i punti di attrito e di resistenza, si potesse ritardare l'inevitabile caduta.

Perciò fino dal 319 = 435, due stimatori (*censores*) nominati dalle centurie tra i nobili, e non come i consoli per un solo anno, ma per diciotto mesi, vennero incaricati di compilare il bilancio e il registro dei cittadini e delle imposte: operazioni che fino a quei tempi erano state compiute dai consoli. Questa nuova magistratura dei censori divenne a poco a poco il palladio del partito patrizio, non tanto per la sua ingerenza nelle materie economiche, quanto pel diritto, che era connesso colle attribuzioni censuarie, di occupare i posti vacanti nel senato tra i cavalieri, e di escludere dalle liste del senato,

della cavalleria e della cittadinanza, singole persone.

Ne' primordi però la censura non aveva quell'alta importanza che venne acquistando in seguito. Anche nella costituzione della questura l'anno 333 = 421 occorsero trasformazioni nel medesimo senso. Vi erano in quel tempo quattro questori, due dei quali delegati dai consoli ad amministrare l'erario della città, e due eletti dalle tribù per pagare il soldo e le spese della milizia, ma tutti e quattro scelti fra il ceto patrizio.

Pare che i nobili tentassero di trasferire la nomina dei questori urbani dai consoli alle centurie, giacchè, non potendo più assicurarsi l'esclusivo possesso del consolato, tentavano di sminuirne l'importanza e di conservare alla loro casta, colla nomina dei censori e dei questori patrizi, il monopolio del bilancio e dell'erario pubblico. Ma se pur questo fu lo scopo dei patrizi, certo è che il fatto andò a rovescio. Fu bensì tolta ai consoli la facoltà di nominare i questori urbani, ma la stessa facoltà non fu trasferita alle centurie, anzi fu data ai comizi tributi come quella riguardante la nomina dei questori di guerra. Il che condusse ad una novità di ben altro momento, giacchè il comune, valendosi del fatto che i due questori di guerra erano più ufficiali militari che civili, ne trasse la conseguenza, che i plebei, come erano atti a coprire il posto di tribuno militare, potessero esserlo a coprire quello di questore; onde per la prima volta, oltre il diritto attivo dell'elezione, acquistarono anche il passivo. Questo fatto fu giudicato una grave sconfitta dei patrizi

e come una grande vittoria dei plebei perchè nella votazione per l'elezione dei questori civili e militari venivano in tutto pareggiati patrizi e plebei. Così il patriziato, malgrado la tenacissima resistenza, andava sempre più perdendo terreno, e a misura che scemava la sua potenza, cresceva la sua irritazione.

6. Tentativi di controrivoluzione.

Esso, infatti, tentò parecchie volte di manomettere le istituzioni legalmente assicurate alla comunità, benchè questi tentativi si possano considerare piuttosto come atti di una impotente vendetta che calcolate mosse di parte.

Di tale specie è il processo contro Melio. Spurio Melio, dovizioso plebeo, in tempo di grande carestia (315 = 439) vendette il frumento a tal prezzo, che il patrizio prefetto dell'annona, un Gaio Minucio, n'ebbe sdegno e vergogna. Costui perciò elevò contro di lui l'accusa d'aspirare al potere regio, su quali indizi, non è possibile dire: perchè non è credibile che un uomo il quale non era nemmeno potuto pervenire alla dignità tribunizia abbia pensato seriamente alla monarchia. Tuttavia la cosa venne trattata con tutta serietà, perchè lo spettro della monarchia ha sempre prodotto sulla moltitudine di Roma l'effetto che produce sulle masse in Inghilterra lo spettro del papato.

Tito Quinzio Capitolino, che per la prima volta era per-

venuto al consolato, nominò l'ottuagenario Lucio Quinzio Cincinnato dittatore senza appello, contravvenendo così alle leggi giurate. Citato in giudizio, Melio mostrò di volersi sottrarre al tribunale, e il mastro dei cavalieri del dittatore, un Gaio Servilio Avala, lo uccise di propria mano. La casa dell'estinto fu rasa dalle fondamenta; il frumento, che si trovò nei suoi granai, distribuito gratuitamente al popolo, e quelli che macchinavano di vendicare la sua morte furono tolti di mezzo segretamente.

Questo vergognoso assassinio, che prova la credula cecità del popolo e la crudele malvagità dei patrizi, passò impunito; ma se il patriziato, con ciò, ebbe l'intento di soffocare il diritto di appello, aveva violato invano le leggi, e versato inutilmente sangue innocente.

Meglio di tutti gli altri mezzi servivano ai patrizi, per i loro intrighi, i brogli elettorali e l'inganno dei sacerdoti. Quanto perfidi debbano essere stati i maneggi del patriziato nelle elezioni, lo possiamo argomentare dalle necessità, in cui si fu fin dal 322 = 432, di fare una legge speciale contro i brogli elettorali, legge che non portò però alcun giovamento. Quando non si poteva influire sugli elettori colla corruzione o colle minacce, subentravano i direttori patrizi delle elezioni e ammettevano, per esempio, un gran numero di candidati plebei, in modo che i voti dell'opposizione si disperdessero, ovvero omettevano nelle liste dei candidati i nomi di coloro che la maggioranza aveva intenzione di eleggere. Se malgrado tutto ciò riusciva un'elezione poco gradita, si

consultavano allora i sacerdoti per sapere se in occasione dell'adunanza elettorale non ci fosse stata qualche nullità o negli auspici o nelle altre cerimonie religiose; e i sacerdoti non mancavano di scoprirla. A questo modo, non curando le conseguenze e dimenticando il savio esempio degli avi, si lasciava radicare la massima, che al collegio sacerdotale dei periti competesse il diritto di cassare atti pubblici, fossero leggi ovvero elezioni, in causa di omesse formalità religiose. Così facendo, avvenne che malgrado la massima legalmente stabilita fin dall'anno 333 = 421, malgrado fin da quel tempo fosse stata legalmente riconosciuta l'eleggibilità dei plebei, la prima elezione plebea alla questura non si fece di fatto se non l'anno 345 = 409 e non si riuscì prima del 354 = 400 ad ottenere l'elezione d'un plebeo al tribunato consolare di guerra.

Questa è una prova che la soppressione legale dei privilegi del patriziato non aveva ancora uguagliato effettivamente l'aristocrazia plebea coll'aristocrazia dinastica.

Parecchie cause concorsero a questo risultato. La tenace resistenza della nobiltà poteva essere, in un momento di commozione, più facilmente rovesciata per un principio, che combattuta e contenuta durevolmente colle elezioni annuali; ma la causa principale era l'intestina disunione dei maggiorenti dell'aristocrazia plebea e della classe dei contadini. Il ceto medio, i cui voti erano di grande peso nei comizi, non si sentiva inclinato a portare alle alte cariche preferibilmente i più ragguardevoli neo-

nobili fino a tanto che le proprie domande venivano lasciate insoddisfatte dall'aristocrazia plebea e dalla patrizia.

7. Strettezze dei contadini.

Durante queste lotte politiche, le questioni sociali avevano sostato o venivano trattate più fiaccamente. Dacchè l'aristocrazia plebea si era impossessata del tribunato per raggiungere il suo scopo, non si era parlato seriamente nè delle terre demaniali, nè della riforma del credito pubblico, benchè non si mancasse nè di nuovi territori conquistati nè di contadini che andavano impoverendo o che erano già ridotti all'indigenza.

Si erano bensì fatte delle distribuzioni di terreni particolarmente nei territori di confine nuovamente acquistati, come nel territorio ardeatino (312 = 442), in quello labicano (336 = 418), in quello di Veio (361 = 393); ma queste assegnazioni, oltrechè scarse ed insufficienti, furono fatte piuttosto per cause militari che per venire in aiuto dei contadini.

È ben vero che qualcuno dei tribuni fece il tentativo di riproporre la legge di Cassio; Spurio Mecilio e Spurio Metilio riparlarono l'anno 337 = 417 di dividere tutte le terre dello stato, ma la loro proposta andò a vuoto – circostanza che ci dà il carattere proprio della situazione delle cose – per l'opposizione dei loro propri colleghi, cioè dell'aristocrazia plebea.

Vi furono anche alcuni del patriziato che pensarono di venire in soccorso alla crescente miseria delle moltitudini; ma non con miglior successo di quello che aveva fatto Spurio Cassio. Patrizio al pari di questi, e come questi ragguardevole per fama e per valore personale, si fece innanzi Marco Manlio, il salvatore del Campidoglio durante l'assedio dei Galli, come propugnatore del popolo minuto, a cui trovavasi legato e per l'affetto dei suoi commilitoni e per l'acerbo dispetto contro il suo rivale, il festeggiato duce e capo del partito dei magnati, Marco Furio Camillo.

Un valoroso ufficiale doveva essere condotto in prigione per debiti; Manlio si presentò suo mallevadore e lo riscattò col suo denaro; nello stesso tempo pose in vendita i suoi beni dichiarando che sino a tanto che egli avesse un palmo di terreno non avrebbe tollerato simili ingiustizie.

Ciò fu più che sufficiente per eccitare l'odio di tutti i partigiani del governo, patrizi e plebei, contro questo pericoloso novatore. Il processo per alto tradimento, l'accusa della meditata restaurazione della dignità regia lanciata con quel funesto fascino proprio delle frasi stereotipate dai partiti, agirono sulla cieca moltitudine. La plebe condannò a morte Manlio, e a lui nulla valse la sua gloria se non a far che il popolo, per pronunciare il giudizio, si radunasse in luogo onde i votanti non potessero vedere la rocca, muto testimonio che l'uomo, il quale ora si gettava al carnefice, aveva liberata la patria

dall'estremo pericolo (370 = 384).

Mentre così si soffocavano i tentativi delle riforme appena che se ne mostrasse indizio, la sproporzione economica si faceva sempre più evidente, poichè da una parte le possessioni demaniali, in grazia delle guerre ultimate felicemente, sempre più si estendevano, dall'altra i contadini sempre più affondavano nei debiti e nella miseria, particolarmente per la disastrosa guerra contro Vejo (348 = 406 – 358 = 396) e per l'incendio della capitale dopo l'improvviso attacco dei Galli (364 = 390). Allorchè, fervendo la guerra con Veio si riconobbe la necessità di prolungare il servizio dei soldati, e di tenerli sotto le armi non solo durante l'estate, come fin qui si era praticato, ma anche durante l'inverno, e quando i contadini, prevedendo la totale rovina della loro posizione economica, erano in procinto di rifiutare il loro assenso per la dichiarazione di guerra, il senato, veramente, si decise a fare una importante concessione: esso caricò il soldo, che fino allora i distretti avevano raccolto dietro ripartizione, sulla cassa dello stato, cioè sulla rendita delle imposizioni indirette e dei beni pubblici (348 = 406). E per il solo caso che la cassa dello stato si trovasse momentaneamente esausta, s'impondeva per il soldo dei soldati una contribuzione generale (*tributum*), che era però considerata come prestito forzato e che più tardi era restituita dalla cassa dello stato. La disposizione era giusta e savia, ma siccome non venne ad essa dato l'essenziale fondamento, cioè la corrispondente

vendita dei beni demaniali a pro' della cassa dello stato, così per sopperire all'aumentato peso del servizio si dovette far ancora troppe volte ricorso alle suaccennate contribuzioni, le quali, benchè non fossero giuridicamente considerate come imposizioni, sebbene come anticipazioni, rovinavano però ugualmente i piccoli proprietari.

8. Lega contro la nobiltà.

A queste complicazioni, per cui la nobiltà plebea si vedeva tuttavia esclusa dall'eguaglianza dei diritti politici, ed i poveri contadini si trovavano più deboli di fronte alla federazione economica delle classi superiori, non parve difficile di portare rimedio con un compromesso.

A tale effetto i tribuni del popolo Gaio Licinio e Lucio Sestio fecero al comune le seguenti proposte: da un lato stabilire, sopprimendo il tribunato consolare, che uno almeno dei due consoli dovesse essere scelto tra i plebei, e aprire a questi la via ad uno dei tre grandi collegi sacerdotali, a quello dei conservatori degli oracoli (*duoviri* prima, e poscia *decemviri sacris faciundis*) da aumentarsi fino a dieci membri; dall'altro lato, quanto all'uso delle terre pubbliche, non permettere ad alcun cittadino di condurre sui pascoli comunali più di cento buoi e di cinquecento pecore, e non lasciare che alcuno pigliasse possesso d'uno spazio di terreno superiore ai cinquecento iugeri sui fondi pubblici destinati all'occupazione; obbligando oltre ciò i possidenti ad assumere fra i loro col-

tivatori un numero di proletari proporzionato a quello dei servi della gleba; e infine procacciare ai debitori una facilitazione col diffalcare dal capitale gli interessi pagati e con lo stabilire termini fissi per la restituzione. La tendenza di tali disposizioni era chiara e palese. Esse miravano a strappare dalle mani dei nobili l'esclusivo possesso delle cariche curuli e degli annessi privilegi ereditari, ciò che non si credeva di poter raggiungere in modo soddisfacente che, escludendo, per legge, i nobili dal secondo posto di console; dovevano liberare i membri plebei del senato dalla posizione subordinata nella quale si trovavano come muti ascoltatori, in modo che almeno coloro che avevano rivestita la dignità consolare, acquistassero con ciò il diritto di esporre il loro parere con i consolari patrizi, prima di tutti gli altri senatori patrizi.

Esse dovevano inoltre togliere alla nobiltà l'esclusivo possesso delle dignità sacerdotali; si lasciò, per buone ragioni, che gli antichi sacerdoti latini degli auguri e dei pontefici rimanessero ai cittadini originari; ma si costrinsero a dividere coi cittadini avventizi il terzo grande collegio appartenente in origine ad un culto straniero.

Esse dovevano finalmente procurare al popolo minuto la partecipazione dell'usufrutto dei beni comunali; ai debitori alleviamento, ai proletari disoccupati lavoro.

La soppressione dei privilegi, la riforma sociale, l'egualianza politica erano le tre grandi idee che dovevano

prender forma colle misure suaccennate. Invano si sforzavano i patrizi di combattere con ogni mezzo, anche estremo, questi progetti di legge: la stessa dittatura, lo stesso vecchio eroe Camillo, riuscirono a ritardare, ma non ad impedire la loro effettuazione.

Anche il popolo avrebbe volentieri diviso le proposte; che importava al popolo il consolato o l'ufficio dei conservatori degli oracoli? Ciò che ad esso importava era l'alleviamento del peso dei debiti e la liberazione del terreno comunale! Ma i notabili della plebe non erano popolari; essi riunirono tutte le proposte in un solo progetto di legge, che dopo lunghissimi contrasti durati, dicono, undici anni, venne finalmente votato dal senato l'anno 387 = 367.

9. Annullamento politico del patriziato.

Con l'elezione del primo console non patrizio, che cadde su uno dei promotori di questa riforma, Lucio Sestio Laterano, già tribuno del popolo, la nobiltà ereditaria cessò di fatto e di diritto di aver posto fra le politiche istituzioni di Roma.

Se dopo l'adozione di queste leggi l'instancabile propugnatore del patriziato, Marco Furio Camillo, fondò ai piedi del Campidoglio, su un piano elevato che dominava l'antica piazza ove si adunavano i cittadini a comizio, un tempio dedicato alla Concordia, in cui spesso si raccoglieva il senato, è naturale credere che il fiero patrizio

riconoscesse ormai nel fatto compiuto la fine d'una contesa che si era anche troppo prolungata. La consacrazione religiosa della nuova concordia del comune fu l'ultimo atto pubblico del vecchio guerriero e uomo di stato, e la nobile fine della sua gloriosa carriera. Egli non si era interamente ingannato; quelle fra le vecchie famiglie, che meglio intendevano i segni dei tempi, riguardavano come perduti i privilegi esclusivi del patriziato e si accontentavano ormai di dividere il potere coll'aristocrazia plebea. Ma nella maggioranza dei patrizi la incorreggibile nobiltà non smentì i principii. In forza del privilegio, che i propugnatori della legittimità si sono attribuiti, di ubbidire alle leggi soltanto quando esse coincidono cogli interessi del loro partito, i nobili romani si permisero ancora parecchie volte, con aperta violazione del seguito componimento, di far eleggere due consoli patrizi; ma quando per rappresaglia di una simile elezione, fattasi l'anno 411 = 343, il popolo, nell'anno successivo, decise formalmente di autorizzare la nomina di due plebei ad entrambe le cariche di console, i patrizi capirono la minaccia contenuta in siffatta decisione, e in seguito, benchè forse l'abbiano desiderato, non hanno osato mai più tentare d'invadere il secondo posto di console. In egual modo la nobiltà si ferì colle proprie mani tentando, in occasione delle leggi sestio-licinie, di conservare con meschine tergiversazioni qualche briciola degli antichi privilegi.

Col pretesto che la sola nobiltà conosceva la giurispru-

denza, allorchè la magistratura suprema si dovette accomunare ai plebei, fu separata dal consolato l'amministrazione della giustizia e le venne delegato un apposito terzo console o pretore, come fu comunemente poi chiamato.

Per la sorveglianza del mercato e per gli annessi uffici di polizia, come ancora per l'ordinamento della festa della città, furono nominati due edili i quali, dalla loro giurisdizione senatoria, affine di distinguerli dai plebei, furono detti edili curuli (*aediles curules*).

Ma l'edilità curule divenne tosto accessibile ai plebei in modo che ogni anno si scambiavano gli edili curuli nobili e plebei.

L'anno 398 = 356 fu inoltre schiusa ai plebei la via alla dittatura, come sino dall'anno prima che comparissero le leggi sestio-licinie (386 = 368) essi ottennero la dignità di mastro di cavalleria, l'anno 403 = 351 la censoria, l'anno 417 = 337 la pretura: anzi di quel tempo (415 = 339) la nobiltà fu legalmente esclusa da uno dei posti di censore, come era accaduto prima rispetto al consolato. Non si dava alcuna importanza alle proteste di un augure patrizio che avesse trovato nell'elezione di un dittatore plebeo (427 = 327) dei vizi segreti, invisibili ad occhi profani, nè si badò più all'opposizione del censore patrizio, il quale fino allora (474 = 280) non aveva permesso al suo collega plebeo di fare il solenne sacrificio, col quale si chiudeva il censimento. Queste sofisticherie ad

altro non servivano se non a provare il malumore dei nobili.

Finalmente la legge *publilia* del 415 = 339 e la legge *menia*, che non comparve prima della metà del quinto secolo, tolsero ai patrizi il diritto di confermare o di rigettare le deliberazioni delle centurie, diritto che senza dubbio avranno di rado osato esercitare, in modo che sarà stata per loro una necessità di approvare anticipatamente ogni deliberazione delle medesime, fossero leggi o elezioni.

Le famiglie patrizie mantennero, come è facile immaginare, assai più lungamente i loro privilegi religiosi; anzi non fu mai fatta innovazione di sorta in parecchi di quei privilegi che non avevano importanza politica, come, per esempio, il diritto esclusivo di elezione ai tre supremi uffici dei flamini, alla carica di sommo sacerdote, e alla confraternita dei saltatori.

Troppo importanti erano invece i due collegi dei pontefici e degli auguri, ai quali era annessa la conoscenza della legge ed una grande influenza sui tribunali e sui comizi, perchè potessero durare in esclusivo patrimonio dei patrizi: la legge *ogulnia* dell'anno 454 = 300 schiudeva anche ai plebei l'ingresso nei detti collegi aumentando il numero dei pontefici e quello degli auguri da sei a nove e dividendo nei due collegi i posti in numero eguale tra patrizi e plebei.

L'ultima conclusione della lotta durata duecento anni, fu

la legge del dittatore Q. Ortensio (465 = 289 – 468 = 286), che invece del pareggiamento condizionato, stabilì quello incondizionato delle deliberazioni dell'assemblea repubblicana e della plebe. Così si erano mutate le circostanze in modo che quella parte della cittadinanza che già aveva posseduto, sola, il diritto di votazione, d'ora in poi non era nemmeno più interpellata nelle votazioni obbligatorie per tutta la cittadinanza complessiva.

10. Nobiltà recente.

La lotta tra le famiglie patrizie e la plebe giungeva con ciò, sostanzialmente, al termine.

Se la nobiltà, dei suoi tanti diritti, conservava ancora quello, senza dubbio importante, di votare per prima nei comizi e nelle centurie, e in parte, in conseguenza di questo diritto di prelazione, si manteneva in possesso di uno dei posti di console e di censore, essa era poi d'altra parte esclusa per legge dal tribunato, dalla edilizia plebea, dalla seconda carica del consolato e dalla seconda di censore. Quasi a giusta punizione della malintesa e tenace sua opposizione, gli antichi privilegi del patriziato si erano per esso trasformati in altrettante umiliazioni.

Però il patriziato romano, ridotto a poco più d'un nome vuoto di senso, non si rassegnò a morire. Quanto meno era grande l'importanza e la potenza lasciata ai patrizi, tanto più cresceva e s'inaspriva il loro orgoglio tradizionale. L'esclusività, che è il vero carattere della nobiltà,

non era ancora propria dei patrizi ai tempi dei re, e l'ammissione di nuove famiglie in questo ceto non era cosa troppo rara; ma nessun esempio ne troviamo più nei tempi repubblicani e il ceto dei patrizi deve aver chiuso le sue liste proprio intorno a quei tempi, in cui esso aveva perduto gli ultimi suoi privilegi politici. La superbia dei «Ramni» sopravvisse per secoli all'ultimo dei loro privilegi ed anche a Roma le famiglie patrizie di nuova ammissione si sentivano obbligate di ricomperare coll'alterigia quanto loro mancava per difetto di antenati. Fra tutte le famiglie patrizie romane nessuna ha più energicamente e pertinacemente combattuto affine di «tirare il consolato fuori del fango plebeo» quanto la casa Claudia; e, allorchè ognuno dovette proprio convincersi dell'impossibilità di questa restaurazione, nessuna altra famiglia se ne mostrò più indignata e più afflitta; ben è vero che questa zelantissima fra le case patrizie era di nuova data in confronto dei Valeri e dei Quinzi e persino di fronte ai Giuli ed ai Fabi, anzi per quanto ci consta, era fra tutte le famiglie patrizie la più recente.

Per ben comprendere la storia di Roma del quinto e del sesto secolo non si deve dimenticare questa nobiltà imbronciata, la quale, a dir vero, null'altro poteva fare se non indispettire sè e altrui; ma che ad ogni modo lo fece con tutte le forze.

Alcuni anni dopo la legge ogulnia (458 = 296) accadde un memorabile caso di questo genere: una dama patrizia

maritata ad un illustre plebeo pervenuto alle più alte dignità dello stato, fu, per questo matrimonio, espulsa da tutti i circoli delle dame nobili, anzi esclusa persino dalla festa della Pudicizia, cosicchè ne venne che a Roma, da quel tempo in poi, si venerassero due dee della castità, una patrizia, l'altra plebea.

È bensì vero che siffatte velleità assai poco importavano e che la miglior parte del patriziato si tenne, anche in seguito, affatto lontana da queste spiacevoli beghe; ma un sentimento d'amarezza deve essere rimasto in ambo le parti, e se la lotta sostenuta dal popolo contro le case patrizie fu per sè stessa una necessità politica, e diremo anche una necessità morale, le alterne vicende di questo conflitto, le inutili scaramucce di retroguardia dopo la battaglia decisiva, quanto le sciocche contese di preminenza e di rango, hanno scossa e scompaginata, senza alcun profitto, la pubblica e la privata vita della repubblica romana.

Malgrado tutto ciò, in sostanza, si era raggiunto uno degli scopi del compromesso dell'anno 387 = 367: la soppressione del patriziato. Bisogna ora vedere se la stessa cosa si può dire degli altri due evidenti scopi di quel grande atto, e se il nuovo ordine di cose, da esso inaugurato, abbia recato un vero rimedio alla malattia sociale, e ristabilita l'eguaglianza politica.

Ambedue questi scopi ci si mostrano fra loro connessi; poichè se le pressioni economiche avessero logorato il

ceto medio e ridotta la cittadinanza ad un piccolo numero di ricchi e ad un miserabile proletariato, veniva con ciò nello stesso tempo distrutta l'eguaglianza cittadina, e, in quanto alla possibilità e alla realtà, la repubblica. La conservazione e l'accrescimento della classe media, particolarmente dei campagnuoli, era quindi per ogni patriota e per ogni statista romano non solo un fatto importante, ma senza confronto il più importante di tutti. I plebei che furono chiamati al governo andavano debitori, per una buona parte, dei nuovi loro diritti ai poveri proletari, e perciò erano sotto l'aspetto politico e morale particolarmente obbligati a prestar loro aiuto per quanto fosse possibile con provvedimenti governativi.

11. Leggi sestio-licinie.

Osserviamo prima di tutto se nella parte della legislazione del 387 = 367 si contenga un rimedio atto a sanare i mali sopra accennati. È evidente che la disposizione in favore dei liberi giornalieri non poteva bastare a togliere o restringere l'abuso degli schiavi adibiti nelle grandi fattorie e assicurare ai liberi proletari per lo meno una parte del lavoro: non può negarsi però che per giungere a questo intento non si poteva andare troppo innanzi colle leggi senza scuotere le fondamenta dell'ordine sociale di quei tempi, e senza portare un colpo che si sarebbe sentito oltre la sfera economica.

Nella questione dei beni demaniali, invece, sarebbe stato possibile ai legislatori introdurre utili cambiamenti;

ma ciò che si fece è evidente che non bastò.

Il nuovo regolamento demaniale permetteva l'uso del pascolo comune con numerose greggi e l'occupazione di fondi pubblici non destinati al pascolo in una misura troppo lauta e nello stesso tempo abbandonava ai ricchi una considerevolissima e, potrebbe dirsi, sproporzionata parte della rendita demaniale dando coll'ultima disposizione una sanzione legale al possesso dei fondi pubblici – benchè per legge soggetti alla decima e revocabili a volontà – e così riconosceva e confermava tutto questo sistema di occupazioni.

E di più si deve considerare che la nuova legislazione non provvedeva nè a correggere i difetti delle preesistenti provvidenze per la esazione della tassa del pascolo e delle decime, provvidenze che la pratica aveva dimostrato insufficienti, e che avrebbero dovuto essere rafforzate con sanzioni penali; nè a disporre una rigorosa ricognizione dei possessi pubblici; nè ad istituire una magistratura che curasse l'esecuzione delle leggi.

La spartizione delle terre pubbliche, parte fino ad un'equa misura fra i possidenti, e parte tra i proletari plebei, ma in piena proprietà sia per gli uni che per gli altri; l'abolizione del vizioso sistema dell'occupazione e la creazione di un magistrato che procedesse in avvenire all'immediata ripartizione delle terre, le quali in processo di tempo fossero cadute in pubblico dominio, erano provvedimenti tanto chiaramente indicati dalle circo-

stanze, che non si può attribuire a difetto di previdenza, se vennero lasciati in disparte.

E qui non si può fare a meno di ricordare come l'aristocrazia plebea, cioè appunto una parte di quella classe che in fatto aveva il privilegio di usufrutto dei pubblici possessi, fosse quella, la quale aveva proposto la nuova riforma e come anzi uno degli autori di questa nuova riforma, Gaio Licinio Stolone, si trovasse fra i primi condannati per aver oltrepassato la misura massima di terreno.

Non si può quindi liberarsi dal dubbio, se i legislatori abbiano operato lealmente o se invece non abbiano, a bello studio, evitato lo scioglimento più equo e più naturale della infausta questione dei beni pubblici.

Con tutto ciò non si vuol negare che le prescrizioni delle leggi licinie, quantunque manchevoli, non potessero riuscire, e non riuscissero in fatto, di non lieve vantaggio al piccolo possidente ed al giornaliero.

E si deve inoltre riconoscere, che appena dopo la promulgazione della legge, i magistrati avranno dovuto vigilare con severità e assai più efficacemente di prima, sulla disposizione che stabiliva la massima estensione occupabile. Infatti più d'una volta essi pronunciarono dure pene contro i grossi possessori di gregge e contro gli ingiusti occupatori di beni pubblici.

12. Credito e imposte.

Anche all'ordinamento delle imposte e del credito si rivolse, in questi tempi, la pubblica attenzione, e si pensò, più di quanto non si fosse pensato prima, e si pensasse dopo, se mai fosse possibile, con provvidenze di leggi, sanare le piaghe della miseria popolare.

La tassa del cinque per cento sul valore attribuito allo schiavo da emanciparsi, ordinata colla legge dell'anno 397 = 357, eccezion fatta del freno ch'essa poneva al non desiderabile aumento del numero dei liberti, fu la prima imposta romana stabilita effettivamente sui ricchi.

Con eguale intento si cercavano i modi per rianimare il credito. Si rinnovarono le leggi contro gli usurai che erano già state scritte nelle dodici tavole, e poco a poco si resero più rigorose, talchè il massimo degli interessi fu ridotto gradualmente dal 10 (anno 397 = 357) al cinque per cento (anno 407 = 347) per l'anno composto di dodici mesi, e finalmente l'anno 412 = 342 venne assolutamente vietato ogni interesse.

Quest'ultima dissennata legge fu tenuta in vigore *pro-forma*; ma, come è ben naturale, non fu messa in pratica. L'interesse venuto in uso dopo questo tempo era dell'uno per cento al mese, che, secondo le condizioni pecuniarie dell'antichità, poteva ragguagliarsi, press'a poco, al cinque o al sei per cento d'oggi, e che già in quel tempo sarà stato considerato come il massimo degli interessi permessi. Era proibito d'intentare cause per la

restituzione di somme maggiori, e sarà forse anche stata concessa in questo caso la rivendicazione giudiziaria. Del resto, non di rado, venivano tratti dinanzi al tribunale del popolo notori usurai e condannati assai volentieri dalle tribù a dure pene.

Di maggiore importanza ancora fu il mutamento del processo per debiti introdotto dalla legge petelia (428 o 441 = 326 o 313), la quale concedeva ad ogni debitore, che affermasse con giuramento la sua capacità di pagare e cedesse le sue sostanze, la libertà personale, sopprimeva in parte la sommaria procedura esecutiva fino allora in uso per i debiti dipendenti da prestiti, e stabiliva che nessun cittadino romano potesse esser tratto in servitù se non in forza d'una sentenza dei giurati.

È chiaro che tutti questi temperamenti avranno potuto mitigare in qualche modo le esistenti sproporzioni economiche, ma non potevano sopprimerle.

L'istituzione d'una commissione bancaria pel riordinamento delle condizioni del credito e per la somministrazione di sovvenzioni alla cassa del tesoro nell'anno 402 = 352, la disposizione che prescrive i pagamenti legali a termini stabiliti, dell'anno 467 = 287, quando il popolo, non essendosi potuto mettere d'accordo con i suoi avversari e ottenere facilitazioni per pagare i suoi debiti, si ritirasse sul Gianicolo e non fu ridonata la pace al comune che in seguito ad un attacco di nemici esterni assai opportunamente sopravvenuto, provano il perdurare delle

strettezze.

Sarebbe però grande ingiustizia il ritenere inutile e vano lo studio che gli statisti romani posero a frenare l'impoverimento del medio ceto, pel motivo che mali radicali non si curano con palliativi. Questa, veramente, è una delle accuse che la perfidia non predica mai senza successo alla semplicità popolana; ma non è per questo un errore meno grossolano.

Si potrebbe piuttosto invertire l'argomento e domandare se la demagogia, già sino da quei tempi, non si fosse impadronita di questa grande questione e se occorressero veramente rimedi così violenti e così pericolosi, come fu appunto quello d'ordinare la deduzione degli interessi già pagati dal capitale dovuto.

I documenti, che ci sono pervenuti, non bastano per decidere ora da che parte fosse il torto e la ragione; ma quello che ne sappiamo ci basta per poter affermare che il medio ceto domiciliato in città si trovava ancora e sempre più in istato di penuria economica e di perpetua minaccia, e che nelle alte classi non mancava la volontà, benchè poco fruttuosa, di aiutare i poveri debitori con leggi proibitive dell'usura e proroghe legali di pagamento; ma che d'altra parte il governo aristocratico continuava ad essere troppo debole verso i propri membri e troppo preoccupato degli speciali interessi della classe da cui esso usciva, per recare giovamento coll'unico mezzo efficace di cui avrebbe potuto disporre, cioè coll'abolire

affatto il sistema di occupazione dei beni dello stato, liberando in tal modo i governanti dal rimprovero di trarre partito dalla misera condizione dei governati.

13. Influenza del dominio romano sulla prosperità del popolo.

Un aiuto più efficace di quello che volesse o potesse procacciare il governo venne alle classi medie dai successi politici della repubblica e dalla dominazione, che a poco a poco andava stabilendosi, dei Romani sull'Italia. Le molte e ragguardevoli colonie, che si fondarono per assicurare la nuova signoria, colonie che furono per la maggior parte popolate nel quinto secolo, procurarono al proletariato agricolo, parte mercè i cresciuti proventi dell'agricoltura, e parte mercè l'emigrazione della popolazione nelle colonie, un notevole alleviamento per coloro che rimasero.

L'aumento delle imposte indirette e straordinarie, e in generale la prospera situazione delle finanze del comune facevano sì, che ben di rado si sentisse ancora la necessità di obbligare i contadini ad anticipare, sotto forma di prestito forzoso, il pagamento delle tasse.

Quand'anche si voglia credere che le antiche piccole proprietà fossero a quei tempi già irremissibilmente perdute, la diminuzione sempre crescente della media ricchezza romana doveva trasformare i primi grandi proprietari in contadini, e aumentare così il numero dei

membri componenti il ceto medio. I nobili dovettero preferire un'altra industria, l'occupazione e il dissodamento dei vasti terreni di nuovo acquisto; le ricchezze, che in gran copia affluivano a Roma in grazia della guerra e del commercio, devono aver fatto diminuire la misura dell'interesse; e certo la crescente popolazione della città tornò di vantaggio agli agricoltori in tutto il Lazio; un savio sistema d'incorporazione riunì un gran numero di comuni limitrofi, fino allora soggetti al comune di Roma, rinforzando così particolarmente il ceto medio; e infine le stupende vittorie ed i meravigliosi successi fecero tacere le ire di parte; e sebbene i contadini si trovassero ancora angustiati e le cause del loro disagio non fossero rimosse, pure si deve convenire che, sullo scorcio di questo periodo, il ceto medio romano si dovette trovare in una situazione di gran lunga meno depressa che nel primo secolo dopo la cacciata dei re.

14. Eguaglianza sociale.

Con la riforma dell'anno 387 = 367, come venne svolgendosi in processo di tempo, si giunse infine ad ottenere, almeno sotto un certo aspetto, l'eguaglianza civile, o per dir meglio, questa eguaglianza venne restaurata.

Come nelle prime età di Roma, allorquando i patrizi formavano di fatto tutto il corpo della cittadinanza, essi avevano avuto, senza distinzione alcuna, eguali diritti ed eguali doveri, così nel periodo storico in cui siamo giunti, non v'era di fronte alla legge alcuna differenza arbi-

traria nell'allargata cittadinanza.

Non vi è dubbio che le gradazioni prodotte dall'età, dall'avvedutezza, dalla coltura dello spirito e dalle ricchezze, dominassero anche in questo tempo la vita repubblicana; ma lo spirito dei cittadini e la politica del governo s'adopravano in modo che queste differenze risaltassero il meno possibile.

L'indole del governo romano tendeva a formare cittadini vigorosi e forti, ma non permetteva che emergessero uomini di genio.

La coltura dei Romani non progrediva di pari passo con lo svolgersi e col crescere delle forze dello stato, e per un cotal istinto politico di chi teneva il governo, essa era piuttosto frenata che promossa.

Non si poteva impedire che vi fossero dei ricchi e dei poveri; ma, come in una vera città villereccia, il padrone del fondo guidava egli stesso l'aratro non altrimenti che il giornaliero, e la regola della buona economia, di vivere con parsimonia osservando sopra ogni cosa la massima di non lasciare infruttifero nessun capitale, era messa in pratica anche dai ricchi.

Cosicchè, ad eccezione della saliera e della patena dei sacrifici, in nessuna casa romana di quel tempo si vedeva vasellame d'argento. E ciò non era poco. Se ne vedono gli effetti nei meravigliosi successi che coronarono la politica estera dei Romani nei soli cento anni corsi dall'ultima guerra contro Veio sino alla guerra contro

Pirro. Nel quale periodo la nobiltà aveva ceduto il passo alle classi agricole di modo che la morte di Fabio, di purissimo sangue patrizio, fu pianta da tutto il popolo senza distinzione: da patrizi e da plebei, non meno della morte del plebeo Decio; nè si vedeva la dignità consolare cadere come per diritto naturale nelle mani dei più ricchi fra i patrizi, e un povero agricoltore della Sabina, Manio Curio, dopo aver vinto Pirro in battaglia campale e cacciato d'Italia, non cessò per questo d'essere un semplice contadino e di coltivare egli stesso il suo campo per cavarne il pane.

15. La formazione di una nuova aristocrazia.

A proposito di questa magnifica eguaglianza repubblicana occorre notare che essa fu, più che altro, una eguaglianza di forme e quasi in tutto politica; e che sotto vi si trovava già un'aristocrazia sociale, che venne costituendosi in questi tempi, ma che fin dall'epoca antecedente preesisteva spiccatissima.

Già da gran tempo le casate ricche e notabili, non aggregate al patriziato, si erano divise dal popolo, e, ammesse a partecipare dei diritti senatori, venivano accostandosi ai vecchi nobili, seguendo una politica diversa e spesso contraria di quella a cui era portata la plebe. Le leggi licinie avevano soppressa ogni differenza gerarchica tra le due aristocrazie, ma quanto al vero popolano esso non aveva avuto altro effetto che quello di abolire il principio che escludeva di pieno diritto il plebeo dal parteci-

pare al governo, lasciando sussistere ancora ostacoli difficilissimi se non impossibili a superarsi.

Ad ogni modo, per l'una e l'altra via, fu rinsanguato in Roma il ceto signorile, e il governo rimase essenzialmente aristocratico anche dopo le riforme, senza che perciò la repubblica cessasse di essere un vero comune d'agricoltori, in cui il ricco proprietario ben poco si differenziava nelle esteriorità sociali dal povero fittavolo, col quale egli parlava come ad un suo pari; e nondimeno l'aristocrazia era tanto saldamente in possesso dell'indirizzo sociale, che un uomo di scarsa fortuna poteva assai più agevolmente primeggiare in città che nel suo villaggio. Si vuol riconoscere provvidissima, e sommamente utile innovazione introdotta dalla riforma, per la quale anche il più povero cittadino poteva essere chiamato alla suprema magistratura; si deve però notare che queste elezioni d'uomini dell'ultima classe del popolo⁹ non erano solo una rara eccezione, ma che esse possono riguardarsi, almeno rispetto ai tempi che chiudono questo periodo, non già come un portato naturale della costituzione, ma come la conseguenza d'una lotta e d'una op-

9 La povertà dei consolari di questi tempi, tanto vantata nelle raccolte d'aneddoti delle età recenti, il più delle volte si risolve in una difettosa interpretazione dei fatti antichi e nella ignoranza sia dell'antica parsimonia, che assai bene si congiunge colla ricchezza, sia del vecchio e lodevolissimo costume di celebrare con sottoscrizioni e collette d'un soldo i funerali degli uomini benemeriti; ciò che è tutt'altra cosa che una sepoltura per carità. Anche l'inconsulta interpretazione de' soprannomi, che riempie di tante frivolezze la storia romana, ebbe la sua buona parte nell'esagerare questi particolari (*Serranus*).

posizione.

16. Nuova opposizione.

In ogni governo aristocratico sorge naturale un'opposizione. E come l'uguaglianza politica e formale delle classi non aveva avuto altro effetto che di modificare l'aristocrazia creando un nuovo ceto signorile, che non solo aveva raccolta l'eredità dell'antico patriziato, ma che anzi si era innestato su di esso e vi veniva crescendo in intima congiunzione, così anche l'opposizione non poteva che mantenersi, e seguire quasi per contrapposto l'esempio della raddoppiata nobiltà.

Infatti ora l'esclusione politica non colpiva più le classi dei cittadini avventizi, ma l'uomo del popolo; ond'è che la nuova opposizione si levò dapprima come a rappresentare il popolo minuto, e poi specialmente i piccoli possidenti rurali; e come la nuova nobiltà si univa al patriziato, così le prime prove di questa nuova opposizione si confondono con le ultime lotte contro i privilegi patrizi.

I primi nomi che troviamo nelle liste di questi nuovi capipopolo romani sono Manio Curio (console per gli anni 464, 479 e 480 = 290, 275, 274; censore 482 = 273), e Gaio Fabrizio (console 472, 476, 481 = 282, 278, 273, censore 479 = 275), ambedue nè nobili nè agiati, ambedue sorti a combattere il principio aristocratico che voleva opporre un limite alle rielezioni per la suprema magi-

struttura dello stato, ambedue chiamati tre volte dal voto dei cittadini a governare la repubblica, ambedue nella qualità di tribuni, di consoli e di censori, avversari dei privilegi patrizi e rappresentanti il ceto dei piccoli contadini contro la crescente superbia delle casate signorili.

Già i futuri partiti si venivano profilando, ma fin qui gli interessi del partito cedevano ancora dinanzi all'interesse generale. Appio Claudio e Manio Curio erano i capi delle due opposte fazioni e personalmente si osteggiavano con grande veemenza; e nondimeno con savio consiglio e con forte braccio vinsero insieme il re Pirro. Gaio Fabrizio nella sua censura punì Publio Cornelio Rufino perchè pensava e viveva aristocraticamente, ma questo non gli impedì di farlo eleggere, in grazia della notoria sua virtù militare, suo collega nel consolato. Già gli elementi della discordia si affacciavano, ma gli avversari non si lasciavano ancora trascinare dalle passioni di cui già provavano il morso.

Abbiamo già narrato la fine delle contese tra i cittadini originari e gli avventizi, i molteplici tentativi, coronati da felici successi, per rafforzare il ceto medio, i primi indizi della formazione d'un nuovo partito aristocratico e di un nuovo partito democratico che si venivano formando in grembo all'eguaglianza politica delle classi. Rimane ancora da esporre come in mezzo a questi cambiamenti si sostituisse il nuovo regime, e la posizione che dopo l'abolizione del patriziato politico presero l'uno di fronte all'altro i tre elementi del comune repub-

blicano, la cittadinanza, la magistratura e il senato.

La cittadinanza, nelle ordinarie sue assemblee, si mantenne, dopo la riforma, come già era prima, la suprema autorità nella repubblica ed il legittimo sovrano; solo fu stabilito per legge, che, meno le decisioni demandate una volta per sempre alle centurie, in ispecial modo per le elezioni dei consoli e dei censori, la votazione per tribù dovesse esser valida come quella per centurie.

Questa provvidenza, a quanto pare, era già stabilita nella legge valeria del 305 = 449, estesa poi dalla Publilia del 415 = 339 e che l'ortensia del 467 = 287 stabilì per l'assemblea speciale.

Essa, a dir vero, non consacrava un cambiamento radicale, poichè gli stessi individui erano chiamati a votare in ambedue le assemblee; ma non si può passare sotto silenzio che, nei comizi tributi, i votanti erano affatto eguali tra loro, nei comizi centuriati invece l'efficacia del diritto di votare si graduava secondo il censo del votante; quindi sotto tale rispetto questo era un primo passo democratico verso il livellamento delle classi.

Di molto maggior momento fu l'altra novità che troviamo verso la fine di quest'epoca, quando l'antichissima condizione del diritto di votare, cioè quella del domicilio, fu per la prima volta messa in dubbio.

Appio Claudio, il più audace degli innovatori che si conosca nella storia romana, riformò, durante la sua censura (442 = 312), senza domandarne l'autorizzazione al se-

nato o al popolo, la lista dei cittadini in modo che l'individuo senza domicilio venne compreso in una delle tribù a sua scelta, e poscia assunto, secondo le sue sostanze, nella corrispondente centuria.

Senonchè questa innovazione precorreva troppo lo spirito del tempo per poter essere accettata durevolmente ed interamente. Uno dei successori di Appio, il famoso vincitore dei Sanniti, Quinto Fabio Rulliano, si prese poco dopo, mentre era censore (450 = 304), l'assunto non già di cassare del tutto la riforma d'Appio, ma di restringerla in tali limiti, che nei comizi la prevalenza fosse assicurata di fatto ai domiciliati ed ai ricchi.

A tale scopo egli fece iscrivere i censiti non domiciliati, che non erano d'origine pura (liberti) e che non possedevano più di 30.000 sesterzi, nelle quattro tribù urbane, le quali, in quest'occasione, passarono dal primo all'ultimo rango.

Le tribù rurali per contro, il cui numero nel tempo che corse dall'anno 367 al 513 = 387 al 241 era andato a poco a poco crescendo, cosicchè da diciassette giunsero a trentuna e perciò divennero sempre più preponderanti nei comizi, furono riservate per legge a tutti i liberi cittadini aventi domicilio, le cui sostanze superassero la misura suaccennata. Nelle centurie fu conservato il pareggiamento dei domiciliati e dei non-domiciliati nati liberi, conforme l'aveva introdotto Appio. Così furono assestate le cose in modo che nei comizi tributi i domi-

ciliati rimanessero preponderanti e che nei comizi centuriati, in cui, mercè i già esistenti privilegi dei maggiori censiti, non occorreva prendere tante precauzioni, i liberti non potessero recare nocumento.

Con questa assennata e moderata misura d'un uomo, il quale per le sue gesta e più ancora per questo fatto fu con ragione chiamato «il grande» (*maximus*), venne da una parte esteso il dovere della difesa della patria, come voleva l'equità, anche ai cittadini non domiciliati, d'altra parte fu messo un freno alle crescenti forze degli schiavi, accorgimento purtroppo indispensabile in uno stato che ammette la schiavitù.

Uno speciale tribunale dei costumi, che a poco a poco veniva associandosi all'ufficio destinato a formare l'estimo delle sostanze e l'anagrafe dei cittadini, escludeva d'altronde dalla cittadinanza tutti gli individui notoriamente indegni di appartenervi, e consacrava alla società civile la primitiva purezza morale e politica.

17. Diritti crescenti del popolo.

In quanto alle attribuzioni dei comizi esse indicavano di volersi allargare, ma progredivano non di meno assai gradatamente.

Con questa tendenza va in certo qual modo di conserva l'aumento dei magistrati scelti per elezione popolare: e si deve a questo proposito notare particolarmente che fino dal 392 = 332 i tribuni militari d'una legione, e fino

dal 443 = 311 i tribuni in ognuna delle quattro prime legioni non erano più eletti dal generale, ma dai cittadini.

Durante quest'epoca i comizi non cercarono di metter mano nel potere amministrativo, e solo, come era giusto, tennero saldamente fermo il diritto di dichiarare la guerra, e in ispecial modo anche nel caso, in cui dopo una lunga tregua, conchiusa in luogo d'un trattato di pace, si fosse incominciata, se non di diritto, almeno di fatto, una guerra nuova (427 = 327). In ogni altro caso non si portava innanzi ai comizi alcuna controversia amministrativa, a meno che i magistrati non venissero fra loro a conflitto, e che uno di essi non deferisse la questione al giudizio del popolo, come avvenne l'anno 305 = 449, quando dal senato non furono concessi i meritati onori del trionfo ai duci del partito popolare Lucio Valerio e Marco Orazio, ed al primo dittatore plebeo Gaio Marcio Rutilo l'anno 398 = 356; come avvenne quando i consoli dell'anno 459 = 295 non potevano mettersi d'accordo sulle reciproche loro competenze; come avvenne l'anno 364 = 390 quando il senato decise di consegnare lo sleale ambasciatore ai Galli ed un tribuno consolare se ne appellò ai comizi – e questo fu il primo caso che una determinazione del senato venisse cassata dal popolo; e Roma dovette subirne una dura espiazione.

Il governo in questioni difficili ed odiose abbandonava volentieri la questione ai comizi; e così fece allorchè Cere, dopo che il popolo le aveva dichiarato la guerra, e

prima che questa cominciasse di fatto, chiese la pace (401 = 553), e successivamente allorchè il senato desiderava di rifiutare la pace chiesta umilmente dai Sanniti, ma temendo l'odiosità della dichiarazione, la lasciò al popolo (436 = 318).

Solamente verso la fine di questo periodo troviamo anche negli affari amministrativi l'ingerenza dei comizi tributi ragguardevolmente accresciuta, e notiamo che si domandava il loro avviso anche in occasione di trattati di pace e di alleanza; è verosimile che ciò si riferisca alla legge ortensia del 467 = 287.

18. Decrescente importanza dei cittadini.

Del resto, malgrado simile allargamento nella competenza dei comizi, l'influenza pratica di queste assemblee sugli affari dello stato cominciò anzi a scemare sullo scorcio di quest'epoca. L'estensione dei confini romani sottrasse alle primitive assemblee il naturale loro elemento. Un'adunanza degli abitanti del comune poteva agevolmente raccogliersi in numero completo e sapere assai bene ciò che volesse anche senza discussione; ma i cittadini romani vennero intorno a questi tempi a formare meglio uno stato che un comune.

Certo, in casi straordinari poteva manifestarsi nella votazione uno spirito vigoroso ed indipendente: ma nei casi ordinari i comizi, tanto pel loro modo di composizione quanto per il modo di procedere alle votazioni, di-

pendevano in parte dall'individualità del presidente e dal caso, in parte erano abbandonati nelle mani dei cittadini domiciliati a Roma.

È perciò chiarissimo, che le assemblee dei cittadini, che nei primi due secoli della repubblica ebbero una grande e pratica importanza, vennero a poco a poco diventando un mero strumento in mano del presidente, e senza dubbio uno strumento molto pericoloso, perchè molti erano i magistrati che potevano ottenere la presidenza e perchè ogni risoluzione del comune era considerata come l'espressione legale del volere del popolo in ultima istanza.

Del resto pare che in quel tempo non si attribuisse ancora molta importanza all'ampliamento dei diritti costituzionali dei cittadini, essendo essi di fatto incapacissimi di avere una propria volontà ed una propria azione e non essendo ancora sorta in Roma una vera demagogia, la quale, se fosse esistita fin d'allora, si sarebbe provata non ad ampliare i diritti dei cittadini, ma a trascinare le discussioni politiche dinanzi ai comizi; mentre invece, per tutto questo periodo, si rimase fermi alle antiche norme, per le quali soltanto il magistrato aveva il diritto di apporre il veto a qualsiasi dibattito ed emendamento. È perciò che questo disordine introdotto nella costituzione non apparve sulle prime malefico; perchè gli antichi comizi si tenevano sostanzialmente lontani da ogni ingerenza amministrativa e restavano passivi, non immischiandosi quasi mai nel governo, neppure con sol-

lecitazioni o censure.

19. Magistratura e divisione dei consolati.

La limitazione del potere della suprema magistratura non fu proprio la materia delle contestazioni tra i nuovi e i vecchi cittadini, ma ne fu però una delle principali conseguenze.

All'inizio della lotta di classe, e più propriamente quando cominciò il conflitto per l'ammissione dei nuovi cittadini al più alto grado del potere, il consolato sostanzialmente era ancora l'unica ed indivisibile potestà regale, e al console spettava, come in antico al re, la nomina di tutti gli impiegati subalterni. Ma quando la lotta era già presso al termine, noi troviamo che le più importanti attribuzioni, come l'amministrazione della giustizia, la giurisdizione sulle strade, le elezioni dei senatori e dei cavalieri, il censimento, il maneggio dell'erario pubblico, erano state staccate dal consolato ed erano passate a funzionari che venivano nominati dai comizi, come lo stesso console, e che erano considerati piuttosto vicini al console, che da lui dipendenti.

Il consolato, che nei primi tempi della repubblica era la sola magistratura comunale ordinaria, alla fine di questo periodo non era più nemmeno assolutamente la prima: giusta i nuovi ordini e la gerarchia consuetudinaria delle cariche comunali, il consolato prevaleva bensì sulla pretura, sull'edilità e sulla questura, ma si considerava

come inferiore al censore, a cui, oltre l'importantissimo ramo delle finanze, era commessa la compilazione delle liste dei cittadini, dei cavalieri e dei senatori e con ciò un assoluto sindacato morale su tutto il comune in generale e su ciascun cittadino in particolare, dall'infimo popolano al più ragguardevole. Il concetto dei limiti del potere della suprema magistratura, ossia dell'idea della competenza, che sembrava non potersi accordare con quella della magistratura secondo l'antica ragion di stato romana, veniva sempre più acquistando forma e consistenza, e distruggeva l'antico dogma dell'impero uno e indivisibile.

Questo processo analitico del potere cominciò colla creazione di cariche eguali contrastanti, come quella della questura ed ebbe il compimento colle leggi licinie (387 = 367), le quali ripartivano la somma delle cose fra i tre primi magistrati della repubblica in modo che ai primi due rimase l'amministrazione e la guerra, e al terzo la giustizia.

Ma si andò più oltre. Sebbene i due consoli fossero in tutto pareggiati, cosicchè in ogni faccenda ognuno di essi aveva eguale ingerenza, essi però fin dai primi tempi, come è naturale, avevano in pratica divisi gli affari (*provinciae*) fra loro.

Questa divisione dapprima avveniva in seguito ad accordo spontaneo, o, in difetto, decideva la sorte; ma a poco a poco gli altri poteri della repubblica s'ingerivano

in questa annuale ripartizione del compito consolare.

Divenne consuetudine che il senato, ogni anno, discutesse su questo argomento, e sebbene esso non s'arrogasse d'imporre a ciascuno dei due magistrati equipollenti una speciale sfera d'azione, ottenne però un'influenza decisiva anche in questa materia intervenendo col consiglio e colla preghiera a stabilire le attribuzioni personali dei due consoli. In casi estremi il senato ricorse anche all'espedito, pericoloso però, e che vediamo ben di rado arrischiato, di provocare un plebiscito, il quale decideva definitivamente.

Inoltre i consoli vennero dispensati dall'assumersi la responsabilità delle più gravi decisioni, come, ad esempio, dei trattati di pace; per i quali furono obbligati di rivolgersi al senato, e a condurre tali pratiche secondo le istruzioni che ricevevano da questa assemblea, la quale per giunta, se le cose volgevano alla peggio, poteva anche sospendere i consoli dall'ufficio, in quanto, in virtù di una consuetudine che non ebbe mai la sanzione di una legge espressa, ma che non fu mai contraddetta in fatto, la proclamazione della dittatura dipendeva soltanto da una dichiarazione senatoria e al senato quindi toccava anche implicitamente la designazione dell'uomo che doveva meritare questo atto di pubblica fiducia, sebbene, secondo le formalità della legge, il console pronunciasse la nomina del dittatore.

20. Limitazione della dittatura.

Più a lungo che al consolato fu mantenuto alla dittatura l'antica unità e onnipotenza di comando; benchè, come magistratura straordinaria, la dittatura avesse, ed era ben naturale, fin da principio una competenza speciale, tale competenza era però meno determinata dalla legge per il dittatore che per il console.

Senonchè anche questa unità sintetica del pieno potere fu a poco a poco penetrata dal nuovo concetto di competenza, che andava insinuandosi nella vita politica dei Romani. Per la prima volta nell'anno 391 = 363 troviamo un dittatore nominato espressamente per scrupolo religioso a compiere una cerimonia religiosa; e sebbene questo dittatore, non curandosi della speciale occasione della sua nomina, e agendo in conformità dell'antica costituzione, assumesse il comando dell'esercito, noi non troviamo più questo ardimento nei magistrati, che vennero assai frequentemente, dal 403 = 351 in poi, assunti alla dittatura con un mandato limitato, e possiamo accertarci che, d'allora in poi, anche i dittatori si considerarono obbligati a non uscire dalla speciale competenza loro assegnata.

21. Restrizione del cumulo di cariche.

Infine altre cagioni ragguardevolissime di una crescente limitazione e ripartizione dell'autorità dei magistrati si vogliono riconoscere nel divieto (412 = 342) di cumula-

re in un solo individuo l'esercizio di più cariche curuli ordinarie, e nel contemporaneo provvedimento che inibiva, nei casi ordinari, allo stesso cittadino di esercitare di nuovo un ufficio, già da lui coperto, prima che fosse decorso un decennio, e, infine, nella posteriore disposizione per cui la censura, divenuta di fatto il primo ufficio della repubblica, non poteva essere amministrata per la seconda volta dallo stesso cittadino (489 = 265).

Nondimeno, perchè il governo si sentiva ancora tanto forte da non aver affatto a temere dagli uomini di cui si serviva, e da poter valersi, senza gelosia alcuna, anche dei più abili, occorreva spesso che valorosi ufficiali venissero prosciolti da quelle limitazioni⁽¹⁰⁾: e in questi tempi si vedono dei casi, come quello di Quinto Fabio Rulliano, che non contando più di ventotto anni di età era già stato nominato console cinque volte, e quello di Marco Valerio Corvo (384-483 = 370-271), che dopo aver amministrati sei consolati, il primo all'età di anni ventitrè, l'ultimo di anni settantadue, e dopo essere stato

10 Coloro che vorranno esaminare i registri consolari prima e dopo l'anno 412 = 432 non dubiteranno dell'esistenza della legge sulla rielezione al consolato, poichè per quanto sia cosa ordinaria prima del detto anno di vedere ricoperta quella carica dallo stesso individuo, particolarmente dopo tre o quattr'anni, altrettanto più frequenti sono nel progresso di tempo gl'intervalli di dieci anni e più. Vi sono però molte eccezioni, principalmente correndo i difficili anni di guerra dal 434 al 443 = 320-311. Si osservava per contro con maggior rigore la legge sull'incompatibilità del cumulo di impieghi. Non v'ha esempio attendibile di cumulo di due o tre cariche curuli ordinarie (Liv. 39, 39, 4) cioè consolato, pretura, edilità curule, bensì di altre cariche, come p. e. l'edilità curule col maestrato di cavalleria (Liv. 23, 24, 30); la pretura colla censura (*fast. cap.* a. 501); la pretura colla dittatura (Liv. 8, 12); il consolato colla dittatura (Liv. 8, 12).

per tre generazioni il presidio dei contadini e lo spavento dei nemici, morì centenne.

Mentre dunque la magistratura romana per un processo che si faceva sempre più aspro e sempre più decisivo, passava dal grado d'assoluta signoria a quello di una commissione di determinate faccende comunali, l'antica contro-magistratura, il tribunato popolare, veniva nello stesso tempo e nello stesso modo soccombendo ad una trasformazione piuttosto intima e sostanziale che visibile ed esteriore.

Ciò riusciva comodo alla repubblica per un doppio scopo. Si era trovato sulle prime, e accettato, questo singolar modo di proteggere il povero e l'inerte con un'assistenza legalmente rivoluzionaria (*auxilium*) contro l'ultrapotenza dei magistrati; lo stesso rimedio fu poscia applicato a toglier di mezzo la disuguaglianza di diritto fra i cittadini ed abolire i privilegi delle famiglie patrizie. Quest'ultima applicazione ebbe felice successo. L'originario scopo del tribunato però era, se si considera in se stesso, piuttosto una idealità democratica che una politica possibilità; ma nella pratica era tanto odioso all'aristocrazia plebea, nelle cui mani doveva pervenire, come era infatti pervenuto, l'esercizio di questo potere, e tanto incompatibile ai nuovi ordini del comune, nati dal legale livellamento dei ceti, e già inclini, forse più che in antico, all'aristocrazia, quanto era stato odioso da principio alla libertà originaria, e quanto era riuscito inconciliabile coll'antica costituzione consolare e patrizia.

Ma invece di sopprimere il tribunato si preferì convertirlo da una macchina di opposizione ad un organo di governo, associando all'esercizio del potere i tribuni del popolo, i quali in origine erano sempre stati esclusi da ogni partecipazione all'amministrazione, e non erano nè magistrati nè membri del senato. Se fino da principio essi erano eguali ai consoli nella giurisdizione, e se fin dalle prime fasi della lotta tra le due classi opposte, essi, come i consoli, si arrogarono l'iniziativa legislativa, essi ottennero in quest'altro periodo storico, e, sebbene non possa accertarsene l'anno, verosimilmente nel momento stesso che si concepì l'uguaglianza dei ceti, o poco appresso, una posizione pari a quella dei consoli di fronte alla vera autorità governativa, che era il senato.

Fino allora essi avevano assistito ai dibattimenti del senato sedendo su uno sgabello posto sull'uscio; ora essi ottennero di sedere nel senato stesso accanto agli altri pubblici ufficiali ed il diritto di prendere la parola nei dibattimenti. Se rimase loro interdetto il diritto di votare, non era questa se non un'applicazione della massima fondamentale della ragione di stato dei Romani, in forza della quale davano il voto soltanto coloro che non erano incaricati del potere esecutivo, e quindi tutti i funzionari pubblici avevano bensì seggio, ma non potevano aver voce deliberativa al consiglio di stato durante l'anno delle loro funzioni.

Ma le cose non rimasero nemmeno in questi termini. I tribuni ottennero il caratteristico privilegio che spettava

ai supremi magistrati e che nella classe degli ufficiali ordinari era concesso esclusivamente ai consoli ed ai pretori: il diritto cioè di adunare il senato, di interpellarlo e di provocarne una deliberazione⁽¹¹⁾.

E questo era ben naturale: i capi dell'aristocrazia plebea dovevano esser posti in senato a pari dei capi della aristocrazia patrizia dacchè il regime era passato dalla nobiltà d'origine all'aristocrazia unita.

Ma mentre questo collegio dell'opposizione, originariamente escluso da ogni ingerenza negli affari amministrativi, era in quel tempo divenuto, precipuamente per gli affari propriamente urbani, una seconda suprema magistratura esecutiva ed uno dei più consueti ed idonei organi del governo, vale a dire del senato, onde dirigere i cittadini, e anzitutto per impedire i trascorsi dei magistrati, esso fu, per quel che riguarda il suo scopo particolare ed originario, assorbito e praticamente distrutto.

Questo provvedimento era imposto dalla necessità. Per quanto evidenti si mostrassero i vizi dell'ordinamento aristocratico, per quanto crescessero insieme, da una parte la prepotenza delle classi elevate, dall'altra la deviazione del tribunato dal suo antico scopo, era impossibile che non si fosse avvertita l'impossibilità di reggere lungamente il governo di fronte ad un'autorità che non mirava ad un risultato definitivo, e solo si limitava a te-

11 Per questa ragione i dispacci destinati al senato si indirizzavano ai consoli, ai pretori, ai tribuni del popolo ed al senato (Cic., *Ad fam.* 15, 2 ed altrove).

ner a bada con fallaci promesse gli angariati proletari, e che nel tempo stesso era sostanzialmente sovversiva e armata d'un vero potere anarchico, come quella che poteva paralizzare l'autorità dei magistrati, anzi tutta la forza dello stato.

Ma la fede nell'ideale, da cui ha origine tutta la potenza e tutta l'impotenza della democrazia, si era negli animi dei Romani interamente incarnata nel tribunato popolare, e non occorre di richiamare alla memoria Cola di Rienzo per riconoscere che, per quanto scarsi fossero i vantaggi che il popolo minuto ritraeva da quella istituzione, essa non avrebbe potuto venire abolita senza una spaventevole rivoluzione. Perciò, con sottile avvedimento civile, studiarono di ridurla all'impotenza, con i mezzi che meno dessero nell'occhio alla moltitudine.

Il nome di questa magistratura, necessariamente sovversiva, rimaneva però sempre, anche dopo questi temperamenti, come una vera contraddizione in una repubblica governata dalle alte classi, e poteva, in processo di tempo, divenire un'arma pericolosa e penetrante in mano di un partito che mirasse a mutare lo stato; ma nei tempi di cui parliamo l'aristocrazia era ancora così forte, e così interamente in possesso del tribunato, che invano si cercherebbe un caso d'opposizione collegiale dei tribuni contro il senato; anzi il governo respinse sempre senza sforzo ogni tentativo d'opposizione fatto da qualche tribuno, e d'ordinario si valse della opposizione dello stesso tribunato.

22. Senato.

Dopo il pareggiamento delle classi era il senato che, di fatto, governava la repubblica, e la governava quasi senza opposizione alcuna.

La composizione di questo corpo si era interamente mutata. Il diritto del supremo magistrato di chiamare i cittadini a sedere in senato, e di cancellare i senatori, non fu mai esercitato nella sua piena e legale rigidità; e certo non lo fu mai dopo che venne abolita la dignità reale.

Antico deve essere stato il costume di non spogliare i senatori delle loro cariche nel senato se non all'epoca della revisione delle liste comunali, e cioè di cinque in cinque anni.

Un altro passo per l'emancipazione del senato dal potere dei supremi magistrati fu fatto quando l'ufficio di compilare queste liste venne sottratto all'autorità consolare, e affidato ad un magistrato inferiore, cioè ai censori.

Certamente, o allora o subito dopo, anche il diritto dei funzionari incaricati della compilazione della lista, di tralasciare alcuni senatori per qualche colpa che si poteva rimproverare loro e di escluderli anche dal senato, venne se non addirittura introdotto, almeno formulato più severamente⁽¹²⁾, e con ciò fu istituito quel particolare

12 Questo diritto, come pure gli altri simili relativi alla lista dei cavalieri e dei cittadini, non erano legalmente e formalmente attribuiti ai censori, ma erano di fatto, fin dalle origini, di loro competenza. Il diritto di cittadinanza è concesso dal comune, non dal censore, ma colui al quale questi non indica nell'elenco dei votanti nessun posto o un posto inferiore, non perde

tribunale di costumi sul quale posò specialmente l'alta autorità dei censori.

Però tali fatti potevano (dovendo i due censori essere in questo concordi) ben servire ad allontanare alcune personalità che non facevano onore all'assemblea o che erano ostili allo spirito in essa dominante, ma non potevano stabilire, con questo, la sua dipendenza dalla magistratura.

La legge ovinia, adottata come pare verso la metà di questo periodo, e verosimilmente subito dopo le leggi licinie, limitava ancora più decisamente il diritto dei consoli di costituire il senato a loro talento, accordando a colui, che era stato edile, curule, pretore, o console, provvisoriamente voce e seggio in senato, e obbligando i censori, che entravano in ufficio, a registrare formalmente questi aspiranti nella lista dei senatori o di escluderli solo per quei motivi che bastano per giustificare

il diritto di cittadinanza, ma non può esercitare i suoi diritti politici, oppure li può esercitare solo all'infimo posto fino alla compilazione di una nuova lista. Lo stesso avviene del senato: colui che è tralasciato nella lista, dal censore ne viene separato, fintanto che la lista relativa è valida; accade anche che l'ufficiale presidente la rigetta e rimetta in forza la lista precedente. Quindi è chiaro che non importava tanto sapere, ciò che i censori potevano liberamente e legalmente fare, ma ciò che la loro autorità poteva su quegli ufficiali che, secondo le loro liste, avevano diritto alle cariche. Si comprende per questo come tale competenza aumentasse gradatamente, e come, con la crescente consolidazione della nobiltà, tali esclusioni prendessero quasi la forma di deliberazioni giuridiche e venissero rispettate come tali. Riguardo alla compilazione della lista del senato, ha senza dubbio coadiuvato essenzialmente anche il plebiscito della legge ovinia, la quale stabiliva che i censori dovessero accettare nel senato, da tutte le classi della repubblica, i cittadini migliori.

l'esclusione d'un senatore effettivo. Il numero di questi senatori provenienti dalle magistrature era senza dubbio di gran lunga insufficiente a mantenere il senato nel numero normale di trecento, e non lo si poteva lasciare incompleto, particolarmente per la circostanza che la lista dei senatori era nello stesso tempo la lista dei giurati.

Rimaneva quindi ancora un vasto campo di azione al diritto elettorale censorio: questi senatori (*Senatores pedarii*) scelti per elezione censoria, e non già per aver rivestito una carica, – i quali erano spesso cittadini, che avevano coperto un posto comunale non curule, e che si erano segnalati per valore personale, che avevano ucciso un nemico in battaglia, o salvata la vita ad un cittadino – prendevano parte bensì alla votazione, ma non ai dibattimenti.

Il nerbo del senato adunque, e quella parte di esso in cui si concentrava il governo e l'amministrazione, non si appoggiava più, dopo la legge ovinia, sull'arbitraria designazione d'un magistrato, ma indirettamente sull'elezione e sul suffragio popolare; e se il comune di Roma non era su questa via pervenuto veramente alla grande istituzione dei nostri tempi, al governo popolare rappresentativo, le si era però approssimato: giacchè la totalità dei senatori, che non parlavano, offriva una massa compatta di membri capaci ed autorizzati a giudicare, ma silenziosi; cosa tanto necessaria quanto difficile ad ottenersi nelle assemblee cui è affidato il regime dello stato.

23. Competenza del senato.

La competenza del senato rimase, rispetto alla sua forma, quasi la stessa. Esso si studiava di non dare presa al partito d'opposizione ed all'ambizione con riforme impopolari e con violazioni manifeste della costituzione, e sebbene non favorisse l'ingerenza dei comizi, non si oppose però che essa si estendesse in senso democratico. Ma se i cittadini acquistarono con ciò l'apparenza del potere, il senato ne serbò la sostanza: una influenza preponderante sulla legislazione, sulle elezioni dei magistrati e su tutto l'indirizzo del governo.

Ogni nuovo disegno di legge era preventivamente discusso in senato; e nessun magistrato avrebbe mai osato sottoporre ai comizi un progetto senza il parere o contro il parere del senato; e quando pure ciò avvenisse, il senato aveva pronti all'uopo moltissimi rimedi per soffocare, sul nascere, una molesta proposta, o per sventarla poi, sia frapponendo l'intercessione dei magistrati, sia facendo intervenire una nullità rituale per mezzo dei sacerdoti; e in casi estremi esso, come prima autorità amministrativa, aveva in mano la facoltà dell'esecuzione non meno che quella della non esecuzione dei plebisciti.

Il senato si attribuiva, col tacito consenso del comune, anche il diritto di sciogliere dalle leggi in casi urgenti, riservata la ratifica del popolo, – riserva, che da principio non vantaggiava molto il senato, ma che a poco a poco si ridusse a una semplice formalità, tanto che in

progresso di tempo non si pensava nemmeno più di domandar il plebiscito sanatorio.

In quanto alle elezioni passarono di fatto al senato quelle che prima dovevano farsi dal magistrato, e che avevano una importanza politica; in questo modo il senato si arrogò, come abbiamo già detto, il diritto di eleggere il dittatore.

Si doveva senza dubbio procedere con maggiore riguardo per le nomine spettanti ai comizi, ai quali non si poteva togliere il diritto di conferire gl'impieghi comunali; ma si vegliava attentamente, come abbiamo già notato, affinchè queste elezioni non trascendessero fino ad apportare innovazioni nell'attribuzione delle competenze e più specialmente nell'assegnare le provincie ai generali per le eventuali guerre. Una parte notevole delle nomine pervenne nelle mani del senato in forza del concetto di competenza nuovamente introdotto e anche come conseguenza del diritto accordato al senato di dispensare dalle leggi. Abbiamo già fatto cenno all'influenza che il senato esercitava sulla assegnazione degli affari, e particolarmente per quella dei consoli. Una delle più importanti applicazioni del diritto di dispensa era il proscioglimento del magistrato dal termine legale della sua carica, cosa che, a dir vero, come contraria alle leggi fondamentali del comune, secondo la ragione di stato dei Romani, non poteva verificarsi nel territorio della città propriamente detta. Ma fuori del medesimo aveva pieno vigore in quanto che il console ed il pretore, ai quali era

prorogato il tempo della durata, continuavano a rimanere in carica come proconsole o propretore (*pro consule*, *pro praetore*) anche dopo finito il tempo loro.

Questa importante facoltà di proroga, essenzialmente pari a quella delle nomine, spettava assolutamente al comune in via di diritto, e nei suoi primordi anche di fatto; ma sino dal 447 = 307, e da quell'anno in poi, il comando ai supremi duci fu regolarmente prorogato con un semplice senatoconsulto.

Si aggiunge a ciò, per ultimo, la possente e prudente influenza dell'aristocrazia sulle elezioni, colla quale non sempre, ma d'ordinario, le medesime si facevano cadere su candidati benvisi al governo.

In quanto all'amministrazione, tutto ciò che riguardava la guerra, la pace e le alleanze, la fondazione di colonie, le assegnazioni di terreni, le pubbliche costruzioni e in generale tutti gli affari di notevole importanza e particolarmente tutto il ramo delle finanze, dipendeva esclusivamente dal senato.

Il senato era quello che di anno in anno dava ai magistrati le direttive generali nell'attribuzione delle loro sfere d'affari e nella limitazione delle truppe e dei danari da mettersi a disposizione di essi; ad esso finalmente si ricorreva da ogni parte in tutti i casi d'importanza; ad eccezione del console, gli amministratori del pubblico tesoro non potevano fare pagamenti a nessun impiegato e a nessun privato se non dopo deliberazione del senato.

Solo nel trattamento degli affari correnti e nell'amministrazione giudiziaria e militare il supremo collegio governativo non s'ingeriva; l'aristocrazia romana aveva troppo buon senso e troppo giudizio per voler cambiare il governo della repubblica in una tutela esercitata da ciascun magistrato e lo strumento in una macchina.

È evidente che questo nuovo reggimento del senato, malgrado tutti i riguardi per le esistenti forme, riusciva ad un compiuto sconvolgimento dell'antica repubblica.

La stasi ed il torpore della libertà attiva dei cittadini, l'abbassamento dei magistrati, scaduti all'ufficio di presidenti e di commissari esecutivi, la trasformazione dei due poteri costituzionali in un semplice collegio assolutamente consultivo, che, sebbene nelle più modeste forme, divenne il governo centrale del comune, erano essenzialmente prove di rivoluzione e di usurpazione.

Se però la storia giustifica tutte le rivoluzioni e tutte le usurpazioni, quand'esse si presentano al suo tribunale, dimostrando che fecero e solo poterono fare buon uso del potere, anche in questo caso il giudizio della storia deve riconoscere che il senato romano ha compreso a tempo il suo grande compito e lo ha adeguatamente compiuto.

Chiamato dal libero suffragio della nazione, non dal semplice caso della nascita, riconfermato di cinque in cinque anni dal severo tribunale dei buoni costumi, composto da uomini meritevolissimi, nominati a vita e

non dipendenti dalla scadenza del mandato o dal vacillante favore del popolo, ordinato in un corpo concorde, e, dopo l'uguaglianza dei ceti, chiuso, il quale ammetteva però e comprendeva tutte le intelligenze politiche e la pratica ragion di stato, disponeva senza limiti in tutte le questioni finanziarie e nella direzione della politica estera, dominava compiutamente il potere esecutivo in grazia della breve sua durata e in grazia della intercessione tribunizia divenutagli, col cessare della lotta di classe, alleata sommessa, il senato romano era la più nobile espressione della nazione per la sua coesione e la sua politica, per l'unione e per l'amor patrio, per la forza ed il coraggio, la prima corporazione di tutti i tempi – «una assemblea di re» che aveva talento di combinare l'energia dispotica coi sacrifici repubblicani.

Mai uno stato fu rappresentato all'estero con maggior fermezza e dignità di quanto lo fu Roma ai tempi migliori del suo senato.

Non possiamo certamente ignorare che, nell'amministrazione interna, l'aristocrazia del denaro e del suolo, rappresentata in senato per eccellenza, procedesse con parzialità negli affari che si riferivano a' suoi interessi particolari, e che la prudenza e l'energia del collegio sovente non furono impiegate a prò dello stato. Però la grande massima, scaturita dalle difficili lotte, per le quali tutti i cittadini romani erano eguali davanti alla legge nei diritti e nei doveri, e la conseguente apertura della carriera politica, cioè l'ammissione di ciascuno nel senato, man-

tennero accanto allo splendore dei successi militari e politici la pubblica e la nazionale armonia togliendo alla differenza dei ceti quell'amarezza e quell'astiosità, che avevano inasprito le lotte tra i patrizi ed i plebei; e poichè la felice tendenza della politica estera richiedeva che i ricchi si mantenessero in forza ancora per un altro secolo senza dover opprimere il ceto medio, il popolo romano ha potuto, più lungamente di quello che suol essere concesso ad un popolo, portare a compimento nel suo senato la più grandiosa di tutte le opere umane: un savio e felice governo nazionale.

QUARTO CAPITOLO

CADUTA DELLA POTENZA ETRUSCA – I CELTI

1. Dominio marittimo etrusco-cartaginese.

Dopo aver esposto come si venisse svolgendo la costituzione romana durante i due primi secoli della repubblica, la storia esterna di Roma e d'Italia ci riconduce al principio di quest'epoca.

Allorchè i Tarquini furono scacciati da Roma, la potenza etrusca toccava il suo apogeo. I Toschi e i Cartaginesi, loro stretti alleati, tenevano senza contrasto la signoria del mare Tirreno. Benchè Massalia (Marsiglia), in mezzo a continue difficili lotte, si mantenesse libera e forte, i porti del mare della Campania e del paese dei Volsci invece, e dopo la battaglia d'Alalia anche la Corsica, erano venuti in potere degli Etruschi. I figli del generale cartaginese Magone fondarono in Sardegna, colla totale conquista dell'isola, (verso l'anno 260 = 494) la grandezza della loro famiglia e al tempo stesso quella della loro patria, ed i Fenici, favoriti dalle discordie intestine delle colonie elleniche, mantenevano senza gravi difficoltà la loro signoria sulla metà occidentale della Sicilia. Le flotte etrusche signoreggiavano l'Adriatico ed i corsari toshi spargevano il terrore fin nei mari del levante.

Sembra che intorno a quei tempi la potenza degli Etru-

schì sia andata crescendo anche sul continente. Era per l'Etruria di massima importanza la conquista del paese latino, poichè i soli Latini si inserivano tra l'antico territorio etrusco, le città volsce che si trovavano nella clientela toscana, e i possedimenti etruschi della Campania. Il forte baluardo della potenza romana fino a quei giorni era stato sufficiente a proteggere il Lazio e a mantenere inviolato il confine del Tevere contro l'Etruria. Ma allorchè, profittando del disordine e della debolezza in cui era caduta Roma dopo la cacciata dei Tarquini, tutta la lega tosca sotto re Lars Porsena di Clusium (Chiusi) rinnovò, con maggiori forze di prima, l'aggressione, essa non vi trovò la solita resistenza; Roma fu costretta a capitolare e durante la pace non solo cedette ai limitrofi comuni toscani (dicono nel 247 = 507) tutti i possedimenti sulla riva destra del Tevere – perdendo così di fatto l'esclusivo dominio del fiume – ma consegnò anche al vincitore tutte le sue armi, e promise di non servirsi da allora in poi del ferro se non pel vomero. Pareva ormai vicino il momento in cui tutta l'Italia si sarebbe trovata riunita sotto il dominio etrusco.

Ma il servaggio, che la lega punico-etrusca minacciava ai Greci ed agli Italici, fu per fortuna dell'umanità stornato, mercè l'intimo ravvicinamento di questi due popoli, destinati a far causa comune e per l'affinità delle schiatte e per la necessità di difendersi dai medesimi nemici. L'esercito etrusco, che dopo la caduta di Roma aveva messo piede nel Lazio, trovò sotto le mura di Ari-

cia un duro ostacolo ai vittoriosi suoi progressi nei soccorsi opportunamente giunti da Cuma, i cui abitanti accorsero in difesa degli Aricini (248 = 506). Non sappiamo come terminasse la lotta, e ignoriamo affatto se Roma fin d'allora rompesse la rovinosa e vergognosa pace; certo è che i Toschi anche questa volta non poterono stabilmente mantenersi sulla sinistra riva del Tevere.

2. Caduta della signoria punico-etrusca sui mari.

Senonchè la nazione ellenica non tardò a trovarsi impegnata in una lotta ben più vasta e risolutiva contro i barbari dell'occidente e contro quelli dell'oriente. Era questa l'epoca delle guerre persiane. La situazione in cui i Tirii si trovavano rispetto a Serse trascinò Cartagine a seguire la politica persiana, e coi Cartaginesi vi furono tratti anche gli Etruschi.

Fu questa una delle più grandiose combinazioni politiche, la quale rovesciava nello stesso tempo sulla Grecia le schiere asiatiche e sulla Sicilia le puniche, allo scopo di cancellare con un sol colpo la libertà e la civiltà dalla faccia della terra.

La vittoria arrise agli Elleni. La battaglia presso Salamina (274 = 480) salvò e vendicò l'Ellade propriamente detta; e nello stesso giorno – come è fama – i signori di Siracusa e di Agrigento, Gelone e Terone, vinsero presso Imera così compiutamente l'esercito del generale cartaginese Amilcare, figlio di Magone, che in quella gior-

nata stessa la guerra fu finita, e i Fenici, i quali allora non avevano ancora progettato di soggiogare tutta la Sicilia, fecero ritorno alla politica difensiva, ch'essi avevano seguito fino a quel tempo.

Sono ancora conservate alcune grandi monete d'argento, coniate coi gioielli offerti da Damareta, moglie di Gelone, e da altre nobili dame siracusane per sostenere questa guerra, e le più lontane età ricordano con riconoscenza il clemente e valoroso re di Siracusa e la magnifica vittoria cantata da Simonide.

Prima conseguenza di questa umiliazione di Cartagine, fu la caduta del primato marittimo dei suoi alleati etruschi. Già Anassilao, signore di Reggio e di Zancle, aveva chiuso lo stretto siciliano ai loro corsari mercè una flotta permanente (verso il 272 = 482).

I Cumani e Gerone di Siracusa riportarono pochi anni dopo una definitiva vittoria presso Cuma contro il naviglio tirreno (280 = 474), in aiuto del quale i Cartaginesi invano tentarono di accorrere.

È questa la vittoria cantata da Pindaro nella sua prima ode pitica ed esiste ancora l'elmo etrusco, che Gerone spedì ad Olimpia coll'iscrizione: «Gerone Deinomeneo e i Siracusani a Zeus spoglia tirrena da Cuma».

3. Signoria del mare dei Tarentini e dei Siracusani.

Mentre questi mirabili successi contro i Cartaginesi e contro gli Etruschi innalzavano Siracusa a capitanare le città greche della Sicilia, la dorica Taranto sorse e prese incontestabilmente il primo posto dopo la caduta dell'achea Sibari, che quasi coincide col tempo della cacciata dei re da Roma (243 = 511).

La terribile sconfitta che i Tarentini toccarono dagli Iapigi (280 = 474), la più micidiale che fino allora avesse sofferto l'esercito greco, non fece che ridestare, come l'invasione dei Persiani nell'Ellade, l'energia dello spirito nazionale e fonderla in un possente organismo democratico.

Da allora in avanti i Cartaginesi e gli Etruschi non tengono più il dominio dei mari, che passa ai Tarentini nel mare Adriatico e nel Ionio, ed ai Massalioti ed ai Siracusani nel Tirreno.

Questi ultimi principalmente frenarono e costrinsero in confini sempre più angusti la pirateria etrusca. Appena dopo la vittoria riportata presso Cuma, Gerone aveva occupato l'isola Enaria (Ischia) e interrotta così la comunicazione tra gli Etruschi campani e quelli del settentrione. Per finirla affatto coi corsari toscani fu verso l'anno 302 = 452 fatta un'apposita spedizione da Siracusa, la quale mise a sacco l'isola di Corsica, devastò le coste etrusche e occupò l'isola d'Etalia (Elba). E sebbene non

possa dirsi che sia stata sradicata dappertutto e interamente la pirateria etrusco-cartaginese – come ce lo prova l'esempio di Anzio, che, a quanto pare, rimase un nido di corsari fino al principio del quinto secolo della fondazione di Roma – per lo meno si vede che la possente Siracusa sorgeva come forte baluardo contro gli alleati Toschi e Fenici.

Certo vi fu un momento in cui parve che la potenza siracusana dovesse essere distrutta dagli Ateniesi, e infatti la spedizione navale contro Siracusa nel corso della guerra del Peloponneso (339 al 341 = 415 al 413) venne appoggiata dagli Etruschi, antichi amici commerciali d'Atene, con tre vascelli da cinquanta remi.

Ma la vittoria, come è noto, toccò ai Dori tanto in occidente come in oriente.

Dopo l'ignominiosa fine della spedizione attica, Siracusa divenne incontrastabilmente la prima potenza marittima greca; tanto che gli uomini di stato, i quali ne reggevano le sorti, cominciarono ad aspirare al dominio della Sicilia, dell'Italia meridionale e dei due mari italici; mentre dall'altro canto i Cartaginesi, i quali vedevano allora gravemente minacciato il loro dominio in Sicilia, cominciarono a maturare il disegno di domare i Siracusani e di soggiogare tutta l'isola. Non possiamo qui narrare nè il decadimento degli stati minori della Sicilia, nè l'accrescersi della potenza cartaginese in quell'isola, conseguenza delle lotte che abbiamo accennato.

Per quello che riguarda l'Etruria, fu Dionisio, il nuovo signore di Siracusa, (governò dal 348 al 387 = 406 al 367) quello che diresse contro di essa i colpi più formidabili. Questo re, il quale aveva in animo vasti disegni, fondò la nuova potenza coloniale prima di tutto nel mare italico che bagna l'oriente, e le cui acque più settentrionali allora, per la prima volta, furono assoggettate ad una potenza greca. Dionisio occupò e colonizzò verso l'anno 367 = 387 sulla costa illirica il porto di Lisso e l'isola Issa, sulla costa italica gli approdi d'Ancona, Numana ed Adria; e non solo «i fossi di Filisto», che furono senza dubbio un canale scavato alla foce del Po dal noto storico e amico di Dionisio, il quale scontò in Adria gli anni del suo esilio (368 = 386), conservarono il ricordo della signoria siracusana in questa lontana regione, ma risale secondo ogni probabilità a quest'epoca anche la cambiata denominazione dello stesso golfo orientale, che d'allora in poi invece dell'antico nome di seno ionio prese quello derivato da Adria che ancora oggi conserva⁽¹³⁾.

Non contento di queste lontane aggressioni contro i possedimenti e le relazioni commerciali degli Etruschi nel mare d'oriente, Dionisio colpì la potenza toscana proprio

13 Ecateo (morto dopo l'anno 257 di Roma) ed Erodoto (270 sino dopo il 345) conoscevano Atria, in greco Ἀδρία e Ἀτρία (Adria) solamente come il delta del Po e il mare che lo bagna (O. MÜLLER, *Etruschi*, I, pag. 140; *geogr. graeci min.*, ed C. MÜLLER, I. p. 23). La denominazione di mare Adriatico acquistò un più vasto significato solo col *Periplo* del cosiddetto SCILACE verso l'anno 418 della città di Roma.

nel cuore prendendo d'assalto e mandando a sacco il ricco scalo di Cere, la città di Pirgi (369 = 385), che da quel tempo più non si riebbe.

Quando poi, morto Dionisio, le discordie intestine di Siracusa lasciarono più libero campo ai Cartaginesi, onde la flotta punica potè riprendere, e, salvo poche e brevi interruzioni, conservare la preponderanza nelle acque del Tirreno, gli Etruschi non si sentirono meno minacciati da questo aumentare delle forze africane, e in prova noi abbiamo che diciotto navi da guerra etrusche vennero in aiuto di Agatocle di Siracusa quand'egli nel 444 = 310 s'armava per muovere contro Cartagine.

Gli Etruschi temevano probabilmente per la Corsica, che allora, a quanto pare, era tuttavia in loro possesso. Questo fatto prova lo scioglimento dell'antica federazione toscu-fenicia, la quale durava ancora ai tempi d'Aristotele (dal 370 al 342 = 384 al 412); ma con ciò non fu impedita la decadenza marittima etrusca.

Questa rapida decadenza della potenza marittima degli Etruschi non si potrebbe spiegare, se non si sapesse, che appunto nell'epoca in cui i Greci della Sicilia li aggredirono per mare, essi erano travagliati da ogni parte, anche per terra, da durissime prove.

Al tempo in cui vennero date le battaglie di Salamina, d'Imera e di Cuma, fu combattuta, secondo narrano gli annali romani, un'aspra guerra tra Roma e Veio, la quale durò parecchi anni (dal 271 al 280 = 483 al 474). Ai Ro-

mani toccarono gravi sconfitte, e rimase memorabile lo sterminio dei Fabi (277 = 477), i quali in seguito alle interne discordie dello stato si erano volontariamente esiliati dalla capitale e avevano assunto la difesa dei confini verso l'Etruria, dove sul ruscello Cremera tutti i Fabi atti alle armi furono uccisi.

Ma l'armistizio di 400 mesi, che in luogo della pace mise un termine alla guerra, fu favorevole ai Romani, giacchè avendo gli Etruschi rinunciato al possesso di Fidene ed al territorio conquistato sulla sponda destra del Tevere, le cose si ricondussero allo stato in cui si trovavano ai tempi dei re.

Non si può ben determinare fino a qual punto questa guerra fra gli Etruschi e i Romani si debba riguardare come connessa colle guerre greco-persiane e siculo-cartaginesi; ma fossero o non fossero stati i Romani gli alleati dei vincitori di Salamina e d'Imera, tanto gli interessi come le conseguenze stabiliscono, tra gli uni e gli altri, una stretta relazione.

Come i Latini, così anche i Sanniti piombarono sugli Etruschi nella Campania, i quali, appena furono isolati dalla madre patria in seguito alla battaglia di Cuma, si trovavano già troppo deboli per resistere agli attacchi dei montanari sabellici. Capua, della colonia meridionale degli Etruschi, cadde nel 330 = 424 nelle mani dei Sanniti e la popolazione tosca fu, subito dopo l'espugnazione, sterminata o scacciata.

Certo che questa invasione di montanari recò non lieve danno anche ai Greci della Campania, i quali si sentivano alla loro volta indeboliti e isolati; cosicchè la stessa Cuma cedette alle armi sabelliche nel 334 = 420. Ciò nonpertanto gli Elleni si difesero e resistettero, particolarmente in Napoli, forse coll'aiuto dei Siracusani, mentre il nome etrusco scomparve per sempre dalla Campania ed è gran fatto, se qualche comune etrusco sopravvisse al naufragio trascinando una misera ed obliata esistenza. Ma nell'Italia settentrionale avvennero in quel tempo cose di assai maggior importanza. Una nuova gente dalle Alpi scendeva a valle: erano i Celti, e il loro primo impeto si abbattè sugli Etruschi.

4. Caratteri dei Celti.

La gente celtica, detta anche galata o gallica, sortì dalla madre comune doti diverse da quelle che ebbero le stirpi sorelle italiche, germaniche ed elleniche. Essa, benchè ricca di solidi pregi, e forse più brillanti che solidi, manca di quell'indole morale e di quel senso politico su cui si basa fermamente, nelle vicende della natura umana, tutto ciò che vi è di buono e di grande.

Cicerone dice che il libero Celto considerava come vergognoso il coltivare la terra colle proprie braccia. I Celti preferivano la vita pastorale all'agricola, e persino negli ubertosi piani del Po coltivavano di preferenza l'industria dell'ingrassare maiali, nutrendosi delle carni delle loro greggi e vivendo con queste giorno e notte nei

querceti.

I Celti non sono affezionati alla propria terra al pari degli Italici e dei Germani; piace loro, invece, convivere in città e borgate, le quali crebbero in estensione e in importanza prima, a quanto pare, ne' paesi celtici che nella stessa Italia.

La loro costituzione civile è imperfetta; non solo l'unità nazionale vi è appena abbozzata da un debole vincolo federativo, come in origine presso tutte le nazioni, ma anche in ciascuna comunità mancano lo spirito di concordia, di fermezza politica, di coesione civica e i desideri e i concetti che ne sono la conseguenza.

Il solo ordinamento, a cui si adattano, è il militare, nel quale i legami della disciplina tolgono a ciascun individuo la grave fatica di dirigersi da se stesso. «Le più spiccate qualità della gente celtica – dice il loro storico Thierry – sono il valore personale, in cui si mostrano superiori a tutti i popoli; un carattere fermo, impetuoso, accessibile a qualunque impressione, molta intelligenza, ma nello stesso tempo moltissima volubilità; nessuna perseveranza, renitenza alla disciplina e all'ordine, millanteria e discordia eterna, conseguenza d'una vanità sconfinata».

Catone il vecchio dice, più laconicamente, pressochè lo stesso: «I Celti di due cose fanno gran conto: combattere e far dello spirito»⁽¹⁴⁾.

14 *«Pleraque Gallia duas res industriosissime persequitur: rem militarem et*

Queste qualità di buoni soldati e di cattivi cittadini ci spiegano la loro singolarità storica: avere i Celti scosso tutti gli stati e non averne fondato alcuno. Ovunque li troviamo pronti a migrare, cioè a marciare; ai fondi stabili preferiscono i beni mobili, l'oro ad ogni altra cosa; esercitano l'arte della guerra come bande organizzate di predoni o quasi professione mercenaria, e a dir vero con tale successo, che lo stesso storico romano Sallustio lascia ai Celti, nel maneggio dell'armi, il vanto sopra i Romani.

Ed essi sono i veri lanzichenecchi dell'antichità; e, conforme ce li rappresentano le immagini e le descrizioni, erano grandi, ben nerboruti della persona, avevano capelli incolti, baffi lunghi – all'opposto dei Greci e dei Romani, i quali si tagliavano i capelli e si radevano i baffi – erano coperti di mantelli ricamati e screziati, che non di rado gettavano via nel fervore della battaglia. Portavano un largo cerchio d'oro al collo, privi di elmo e non portavano alcuna specie d'arme da getto, ma erano invece muniti di uno smisurato scudo e d'una lunga daga mal temprata, d'un pugnale e d'una lancia; tutte queste armi erano guarnite d'oro, essendo abili a lavorare i metalli. Per acquistare rinomanza tutto ad essi serviva, persino le ferite riportate, che non di rado espressamente allargavano per ostentare una più appariscente cicatrice.

D'ordinario combattevano a piedi, ma alcune schiere anche a cavallo, e allora ogni cavaliere libero era seguito

argute loqui». (CATO, *Orig.*, 1, II fr., 2, Jordan).

da due scudieri egualmente a cavallo; ebbero presto carri da battaglia come i Libii e gli Elleni de' più antichi tempi. Parecchi tratti ricordano i cavalieri del medio-evo; più di tutto il duello, che era estraneo ai Romani ed ai Greci. E non solo in guerra essi solevano sfidare a singolar combattimento il nemico dopo d'averlo schernito e beffeggiato con gesti e parole, ma combattevano nelle pompose loro armature all'ultimo sangue anche in tempo di pace.

È naturale che dopo le battaglie e le parate non mancasero gazzarre e banchetti.

I Celti conducevano questa maniera di vita vagabonda e soldatesca, la quale tra continue lotte ed azioni, come soglion dirsi, eroiche, compiute sotto il proprio e sotto l'altrui vessillo, li disseminava dall'Irlanda e dalla Spagna sino all'Asia minore. Ma qualunque cosa intraprendessero, si dissolveva come la neve a primavera, cosicchè in nessun luogo si trova un grande stato, in nessun luogo una cultura creata dai Celti.

Così ci dipingono gli antichi questa nazione, sulla cui origine non abbiamo che congetture. Usciti dallo stesso alveo, donde vennero le popolazioni elleniche, italiche e germaniche⁽¹⁵⁾ i Celti, provenienti anch'essi dalla madre

15 Valenti etimologisti vogliono sostenere che l'affinità dei Celti cogli Italici sia maggiore persino di quella degli Italici cogli Elleni, e pretendono che il ramo del grande albero, onde derivarono i popoli occidentali e meridionali d'Europa di schiatta indo-germanica, si dividesse primieramente in Greci ed Italo-Celti, e che lungo tempo dopo quest'ultimo ramo si separasse in Italici e in Celti. Tale supposizione, considerata geograficamente, pare

patria orientale, sono senza dubbio penetrati in Europa, ove fin dalle età più antiche giunsero al mare d'occidente, presero dimora principalmente nella Francia d'oggi, si spostarono verso il settentrione nelle isole britanniche, varcarono verso mezzodì i Pirenei combattendo colle popolazioni iberiche pel possesso della penisola.

Ma la loro prima grande migrazione aveva dilagato girando lungo le pendici settentrionali dell'Alpi, e solo dalle regioni occidentali cominciarono essi ad effettuare in masse più ridotte e con direzione opposta quelle calate, che li condussero oltre l'Alpi e oltre l'Emo, e persino attraverso il Bosforo, per cui divennero lo spavento di tutte le nazioni civili dell'antichità e tali rimasero per molti secoli, finchè le vittorie di Cesare e la difesa delle frontiere organizzata da Augusto non ruppero le loro forze.

La leggenda patria sulle emigrazioni, di cui andiamo debitori particolarmente a Livio, narra in questa forma le invasioni repressive, che avvennero poi⁽¹⁶⁾. La federazio-

molto ammissibile, tanto più che i fatti storici, pervenuti a nostra cognizione, possono forse essere colla medesima accordati; giacchè può benissimo essere stato greco-celtico-italico tutto ciò, che fin qui fu riguardato come frutto della civiltà greco-italica. Dopo tutto noi non abbiamo alcun dato sulla più antica coltura celtica. Ma ad ogni modo l'investigazione etimologica non pare ancora arrivata al punto che possa guidarci nel labirinto della più antica storia dei popoli.

- 16 LIVIO, 5, 34, e GIUSTINO, 24, 4, narrano la leggenda, ed anche CESARE, *B. g.*, 6, 24, mostra d'averla conosciuta. La coincidenza della migrazione di Belloveso colla fondazione di Massalia, per cui quella migrazione venne cronologicamente fissata alla metà del secondo secolo della fondazione di Roma, non appartiene certo alla leggenda originaria, naturalmente senza

ne gallica, alla cui testa si trovava già a quei tempi, come più tardi ai tempi di Cesare, il paese dei Biturigi (intorno a Bourges) regnando il re Ambiato, avrebbe mandati fuori due grandi sciami d'armati, capitanati da due nipoti del re. L'orda capitana di Sigoveso, passato il Reno, si sarebbe inoltrata nella Selva Nera. L'altro sciame, guidato da Belloveso, varcate le Alpi Graie (il Piccolo S. Bernardo), sarebbe disceso nella valle del Po.

5. I Celti contro gli Etruschi.

Da Sigoveso deriverebbe la colonia gallica sul Danubio medio, da Belloveso la più antica colonia celtica nella Lombardia odierna, il paese degli Insubri colla capitale Mediolanum (Milano). Nè andò molto, che sarebbe calata in Italia un'altra torma, la quale avrebbe fondato la gente dei Cenomani e fabbricate le città di Brixia (Bre-

indicazione di tempo, bensì a posteriori combinazioni dei cronologi, e non merita alcuna fede. È probabile, che anche in tempi più antichi sieno avvenute incursioni e migrazioni isolate, ma non si può fissare la grande invasione dei Celti nell'Italia settentrionale prima del decadimento della potenza etrusca, vale a dire, non prima della seconda metà del terzo secolo di Roma. E così, badando alle sagaci disquisizioni di Wickham e di Cramer, non si saprebbe porre in dubbio, che la marcia di Belloveso e la calata d'Annibale non avvenissero attraverso le Alpi Cozie (Monginevro) e attraverso il paese dei Taurini, ma sibbene attraverso le Alpi Graie (il Piccolo S. Bernardo) e attraverso il paese dei Salassi; Livio accenna il nome del monte, non seguendo la leggenda, ma sibbene la supposizione. Non vogliamo esaminare se i Boi italici sieno fatti discendere in Italia pel varco più orientale delle Alpi Pennine dietro una qualche memoria rimasta nella leggenda tradizionale, ovvero soltanto per una preconcepita idea della connessione di questa tribù con quelli dei Boi abitanti a settentrione del Danubio.

scia) e di Verona.

D'allora in poi gli avventurieri celtici si riversarono continuamente dalle Alpi nel bel paese d'Italia. Le genti celtiche colle liguri, tolsero agli Etruschi una città dopo l'altra, sino a che l'intera riva sinistra del Po si trovò in loro balìa. Dopo la presa della ricca città etrusca di Melpum (verosimilmente nelle vicinanze di Milano), per la cui espugnazione i Celti già stanziati nella valle del Po, si erano uniti con altre tribù calate di fresco d'oltralpe (358 = 396), questi nuovi venuti si trasferirono sulla riva destra del fiume e cominciarono a molestare gli Umbri e gli Etruschi nelle loro antiche sedi. Erano questi novelli aggressori, particolarmente i Boi, penetrati in Italia, come si pretende, per un'altra via, varcando il monte Pennino (il grande S. Bernardo); essi presero dimora in quel paese che oggi si chiama Romagna, ove l'antica città degli Etruschi detta Felsina, dai nuovi padroni ribattezzata in Bononia, divenne la loro capitale.

Capitarono finalmente i Senoni, l'ultima grand'orda celtica che abbia varcato le Alpi; essi stabilirono le loro sedi sulle rive del mare Adriatico da Rimini ad Ancona. Ma alcuni gruppi di celti debbono essere penetrati fin nel cuore dell'Umbria, anzi fino ai confini dell'Etruria propriamente detta, poichè si son trovate presso Todi, sul Tevere superiore, iscrizioni lapidarie in lingua celtica.

I confini dell'Etruria s'andavano sempre più restringen-

do dalla parte di settentrione; e intorno alla metà del quarto secolo, ad oriente, la nazione tosca si trovò già del tutto circoscritta a quel territorio, che d'allora in poi ha portato il suo nome e lo porta ancora.

6. I Romani attaccano l'Etruria.

Sotto l'impeto quasi contemporaneo di questi attacchi, che quasi in virtù d'un disegno premeditato erano mossi da popoli così lontani e diversi – Siracusani, Latini, Sanniti e Celti – la nazione etrusca, che con fortuna così meravigliosa e rapida s'era distesa sul Lazio, sulla Campania e lungo le coste dei due mari d'Italia, con più rapida e irresistibile vicenda rovinò in frantumi.

La perdita del primato marittimo e la servitù della Campania coincidono colle vittoriose invasioni degli Insubri e dei Cenomani sul Po; e proprio intorno a questi anni i Romani, che pochi secoli prima erano stati umiliati e poco men che ridotti in servitù da Porsena, osarono affrontare per la prima volta apertamente ed assalire gli Etruschi.

L'armistizio conchiuso con Veio l'anno 280 = 474 aveva ridonato loro ciò che essi avevano perduto e rimesso sostanzialmente lo stato delle cose come si era trovato fra le due nazioni al tempo dei re.

Spirato l'armistizio nel 309 = 445, ricominciarono i tumulti guerreschi; ma essi non erano altro che scaramucce presso i confini, per far bottino, senza un notevole ri-

sultato nè per l'una nè per l'altra parte. L'Etruria era ancora troppo potente perchè Roma potesse pensare ad attaccarla seriamente.

Solo la fellonia dei Fidenati, i quali scacciarono la guarnigione romana, assassinarono gli ambasciatori e si sottomisero al re dei Veienti, Lars Tolumnio, fu cagione d'una guerra di maggior momento, la quale terminò felicemente per i Romani.

Il re Tolumnio cadde in battaglia per mano del console romano Aulo Cornelio Cosso (326 = 428). Fidene fu espugnata, e nel 329 = 425, venne firmato un altro armistizio di duecento mesi. Durante questo, le condizioni dell'Etruria si aggravavano sempre più e le armi celtiche già si approssimavano alle colonie sulla riva destra del Po, che fino allora erano state rispettate.

Quando nell'anno 346 = 408, l'armistizio venne a scade-re, i Romani, decisi ad arrischiare una guerra di conquista e a tentare l'espugnazione di Veio, corsero alle armi.

Il racconto delle battaglie contro i Veienti, i Capenati e i Falisci, e dell'assedio di Veio, che durò, secondo la fama, dieci anni come quello di Troia, non merita piena fede.

La tradizione e la poesia si sono impadronite di questi avvenimenti e ben a ragione, perchè in questa guerra si combattè con una pertinacia insolita e per un premio fino allora sconosciuto.

Fu questa la prima volta che un esercito romano stette in campo di continuo, estate e inverno, e che rimase sotto le bandiere finchè non fu raggiunto lo scopo prefisso; la prima volta che il comune pagò coll'erario pubblico gli stipendi dei soldati.

Ma fu questa anche la prima volta che i Romani si proposero di assoggettare una gente straniera, e che osarono piantare le tende oltre i confini del Lazio. La lotta fu violenta, l'esito non dubbio.

I Romani trovarono alleati nei Latini e negli Ernici, non meno desiderosi dei Romani di vedere umiliati quei minacciosi vicini: Veio invece fu abbandonata dalle leghe etrusche e appena le più vicine città di Carena, Falera e Tarquinia le inviarono gli aiuti pattuiti.

L'invasione celtica, che in questi anni stessi travagliava l'Etruria settentrionale, basterebbe già a spiegare l'abbandono di Veio; ma è fama inoltre, e non vi è più nulla che renda poco credibile questa voce raccolta dagli storici, che discordie intestine, e più precisamente l'opposizione dei governi oligarchici delle città etrusche contro il nome regio conservato e ristabilito a Veio, fossero la principale cagione della negligenza delle leghe toscane nella guerra contro Roma.

Se tutta la nazione degli Etruschi avesse voluto o potuto prender parte alla lotta, sarebbe riuscito impossibile al comune di Roma, coi poveri mezzi che allora si conoscevano per espugnare fortezze, prendere una grande e

forte città; la quale, lasciata in abbandono e isolata, prolungò la sua difesa fino al 358 = 396, e non cedette che al genio eroico di Marco Furio Camillo, il primo capitano che aprì ai Romani la brillante e pericolosa via delle conquiste straniere.

Dell'entusiasmo suscitato in Roma dal grande avvenimento abbiamo una prova nel costume conservato dai Romani, per lunghissimo tempo, di chiudere i giuochi della festa pubblica colla parodia della «vendita dei Veienti». Per questo spettacolo si prendeva il più meschino sgangherato vecchio che fosse possibile trovare, lo si avvolgeva in un mantello di porpora, ornato di gioielli d'oro e figurava per ultima scena qual «re dei Veienti» tra gli oggetti del bottino, che, fra i dileggi, erano messi all'incanto.

La città fu distrutta, il suolo maledetto a perpetuo deserto. Falera e Capena s'affrettarono a far la pace; la possente Volsinio, che durante l'agonia di Veio si era tenuta nella neutralità statuita dalla lega e che impugnò le armi dopo la presa di questa città, si piegò dopo pochi anni (363 = 391) essa pure alla pace.

Sarà forse un sincronismo elegiaco la credenza che i due antemurali della nazione etrusca, Melpum e Veio siano caduti nello stesso giorno, l'uno sotto le armi dei Celti, l'altro sotto quelle dei Romani; ma ciò non toglie che vi si debba ad ogni modo riconoscere una profonda verità storica. La doppia aggressione al settentrione e al mez-

zodi e la espugnazione delle due fortezze furono il principio della fine della grande nazione etrusca.

7. I Celti contro Roma.

Parve però per un momento che i due popoli, dalla cui unione, benchè fortuita, l'Etruria vedeva minacciata la sua esistenza, dovessero invece indebolirsi combattendo tra loro e che la nascente potenza di Roma dovesse essa pure venir schiacciata dai barbari stranieri.

La soverchia baldanza e il poco accorgimento dei Romani attirarono su di loro questo turbine, contrario all'andamento naturale della politica.

Le schiere celtiche, che dopo la presa di Melpum avevano passato il Po, inondarono rapidamente l'Italia settentrionale e si spinsero non solo sulla sponda destra del fiume lungo il mare Adriatico, ma anche nella vera Etruria al di quà dell'Appennino. Intorno ai tempi, in cui compivasi l'espugnazione di Veio (363 = 391) i Senoni celtici avevano piantato il campo dinanzi a Clusium (Chiusi sul confine toscano) nel cuore dell'Etruria, e gli Etruschi erano avviliti per modo che l'oppressa città si volse per aiuto ai distruttori di Veio.

Sarebbe stato forse ottimo consiglio accordare l'aiuto e ridurre così sotto la dipendenza di Roma i Galli con le armi e gli Etruschi col soccorso prestato loro; ma un intervento di tanta conseguenza, che avrebbe costretto i Romani a cominciare e sostenere una guerra grossa ai

confini nordici dei Toschi, non entrava ancora nella sfera della loro politica.

Così altro partito non rimaneva se non quello di astenersi da ogni intromissione. Ma con poco senno si rifiutarono le truppe ausiliarie e si mandarono ambasciatori i quali, con senno anche minore, credettero di poter impaurire i Celti con le frasi, e quando queste a nulla valsero, di poter ledere impunemente il diritto delle genti avendo da fare con barbari.

Si posero dunque gli ambasciatori romani nelle file degli Etruschi di Chiusi, prendendo parte ad un combattimento e uno di essi colpì e trasse di cavallo un condottiero dei Galli.

I barbari si condussero in questa circostanza con moderazione e avvedutezza. Innanzi tutto chiesero alla repubblica romana la consegna dei temerari violatori del diritto delle genti, e il senato era disposto a rassegnarsi alla giusta domanda, senonchè nel popolo prevalse alla riparaione dovuta agli stranieri la compassione dei compatrioti; i cittadini ricusarono di accordare soddisfazione, anzi si pretende che i valorosi ambasciatori furono perfino nominati tribuni consolari per l'anno 364 = 390⁽¹⁷⁾, che doveva esser segnato con nota funesta negli annali romani. Allora il Brenno, cioè il re dell'esercito dei Galli, levò l'assedio di Chiusi e tutta l'armata, che si fa

17 Cioè, stando al computo comunemente adottato, 390 anni prima di Cristo; ma la presa di Roma cade nel primo anno della olimpiade 98^a = 388 anni prima di Cristo, e fu così notata solo per lo spostamento dell'era romana.

ascendere a 170.000 uomini, si volse verso Roma. Simili calate in paesi lontani e ignoti erano pei Galli facili imprese, poichè essi procedevano innanzi come bande armate di emigranti senza darsi pensiero di retroguardie e di assicurarsi la ritirata. D'altra parte a Roma non si credeva al pericolo che poteva cagionare una così subitanea e possente invasione.

Non prima che i Galli avessero passato il Tevere e non fossero distanti che una ventina di chilometri dalle porte della città, sul fiumicello Allia, si mosse il 18 luglio 364 = 390 un esercito romano per sbarrare loro la via.

E anche allora credendo i Romani di andare ad affrontare non un esercito, ma torme di predoni, condotte da duci non sperimentati, procedettero innanzi presuntuosi e temerari.

Camillo si era ritirato dalle pubbliche cariche a cagione delle contese tra le classi della popolazione.

Perchè rafforzare un campo, perchè pensare ad assicurare la ritirata, se coloro contro i quali si doveva combattere, altro non erano che dei selvaggi?

Ma questi selvaggi erano uomini che disprezzavano la morte, e il cui modo di combattere era per gli Italici non meno nuovo che terribile. Armati di daghe, con un furibondo impeto i Celti si slanciarono sulla falange romana ed al primo urto la scompigliarono.

La rotta non solo fu completa, ma la precipitosa fuga dei

Romani sull'opposta riva del fiume per mettersi in salvo dai barbari che li incalzavano alle spalle, sospinse la maggior parte dell'esercito disfatto e senza ordine sulla sponda destra del Tevere ed a Veio.

8. Presa di Roma.

Così, senza alcuna necessità, si abbandonava la capitale; le poche truppe rimastevi, e quelle che dopo la sconfitta vi si ripararono, non bastavano a guarnirne le mura, e tre giorni dopo la battaglia i vincitori entravano in Roma per le porte indifese.

Se vi fossero entrati il primo giorno, come avrebbero potuto, non la sola città, ma anche lo stato sarebbe stato perduto; il breve intervallo bastò per porre al sicuro o per seppellire le cose sacre, e, ciò che più importava, per occupare e guarnire scarsamente di provvigioni la rocca, dalla quale si allontanarono tutti coloro che non erano atti alle armi, poichè non vi era pane abbastanza per tutti.

La moltitudine degli inermi si sbandò nelle città vicine; ma parecchi, e particolarmente molti illustri vegliardi, non vollero sopravvivere alla rovina della città e attesero nelle loro case la morte per mano dei barbari. I quali giunsero, massacrarono e saccheggiarono tutto ciò che trovarono di vivo e di buono, e infine appiccarono il fuoco a tutti gli angoli della città sotto gli occhi del presidio romano chiuso nella rocca.

Ma i Celti non conoscevano l'arte dell'assediare, e lungo e difficile riuscì loro il blocco della scoscesa rocca, poichè le vettovaglie occorrenti al loro grande numero si potevano procacciare solo col mezzo di scorrerie, alle quali le milizie cittadine dei popoli latini, segnatamente quelle di Ardea, spesso con coraggio e buon successo si opponevano.

Nondimeno i Celti resistettero con un'energia senza esempio, quando si voglia tener conto delle loro condizioni, per lo spazio di sette mesi ai piedi della rocca, e già le vettovaglie cominciavano a scarseggiare ai Romani, che erano stati salvati da una sorpresa dei nemici in una notte oscura solo per lo schiamazzo delle sacre oche nel tempio capitolino, e pel fortuito svegliarsi del valoroso Marco Manlio.

In questo momento i Celti ebbero avviso d'un'invasione fatta dai Veneti nel paese dei Senoni, posto sul Po, che essi avevano conquistato, e ciò li decise ad accettare l'offerta prezzo di riscatto per la loro ritirata.

Il modo derisorio, con cui fu gettato sulla bilancia il brando gallico, affinchè esso pure fosse contrappesato dall'oro romano, indicava chiaramente lo stato delle cose.

Il ferro dei barbari aveva vinto, ma la vittoria venduta perdette ogni frutto.

La terribile catastrofe della sconfitta e dell'incendio, il 18 luglio, ed il fiumicello Allia, il luogo ove furono sot-

terrate le cose sacre e quello ove fu reso vano il tentativo della sorpresa – tutte le particolarità di questo inaudito avvenimento passarono dalla mente dei contemporanei nella fantasia dei posterì, e noi possiamo a stento renderci ragione, che siano effettivamente già trascorsi duemila anni dacchè le memorabili oche si dimostrarono più vigili delle sentinelle.

Con tutto ciò, per quanto a Roma si ordinasse che, verificandosi altre invasioni di Celti, non dovesse aver forza alcuno dei privilegi legali che esentavano dal servizio militare; per quanto si adottasse il sistema di contare gli anni secondo l'era nuova dall'espugnazione della città; per quanto questo avvenimento risuonasse in tutto il mondo civile di quell'epoca e avesse trovato posto perfino negli annali greci, la battaglia sull'Allia, con le rovine che la seguirono, non merita di essere registrata particolarmente come un avvenimento storico di grave conseguenza. Essa non cambia in nulla le condizioni politiche.

Partiti che furono i Galli coll'oro del riscatto, che una leggenda di data posteriore e male immaginata pretende sia stato riportato a Roma da Camillo, raccolti di nuovo i fuggiaschi intorno alle rovine della loro patria, stornato per le nobili esortazioni di Camillo l'insano progetto di alcuni stolti che volevano trasportare a Veio la capitale, riappariscono in fretta e senz'ordine le case in mezzo alle macerie – le contrade anguste e tortuose di Roma hanno questa origine – ed ecco Roma risorta

nell'antica e maestosa sua grandezza; e non è inverosimile che questo avvenimento abbia potentemente contribuito, benchè non immediatamente, a togliere all'antagonismo, che regnava tra l'Etruria e Roma, alquanto della sua asprezza, e a stringere maggiormente i vincoli di concordia che già esistevano tra Roma e il Lazio.

La lotta tra Galli e Romani, dissimile da quella tra Roma e l'Etruria, ovvero tra Roma ed il Sannio, non è l'urto di due potenze politiche, che pattuiscono e stipulano tra loro, ma è piuttosto paragonabile alle catastrofi naturali, dopo le quali l'organismo, se non è distrutto, riprende tosto il suo equilibrio. I Galli sono ritornati nel Lazio parecchie altre volte; l'anno 387 = 367 quando Camillo li sconfisse presso Alba – e questa fu l'ultima vittoria dell'antico eroe, il quale era stato sei volte tribuno consolare di guerra, cinque volte dittatore ed avea salito quattro volte in trionfo il Campidoglio; l'anno 393 = 361, quando il dittatore Tito Quinzio Penno pose il campo di fronte a loro, vicino al ponte sull'Aniene, alla distanza d'uno scarso miglio dalla città; ma le schiere galliche andarono nella Campania prima di venire a battaglia; nel 394 = 360 allorchè il dittatore Quinto Servilio Aala combattè dinanzi alla porta Collina colle schiere che ritornavano dalla Campania; nell'anno 396 = 358 allorchè il dittatore Gaio Sulpizio Petico li sconfisse; nel 404 = 350 in cui passarono perfino l'inverno accampati sul monte Albano, e battagliarono sulla spiaggia coi pirati greci pel bottino, fin tanto che Lucio Furio Camillo

l'anno seguente ne li scacciò – avvenimento raccontato in Atene dal contemporaneo Aristotile (370-432 = 384-322).

Ma per quanto simili incursioni predatorie fossero moleste e terribili, esse si devono riguardare piuttosto come infortuni che come avvenimenti storici; e il più vitale risultato di queste fu che i Romani considerarono se stessi, e furono considerati nei paesi esteri, come il baluardo delle nazioni civili d'Italia contro le aggressioni dei barbari – concetto che servì d'aiuto, più di quel che si creda, alla posteriore loro posizione mondiale.

9. Ulteriori conquiste dei Romani nell'Etruria.

Occupata Roma dai Galli, i Toschi ne approfittarono per assalire Veio: ma essendovisi presentati con forze insufficienti, se ne tornarono senza alcun successo.

Partiti i barbari, il Lazio piombò addosso all'Etruria con tutto il peso delle sue forze. Dopo replicate sconfitte cadde in mano dei Romani tutta l'Etruria meridionale, che si estendeva fino ai monti Cimini. I conquistati territori di Veio, Capena e Falera, furono tosto divisi in quattro nuove tribù di cittadini (367 = 387) e ne furono garantiti i confini verso settentrione mediante la costruzione delle piazze forti di Sutri (371 = 383) e di Nepete (381 = 373).

Questo fertile paese, abitato da coloni romani, procedette rapidamente verso la più completa romanizzazione.

Verso l'anno 396 = 358 le vicine città etrusche, Tarquinia, Cere e Falera, tentarono bensì di sollevarsi contro le violenze dei Romani, e quale fosse l'exasperazione destata da essi nell'Etruria ce lo mostra il massacro fatto nel foro di Tarquinia dei 307 romani, che nella prima campagna erano stati fatti prigionieri, ma era l'exasperazione dell'impotenza. Cere, che per essere la più prossima a Roma, aveva dovuto soffrire più delle altre città, fu costretta a cedere (403 = 351) la metà del suo territorio a Roma, e a staccarsi con quel poco paese che le rimase dalla lega etrusca, per rassegnarsi ad una condizione di dipendenza sotto il comune di Roma.

Non parve però opportuno conferire a questo comune, composto di gente d'origine diversa dalla romana, e posta a maggior distanza, il pieno diritto di cittadinanza romana, come si era praticato coi comuni latini e volsci più vicini ed affini; si conferì quindi al comune di Cere il diritto di cittadinanza romana senza il diritto attivo e passivo di elezione (*civitas sine suffragio*), e questa fu la prima forma di sudditanza che secondo la costituzione si trovi nella storia romana; per cui uno stato, fino allora rettosì a proprio arbitrio, fu cambiato in un comune dipendente, ma con propria amministrazione. Non trascorse molto tempo (411 = 433) che anche Falera, la quale sotto la denominazione toscana aveva conservata l'originaria sua nazionalità latina, si staccò dalla lega etrusca e fece alleanza perpetua con Roma, e così, sia in un modo, sia nell'altro, tutta l'Etruria meridionale venne as-

soggettandosi alla supremazia romana.

In quanto a Tarquinia e all'Etruria settentrionale i Romani d'ordinario si accontentarono di tenerle legate con un trattato di pace per il lungo periodo di 400 mesi (403 = 351).

E così i popoli dell'Italia settentrionale, che finora si erano logorati in continuo e disordinato conflitto, si venivano a mano a mano assestando in modo più durevole ed in più stabili confini.

Le calate dei barbari dalle Alpi cessarono sia per la disperata difesa degli Etruschi nella loro più rimpiccolita patria e per la vigorosa resistenza dei potenti Romani, sia anche in conseguenza dei cambiamenti avvenuti al settentrione delle Alpi, dei quali non abbiamo notizia.

Fra l'Alpi e l'Appennino, sino agli Abruzzi, erano rimasti i Celti quasi ovunque o dominanti o padroni, particolarmente del paese piano e dei ricchi pascoli; ma l'ordinamento delle loro colonie era fiacco e superficiale, e il loro dominio non gettò profonde radici nel suolo conquistato, non mirando essi in nessun modo ad assicurarsene il possesso assoluto.

Come stessero le cose nelle Alpi e come i sopravvenuti Celti in questa regione si mescolassero con più antiche schiatte etrusche e di altre origini, le nostre incerte notizie delle nazionalità dei successivi popoli alpini non ci consentono alcun giudizio.

Solamente i Reti, come qui si chiamavano, nel paese che ora è dei Grigioni e dei Tirolesi, possono con probabilità considerarsi di stirpe etrusca. Gli Umbri si mantennero nelle valli degli Appennini; i Veneti dalla diversa lingua nella parte nord-est della valle del Po; sui monti, verso occidente, si mantennero le schiatte liguri estendendosi sino a Pisa e ad Arezzo, e dividendo il vero paese dei Celti dall'Etruria.

Questi abitavano soltanto la pianura centrale; a settentrione del Po gli Insubri ed i Cenomani, a mezzodì i Boi; sulla riva del mare Adriatico, da Rimini sino a Ancona, nel così detto paese dei Galli (*ager Gallicus*) i Senoni, senza far cenno di altre piccole popolazioni.

Ma come le colonie di Efeso e di Mileto continuarono ad esistere sotto i sovrani di Persia, così anche in questo paese continuarono ad aver vita, almeno in parte, le colonie etrusche.

Così la città di Mantova, difesa dal lago che la circonda, rimase fino ai tempi degli imperatori una città etrusca, e così si deve ritenere che anche Adria sul Po, ove fu rinvenuta una gran copia di vasi etruschi, continuasse ad essere sotto la dominazione etrusca; e la descrizione topografica del litorale, pervenutaci sotto il nome di Scilace, che fu compilata verso l'anno 418 = 336, nomina il paese d'Adria e di Spina come paese toscano.

E solo in questo modo si spiega, come i corsari etruschi potessero infestare e rendere malsicuro il mare Adriatico.

co sino oltre la metà del quinto secolo, e il motivo per cui non soltanto Dionigi di Siracusa stabilì sulle coste di quel mare delle colonie, ma Atene stessa sin dal 429 = 325, come lo prova un prezioso documento da poco scoperto, determinò la fondazione di una colonia sul mare Adriatico a difesa dei navigatori contro i corsari tirreni.

Ma sia che qui rimanesse più o meno l'elemento etrusco, esso non consisteva che in disgregati frantumi nelle ultime reliquie della primitiva potenza, e alla nazione etrusca nessuna utilità veniva dal fatto, che sulle sponde adriatiche qualche toscano si procacciasse ancora guadagni o col pacifico commercio o col corseggiare sul mare.

Da questi semi-liberi Etruschi però uscirono, come bisogna credere, i rudimenti di quella civiltà che noi troviamo più tardi presso i Celti, e in generale presso i popoli delle Alpi.

E qui si deve notare che le schiere dei Celti, stabilite nei piani lombardi, per quanto narra il cosiddetto Scilace, già avevano rinunciato alla vita guerresca, e vi avevano preso stabile dimora, e noteremo nello stesso tempo che non solo i Celti lombardi, ma i popoli delle Alpi, sin dove oggi è la Stiria, derivarono dagli Etruschi i primordi dei mestieri e delle arti e così pure l'alfabeto.

10. La vera Etruria in pace e in decadenza.

Limitatissimi rimasero quindi i confini degli Etruschi

dopo la perdita fatta dei loro possessi nella Campania e di tutto il paese a settentrione dell'Appennino e a mezzodì della selva cimina; passati erano per sempre i tempi della loro grandezza e vani riuscivano gli sforzi per rialzarsi.

In istrettissima relazione con questa esterna decadenza della nazione si trova il disfacimento interno di cui senza dubbio già da molto tempo esistevano i germi.

Gli scrittori greci di quei tempi narrano largamente dello smisurato sfarzo della vita etrusca; poeti della bassa Italia, del quinto secolo della città, cantano il vino tirreno, e gli storiografi della medesima età, Timeo e Teopompo, fanno quadri dei costumi delle donne e della tavola degli Etruschi, che non la cedono per nulla alla più sfrenata depravazione bizantina e francese.

Per quanto incredibili siano i particolari di questa narrazione, deve ammettersi però, come meritevole di fede, almeno ciò che vi si accenna rispetto agli abbominevoli spettacoli delle lotte dei gladiatori, che furono poscia il cancro di Roma e dell'ultima epoca antica; spettacoli che ebbero origine presso gli Etruschi.

Simili costumi non lasciano alcun dubbio intorno alla profonda corruzione della nazione. Ed anche le sue condizioni politiche ne portano l'impronta. Fin dove giungono le scarse nostre memorie noi troviamo nell'Etruria, come nel medesimo tempo in Roma, prevalenti le tendenze aristocratiche; ma esse vi si mostrano più aspre e

più funeste. L'abolizione dei re, che sembra già avvenuta in tutte le città etrusche verso l'epoca dell'assedio di Veio, fece sorgere in ciascuna città un regime di patrizi, che si trovava ben poco limitato dal rilassato legame della confederazione. Assai di rado si riuscì a riunire tutte le città etrusche, anche quando si trattava della difesa del paese, e non si potrebbero in alcun modo paragonare gli effetti dell'egemonia nominale di Volsinii colla potente energia che la nazione latina acquistò sotto l'impulso del governo di Roma.

La lotta contro il privilegio, per cui gli originari cittadini occupavano tutte le cariche dello stato e godevano tutti i beni pubblici, – lotta che avrebbe finito col mandare sossopra anche lo stato romano se i successi ottenuti all'estero non gli avessero procacciato i mezzi di appagare in qualche modo le esigenze degli oppressi proletari a spese di popoli stranieri, e di schiudere altre vie agli ambiziosi – questa lotta contro la casta tirannica e, ciò che nell'Etruria è di speciale importanza, contro il monopolio sacerdotale delle famiglie gentilizie, deve aver portato all'Etruria l'ultimo crollo politico, economico e morale. Mentre le masse impoverivano, immense fortune, particolarmente in beni stabili, si concentravano nelle mani di pochi nobili; le rivoluzioni sociali, che ne derivavano, accrescevano la miseria, cui esse avrebbero voluto rimediare, e vedendosi il governo centrale nell'impotenza di provvedere, non rimase agli angustiati aristocratici altro partito da prendere se non quello di

domandare l'aiuto dei Romani, come si fece in Arezzo l'anno 453 = 301 e in Volsinii l'anno 488 = 266.

I Romani accorsero e tolsero via il disordine, ma nel tempo stesso anche l'indipendenza. I nervi del popolo etrusco vennero spezzati fin dai tristi giorni di Veio e di Melpum; da allora in poi fu fatto talvolta qualche vigoroso tentativo per rompere il giogo di Roma, ma gli Etruschi, ogni volta che arrischiarono queste riscosse, vi furono spinti da incitamenti esterni, da un'altra schiatta italica: dai Sanniti.

QUINTO CAPITOLO

SOTTOMISSIONE DEI LATINI E DEI CAMPANI ALLA SIGNORIA DI ROMA

1. L'egemonia di Roma sul Lazio.

La grande opera dell'epoca dei re fu quella di assicurare, sotto forma di primato federale, la signoria di Roma sul Lazio.

Naturalmente poi il cambiamento degli ordinamenti politici di Roma, non poteva compiersi senza influire notevolmente tanto sull'egemonia romana nel Lazio, quanto sull'ordinamento interno dei comuni latini: il che ci è confermato dalle tradizioni. La leggenda della vittoria, che avrebbe riportato contro i Latini sulle rive del lago Regillo il dittatore o console Aulo Postumio (255?-258? = 499-496) coll'aiuto dei Dioscuri narrato con così brillanti colori, e meglio ancora la rinnovazione della lega perpetua tra Roma ed il Lazio per opera di Spurio Cassio nel suo secondo consolato (261 = 493), prova il turbamento che la rivoluzione di Roma produsse nella confederazione romano-latina.

Ma questi racconti non ci forniscono il menomo schiarimento sul punto principale, cioè sulle relazioni legali della nuova repubblica romana colla confederazione latina, e tutto quello che ne sappiamo ci è pervenuto senza

determinazione di tempo e lo possiamo qui accennare solo con approssimativa verosimiglianza.

È nella natura del primato politico di mutarsi a poco a poco in signoria solo per l'intima gravitazione dei fatti, e l'egemonia di Roma sul Lazio non fa eccezione.

Quest'egemonia fu sulle prime fondata in una perfetta parità di diritto tra lo stato romano da un lato e la confederazione latina dall'altro; ma questa parità di diritto non poteva sempre, e particolarmente nella condotta della guerra e nell'ordinamento de' paesi conquistati, essere applicata rigorosamente senza distruggere di fatto l'egemonia.

In base all'originaria costituzione federale non solo veniva, secondo ogni verosimiglianza, garantito tanto a Roma quanto al Lazio il diritto di dichiarare la guerra e di concludere trattati con paesi esteri, che è come dire, la principale indipendenza dello stato, ma nel caso d'una guerra federale, tanto Roma quanto il Lazio fornivano un eguale contingente, d'ordinario ciascuno un esercito di due legioni, ossia di 8400 uomini⁽¹⁸⁾, ma il comando supremo lo assumeva il generale romano, il quale di propria scelta eleggeva poi i comandanti superiori in ragione di sei condottieri (*tribuni militum*) per ciascuna delle quattro divisioni dell'esercito. Nel caso di vittoria si divideva in parti eguali tra Roma e la confederazione il bottino mobile e il paese conquistato, e, se era neces-

18 La originaria parità dei due eserciti è dimostrata da LIVIO, 1,52, 8,14, e da DIONISIO, 8,15, ma più evidentemente ancora da POLIB., 6,26.

sario costruirvi fortezze o stabilirvi colonie, non solo le popolazioni di ciascuna colonia ed i presidii di ciascuna fortezza venivano composti promiscuamente di coloni romani e di coloni federali, ma il comune di nuova fondazione veniva accolto come stato federale sovrano nella lega latina e gli si accordava di sedere e di prender la parola nella dieta latina.

2. Limitazione dell'uguaglianza.

Queste disposizioni che, applicate a rigore, avrebbero annullato la sostanza dell'egemonia, non possono aver avuto in pratica che poca importanza, fors'anche sin dai primi tempi dei re; nell'epoca della repubblica poi, esse devono aver subito un cambiamento anche nella forma, sempre più sfavorevole per la confederazione in modo che l'egemonia di Roma si afferma maggiormente.

La federazione, non può dubitarsene, perdette prima d'ogni altro il diritto di far la guerra e di concludere trattati con stati esteri⁽¹⁹⁾. Questi diritti sovrani rimasero per sempre a Roma. Gli ufficiali superiori dell'esercito federale furono da quel tempo in poi scelti dal supremo capitano romano e scelti, se non esclusivamente, di preferenza tra i cittadini romani⁽²⁰⁾. Per contro non si poteva

19 DIONISIO, 8,15, dice chiaramente che nei trattati federali, conchiusi più tardi tra Roma ed il Lazio, fu assolutamente proibito ai comuni latini di mobilitare le loro truppe e di mandarle sole al campo.

20 Questi ufficiali superiori latini sono i dodici *praefecti sociorum*, che a sei a sei soprintendono ad ambedue le *alae* dei contingenti federali nel modo che i dodici tribuni da guerra soprintendono a sei a sei due legioni

pretendere, nè prima nè poi, da tutta insieme la confederazione latina, un più numeroso contingente di quello fornito da Roma, e così il supremo capitano romano era tenuto ad evitare che si sparpagliassero i contingenti latini, e che il contingente di ogni stato della federazione formasse unito una particolare divisione dell'esercito comandata dal duce nominato dal rispettivo comune⁽²¹⁾.

Il diritto della confederazione latina, di dividere in parti eguali il bottino mobile e le terre conquistate, fu conservato nelle sue forme; nondimeno i principali vantaggi delle guerre pervenivano, senza dubbio, fin dai primi tempi allo stato dirigente. E persino nella fondazione delle piazze forti federali, o delle cosiddette colonie latine, si prendevano d'ordinario in buon numero coloni romani e spesso soltanto romani: i quali, quand'anche per la loro nuova posizione, perdendo la primitiva cittadinanza, diventassero membri d'un comune federale, conservavano però nel paese di nuova creazione una viva e

dell'esercito romano. Che il console nominasse i prefetti dei soci, come fin da principio nominava i tribuni, lo dice POLIB., 6, 26, 5. Essendo, secondo l'antica massima che qualsiasi ascritto alla milizia possa divenire ufficiale, concesso legalmente al supremo capitano dell'esercito sia di destinare un latino al comando d'una legione romana come un romano al comando di una legione latina, avvenne nel fatto, che i *tribuni militum* fossero tutti romani senza eccezione, e i *praefecti sociorum* fossero anch'essi, almeno nella maggior parte dei casi, romani.

- 21 Questi sono i *praefecti turmarum* o *praefecti cohortium* (POLIB., 6,21,5; LIV., 25,14; SALLUST., *Iug.* 69 e in a. 1). Come i consoli romani erano d'ordinario anche supremi capitani, così nelle città vassalle i capi del comune erano, come è naturale, posti spesso alla testa dei contingenti comunali (LIV., 23,19, ORELLI INSCR. 7022). Anche il nome ordinario delle autorità latine (*praetores*) li qualifica ufficiali.

reverente predilezione per la città madre, fatto che, evidentemente, minacciava sempre più l'eguaglianza federativa.

Invece i diritti che i patti federali garantivano in ogni città della confederazione ad ogni cittadino di uno dei comuni federali, non furono limitati. Essi consistevano principalmente nella perfetta eguaglianza per l'acquisto di beni mobili e stabili, nel commercio, nei matrimoni, nei testamenti, nella libera scelta del domicilio, così che colui che godeva della cittadinanza in una delle città federali, era non solo legalmente autorizzato a stabilirsi in qualsiasi altra città della confederazione, ma vi godeva, come cittadino (*municeps*), ad eccezione della eleggibilità, tutti i diritti privati e politici, e adempiva agli obblighi, e dava persino il suo voto, sebbene limitato, nell'adunanza comunale convocata per distretti⁽²²⁾.

Queste saranno state nel primo tempo della repubblica le relazioni del comune romano colla confederazione latina, senza che si possa ora distinguere ciò che risale a leggi più antiche, e ciò che si riferisce alla revisione del patto federale del 261 = 493.

22 Questa specie di domiciliati non era iscritta una volta per sempre come gli effettivi cittadini in un dato distretto elettorale, ma prima d'ogni votazione decideva la sorte in quale distretto territoriale i domiciliati dovessero votare per quella volta. Per quanto ne risulta sostanzialmente, fu accordato ai Latini un voto nelle assemblee delle tribù romane. I domiciliati non possono aver votato nelle centurie, perchè la prima condizione del diritto di votazione nelle centurie era quella di avere un posto fisso in qualche tribù. Essi vi avranno quindi preso parte nelle curie, giacchè nelle medesime potevano votare anche i plebei.

3. Riordinamento dei comuni latini.

Con qualche maggiore sicurezza possiamo indicare come un'altra novità introdotta nel diritto federale la riforma dell'ordinamento dei singoli comuni della confederazione latina sul modello della costituzione consolare romana e metterla in corrispondenza con questa: perchè, sebbene i diversi comuni abbiano potuto benissimo, indipendentemente gli uni dagli altri, abolire la dignità regia, la conforme applicazione del tanto caratteristico principio collegiale⁽²³⁾ e l'eguale denominazione dei nuo-

23 È noto che i comuni latini erano ordinariamente retti da due pretori. In molti di questi comuni troviamo però anche magistrati unici i quali assumevano il titolo di dittatori, – così in Alba (ORELLI-HENZEN, *inscr.* 2293), in Lanuvio (CIC., *pro Mil.*, 10,27; 17,45, ASCONIO, in *Mil.*, p. 32, ORELLI, n. 3786, 6086) in Compitum (ORELLI, 3324), in Nomento (ORELLI, 208, 6138, 7032; confr. HENZEN, *Bullett.*, 1858, p. 169), e in Aricia (ORELLI, n. 1455); a questo si aggiunge il simile dittatore nella *civitas sine suffragio*, Cere, (ORELLI, 112). Tutte queste cariche o sacerdozi derivati da uffici, hanno la durata d'un anno (ORELLI, 208) – e LIVIO 9,43 definisce i pretori e i dittatori delle repubbliche del tutto spente, come ad esempio il dittatore d'Alba, come segue: *Anagninis magistratibus praeter quam sacrorum curatione interdictum*. – Anche la narrazione di Macro e degli annalisti che da lui attingono, che Alba sin dal tempo della sua caduta non fosse più retta da re, ma da dittatori annuali (DIONISIO, 5,74; PLUTARCO, *Romul.*, 27; LIV., 1,23), è probabilmente una induzione, concepita dietro l'instituzione da lui conosciuta dell'annuale dittatura sacerdotale d'Alba, simile senza dubbio a quella di Nomentum, nella quale istituzione avrà d'altronde avuto ingerenza la posizione democratica del suo promotore. È tuttavia incerto, se la conclusione sia valida e l'abolizione dell'autorità regia in Roma non potesse aver posteriormente cagionato il cambiamento della dittatura d'Alba in una carica annuale, ancorchè Alba, al tempo della sua caduta, fosse retta da dominatori perpetui. Tutte queste magistrature latine concordano essenzialmente tanto nella sostanza quanto nei nomi coll'ordinamento stabilito in Roma dalla rivoluzione in modo che non è abbastanza chiarito dalla sola eguaglianza delle fondamentali condizioni politiche.

vi re annuali nella nuova costituzione romana e nelle altre costituzioni del Lazio rivelano, evidentemente, un'esterna connessione, e si deve ritenere che, dopo la cacciata dei Tarquini da Roma, gli ordinamenti comunali qualche volta siano stati riveduti secondo lo schema della costituzione consolare.

Questa uniformità delle costituzioni latine con quelle della città primeggiante può esser certo avvenuta in un'epoca più recente; ma l'intima verosimiglianza vorrebbe piuttosto che la nobiltà romana, una volta ottenuta in casa propria la stessa riforma della costituzione anche ai comuni della confederazione latina, e che, malgrado l'ostinata resistenza, che minacciò persino la continuità della lega romano-latina – resistenza formata in parte dai Tarquini discacciati, in parte dalle famiglie regie e dai partiti degli altri comuni del Lazio – abbia finalmente introdotto in tutto il Lazio il dominio dei nobili.

Il minaccioso sviluppo della potenza etrusca, avvenuto appunto intorno a questi tempi, le continue incursioni dei Veienti, la guerra di Porsena, devono avere grandemente contribuito a persuadere la nazione latina di mantenere l'antica forma dell'unione con Roma, di continuare a riconoscerne la supremazia, e, per evitare più gravi pericoli, di chinare il capo anche alla riforma della costituzione comunale, riforma del resto già da lunga mano preparata, e forse anche di rassegnarsi a vedere maggiormente estesi i diritti dell'egemonia romana.

4. Espansione di Roma.

Consolidata così e cresciuta in vigoria, la nazione latina si sentì in grado non solo di mantenere da ogni parte i suoi confini, ma anche di allargarli.

Abbiamo già notato che gli Etruschi tennero solo per breve tempo la supremazia sul Lazio e che le condizioni di questo paese non tardarono a ridursi allo stato in cui esso si trovava al tempo dei re, e da questo lato non si mutarono nè si estesero i confini se non più d'un secolo dopo la cacciata dei re. Il Lazio, nei primi tempi repubblicani, così come ai tempi dei re, si volse più volentieri, o meglio quasi esclusivamente, alla conquista dei popoli finitimi, di oriente e mezzogiorno, cioè dei Sabini che occupavano le terre fra il Tevere e l'Aniene, degli Equi sull'Aniene superiore, e dei Volsci sulla costa del mare Tirreno.

Quanto rapidamente il paese dei Sabini venisse ridotto alla dipendenza di Roma lo dimostra la posizione in cui lo troviamo nei tempi successivi.

Durante le guerre sannitiche eserciti romani traversavano la Sabina come un paese compiutamente e da lungo tempo pacificato; e quanto alla lingua la Sabina sostituì molto presto, e certo molto prima che non i paesi dei Volsci, il proprio dialetto col dialetto romano.

Pare che l'occupazione della Sabina per parte dei Romani non incontrasse che lieve difficoltà; e dagli stessi annali risulta la debolissima parte che i Sabini presero alla

disperata resistenza degli Equi e dei Volsci, e, ciò che è più importante, nella Sabina non s'incontrarono piazze forti, come invece ne troviamo in gran numero particolarmente nel piano dei Volsci.

Questa facilità di occupare la Sabina si potrebbe forse attribuire alla singolare coincidenza che, intorno a questi tempi, le schiere sabine si erano sparse nella bassa Italia, dove, furono talmente attratte dalla fertilità ed amenità del paese posto tra le rive del Tiferno e del Volturmo, che appena, a quanto pare, si curarono di contendere la loro patria ai Romani.

Assai più vigorosa e tenace fu la resistenza opposta dagli Equi e dai Volsci. Noi non ci attarderemo a narrare in queste pagine le guerre che ogni anno si rinnovavano tra questi due popoli, raccontate nella cronaca romana in modo da non distinguere la più insignificante scorreria dalla guerra devastatrice, ed il cui nesso storico è completamente trascurato; ci limiteremo ad accennare i durevoli successi. È agevole rilevare dallo studio dei fatti, quanto ai Romani ed ai Latini stesse a cuore di separare prima di ogni altra cosa gli Equi dai Volsci e di assicurarsi le vie di comunicazione. In questa contrada i Latini fecero i primi passi fuori del loro confine e fondarono le più antiche piazze forti federali, le così dette colonie latine, Velitrae, nella pianura sotto i monti alban, probabilmente nel 260 = 294, Suessa nella pianura pontina, Norba sui monti (si suppone nel 262 = 492) e Signia rinforzata nel 259 = 495, tutte situate nei punti di comuni-

cazione tra i paesi degli Equi e dei Volsci⁽²⁴⁾.

E ancora più compiutamente fu raggiunto lo scopo coll'accesso degli Ernici nella lega dei Latini e dei Romani (268 = 486), per la quale i Volsci rimasero interamente isolati e la lega si procurò così un baluardo contro le genti sabelliche che occuparono le terre verso mezzogiorno e verso oriente: non è difficile comprendere la causa per cui, a questo piccolo popolo, si accordasse piena parità cogli altri due, sia nel consiglio, sia nella spartizione del bottino. Da quel tempo i deboli Equi non offrivano alcun pericolo, e bastava, di tanto in tanto, di far contro di loro una scorreria e a metterne a sacco il territorio.

Con maggiore energia resistettero i Volsci, il cui paese fu conquistato lentamente col mezzo di castelli, attorno ai quali, a mano a mano che si andava guadagnando terreno, sorsero città. A Velletri tennero dietro Suessa Pomezia, Ardea (312 = 442) e, cosa di non poca meraviglia, l'estrema Circei (fondata o per lo meno fortificata nel 311 = 443), di modo che, fino a tanto che durarono in libertà Anzio e Terracina, le comunicazioni con la più meridionale fortezza latina non avranno potuto essere mantenute che per mare.

Si erano fatti parecchi tentativi per occupare Anzio e vi si riuscì nel 287 = 467; ma nell'anno 295 = 459 la città

24 Secondo ogni apparenza, Velitrae, benchè situata nella pianura, è di origine volsca, e quindi colonia latina; Cora, invece, sulle montagne dei Volsci, è di origine latina.

ricuperò di nuovo la sua libertà, e non fu che dopo l'incendio dei Galli e dopo una guerra accanita di tredici anni (dal 365 = 389 al 377 = 377) che i Romani riuscirono a conquistarla unitamente al territorio pontino, il quale colla fondazione delle piazze forti di Satricum, poco distante da Anzio (369 = 385) e di Setia (371 = 383) fortificata nel 375 = 379 fu assicurato e, nell'anno 371 e seguenti, diviso in lotti agrari e distretti cittadini.

Da quel tempo in poi i Volsci si sono ribellati ancora qualche volta, ma non hanno mai più potuto sostenere una guerra contro Roma.

5. Crisi interna della lega romano-latina.

Ma quanto più erano decisivi i successi che si riportavano dalla lega dei Romani, dei Latini e degli Ernici contro gli Etruschi, i Sabini, gli Equi ed i Volsci, tanto più riusciva difficile conservare la concordia tra i federati. Le cagioni dei dissensi si debbono ricercare parte nella già notata preponderanza di Roma, che veniva crescendo per forza di interna necessità, ma che per questo non cessava di riuscire gravosa al Lazio; parte in alcune odiose intemperanze a cui si lasciava andare la città egemonica. E nel numero di queste porremo specialmente la vituperevole sentenza arbitraria fra gli Aricini ed i Rutuli di Ardea (308 = 446), in cui i Romani, chiamati a decidere come arbitri per un territorio contestato posto sul confine tra i due comuni, se ne impossessarono.

Peggio quando in Ardea, a cagione appunto di questa sentenza, scoppiarono contese intestine, e il popolo voleva darsi ai Volsci a dispetto dei nobili che tenevano per Roma; i Romani, approfittando di simili discordie, mandarono coloni romani nella città, fra i quali vennero ripartiti i terreni degli avversari di Roma (312 = 442).

Ma la causa principale, per cui la lega si andava allentando e tendeva a sciogliersi, era la rassegnata sottomissione dei comuni nemici; vinti questi e venuto meno il bisogno di reciproco soccorso, i Romani procedettero meno riguardosi nell'egemonia e i Latini più tenaci nel mantenere i loro diritti. Ma la cagione ultima, che produsse un'aperta rottura tra i Latini e gli Ernici da un lato ed i Romani dall'altro, fu l'indebolimento di Roma dopo l'incendio dei Galli, e l'occupazione definitiva, e la ripartizione del territorio pontino da parte dei Romani; e non corsero molti anni da questi avvenimenti che gli antichi federati si trovarono di fronte sul campo di battaglia. Già antecedentemente un gran numero di volontari latini avevano preso parte all'ultima disperata lotta degli Anziati; ora fu necessario ricorrere alla forza delle armi per sottomettere le più ragguardevoli città latine: Lanuvium (371 = 383), Preneste (372-374-400 = 382-380-354), Tusculum (373 = 381) Tibur (394-400 = 360-354) e persino alcune fortezze costruite dalla lega romano-latina nel paese dei Volsci, come Velletri e Circei; anzi i Tiburtini non si peritarono neppure di fare, in odio a Roma, causa comune con i Galli quand'essi fecero

un'altra irruzione nel paese.

Non ne derivò, comunque, una generale insurrezione, e Roma riuscì a signoreggiare senza troppa difficoltà le città che avevano iniziato la lotta; Tusculum fu persino costretta a rinunciare alla sua indipendenza politica ed aggregata al consorzio cittadino di Roma (373 = 381) (*civitas sine suffragio*) – e questo fu il primo caso che un'intera cittadinanza s'incorporasse nella repubblica romana – mentre però le vennero lasciate le sue mura e le fu conservata, di fatto, una certa indipendenza comunale.

Più aspra fu la lotta contro gli Ernici (dal 392 al 396 = 362 al 358), in cui perì Lucio Genucio, primo supremo duce consolare della classe plebea; ma in questa lotta vinsero ancora i Romani.

La crisi ebbe fine l'anno 396 = 358 colla rinnovazione dei trattati tra Roma, la lega latina e l'ernica. Non se ne conosce il tenore, ma non può dubitarsi che le due confederazioni non si siano assoggettate un'altra volta all'egemonia romana sottoponendosi, secondo ogni apparenza, a condizioni più gravi di prima. L'istituzione di due nuove tribù di cittadini nel territorio pontino, avvenuta nello stesso anno prova chiaramente il rapido incremento della potenza romana.

6. Serrata della lega latina.

Evidentemente connessa con la crisi delle relazioni tra

Roma ed il Lazio è la serrata della lega latina avvenuta verso l'anno 370 = 384⁽²⁵⁾, sebbene non si possa assicurare con certezza se fosse conseguenza, o, come pare più verosimile, causa della sollevazione del Lazio contro Roma, di cui abbiamo fatto cenno.

In base al diritto allora vigente tutte le città sovrane,

25 Nella lista delle trenta città federali latine, la sola che possediamo e che ci fu tramandata da DIONISIO 5,61, sono nominati gli Ardeati, gli Aricini, i Bovillani, i Bubentani (d'ignota posizione), i Corani, i Corventani (d'ignota posizione), i Circeiensi, i Coriolani, i Corbinti, i Cabani (forse i Cabensi al monte albano, *Bull. dell'Inst.*, 1861, p. 205); i Fortini (posizione ignota), i Gabini, i Laurentini, i Lanuvini, i Lavinati, i Labicani, i Nomentani, i Norbani, i Prenestini, i Pedani, i Querquetulani (d'ignota posizione), i Satricani, gli Scaptini, i Setini, i Telleni (d'ignota posizione), i Tiburtini, i Tusculani, i Tolerini (di ignota posizione), e i Veliterni. Le menzioni, che per incidenza, si fanno di comuni aggregati, come ad esempio d'Ardea (LIV. 32,1), di Bovillae, Gabii, Labici (CIC., *pro Planc.*, 9,32), Lanuvium (LIV., 41,16), Laurentum, (LIV. 37,3) s'accordano con questa lista. DIONISIO la inserì nella sua storia quando giunse a parlare della dichiarazione di guerra del Lazio contro Roma, nell'anno 266 = 488, e quindi non si scostò dal vero, se, come fece il Niebuhr, la considerò desunta dalla notoria rinnovazione della lega dell'anno 261 = 493. Senonchè per la circostanza che nella detta lista, compilata nell'ordine dell'alfabeto latino, la lettera g collocata al posto che all'epoca delle leggi delle dodici tavole essa per certo non occupava ancora, e che, secondo ogni apparenza non occupò innanzi al quinto secolo (V. i miei *Dialetti della bassa Italia*), è necessario che la medesima sia attinta ad una sorgente di molto più recente; ciò che vi ha di più semplice si è che vi si riconosce

fondate da Roma e dal Lazio, erano entrate nel novero dei comuni aventi diritto di prender parte alla festa federale e alla dieta, mentre al contrario fu cancellato dalla lista dei membri federali ogni comune che fosse incorporato con un'altra città e quindi considerato come stualmente abolito.

l'elenco di quei luoghi, che di poi furono considerati quali membri regolari della lega latina, e che Dionisio, uso a pragmatizzare, rappresenta l'originaria esistenza dei medesimi. Si deve inoltre osservare, che la ricordata lista non menziona alcun comune non-latino, nemmeno Cere, ma comprende soltanto luoghi di esclusiva origine latina o popolati con colonie latine – se pure non si volesse, contro ogni ragione, far valere come eccezioni Corbo e Corioli. Se confrontiamo con questo registro quello delle colonie latine ritroviamo nella lista di Dionisio tra le nove colonie fondate nell'anno 372 = 382, che sono Suessa Pometia, Signia, Velitrae, Norba, Ardea, Circei (361 = 393), Satricum (369 = 385), Sutrio (371 = 383), Nepe-te (371 = 383), Setia (373 = 381).

Delle tre ultime, quasi contemporanee, possono bene le due etrusche datare da un'epoca posteriore a Setia, poichè la fondazione di ciascuna città richiedeva un certo tempo, e la nostra lista non può essere priva di piccole inesattezze.

Ammesso ciò, l'elenco contiene tutte le colonie complessivamente elencate fino all'anno 373 = 381 compreso Satrico, distrutto nel 377 = 377 e Velitrae privata del diritto latino nel 316 = 438, le quali furono presto cancellate entrambe dalla lista; mancano soltanto Suessa Pometia, distrutta certamente prima dell'anno 372 = 382, e Signia, forse perchè nel testo di Dionisio, che contiene solo ventinove nomi, dopo Σητίων, fu dimenticato Σηγνίων.

E in compiuta armonia colla medesima non sono compresi in

Si tenne per altro fermo, secondo il costume latino, il numero fisso di trenta comuni federali, in modo, che delle città, che entravano nella federazione, non avevano mai il diritto di votare nè più nè meno di trenta e così non prendevano parte alla votazione molti comuni entrati più tardi nella lega, o trascurati per la loro poca importanza, o per falli commessi.

La confederazione si componeva quindi, verso l'anno 370 = 384, come segue: dei luoghi antichi latini, ad eccezione di alcuni scomparsi o di ignota posizione, erano ancora autonomi col diritto di votazione Nomentum, posto tra il Tevere e l'Aniene; Tibur, Gabii, Scaptia, Labici⁽²⁶⁾, Pedum e Preneste tra l'Aniene e li monte Albano;

quella lista tutti i luoghi, i quali, come Ostia, Antemnae, Alba, furono fusi colla repubblica romana prima del 370 = 384, mentre continuarono a figurarvi tutti quelli che, come Tusculum, Lanuvium, Velitrae, debbono aver perduta la loro sovranità più tardi. Quanto alla lista fornita da Plinio contenente trentadue luoghi, che tutti scomparvero ai suoi tempi, e che una volta prendevano parte alla festa d'Alba, se ne eccettui otto, che furono anche nella lista di Dionisio, poichè i Cusuetani di Plinio pare che siano i Caventani di Dionisio, ne rimangono ventiquattro quasi affatto ignoti, e tra questi vi saranno stati senza dubbio in parte quei diciassette comuni senza voto, onde il maggior numero si sarà composto dei più antichi membri del consorzio della festa d'Alba in seguito ripristinati, in parte altri membri della lega eclissatisi o dalla medesima espulsi, fra i quali si deve prima d'ogni altro annoverare il comune principale d'Alba nominato anche da Plinio.

26 LIVIO, 4,47, narra, a dir vero, che Labici divenne colonia verso l'anno 336. Ma, astrazion fatta dal silenzio serbato a tal proposito da Diodoro (13,16),

Corbio, Tusculum, Bovillae, Aricia, Corioli e Lanuvium presso il monte Albano e finalmente Laurentum e Lavinium nella pianura costiera. Vi si aggiungevano le colonie istituite da Roma e dalla lega latina: Ardea posta nell'antico territorio dei Rutuli; Velitrae, Satricum, Cora, Norba, Signia, Setia e Circei nel paese dei Volsci. Inoltre diciassette altri luoghi, di cui non si conoscono con certezza i nomi, avevano il diritto di concorrere alla festa dei Latini senza avere quello della votazione. D'allora in poi la confederazione latina rimase inalterabile, limitata nei quarantasette luoghi di cui si componeva, trenta dei quali avevano suffragio; i comuni latini istituiti più tardi, come Satrium, Nepete, Anzio, Cales, Terracina non sono entrati nella confederazione, nè i comuni latini spogliati più tardi dell'autonomia, come Tusculum e Satricum, furono cancellati dalla lista.

Con questa serrata della lega si connette anche la determinazione geografica della estensione del Lazio. Fintanto che la confederazione latina era ancora aperta si era allargato anche il confine del Lazio con la fondazione di nuove città federali; come le più giovani colonie latine non prendevano alcuna parte alla festa d'Alba, esse non

Labici non poteva esser divenuta nè una colonia cittadina giacchè la città non era situata sulla costa e perchè ancora più tardi la troviamo in possesso dell'autonomia, nè una colonia latina, poichè nel Lazio primitivo non si ebbe esempio d'una colonia latina, e, tenendo conto del carattere di tali istituzioni, non vi poteva nemmeno essere. È probabile, che in questo luogo di Livio, come in altri sia stato scambiato il comune assegnamento cittadino coll'assegnamento coloniale perchè parlando della misura del suolo diviso si accenna a due iugeri.

erano considerate nemmeno geograficamente come parte del Lazio, perciò continuarono bensì Ardea e Circei a dirsi città latine, non così Sutrium e Terracina.

Ma i luoghi dotati del diritto latino dopo il 370 = 384 non solo non erano ammessi a far parte della comunanza federale, ma erano anche tenuti divisi gli uni dagli altri per rapporto al diritto privato, in quanto che ad ognuno era bensì permessa la comunanza di commercio, e probabilmente anche di matrimonio (*commercium et connubium*) col comune di Roma, ma non cogli altri comuni latini, così ad esempio, il cittadino di Sutrium poteva possedere un campo in Roma, ma non in Preneste; e poteva generare figli legittimi con una romana, ma non con una tiburtina⁽²⁷⁾.

7. Alleanza.

Se poi sino a questi tempi era stata concessa sufficiente libertà entro la confederazione e, ad esempio, s'era potuta formare una lega separata degli antichi sei comuni latini Aricia, Tusculum, Tibur, Lanuvium, Cora e Laurentum, e dei due recenti Ardea e Suessa Pomezia al fine di raggrupparsi intorno al sacro luogo della Diana aricina, non si trova però nei tempi successivi, e certo non può

27 Questa limitazione dell'antica piena comunanza del diritto latino avvenne a dir vero prima della rinnovazione del trattato del 416 = 338 (Liv., 8,14); siccome però il sistema d'isolamento, di cui essa è una parte essenziale, cominciò prima per le colonie latine, che furono istituite dopo il 370 = 384 e che solo nel 416 = 338 fu generalizzato, così si credette bene di far questa innovazione.

essere effetto del caso, alcun altro esempio di simili leghes specialis che avrebbero potuto indebolire la egemonia romana.

E così si può far risalire a quest'epoca l'ulteriore riforma delle costituzioni comunali latine, e il compiuto loro pareggiamento alla costituzione di Roma; poichè se, qual necessario elemento della magistratura latina, noi troviamo poi accanto ai due pretori i due edili incaricati della polizia stradale e del foro, non meno che dall'annessavi giurisdizione, simile istituzione di uffici di polizia urbana, avvenuta evidentemente ad un tratto e per impulso del potere esecutivo in tutti i comuni federati, non ebbe vita prima dell'istituzione dell'edilità curule in Roma l'anno 387 = 367, ma verosimilmente verso quel tempo.

Questa disposizione fu senza dubbio il primo atto di una serie di altre disposizioni tutorie, che dovevano mutare gli ordinamenti comunali della lega in senso aristocratico e di polizia.

8. Dominio dei Romani.

Dopo la caduta di Veio e dopo la conquista del territorio pontino, Roma si sentiva abbastanza forte per raccogliere con più ferma mano le redini dell'egemonia, e cominciò col dare alle città latine di nuova fondazione una posizione così dipendente, che furono ridotte di fatto ad una vera sudditanza. A quell'epoca (406 = 348) i Carta-

ginesi col trattato di commercio conchiuso con Roma si obbligavano di non recare danno alcuno ai Latini che si trovavano sotto il dominio romano e particolarmente alle città marittime, Ardea, Antium, Circei, Terracina; ma se poi una delle città latine si staccasse dalla lega romana, era data facoltà ai Fenici di attaccarla; e se per caso essi l'avessero espugnata, era convenuto, che non dovessero raderla al suolo, ma consegnarla ai Romani.

Da ciò si comprende con quali modi il comune romano avesse saputo stringere a sè le sue città tutelate, ed a qual pericolo si esponesse una città che avesse osato sottrarsi al dominio del suo protettore.

Veramente rimaneva ancora nella confederazione latina, se non a quella degli Ernici, l'antico formale diritto alla terza parte del bottino fatto in guerra e così pure parecchie altre reliquie dell'originaria eguaglianza di diritto: ma le prerogative che s'andavano perdendo erano importanti abbastanza per dar ragione dell'inasprimento che in quest'epoca si manifestava nei Latini riguardo ai Romani. Non solo in tutti gli eserciti che osteggiavano Roma, si incontravano in gran numero profughi latini combattenti sotto le insegne straniere contro la loro città egemonica, ma nell'anno 405 = 349 la stessa assemblea federale latina decise di rifiutare ai Romani il contingente.

Secondo tutte le apparenze vi era da prevedere fra non molto un'altra sollevazione di tutta la confederazione la-

tina, proprio mentre si affacciava la minaccia di una collisione con un'altra nazione italica che era in grado di affrontare le forze riunite dei latini.

Dopo la sottomissione dei Volsci nessuna popolazione ragguardevole ostacolava ai Romani il passo verso mezzogiorno. Le loro legioni si avvicinavano a grandi passi al Liri. Sino dal 397 = 357 essi lottarono felicemente coi Privernati, nel 409 = 345 con gli Aurunci, cui fu tolta Sora posta sul Liri. Gli eserciti romani già si trovavano sui confini dei Sanniti, e la lega amichevole, che le due più valorose e più potenti nazioni italiche avevano concluso tra loro l'anno 400, era come il segnale precursore della lotta che stava per accendersi per la signoria sull'Italia, e che colla imminente crisi della lega latina doveva scoppiare minacciosa.

9. Conquiste dei Sanniti nell'Italia meridionale.

La nazione sannitica, che verso l'epoca della cacciata dei Tarquini da Roma era già da lungo tempo in possesso dei monti sorgenti tra la pianura dell'Apulia e quella della Campania, dominando l'una e l'altra, era allora fronteggiata e chiusa entro i suoi confini da un lato dai Dauni – epoca della potenza e del fiorire della città di Arpi – e dall'altra dai Greci e dagli Etruschi.

Ma l'eclissamento della potenza etrusca, verificatosi verso lo scorcio del terzo secolo, la decadenza delle colonie greche nel quarto secolo, le schiusero la via verso

l'occidente e verso il mezzodi, e allora i Sanniti calarono a sciami successivi sino ai mari meridionali italici e si spinsero anche oltre mare.

Essi arrivarono prima nel piano che dà sul golfo ove, dall'inizio del quarto secolo in poi, si udiva pronunciare il nome dei Campani; qui sconfissero gli Etruschi, batterono i Greci togliendo ai primi Capua (330 = 424), ed ai secondi Cuma (334 = 420).

Verso quest'epoca, e forse poco prima, apparvero nella Magna Grecia i Lucani, i quali al principio del quarto secolo di Roma si trovarono in lotta coi Terinei e coi Turini, e si stabilirono molto prima del 364 = 390 nella greca Laos.

Il loro bando di guerra sommava allora a 30.000 fanti e 4000 cavalieri. Non prima del quarto secolo è fatto cenno della speciale confederazione dei Brettii⁽²⁸⁾ che, diversamente dalle altre schiatte sabelliche, si erano disgiunti dai Lucani non come una colonia, ma nella lotta e mescolati con molti elementi stranieri.

I Greci della bassa Italia si sforzavano di difendersi dall'invasione dei barbari; la lega delle città achee fu ricostituita nel 361 = 393, e fu stabilito che, quando una delle città federali fosse assalita dai Lucani, tutte dovessero mettere in campo i loro eserciti, e che i condottieri di quelle che non inviassero il contingente, fossero mes-

28 Lo stesso nome è antichissimo, anzi il più antico degli abitanti delle Calabrie dei nostri giorni (ANTIOCO, f. 5 Müll.). La nota derivazione è senza dubbio un'invenzione.

si a morte.

Se non che la stessa unione della Magna Grecia a nulla più serviva quando il signore di Siracusa, Dionigi il vecchio, fece causa comune con gli Italici contro i propri compatrioti.

Mentre Dionigi toglieva al naviglio della Magna Grecia la signoria dei mari italici, gli Italici occupavano e distruggevano una dopo l'altra le città greche, e non pare credibile quanto breve spazio di tempo occorse per devastare e spopolare quella fiorente accolta di città. Solo a pochi luoghi greci venne fatto, come ad esempio a Napoli, di conservare con gran fatica, e piuttosto col mezzo di trattati che per forza d'armi, se non altro la loro esistenza e la loro nazionalità. Del tutto indipendente e potente si serbò la sola Taranto, in grazia della sua posizione geografica, più segregata, e della sua prontezza a combattere, mantenuta viva per interminabili pugne coi Messapi, quantunque anch'essa fosse continuamente costretta a guerreggiare coi Lucani per la propria esistenza ed a cercare alleati e mercenari nella madre patria.

Al tempo in cui Veio ed il paese pontino caddero sotto la signoria romana, le schiere sannitiche avevano già occupato tutta la bassa Italia, eccettuate poche colonie greche che vivevano isolate ed il litorale pugliese-messapico.

La descrizione delle coste, compilata in lingua greca verso l'anno 418 = 336, assegna ai veri Sanniti colle loro

«cinque lingue» il paese posto tra l'uno e l'altro mare, e stabilisce sul Tirreno, accanto ad essi, verso settentrione i Campani, verso mezzodi i Lucani, tra i quali in questo caso, come altre volte vanno compresi i Brettii, cui appartiene già tutta la costa da Paestum sul mar Tirreno sino a Turi sul mar Jonio.

E di fatti, chi faccia il paragone di quanto le due grandi nazioni d'Italia, cioè la latina e la sannitica, avevano acquistato prima che venissero al grande urto, appariranno le conquiste fatte dai Sanniti molto più estese e più brillanti di quelle fatte dai Romani.

Ma il carattere di simili conquiste era essenzialmente diverso. Partendo dal forte centro urbano che il Lazio possedeva nella città di Roma, la signoria di questa schiatta si era andata estendendo lentamente da tutti i lati, mantenendosi veramente entro confini assai angusti se si raffrontano con quelli delle conquiste sannitiche, ma radicandosi profondamente là dove metteva il piede, sia col fondare piazze forti al modo dei Romani, col corrispondente diritto federale, sia colla compiuta romanizzazione del territorio conquistato.

Nel Sannio invece le cose andavano diversamente. Non v'era presso i Sanniti un comune dirigente e perciò non esisteva una politica conquistatrice.

Mentre la conquista del territorio veiente e pontino fu per Roma un effettivo aumento di potenza, il Sannio, dopo la fondazione delle città nella Campania e della

confederazione lucana e bruzia, fu piuttosto indebolito che rafforzato, perchè ogni schiera, la quale andasse in traccia di nuova dimora, trovata che l'avesse, vi si stabiliva e non si curava d'altro.

10. Relazione dei Sanniti coi Greci.

Le tribù sannite occupavano una vastità di territorio sproporzionato al loro numero, senza curarsi poi di appropriarsene compiutamente e in tutta la sua estensione, e lasciando continuare in una certa autonomia, benchè infiacchite e spesso in istato di dipendenza, le città greche di maggiore considerazione, come Taranto, Turi, Crotone, Metaponto, Eraclea, Reggio, Napoli, e tollerando gli Elleni anche nel territorio della federazione, poichè Cuma, Posidonia, Laos, Hipponion, come ci insegnano le monete e la suaccennata descrizione del litorale, rimasero sempre città greche anche sotto la signoria sannitica.

Così si formarono popolazioni miste, come i bilingui Brutii, i quali, oltre gli elementi sannitici, accolsero elementi ellenici e persino reliquie degli antichi autoctoni; e vi è ragione di credere che questa miscela di stirpi diverse ebbe luogo anche nella Lucania e nella stessa Campania.

Al pericoloso fascino della civiltà ellenica non poteva sottrarsi nemmeno la nazione sannitica; e meno che altrove nella Campania, dove Napoli non tardò ad entrare

in amichevole commercio cogli immigranti, e dove il cielo stesso pareva concorrere ad umanizzare i barbari. Nola, Nuceria, Teanum, benchè popolate unicamente di Sanniti, adottarono modi greci e greca costituzione urbana, tanto più che l'ordinamento sannitico, per tribù, difficilmente poteva adattarsi alle condizioni della nuova società.

Le città sannitiche della Campania cominciarono a batter moneta, in parte con iscrizioni greche; Capua, mercè il commercio e l'agricoltura, venne in tanta prosperità e crebbe in tanta grandezza che occupò il secondo posto tra le città d'Italia, e il primo per lusso e ricchezze.

La profonda scostumatezza, in cui, secondo ciò che narano gli antichi, questa città superò tutte le altre d'Italia, si riscontra particolarmente negli arruolamenti militari e nei combattimenti dei gladiatori. In nessun luogo trovavano gli arruolatori tanta affluenza come verso questa metropoli dalla civiltà corrotta; mentre Capua non sapeva mettersi al sicuro contro gli attacchi dei Sanniti, l'armeggiante gioventù della Campania, capitanata da condottieri scelti da essa, affluiva in gran numero principalmente in Sicilia.

Di quanta importanza queste valanghe di soldatesche fossero per le sorti d'Italia, diremo in seguito; esse ci mostrano la corruzione dei costumi campani non meno dei combattimenti dei gladiatori che ebbero ugualmente in Capua, se non la loro origine, per lo meno il loro per-

fezionamento. Qui era uso che persino durante il pasto vi fossero combattimenti di gladiatori e se ne proporzionava il numero al rango degli ospiti.

Questa depravazione della più ragguardevole città sannitica, che ha senza dubbio una stretta dipendenza dai costumi che vi lasciarono gli Etruschi, doveva riuscire funesta a tutta la nazione, ond'è che la nobiltà della Campania, sebbene accoppiasse alla profonda corruzione un valore cavalleresco e un'elevata coltura intellettuale, non poteva però giammai essere per la sua nazione ciò che la nobiltà romana era per la nazione latina.

E come sui Campani, benchè con minor forza, l'influenza ellenica agiva sui Lucani e sui Bruzi. Gli oggetti trovati negli scavi di tutti questi paesi provano come in essi si coltivasse l'arte greca con lusso barbaro; i ricchi gioielli d'oro e d'ambra, i magnifici vasi dipinti, quali noi li dissotterriamo dalle tombe, fanno presentire quanto in questo paese si fosse già deviato dagli antichi costumi degli avi. Altre tracce troviamo nella scrittura; l'arte antica nazionale, portata dal settentrione, fu dai Lucani e dai Bruzi abbandonata e sostituita colla greca, mentre nella Campania l'alfabeto nazionale e così anche la lingua si sviluppavano spontanei a maggior chiarezza e finezza sotto la civile influenza che vi ebbe la filosofia greca.

11. Confederazione sannitica.

Il solo paese originario dei Sanniti rimase immune da queste innovazioni: le quali per quanto fossero belle e naturali, contribuirono però assai ad allentare sempre più il legame dell'unità nazionale già poco saldo sin dall'origine.

L'influenza dello spirito greco ha recato non lieve danno alla schiatta sannitica. I civili «Filelleni» della Campania si assuefecero, come gli stessi Elleni, a tremare dinanzi alle rozze tribù delle montagne, le quali dal canto loro non cessavano di corseggiare nella Campania e di molestare i degeneri loro coloni. Roma era uno stato chiuso, che disponeva delle forze di tutto il Lazio; i sudditi possono aver mormorato, ma ubbidivano. La schiatta sannitica era dispersa e sbriciolata per vaste terre, e la confederazione nell'antico Sannio aveva bensì conservati intatti i costumi ed il valore degli avi, ma d'altra parte l'aveva rotta intieramente con gli altri popoli e coloni sannitici.

Questo dissenso fra Sanniti della pianura ed i Sanniti abitatori della montagna fu, di fatti, quello che condusse i Romani oltre il Liri.

I Sidicini in Teano, i Campani in Capua, chiesero l'aiuto dei Romani (411 = 343) contro i loro propri connazionali, i quali con sempre nuove orde sottomettevano a tributo il paese e minacciavano di prendervi anche stabile dimora.

Al rifiuto del chiesto aiuto, l'ambasciata della Campania offrì la sottomissione del suo paese alla signoria di Roma, e ad un simile allettamento i Romani non seppero resistere. In seguito a ciò s'inviarono ambasciatori romani ai Sanniti per comunicar loro il nuovo acquisto, invitandoli a rispettare il territorio della potenza amica.

Dopo ciò non è più possibile tener dietro ai fatti nei loro particolari⁽²⁹⁾; noi sappiamo soltanto che tra Roma ed il

29 Nessuna parte degli annali romani è forse più svisata di quello che sia la narrazione della prima guerra sannitico-latina, come la si trova, o come la si trovò in Livio, in Dionisio, in Appiano. Essa è press'a poco come segue: Dopo che ambedue i consoli furono entrati nella Campania l'anno 411 = 343 il console Marco Valerio Corvo riportò sulle prime al Monte Gauro una difficile e sanguinosa vittoria sui Sanniti; poi anche il collega Aulo Cornelio Cosso ottenne un secondo successo dopo essersi sottratto ad una sconfitta, in una gola, col sacrificio d'un distaccamento capitanato dal tribuno di guerra Publio Decio. La terza e decisiva battaglia fu combattuta all'ingresso del passo Caudino presso Suessula dai due consoli; i Sanniti furono completamente battuti – si raccolsero sul campo di battaglia quarantamila scudi – e costretti a far pace, nella quale i Romani si tennero Capua, datasi loro spontaneamente, e lasciarono per contro Teano ai Sanniti (413 = 341). Vennero felicitazioni da ogni parte, persino da Cartagine. I Latini, che si erano rifiutati di mandare il contingente e che pareva si armarono contro Roma, volsero le loro armi contro i Peligni invece di volgerle contro Roma, mentre i Romani erano diversamente occupati in primo luogo per una congiura militare del presidio rimasto nella Campania (412 = 342), poi per l'espugnazione di Priverno (413 = 341) e per la guerra contro gli Anziati. Ma a

Sannio, sia dopo una prima campagna, sia senza una precedente guerra, fu stipulato un compromesso per cui i Romani ebbero le mani libere per agire contro Capua, i Sanniti contro Teano ed i Volsci sul Liri superiore. Che i Sanniti vi acconsentissero lo dimostrano i grandi sforzi che, appunto in quel tempo fecero i Tarentini per libe-

questo punto cambiano repentinamente e in modo strano le condizioni delle due parti. I Latini, i quali avevano domandato invano la cittadinanza romana e l'abilitazione al consolato, si sollevarono contro Roma in unione coi Sidicini, i quali avevano indarno offerto ai Romani la loro sottomissione e non sapevano dove dare col capo per salvarsi dai Sanniti, e coi Campani ormai stanchi della signoria romana. Solo i Laurenti nel Lazio ed i cavalieri campani tenevano dalla parte dei Romani, i quali dal canto loro trovarono aiuto presso i Peligni ed i Sanniti. L'esercito latino irruppe nel Sannio; il romano-sannitico dopo entrato nella Campania, passando accanto al lago Fucino e poi vicino al Lazio, combattè la battaglia decisiva contro i Latini ed i Campani uniti alle falde del Vesuvio, battaglia vinta finalmente dal console Tito Manlio Imperioso dopo aver ricondotta la vacillante disciplina delle sue truppe persino colla condanna a morte del proprio figlio, vincitore, ma violatore dei suoi ordini; e dopo che il suo collega Publio Decio Mure aveva pacificato gli dei col sacrificio della sua persona e cogli sforzi dell'ultima riserva. Ma soltanto una seconda battaglia, che dette il console Manlio ai Latini ed ai Campani presso Trifanum, mise fine alla guerra; il Lazio e Capua si sottomisero e perdettero una parte del loro territorio.

Agli avveduti non isfuggirà che questa narrazione è piena di assurdità di ogni specie. Impossibile il guerreggiare degli Anziati dopo la loro sottomissione del 377 = 377 (Liv. 6,33); la guerra dei soli Latini contro i Peligni in assoluta opposizione

rarsi dei loro vicini sabellici; ma anche i Romani avevano dei buoni motivi per mettersi al più presto possibile d'accordo coi Sanniti, poichè il prossimo passaggio sotto la signoria romana del paese posto a mezzogiorno del Lazio cambiò in aperta sollevazione il fermento che da lungo tempo esisteva nell'animo dei Latini.

colle condizioni contenute nei trattati tra Roma ed il Lazio; la marcia inaudita dell'esercito romano per recarsi a Capua passando sul territorio dei Marsi e dei Sanniti mentre tutto il Lazio era in armi contro Roma; per non parlare della relazione non meno confusa che sentimentale della rivolta militare del 412 = 342 e delle storielle del condottiero della medesima, costretto ad accettare tale compito, Tito Quinzio dalla mano rattrappita, il Götz di Berlichingen dei Romani. E ancora più sospette sono forse le ripetizioni: così ad esempio, quanto narra si del tribuno di guerra Publio Decio è una copia dell'animoso atto di Marco Calpurnio Fiamma nella prima guerra punica; così è ripetuta nell'anno 425 = 329 l'espugnazione di Priverno per opera di Gaio Plauzio e solo questa è registrata nei fasti trionfali; così il sacrificio della vita di Publio Decio avvenuta notoriamente per suo figlio l'anno 459 = 295. In questo capitolo degli annali tutta la narrazione rivela che fu scritta in un'altra epoca e da mano diversa di quella che scrisse le relazioni annaliste d'altri tempi, giudicate degne di maggior fede; la narrazione è traboccante di artificiosi quadri di battaglie, di elaborati aneddoti, come ad esempio quello del pretore di Setia il quale si rompe il collo sui gradini della casa comunale perchè fu così ardito da ambire il consolato; e così diversi aneddoti costruiti sul soprannome dato a Tito Manlio; è piena di particolarità e digressioni archeologiche in parte anche assai arrischiate, come ad esempio presso LIV. 1,52 la storia della legione, (ond'è manifestamente un nuovo frammento la no-

12. Sollevazione dei Latini e dei Campani.

Ad eccezione di Laurento, tutte le città di origine latina, e persino i Tuscolani assunti nei vincoli di cittadini romani, presero le armi contro Roma, mentre al contrario le colonie romane nel Lazio, eccettuata Velletri, si tennero ferme nella lega romana. Che i Capuani, ad onta della sottomissione fatta poco innanzi spontaneamente ai Romani, cogliessero la prima occasione per liberarsi di nuovo dalla signoria di Roma, e che malgrado l'opposizione della parte degli ottimati, che tenevasi stretta alla lega con Roma, la città facesse causa comune colla confederazione latina, che i Volsci riconoscessero in questa sollevazione latina l'ultima possibilità di riconquistare la loro libertà e dessero mano all'armi, sono cose ben naturali; mentre le città volsche ancora indipendenti, come Fundi e Formia, e gli Ernici e l'aristocrazia della Campania non presero parte a questa solleva-

tizia, a quanto pare sommamente apocrifa, sui manipoli del secondo Tarquinio composti di Romani e di Latini); l'interpretazione contraddittoria del trattato tra Capua e Roma (V. la mia opera sulle monete romane, p. 333 A. 122); le formule del sacrificio votivo; il denaro della Campania; la lega laurentina; i due jugeri *bina iugera* nelle assegnazioni. Fra tali circostanze è degna di considerazione quella che Diodoro, il quale segue altre e spesso più antiche relazioni, non sa assolutamente nulla di tutti questi avvenimenti, se eccettui l'ultima battaglia presso Trifanum, la quale d'altronde male combina coll'ulteriore racconto, che secondo la giustizia poetica dovrebbe finire colla morte di Decio.

zione, per motivi che ci sono ignoti.

La situazione dei Romani era difficile; le legioni, che avevano passato il Liri e occupavano la Campania, erano tagliate fuori dall'insurrezione dei Latini e dei Volsci e la vittoria sola poteva salvarle.

La battaglia campale fu combattuta (414 = 340) presso Trifano (tra Minturno, Suessa e Sinuessa); il console Tito Manlio Imperioso Torquato riportò sugli alleati latini e campani una compiuta vittoria. Nei due anni che seguirono, le singole città dei Latini e dei Volsci, che ancora esistevano, furono ridotte all'ubbidienza sia per mezzo di accordi, sia per forza d'armi e tutto il paese venne così sotto la signoria dei Romani.

Conseguenza della vittoria fu lo scioglimento della lega latina. Essa fu trasformata da confederazione politica ed indipendente in semplice consorzio religioso festivo; gli antichi diritti della confederazione ad un massimo della leva e ad una parte del bottino di guerra cessarono affatto, o, dove si mantennero, presero il carattere di concessione e di favore.

Invece del solo trattato tra Roma da un lato e la confederazione latina dall'altro, si conchiusero trattati perpetui tra Roma ed i singoli comuni della confederazione. L'isolamento dei comuni tra loro, che per quelli fondati dopo l'anno 370 = 384 era già stato stabilito prima, fu esteso a tutta la nazione latina. In tutto il resto fu lasciata a ciascun comune, come pel passato, la sua autonoma

mia e la sua immunità.

Gli altri antichi comuni latini, come pure le colonie, perdettero completamente la loro indipendenza e con forme diverse entrarono nella lega delle città romane.

Nella più ragguardevole città dei Volsci, in Antium, più forte per terra che per mare, furono inviati coloni romani, e gli antichi cittadini furono obbligati non solo a cedere ai nuovi venuti le terre occorrenti, ma anche ad entrare a far parte del vincolo della cittadinanza romana (416 = 338). Pochi anni dopo (425 = 329) coloni romani si recarono anche nella seconda importante città dei Volsci, a Terracina, e qui pure gli antichi cittadini furono o cacciati o incorporati nel nuovo comune. Lanuvio, Aricia, Nomentum, Pedum, perdettero la loro indipendenza e divennero comuni romani. Le mura di Velletri furono abbattute, il senato fu scacciato o internato nell'Etruria romana, e la città fu probabilmente costituita secondo il diritto di Cere, in comune vassallo. Una parte dei terreni conquistati, per esempio quella dei senatori, fu divisa tra i cittadini romani; con queste speciali assegnazioni, coincide l'istituzione di altre due tribù cittadine avvenuta nell'anno 422 = 332. Quanto fosse profondamente sentito in Roma l'immenso pregio del successo ottenuto, lo prova la statua innalzata nel foro romano al vittorioso console dell'anno 416 = 338 Gaio Lenio, e gli ornamenti della tribuna degli oratori nel foro, con i rostri delle inservibili galere d'Anzio.

13. Sottomissione completa dei Volsci e Campani.

In ugual modo, sebbene con forme diverse, fu introdotta e consolidata la signoria romana nel paese meridionale dei Volsci, e nel territorio dei Campani: Fundi, Formiae, Capua, Cuma e parecchie altre città di minore importanza divennero comuni romani vassalli con amministrazione autonoma.

Al fine di assicurarsi di Capua, come della più ragguardevole città, si promosse la scissura già esistente tra la nobiltà ed il comune e s'introdusse, nell'interesse dei Romani, la revisione e il controllo dell'amministrazione comunale.

Lo stesso trattamento toccò a Privernum, i cui cittadini, sostenuti dal temerario partigiano Vitruvio Vacco da Fondi, ebbero l'onore di combattere l'ultima battaglia per la libertà latina, che finì coll'assalto dato alla città (425 = 329) e con l'esecuzione capitale di Vacco nel carcere romano.

Allo scopo di formare e propagare in questi paesi una propria popolazione romana, si distribuirono i territori conquistati in guerra, e particolarmente quelli di Privernum e di Falerno in tanta copia di lotti ai cittadini romani, che pochi anni dopo, anche qui, poterono essere istituite due nuove tribù romane (436 = 318). L'erezione di due piazze forti come colonie di diritto latino assicurò la nuova conquista. Queste furono Cales (420 = 334) nella pianura della Campania, da cui potevano essere domina-

te Teano e Capua, e Fregellae (426 = 328) che assicurava il passaggio del Liri. Ambedue queste colonie erano straordinariamente forti e non tardarono a fiorire malgrado gli impedimenti frapposti dai Sidicini allo sviluppo di Cales e dei Sanniti a quello di Fregellae. Ed anche a Sora si mandava un presidio romano di che, i Sanniti, ai quali questo distretto era stato lasciato in forza del trattato, con ragione, ma indarno, si lamentavano. Roma progrediva animosa verso la sua mèta nella energica e grandiosa sua politica, più che sul campo di battaglia, coll'assicurarsi i paesi conquistati avviluppandoli politicamente e militarmente in una rete indissolubile.

Che i Sanniti non vedessero di buon occhio i minacciosi progressi dei Romani è cosa naturale, e non mancarono di attraversare i loro disegni, ma essi trascurarono però in questo tempo, quando forse era ancora possibile, d'impedire loro la via a nuove conquiste, colla risolutezza voluta dalle circostanze. Pare, a dir vero, ch'essi abbiano espugnata Teano dopo il trattato con Roma, e che vi abbiano posto un grosso presidio; poichè mentre questa città chiese prima aiuto a Capua ed a Roma contro il Sannio, nelle lotte combattute poi, sorse quale antemurale della potenza sannitica dalla parte d'occidente.

I Sanniti si estendevano sul Liri superiore conquistando terreno e logorando il paese, ma non si curarono di fissarvi stabile dimora. Così distrussero Fregellae città dei Volsci e in questo modo vi facilitarono appunto la fondazione della colonia romana portando lo spavento a

due altre città volsche, Fabrateria (Ceccano) e Luca (d'ignota posizione), che seguendo l'esempio di Capua, si diedero spontaneamente ai Romani (424 = 330). La confederazione sannitica insomma si portò in modo che la conquista della Campania per parte dei Romani venne considerata un fatto compiuto prima ancora che i Sanniti si risolvessero seriamente ad opporvisi, di che furono causa, senza dubbio, in parte le guerre combattute in quel tempo dai Sanniti contro gli Elleni italici, ma in parte anche la fiacca e sconnessa politica della confederazione sannitica.

SESTO CAPITOLO

GLI ITALICI CONTRO ROMA

1. Guerra tra Sabelli e Tarentini.

Mentre i Romani combattevano sulle sponde del Liri e del Volturno, altre guerre sconvolgevano il sud-est della penisola.

Sempre più gravemente minacciata dalle popolazioni dei Lucani e dei Messapi, e diffidando con ragione delle proprie armi, la ricca repubblica commerciale di Taranto, con buone parole e meglio con oro di buona lega, seppe tirare a sè condottieri e capitani di ventura del proprio paese.

Il re degli spartani Archidamo, venuto in aiuto dei suoi compatriotti alla testa d'un forte esercito, perì sotto le armi dei Lucani lo stesso giorno in cui Filippo vinse la battaglia di Cheronea (416 = 338). I superstiziosi Greci pensarono che la sua morte fosse avvenuta in espiazione del saccheggio del tempio di Delfi, a cui Archidamo coi suoi aveva partecipato diciannove anni prima.

A lui successe un più potente capitano, Alessandro il Molosso, fratello d'Olimpia, madre di Alessandro il grande.

Unitamente alle schiere da lui condotte Alessandro trasse sotto le sue insegne i contingenti delle città greche, particolarmente quelle di Taranto e di Metaponto, oltre i

Pediculi (che abitavano intorno a Rubi, ora Ruvo), i quali, come i Greci, si vedevano minacciati dalla gente sabellica; finalmente gli stessi esiliati lucani, il cui ragguardevole numero ci fa ritenere che forti dissensi interni straziassero la federazione lucana.

In tal modo Alessandro si vide presto superiore di forze ai nemici. Cosenza, che era, come pare, la sede della federazione dei Sabelli stabiliti nella Magna Grecia, cadde nelle sue mani. Invano accorsero i Sanniti in aiuto dei Lucani; Alessandro sconfisse presso Pesto (Paestum) i loro eserciti uniti, vinse i Dauni a Siponto (Sipontum), i Messapi al sud-est della penisola; e così resosi padrone dall'uno all'altro mare era in procinto di stendere la mano ai Romani per attaccare di concerto con essi i Sanniti nelle loro sedi originarie.

Ma questi successi, più fortunati di quello che si era preveduto, preoccuparono i Tarentini, per cui si venne alle mani tra la sospettosa repubblica ed il suo capitano, che, venuto in Italia al soldo dei Tarentini, minacciava di voler fondare un regno ellenico in occidente, come suo nipote già maturava il pensiero di fondare un regno greco in oriente.

Alessandro ebbe sulle prime propizia la fortuna; egli tolse Eraclea ai Tarentini, restaurò Turio (Thurii) e pare che avesse invitato con un proclama tutti gli altri Greci italici a mettersi sotto la sua protezione contro i Tarentini, e nello stesso tempo si sforzasse di metter pace tra i

Greci e le popolazioni sabelliche.

Ma i grandiosi suoi piani trovarono poco appoggio presso i degeneri e disanimati Greci, e il cambiamento di parte impostogli dalla necessità, alienò da lui parte di quei Lucani che fino allora gli era stata favorevole. Egli cadde presso Pandosia per mano d'un esule lucano (422 = 332)⁽³⁰⁾.

Colla sua morte le cose tornarono poco meno che nell'antico stato.

Le città greche si videro di nuovo smembrate e ridotte al punto di proteggersi dai nemici col mezzo di trattati, di tributi, o coll'aiuto straniero; così ad esempio Crotone nel 430 = 324 respinse i Bruzi coll'aiuto venutole da Siracusa. Le genti sannitiche ebbero di nuovo il primato, e, non avendo da temere i Greci, poterono rivolgere i loro pensieri alla Campania ed al Lazio.

Ma in questo breve tempo si era verificato un mutamento notevolissimo. La confederazione latina era spezzata, e fiaccata l'ultima resistenza dei Volsci, la più bella parte della penisola, il paese dei Campani, si trovava in possesso incontrastato e saldo dei Romani, e così la seconda città d'Italia posta sotto la clientela romana.

30 È necessario ricordare che quanto noi sappiamo d'Archidamo e d'Alessandro, lo abbiamo da annali greci, e che il sincronismo della storia greca e della romana per la presente epoca non è stabilito che per approssimazione. Occorre quindi guardarsi dal voler seguire nei minuti particolari la connessione che nell'insieme riesce evidente, degli avvenimenti che si svolgono nell'Italia occidentale e orientale.

Mentre i Greci e i Sanniti si azzuffavano, Roma si era quasi senza contrasto elevata a tale solida potenza, che nessuno dei popoli della penisola aveva di per sè la forza di scrollarla. Tutti erano ormai minacciati dal pericolo di cadere sotto il giogo dei Romani e solo uno sforzo comune poteva forse ancora spezzare le catene prima che si ribadissero.

Ma la chiarezza, il coraggio, la rassegnazione necessari per formare e mantenere una simile coalizione composta di tanti comuni popolari e urbani, sino allora per la massima parte nemici e stranieri gli uni agli altri, non si poterono trovare nello stesso tempo, o si trovarono solo quando era già troppo tardi.

2. Coalizione degli italici contro Roma.

Da quando si era sfasciata la potenza degli Etruschi, e s'erano indebolite le repubbliche italo-greche, la confederazione sannitica era, senza dubbio, dopo Roma, la più ragguardevole potenza in Italia e nello stesso tempo quella che prima e più immediatamente delle altre era minacciata dalle usurpazioni romane.

Ad essa toccava dunque il primo posto ed il maggior peso nella guerra per la libertà e per la nazionalità che gli Italici dovevano intraprendere contro Roma. Essa poteva fare assegnamento sulle piccole popolazioni sabelliche dei Vestini, dei Frentani, dei Marruccini e di altri minori distretti che vivevano in rurale isolamento fra

le loro montagne, ma che non sarebbero stati restii a correre alle armi, quando richiesti da una schiatta affine, in difesa dell'onore comune.

Di maggiore importanza sarebbe stato l'aiuto degli Elleni stanziati nella Campania e nella Magna Grecia, e particolarmente quello dei Tarentini, dei possenti Lucani e dei Bruzii; ma la fiacchezza e la trascuratezza dei demagoghi che signoreggiavano a Taranto, l'impaccio, in cui si trovava avvolta la città per gli affari di Sicilia, le discordie intestine della confederazione lucana, e più di tutto le secolari e profonde inimicizie degli Elleni dell'Italia inferiore coi Lucani loro oppressori, lasciavano appena sperare che Taranto e la Lucania si potessero unire insieme coi Sanniti.

Dai Marsi e dai Sabini, come i più prossimi ai Romani, e già da lungo tempo rappacificati con Roma, non si potevano attendere che fiacchi soccorsi o la neutralità; i Pugliesi, antichi ed inaspriti avversarii dei Sabelli, erano i naturali alleati dei Romani. Vi era viceversa da credere che, ottenutosi un primo successo, gli Etruschi si unirebbero alla confederazione, e in questo caso si poteva persino sperare una sollevazione nel Lazio e nel paese dei Volsci e degli Ernici.

Ma prima d'ogni altra cosa era necessario che i Sanniti, questi Etoi d'Italia, in cui la forza nazionale non era ancora fiaccata, acquistassero la coscienza del proprio valore e ponessero nella lotta diseguale una perseveranza,

che lasciasse agli altri popoli il tempo ad un nobile pudore, alla riflessione, a raccogliere i mezzi, e allora un solo successo fortunato avrebbe potuto far divampare attorno a Roma l'incendio della guerra e della sollevazione. La storia deve rendere al generoso popolo sannito la testimonianza che esso ha avuto la coscienza del proprio dovere e che lo ha pienamente compiuto.

Già da parecchi anni tra il Sannio e Roma nascevano tratto tratto contese per i continui soprusi che i Romani si permettevano sul Liri, tra i quali l'ultimo e quello di maggior momento fu la fondazione di Fregellae (426 = 328). Nondimeno furono i Greci stabiliti nella Campania quelli che fornirono l'occasione per venire alle mani.

La città di Neapoli che dominava anche le isole greche nel golfo dopo che Cuma e Capua erano diventate romane, era il solo comune entro il territorio greco non ancora soggiogato e nulla più premeva ai Romani della sua sottomissione.

Informati i Tarentini ed i Sanniti del progetto dei Romani d'impadronirsi di questa città, decisero di prevenirli; e se in grazia della loro lontananza e della loro lentezza i Tarentini non furono pronti ad eseguire tale risoluzione, i Sanniti non ristettero dal mettervi piede stabilendovi un forte presidio.

I Romani dichiararono tosto la guerra: di nome ai Neapoliti, di fatto però ai Sanniti (427 = 327) e assediaron Neapoli.

Da qualche tempo i Greci della Campania mal si rassegnavano a tollerare il turbamento de' commerci e l'occupazione straniera; ed i Romani, che in ogni modo si adopravano per allontanare, conducendo pratiche separate, gli stati di secondo e di terz'ordine della lega che naturalmente andava preparandosi con gran premura, appena i Greci si mostrarono inclini alle trattative, offrirono loro le più vantaggiose condizioni: piena eguaglianza di diritto, esenzione della milizia di terra, federazione sul piede di eguaglianza e pace perpetua. Su queste basi fu conchiuso il trattato coi Neapoliti (428 = 326), dopo ch'essi si furono liberati con l'astuzia del presidio dei Sanniti.

Le città sabelliche poste a mezzodì del Volturno, Nola, Nocera, Ercolano, Pompei, al principio della guerra tenevano pel Sannio; ma loro posizione geografica assai esposta, e i maneggi dei Romani, i quali mettevano in opera ogni mezzo per attrarre colla possente leva dell'astuzia e dell'interesse alla loro parte la fazione degli ottimati, e che avevano un potente aiuto nell'esempio di Capua, fecero sì che tutte le città, che sopra menzionammo, non tardarono lungo tempo, dopo il caso di Neapoli, o di allearsi a Roma, o almeno a dichiararsi neutrali.

Un successo ancora più importante riuscì ai Romani di conseguire nella Lucania. Anche qui il popolo, seguendo il suo giusto istinto, propendeva per l'alleanza sannitica, ma siccome la lega coi Sanniti implicava anche la

pace con Taranto e parecchi dei reggenti della Lucania non trovavano il loro conto nel far cessare le lucrose scorrerie de' predoni, così riuscì ai Romani di stringere una lega colla Lucania che fu di grandissima importanza, perchè con essa si dava molto da fare ai Tarentini e si rendevano disponibili contro il Sannio tutte le forze dei Romani.

3. Forche Caudine.

Il Sannio rimaneva così interamente isolato; soltanto alcuni dei distretti montuosi orientali gli mandarono contingenti. Coll'anno 428 = 326 cominciò la guerra entro lo stesso paese sannitico ed i Romani occuparono alcune città ai confini della Campania, come Rufrae (tra Venafro e Teano) e Allifae. Negli anni seguenti gli eserciti romani, combattendo e saccheggiando, traversarono il Sannio nel territorio dei Vestini, e s'inoltrarono sino all'Apulia, ove furono accolti a braccia aperte, riportando ovunque i più decisivi vantaggi.

I Sanniti si perdettero d'animo; rimandarono i prigionieri romani, e insieme ad essi il cadavere del capo del partito della guerra Brutulo Papio – il quale aveva prevenuto i carnefici romani – dopo che la repubblica sannitica ebbe deliberato di domandare la pace al nemico, e, mediante la consegna del più valoroso loro duce, sperando di ottenere più miti condizioni.

Ma non essendo stato accolto dal popolo di Roma l'umi-

le e quasi supplichevole preghiera (432 = 322), i Sanniti ripresero le armi sotto il loro nuovo duce Gavio Ponzio, e si disposero a difendersi disperatamente.

L'esercito romano che, capitanato da entrambi i consoli del seguente anno 433 = 321 Spurio Postumio e Tito Veturio, era accampato presso Calazia (tra Caserta e Maddaloni), ebbe notizia, confermata da gran numero di prigionieri, che i Sanniti avevano stretto d'assedio Luceria, e che questa città, da cui dipendeva il possesso dell'Apulia, era in grave pericolo.

Si levarono in fretta gli alloggiamenti. Per arrivare in tempo non si poteva prendere che una via, la quale attraversava il territorio nemico, là dove in continuazione della via Appia fu poscia costruita la via romana che da Capua, per Benevento, sbocca verso l'Apulia. Questa via conduceva tra i monti che stanno presso le attuali borgate di Arpaia e Montesarchio e riusciva ad un fondo valle acquitrinoso, circondato da alte e scoscese colline selvo-se, da cui non si poteva nè entrare nè uscire che per gole e forre anguste. Qui i Sanniti s'erano posti in imboscata. I Romani, che s'erano inoltrati senza incontrare ostacoli nella valle, trovarono sbarrato con una trincea di alberi abbattuti e saldamente difeso il capo della valle dal quale dovevano uscire. Tornando indietro si accorsero che l'ingresso era sbarrato nello stesso modo e videro ad un tempo le creste dei monti coronarsi di coorti sannitiche.

Troppo tardi compresero i Romani di essersi lasciati

trarre in errore da uno strattagemma e che i Sanniti non li aspettavano già presso Luceria, sibbene nelle fatali strette di Caudio. Si combattè, ma senza speranza di successo e senza scopo; l'esercito romano era nell'assoluta impossibilità di ordinarsi e difendersi e fu vinto compiutamente senza combattere.

Solo goffi retoricanti poterono immaginare che il capitano dei Sanniti fosse in dubbio di scegliere tra il rimandare sano e salvo l'esercito romano e lo sterminarlo; egli non poteva far nulla di meglio che accettare l'offerta di capitolazione e far prigioniero l'esercito romano, nel quale erano riunite tutte le forze attive della repubblica con i due duci supremi.

A Gavio Pontio si apriva la via alla Campania ed al Lazio, e nelle condizioni di allora, in cui i Volsci e gli Ernici e la massima parte dei Latini l'avrebbero accolto a braccia aperte, avrebbe messo in gravissimo pericolo Roma.

Ma invece di prendere questo partito e di stipulare una convenzione militare, Gavio Pontio pensò di poter metter fine ad ogni contesa con un buon trattato di pace, sia che egli dividesse la dissennata mania dei confederati per la pace, onde l'anno prima fu vittima Brutulo Papio, sia che non fosse più in grado di resistere al partito che ogni giorno più avversava la guerra, il che gli mandò a male una vittoria che non aveva avuto l'eguale.

Le condizioni proposte erano abbastanza moderate:

Roma facesse atterrare le piazze forti di Cales e di Fregellae costruite contro il tenore dei trattati, e rinnovasse la federazione d'eguaglianza col Sannio.

Accettate che ebbero i duci romani queste condizioni di cui garentirono la fedele esecuzione con seicento ostaggi scelti tra la cavalleria e col giuramento prestato dai supremi capitani e da tutti gli ufficiali dello stato maggiore, l'esercito romano fu lasciato partire illeso ma disonorato, giacchè l'esercito sannitico, ebro della vittoria, non potè essere indotto a risparmiare agli odiati nemici la riprovevole cerimonia della deposizione delle armi e di passare sotto la forca.

Ma il senato romano non curando il giuramento degli ufficiali e la sorte degli ostaggi, cassò la capitolazione e si limitò a consegnare ai nemici coloro che l'avevano conclusa, come i soli personalmente responsabili della sua esecuzione.

Alla storia imparziale poco deve importare che la scienza casistica dei giureconsulti e della pretoria romana non abbia con ciò rispettata la lettera del diritto o che il senato abbia risolutamente rotto i patti; ma a considerare questo fatto sotto il rispetto morale e politico non pare che esso debba riuscire a biasimo dei Romani.

Poco importa se il generale fosse o non fosse autorizzato, secondo la formale ragion di stato, a conchiudere la pace senza riservarne la ratificazione alla repubblica; e a dir vero, secondo lo spirito e la pratica della costituzio-

ne, era fuor di dubbio, che qualunque trattato, il quale non fosse assolutamente militare, dovesse riguardarsi di competenza del potere civile.

Era ben altro l'errore del capitano dei Sanniti, il quale aveva lasciata ai consoli la scelta tra il salvare l'esercito e i loro poteri, che non l'errore dei consoli, i quali non ebbero la magnanimità di respingere assolutamente questa tentazione.

E se il senato romano rifiutò di sanzionare questo trattato, faceva cosa giusta e necessaria. Nessuna grande nazione cede ciò che possiede se non costrettavi da suprema necessità; tutti i trattati di cessione sono prove di necessità e non obblighi morali. Se ogni popolo ripone il proprio onore nel lacerare colla forza delle armi i trattati umilianti, come poteva l'onore imporre ai Romani di rassegnarsi ad un trattato come quello di Caudio, a cui fu costretto da una violenza morale un infelice capitano, o di rassegnarvisi nel momento stesso, nel quale la vergogna del patito vituperio era resa ancora più cocente dal pieno sentimento della propria forza?

4. Vittorie dei Romani.

Questo trattato di Caudio non fu già il principio di quella tranquillità, che i fanatici del partito pacifico tra i Sanniti stoltamente avevano sperato, ma invece riaccese e rese più ostinata la guerra essendo dall'una parte e dall'altra cresciute le cause dell'odio pel rimpianto di es-

sersi lasciata sfuggire di mano l'occasione propizia, per l'accusa di mancata fede, pel vilipeso onore dell'armi e per l'abbandono degli ostaggi.

Gli ufficiali romani rinviati ai Sanniti furono da questi rifiutati perchè essi, oltre l'innata generosità, che li rendeva ripugnanti a sfogare la loro vendetta su quegli infelici, accettando queste vittime espiatrici avrebbero ammesso in faccia ai Romani, che la convenzione poteva obbligare coloro soltanto che avevano data la promessa con giuramento e non Roma.

I generosi Sanniti rispettarono persino gli ostaggi, cui secondo la legge marziale doveva darsi morte, e volsero tosto i loro pensieri alle armi. Si impossessarono di Luceria, e presero d'assalto Fregellae (434 = 320) prima che i Romani avessero riordinato l'esercito venuto poco meno che allo scioglimento. Quello ch'essi avrebbero potuto ottenere, se non avessero lasciato passare il momento propizio, ce lo prova il passaggio dei Satricani⁽³¹⁾ alla parte dei Sanniti. Ma le forze di Roma non erano scemate, ma soltanto momentaneamente paralizzate. La vergogna e il disdegno aggiungevano stimoli alla virtù e Roma raccoglieva tutte le sue forze, e alla testa del nuovo esercito, qual supremo capitano, poneva Lucio Papirio Cursor, soldato non meno che condottiero di sperimentato valore.

31 Non si tratta degli abitanti di Satrico presso Anzio, ma quelli di una città pure dei Volsci, presso Arpino, allora costituita come comune romano, senza diritto di voto.

L'esercito fu diviso: una metà si volse alla volta di Luceria per la Sabina e il litorale adriatico; l'altra metà attraversò il Sannio per riuscire alla stessa città, e, secondato da felici combattimenti, respingeva dinanzi a sé l'esercito sannitico. I due eserciti si ricongiunsero sotto le mura di Luceria, il cui assedio fu condotto col massimo rigore perchè nella città si trovavano prigionieri i cavalieri romani. I Pugliesi, e più particolarmente gli Arpani prestarono ai Romani un importante aiuto, segnatamente col trasporto dei viveri.

I Sanniti, per liberare Luceria dall'assedio, arrischiarono una battaglia e la perdettero; dopo di che la città si arrese ai Romani (435 = 319). Papirio ebbe la doppia consolazione di liberare gli ostaggi già creduti immolati e di rendere alla guarnigione sannitica di Luceria la pariglia delle forche caudine. Negli anni seguenti (435-437 = 319-317) la guerra fu combattuta più nei paesi limitrofi che nel Sannio⁽³²⁾. I Romani punirono prima gli alleati dei Sanniti nell'Apulia e nel Frentano e strinsero nuove leghe coi Teanesi di Apulia e coi Canusini. Al tempo stesso Satrico fu ridotta in servitù e duramente punita della sua slealtà. La guerra si ridusse quindi verso la Campania, dove i Romani conquistarono la città di Saticula (forse S. Agata dei Goti) sulle frontiere del Sannio (438 = 316).

Ma dopo questo successo parve che la fortuna della

32 È inverosimile che tra i Romani ed i Sanniti abbia durato per più di due anni (436-437) un armistizio formale.

guerra volesse di nuovo variare. I Sanniti trassero alla loro parte i Nucerini (438 = 316) e poco dopo i Nolani; sul Liri superiore i Sorani scacciarono il presidio romano (439 = 315); si stava maturando una sollevazione degli Ausoni, la quale minacciava l'importante città di Cales; e tutti quelli che avversavano i Romani erano venuti in grandi speranze e gli animi si mostrarono accesi fin dentro Capua.

Un esercito sannitico entrò nella Campania e mise il campo alle porte della città colla speranza di incoraggiare colla sua presenza il popolo e il partito dell'indipendenza (440 = 314).

Ma i Romani attaccarono subito Sora e, battuto l'esercito sannitico che s'era mosso per liberarla (440 = 314), la presero nuovamente.

L'agitazione fra gli Ausoni fu repressa con inesorabile severità prima che rompesse in aperta ribellione, e un apposito dittatore fu contemporaneamente nominato per fare i processi politici contro i capi del partito sannitico in Capua e per giudicarli, in modo che i più ragguardevoli fra essi si diedero volontariamente la morte per non cadere nelle mani del carnefice romano (440 = 314).

L'esercito sannitico accampato sotto Capua, fu battuto e costretto a lasciare la Campania; i Romani, inseguendo con impeto i nemici, passarono il Matese e si attendarono nell'inverno del 440 innanzi a Boviano capitale del Sannio. La città di Nola fu abbandonata dai confederati,

e i Romani furono abbastanza perspicaci per staccare per sempre questa città dal partito sannitico col mezzo del favorevolissimo trattato d'alleanza, simile a quello già conchiuso con Napoli (441 = 313). Fregellae, che dal tempo della catastrofe avvenuta presso Caudio era rimasta nelle mani del partito antiromano, e il suo principale castello situato nel paese sul Liri, ricaddero finalmente in potere di Roma, dopo otto anni che i Sanniti li avevano presi (441 = 313); duecento dei più distinti cittadini del partito nazionale furono condotti a Roma e decapitati nel foro ad ammonimento di tutti coloro che avversavano Roma.

L'Apulia e la Campania caddero nel modo stesso in mano dei Romani. Per assicurarvisi stabilmente Roma vi fondò negli anni dal 440 al 442 = 314 al 312 nuove fortezze: Luceria nell'Apulia, ove in grazia dell'esposta ed isolata sua posizione fu mandata a stabile presidio una mezza legione; indi Pontiae (le isole Pontine) affine di assicurare le acque della Campania; Saticula sul confine campano sannitico quale antemurale contro il Sannio; finalmente Interamna (presso Monte Cassino) e Suessa Aurunca (Sessa) sulla via da Roma a Capua.

Oltre a ciò furono guarnite di presidi Calazia, Sora ed altre piazze d'importanza militare. La grande strada militare da Roma a Capua, fatta selciare dal censore Appio Claudio l'anno 442 = 312, e l'argine fatto da lui costruire attraverso le paludi pontine, posero l'ultimo suggello alla conquista della Campania.

Sempre più chiaro si manifestava l'intento dei Romani; si trattava di assoggettarsi tutta l'Italia, che d'anno in anno veniva sempre più avviluppata dalla rete delle strade e dalle fortezze romane. Il Sannio era già dai due lati preso in mezzo dai Romani; la linea da Roma a Luceria già separava l'Italia settentrionale dalla meridionale, come una volta le piazze forti di Cora e di Norba avevano separato i Volsci e gli Equi; e come allora sugli Ernici, Roma si appoggiava ora sugli Arpani.

Gli Italici potevano essere sicuri che la loro libertà era perduta se il Sannio soccombeva, che non v'era un giorno da perdere, e che bisognava accorrere subito con tutte le forze unite in aiuto di que' valorosi montanari, i quali già da quindici anni sostenevano l'ineguale lotta contro i Romani.

5. Intervento dei Tarentini.

I Tarentini sarebbero stati i più naturali alleati dei Sanniti, ma la fatalità che pendeva sul Sannio e in generale sull'Italia, volle che in quel momento decisivo la bilancia che doveva dare il tratto ai destini futuri, stesse nelle mani di codesti Ateniesi italici.

Dal giorno in cui Taranto si era ridotta alla più perfetta democrazia, la costituzione, che per l'antica sua origine dorica era rigidamente aristocratica, venne con incredibile rapidità corrompendosi, e la educazione e le quotidiane occupazioni del popolo tarentino, più industrioso

ed agiato che d'alta levatura, e composto nella massima parte di barcaioli, di pescatori e d'artieri, allontanavano tutti i gravi pensieri della vita, o li addormentavano colle arguzie e colla rumorosa e affaccendata operosità, di modo che la loro mente fluttuava incerta dalla più grandiosa temerarietà di propositi e dalla più spontanea elevazione di idee alla più vergognosa leggerezza ed ai più puerili capricci.

E non sarà inopportuno ricordare qui, a proposito di quanto appunto notammo quando si trattò dell'essere o non essere di nazioni dotate di grandi e belle qualità e di antica fama, come Platone, il quale venne a Taranto circa sessant'anni prima di questa epoca, trovasse, secondo ch'egli narra, nell'occasione della festa di Dionisio, tutta la città ubbriaca, e come la farsa parodista, la così detta «Tragedia burlesca» fosse stata inventata in Taranto appunto all'epoca della grande guerra sannitica. Ad aggravare questa abitudine di vita scioperata e di poesia buffonesca, che pare essere stata propria dei colti ed eleganti Tarentini, si aggiungeva la tentennante, petulante e cieca politica dei demagoghi di Taranto, i quali si mostravano attivi là dove nulla c'era da fare e si eclissavano quando li chiamava il più evidente loro interesse.

Allorchè, dopo la catastrofe caudina, i Romani e i Sanniti si trovavano alle prese nell'Apulia, i Tarentini inviarono ambasciatori che intimarono ad ambe le parti di cessare dalle ostilità (434 = 320).

Questa intromissione diplomatica in una lotta decisiva per l'Italia non poteva essere ragionevolmente considerata che come prova della ferma decisione presa da Taranto di uscire dallo stato di passività, in cui si era fino allora tenuta.

E veramente era il caso di metter mano ai fatti, per quanto riuscisse difficile e pericoloso ai Tarentini di intraprendere una guerra; giacchè l'indirizzo democratico aveva ridotto le forze dello stato quasi intieramente alla marineria, la quale, col sussidio del numeroso naviglio mercantile, assicurava a Taranto il primo posto fra le potenze marittime della Magna Grecia, mentre l'esercito di terra, in cui stava tutta l'importanza per la guerra sannitica, era composto quasi tutto di mercenari ed era in piena decadenza. Per tutte queste cose non era facile, per la repubblica tarentina, prendere parte alla lotta tra Roma ed il Sannio anche senza tener conto degli intrighi, per lo meno molesti, in cui la politica romana aveva saputo avviluppare i Tarentini coi Lucani.

Se non che con una risoluta volontà tutte queste difficoltà non erano poi insuperabili, tanto è vero che ambedue le parti avversarie giudicarono l'invito degli ambasciatori tarentini come il principio d'una politica più attiva.

I Sanniti, come quelli che erano meno forti, si mostrarono disposti a fare onore all'invito degli ambasciatori; i Romani invece risposero all'intimazione dando il segnale della battaglia.

Il senno e l'onore avrebbero imposto ai Tarentini di far seguire all'arrogante intimazione fatta dai loro ambasciatori l'immediata dichiarazione di guerra a Roma, ma a Taranto si difettava appunto di senno e d'onore e vi si trattavano assai puerilmente gli affari della più alta importanza.

La dichiarazione di guerra non ebbe luogo: e si preferì invece impegnarsi a sostenere la fazione oligarchica delle città siciliane per avversare Agatocle siracusano, che era già stato al servizio di Taranto e vi era caduto in disgrazia, e, seguendo l'esempio di Sparta, si spedì una flotta in Sicilia, che avrebbe potuto rendere migliori servizi nelle acque della Campania (440 = 314).

Di maggiore energia dettero prova i popoli a settentrione e nel cuore d'Italia, scossi, come pare, dalla fondazione della fortezza di Luceria. I primi a muoversi furono gli Etruschi (443 = 311), il cui trattato d'armistizio, concluso nel 403 = 351, era scaduto già da alcuni anni. Sutri, città romana confinaria, ebbe a sostenere un assedio di due anni e nei frequenti combattimenti, che avvennero sotto le sue mura, erano d'ordinario i Romani quelli che ne andavano colla peggio, finchè il console per l'anno 444 = 310 Quinto Fabio Rulliano, generale sperimentato nelle guerre sannitiche, non solo procurò la preponderanza alle armi dei Romani nell'Etruria romana, ma penetrò audacemente anche nel paese degli Etruschi, fino allora rimasto straniero ai Romani in grazia della diversità della lingua e delle poche comunicazioni. Il

passaggio per la foresta ciminia, che nessun esercito romano aveva sino allora varcata, ed il saccheggio del ricco territorio rimasto sempre intatto e salvo dalle miserie della guerra guerreggiata, fecero accorrere sotto le armi l'Etruria tutta, ed il governo di Roma, disapprovata questa inconsueta spedizione, non essendo giunto in tempo per vietare al temerario duce di oltrepassare i confini, per far fronte all'inatteso urto di tutte le forze etrusche, raccolse in tutta fretta nuove legioni.

Ma una definitiva vittoria ottenuta a tempo da Rulliano nella battaglia combattuta sulle rive del lago Vadimone, di cui il popolo serbò lunga ricordanza, mutò l'incauto inizio della campagna in una celebrata azione eroica, e fiaccò la resistenza degli Etruschi.

Dissimili dai Sanniti, i quali ormai da diciotto anni combattevano con forze ineguali, tre delle più potenti città etrusche Perugia, Cortona, e Arretium, si accontentarono subito dopo la prima sconfitta, di negoziare una pace separata di trecento mesi (444 = 310), e così nel seguente anno ne conclusero una di quattrocento mesi quei di Tarquinia (446 = 308) dopo che i Romani ebbero riportata presso Perugia una seconda vittoria su altri Etruschi.

Dopo questi avvenimenti anche le altre città si astennero dal guerreggiare, e in tutta l'Etruria per il momento furono deposte le armi.

6. Ultima campagna del Sannio.

Mentre ciò avveniva nell'Etruria, le armi nel Sannio non riposavano.

La campagna del 443 = 311 si era limitata, come le precedenti, all'assedio e all'espugnazione di alcuni castelli sanniti, ma nel seguente anno la guerra si fece più viva. La pericolosa posizione di Rulliano nell'Etruria e le voci sparse d'una disfatta dell'esercito romano nel settentrione animarono i Sanniti a nuovi sforzi e il console romano Gaio Marcio Rutilo fu da essi vinto e gravemente ferito.

Ma il rapido cambiamento delle sorti in Etruria spense le rinascenti speranze.

Ricompariva Lucio Papirio Cursor alla testa delle legioni romane inviate contro i Sanniti, il quale fu ancora vincitore in una grande e decisiva battaglia (445 = 309), in cui i federati avevano impiegate le ultime loro forze. Il nerbo del loro esercito, che si componeva delle schiere dalle sopravvesti screziate e dagli scudi d'oro e di quelle dalle sopravvesti bianche e dagli scudi d'argento, fu distrutto in questa giornata e d'allora in poi le splendide armature sannitiche ornavano nelle grandi solennità le botteghe lungo il foro romano.

La miseria andava sempre più aumentando, sempre più venivano meno le speranze nella continuazione della lotta. Nell'anno seguente (446 = 308) gli Etruschi deposero le armi e, dopo essere contemporaneamente investi-

ta per mare e per terra, nel medesimo anno con favorevoli condizioni si diede ai Romani Nuceria, ultima città della Campania che tenesse ancora per i Sanniti.

Questi trovarono bensì negli Umbri dell'Italia settentrionale, nei Marsi e nei Peligni dell'Italia centrale nuovi alleati e persino gli Ernici accorsero numerosi spontaneamente sotto le loro insegne; ma ciò che avrebbe potuto essere di gran peso nella bilancia a danno di Roma se gli Etruschi fossero stati ancora in armi, non fece ora se non aumentare i successi dei Romani senza render la vittoria veramente più difficile.

Agli Umbri, che si apprestavano a correre su Roma, Rulliano sbarrò la via sul Tevere superiore coll'esercito destinato contro il Sannio senza che i fiaccati Sanniti lo potessero impedire, e questo bastò per disperdere la leva in massa degli Umbri.

Allora il nembo della guerra si scaricò di nuovo sull'Italia centrale. Furono vinti i Peligni e i Marsi, e benchè le altre schiatte sabelliche rimanessero, se non altro di nome, nemiche dei Romani, il Sannio si vedeva da quel lato a poco a poco effettivamente isolato.

Ma inaspettatamente venne ai Sanniti un aiuto dal territorio del Tevere.

La confederazione degli Ernici, chiamata a giustificarsi verso Roma del fatto che fra i prigionieri di guerra sannitici si trovassero militi ad essa appartenenti, dichiarò la guerra ai Romani (448 = 306), più per disperazione

che per matura riflessione.

Alcuni dei più ragguardevoli comuni ernici si astennero sin da principio dal prendere parte alla guerra, ma la città di Anagnia, la più importante tra le erniche, corse senz'altro all'armi. Sotto il rispetto militare la posizione dei Romani era in quel momento, coll'insurrezione ernica alle spalle dell'esercito che trovavasi occupato nell'assedio delle fortezze sannitiche, sommamente difficile. Ancora una volta sorrise la fortuna delle armi ai Sanniti; Sora e Calazia vennero in poter loro. Ma gli Anagnini soggiacquero più presto che non lo si aspettasse alla forza delle milizie mandate contro loro da Roma, le quali, con questa opportunità, aprirono la via anche all'esercito che trovavasi nel Sannio. Tutto era perduto.

I Sanniti chiesero la pace, ma indarno; non v'era ancor modo di mettersi d'accordo. Solo colla campagna del 449 = 305 si giunse ad una decisione finale. I due eserciti consolari romani entrarono nel Sannio, l'uno capitano da Tiberio Minucio e dopo la di lui morte da Marco Fulvio, partendo dalla Campania e passando attraverso i gioghi dei monti; l'altro condotto da Lucio Postumio venendo dal mare Adriatico, e rimontando il Tiferno per riunirsi a Boviano, capitale del Sannio.

Qui fu riportata una decisiva vittoria, fu fatto prigioniero il generale dei Sanniti Stazio Gellio ed espugnata Boviano.

La presa della principale piazza forte mise fine alla

guerra che aveva durato ventidue anni. I Sanniti sgombrarono le città di Sora e di Arpinum e mandarono ambasciatori a Roma per chiedere la pace. Il loro esempio fu seguito dalle schiatte sabelliche dei Narsi, dei Maruccini, dei Peligni, dei Frentani, dei Vestini, dei Picenti.

Le condizioni concesse da Roma erano sopportabili; si chiesero bensì cessioni di territorio, come ad esempio dai Peligni, ma per quanto consta non furono di molto rilievo.

L'antica alleanza fu rinnovata fra gli stati sabellici ed i Romani (450 = 304).

Fu verosimilmente verso quello stesso tempo e quale conseguenza della pace sannitica che fu trattata la pace anche tra Roma e Taranto. Le due città, a dir vero, non erano uscite apertamente in campo l'una contro l'altra; i Tarentini si erano mantenuti dal principio alla fine della lunga lotta tra Romani e Sanniti passivi spettatori e avevano solo continuato la lotta in lega coi Salentini contro i Lucani confederati dei Romani.

Avevano bensì i Tarentini lasciato sospettare ancora una volta, negli ultimi anni della guerra sannitica, di volersi intromettere più concludentemente; ma da un lato la triste posizione, in cui i continui attacchi dei Lucani li avevano ridotti, e dall'altro la persuasione crescente, che il totale soggiogamento del Sannio minacciava anche la propria indipendenza, li aveva decisi, malgrado le tristi esperienze fatte con Alessandro, di affidare di nuovo la

loro sorte ad un capitano di ventura.

Chiamato, venne il principe spartano Cleonimo con cinquemila mercenari, ai quali aggiunse una schiera di egual forza racimolata in Italia e aumentata fino a 22.000 uomini col contingente dei Messapi, delle piccole città greche e particolarmente coll'esercito dei cittadini Tarentini.

Con questo esercito egli costrinse i Lucani a far la pace con Taranto e ad istituire un governo devoto ai Sanniti, per cui certo fu loro fatto il sacrificio di Metaponto.

Quando ciò avvenne i Sanniti erano ancora in armi; nulla impediva allo spartano di accorrere in loro aiuto e di mettere il suo esercito e la sua strategia a servizio della libertà dei popoli e delle città italiche. Ma Taranto non agì come in un caso simile avrebbe fatto Roma, e il principe Cleonimo non era nè un Alessandro, nè un Pirro.

Egli non s'affrettò a cominciare una guerra che prometteva più sconfitte che bottino, ma fece piuttosto causa comune coi Lucani contro Metaponto, città che prediligeva come residenza e di là accennò ad una spedizione contro Agatocle da Siracusa e alla liberazione dei Greci siciliani.

Allora i Sanniti fecero la pace e, quando libera da questa guerra, Roma cominciò a volgere più liberamente la sua attenzione al sud-est della penisola, allorchè per esempio nell'anno 447 = 307 una schiera di truppe romane

sottoponeva a tributo il paese dei Salentini, o piuttosto vi faceva un'esplorazione, obbedendo ad ordini superiori, il condottiero spartano si imbarcò coi suoi mercenari e approdò di sorpresa all'isola di Corcira, eccellente posizione per esercitare la pirateria sia contro la Grecia, sia contro l'Italia.

Abbandonati in tal modo dal loro condottiero, e nello stesso tempo privi dei loro confederati nell'Italia centrale, non rimaneva ormai ai Tarentini ed ai loro alleati italici, i Lucani e i Salentini, che sollecitare un accordo con Roma, che sembra essere stato concesso a sopportabili condizioni.

Poco dopo (451 = 303) i Salentini coll'aiuto dei Romani respinsero un'irruzione di Cleonimo, che sbarcato sul territorio salentino aveva posto l'assedio ad Uria.

7. Dominio dei Romani sull'Italia centrale.

Roma ebbe piena vittoria e ne trasse tutto il profitto. Non per magnanimità del vincitore, chè i Romani non conoscevano questo nobile sentimento, ma fu per prudenza e manifesto calcolo che ai Sanniti, ai Tarentini e in generale a tutte le altre più lontane popolazioni furono imposte moderate condizioni. Prima di tutto non trattavasi tanto di costringere con soverchia fretta l'Italia meridionale a riconoscere solennemente la supremazia romana, quanto di compiere la conquista dell'Italia centrale, di cui erano state poste le fondamenta colla costru-

zione di strade militari e con le fortezze già fondate nella Campania e nell'Apulia durante l'ultima guerra, e venendo con ciò a separare gli Italici stabiliti nel settentrione da quelli del mezzogiorno della penisola, riducendoli a due masse segregate militarmente l'una dall'altra.

A ciò, senza lasciarsi distrarre da altre imprese, miravano i Romani subito dopo la guerra sannitica. E prima di tutto si colse la propizia occasione per sciogliere la lega degli Equi e degli Ernici e distruggere con ciò l'ultima reliquia delle antiche confederazioni che nella regione tiberina erano state per lungo tempo rivali e socie dello stato romano.

Nello stesso anno in cui fece la pace col Sannio (450 = 304), il console Publio Sempronio Sofo combattè con gli Equi; sottomise quaranta paesi in cinquanta giorni e tutto il territorio, ad eccezione della stretta ma aspra valle montana che ancora porta l'antico nome popolare, Cicolano, divenne possedimento romano, e qui, sulla riva settentrionale del lago Fucino, venne fondata l'anno dopo la fortezza di Alba, munita di una guarnigione di 6000 uomini, che fu l'antemurale contro i bellicosi Marsi e la fortezza dell'Italia media; e due anni più tardi furono fondate Turano e, più vicino a Roma, Carseoli, entrambi comuni federali secondo il diritto latino.

Il fatto che degli Ernici, almeno Anagni abbia preso parte nell'ultimo periodo alla guerra sannitica, offrì il desiderato pretesto per sciogliere gli antichi patti della lega.

La sorte toccata ad Anagni ed agli altri piccoli comuni ernici, i quali avevano preso parte agli ultimi sforzi della guerra sannitica, fu naturalmente di gran lunga più dura di quella, che una generazione prima, in uguali circostanze, era toccata ai comuni latini. Tutte queste città perdettero l'autonomia e dovettero accontentarsi dei diritti passivi della cittadinanza romana; su una parte del loro territorio posto sull'alto Trero (Sacco) fu inoltre stabilita una nuova tribù cittadina e contemporaneamente un'altra sull'Aniene inferiore (455 = 299).

Rin cresceva soltanto che anche i tre più ragguardevoli comuni dopo Anagni, cioè Aletrium, Verulae e Ferentino non si fossero essi pure staccati; poichè avendo essi cortesemente declinata l'offerta di entrare spontaneamente nei vincoli della cittadinanza romana e non trovando alcun pretesto per costringerveli, fu giocoforza lasciar loro non solo l'autonomia, ma anche il diritto federativo e quello di comunanza di matrimoni, e così conservare ancora un'ombra dell'antica lega ernica.

In quella parte del paese dei Volsci, posseduta fino allora dai Sanniti, non si era costretti a simili riguardi. Qui Arpino era stata soggiogata, Frusino ridotta d'un terzo del suo contado, e sull'alto Liri, non lungi da Fregellae, la città volsca di Sora, la quale già prima aveva ricevuto presidio romano, fu trasformata in piazza forte latina, e munita di una legione di 4000 uomini.

Così fu compiutamente soggiogato l'antico paese dei

Volsci e si progrediva di buon passo alla sua romanizzazione.

Nel paese che divide il Sannio dall'Etruria furono costruite due strade militari ed entrambe munite di nuove fortezze. La settentrionale, che fu poi detta via Flaminia, dominava la linea del Tevere; essa conduceva attraverso Otricoli, alleata di Roma, a Narnia, nome con cui i Romani ribattezzarono l'antica fortezza umbra di Nequinum (455 = 299) quando vi stabilirono una colonia militare.

La meridionale, che poi fu detta via Valeria, passava lungo il lago Fucino per Carseoli e Alba, le quali due piazze ebbero esse pure delle colonie (451-453 = 303-301), Alba specialmente, come quella che era la chiave del paese dei Marsi, ricevette una guarnigione di 6000 uomini. Le piccole popolazioni, sul cui territorio avvenivano queste innovazioni, come gli Umbri, i quali difendevano tenacemente Nequinum, gli Equi che attaccavano ancora una volta Alba, i Marsi che investivano Carseoli, non potevano arrestare il corso della fortuna romana, ond'è, che quelle due solidissime sbarre si avanzavano quasi senza trovare ostacoli tra il Sannio e l'Etruria.

Abbiamo già fatto cenno delle grandi istituzioni stradali e fortificazioni per assicurare lo stabile possesso dell'Apulia e più d'ogni altro quello della Campania. Allo stesso modo il Sannio fu avviluppato dalla rete del-

le fortezze romane ad una maggiore distanza verso oriente e verso occidente. È degno di nota il fatto che i Romani, stimando l'Etruria meno forte che le altre parti d'Italia, non reputarono necessario di assicurarsi i passi attraverso la foresta ciminia costruendovi una strada militare e piantandovi, come solevano, guarnigioni e fortezze.

La fortezza di confine, Sutri, rimase come il passato il punto estremo della linea militare romana, e Roma si limitò a far tenere dai comuni limitrofi, in buono stato, per uso militare, la strada che da quel punto conduceva ad Arretium⁽³³⁾.

8. Nuova guerra sannitico-etrusca.

La generosa nazione sannitica si accorse che la pace, a cui si era rassegnata, riusciva più rovinosa che non fosse la più sfortunata guerra, e non tardò a riprendere le armi.

Nell'Italia superiore i Celti ricominciavano appunto a risvegliarsi dopo un lungo torpore, e parecchie città etrusche benchè sparse ed isolate, guerreggiavano tuttavia

33 Le operazioni eseguite durante la campagna del 537 = 217, e più particolarmente ancora la costruzione della via da Arretium a Bononia (567 = 187) provano, che la via da Roma ad Arretium esisteva già prima di quest'epoca. Essa non doveva essere però ancora una via militare romana, poichè a giudicare dalla posteriore sua denominazione di «Via Cassia» essa non può essere stata costruita come *Via consularis* prima del 583 = 171; poichè tra Spurio Cassio, console negli anni 252, 261, 268 = 502, 493, 486, a cui, naturalmente, non si deve pensare, e Gaio Cassio Longino, console del 583 = 171, non vi fu alcun altro Cassio negli annali consolari di Roma.

contro Roma, alternando brevi armistizi ad accaniti combattimenti, ma senza alcun tangibile risultato.

L'Italia centrale era ancora tutta in gran fermento e in parecchi luoghi le popolazioni si erano apertamente ribellate a Roma. Le fortezze erano tuttora in costruzione e non era ancora sbarrata ogni via di comunicazione tra l'Etruria ed il Sannio.

Forse non era ancora troppo tardi per salvare la libertà ma non v'era tempo da perdere. Le difficoltà di una riscossa crescevano, e le forze con cui tentarla diminuivano quanto più si prolungava lo stato di pace. Non erano trascorsi più di cinque anni che s'erano posate le armi, e ancora dovevano sanguinare tutte le ferite che ventidue anni di guerra avevano cagionato ai contadini del Sannio, quando la confederazione sannitica nell'anno 456 = 298 ruppe di nuovo le ostilità.

L'ultima guerra era stata decisa principalmente dalla lega della Lucania con Roma e dalla conseguente inazione di Taranto nell'interesse di Roma. Ond'è che i Sanniti, più accorti questa volta, prima d'ogni altra cosa si volsero con tutte le forze contro i Lucani, portarono al potere un governo che seguisse la loro parte e conchiusero con essi una lega.

Era naturale che i Romani dichiarassero subito la guerra, ed i Sanniti altro non desideravano. Valga a provare lo spirito di quel popolo la dichiarazione fatta dal governo sannitico agli ambasciatori romani, che esso non sa-

rebbe in grado di garantire la loro inviolabilità se i Romani avessero messo piede sul suolo sannitico.

La guerra s'accese dunque nuovamente (456 = 298) e mentre un secondo esercito combatteva nell'Etruria, il grande esercito romano attraversava il Sannio e obbligava i Lucani alla pace e ad inviare ostaggi a Roma.

L'anno seguente entrambi i consoli furono in grado di volgere le loro armi contro il Sannio; Rulliano riportò una vittoria presso Tiferno, il suo fedele compagno d'armi Publio Decio Mure presso Malevento, e per lo spazio di cinque mesi i due eserciti romani rimasero accampati nel paese nemico. Ciò fu loro possibile perchè gli stati etruschi avevano per proprio conto intavolato delle trattative di pace con Roma.

I Sanniti, i quali dovevano avere riposta la possibilità della vittoria contro Roma unicamente nell'unione di tutta l'Italia, fecero ogni sforzo per istornare la rovinosa pace separata tra l'Etruria e Roma; e solo quando finalmente il loro duce Gellio Ignazio offrì agli Etruschi di andare a soccorrerli nel loro proprio paese, il consiglio federale etrusco assentì a perseverare ed a ricorrere un'altra volta alla fortuna delle armi.

Il Sannio impiegò gli ultimi sforzi per mettere in campo ad un tempo tre eserciti; uno riservato alla difesa del proprio territorio, il secondo doveva penetrare nella Campania, il terzo, più numeroso degli altri, era destinato a soccorrere l'Etruria. Questo esercito, condotto dallo

stesso Ignazio, passando pel paese dei Marsi e per quello degli Umbri che favorivano la lega, arrivò nell'Etruria senza incontrare ostacoli (458 = 296). Nel frattempo i Romani s'impossessarono di alcune piazze forti nel Sannio, e annullarono l'influenza del partito sannitico nella Lucania; ma non riuscirono ad impedire la marcia dell'esercito capitanato da Ignazio.

Quando giunse la notizia a Roma, che ai Sanniti era riuscito di rendere vani tutti gli immensi sforzi compiuti per tener separati gli Italici del settentrione da quelli del mezzogiorno, che l'apparizione delle schiere sannitiche nell'Etruria era divenuta il segnale di una generale sollevazione contro Roma, che i comuni etruschi si affrettavano a far partire le proprie milizie e che di più assoldavano genti galliche, allora anche Roma si commosse; si formarono delle coorti di liberti e di ammogliati, e da tutti si comprendeva che l'ora della decisione era imminente.

Ma l'anno 458 = 296 passò, a quanto pare, in preparativi e marcie. Per il seguente 459 = 295 i Romani misero i loro migliori generali Publio Decio Mure ed il vecchio Quinto Fabio Rulliano alla testa dell'esercito d'Etruria, rinforzato da tutte le truppe che erano superflue nella Campania, sommanti a 60.000 uomini, per un terzo antichi cittadini Romani; oltre a ciò fu ordinata una doppia riserva, la prima presso Faleria, l'altra sotto le mura della capitale.

La piazza d'armi degli Italici era l'Umbria, ove convergevano le strade provenienti dai paesi dei Galli, degli Etruschi e dei Sabelli, ed alla volta dell'Umbria, lungo le due rive del Tevere, diressero anche i consoli le loro maggiori forze, mentre la prima riserva moveva nel tempo stesso verso l'Etruria con l'intento di spaventare gli Etruschi e far che richiamassero, per difendersi dall'incursione, le loro truppe dai luoghi ove si dovevano decidere le sorti della guerra.

Il primo scontro non fu fortunato per i Romani: la loro avanguardia fu battuta dalle truppe congiunte dei Galli e dei Sanniti nel territorio di Chiusi. Ma la diversione a danno dell'Etruria conseguì il suo intento; meno generosi dei Sanniti, i quali avevano attraversate le rovine delle loro città per non mancare alla posta, e per prender parte alla battaglia definitiva, una gran parte delle milizie etrusche, alla notizia che la riserva dei Romani aveva fatto irruzione in Etruria, abbandonò l'esercito federale. Ond'è che le file degli alleati erano assai diradate allorchè si venne alla battaglia decisiva presso Sentinum, sul pendio orientale dell'Appennino.

Ciò non ostante la vittoria fu lungamente e vivamente contrastata. Sull'ala destra dei Romani, dove alla testa delle due legioni combatteva Rulliano contro l'esercito sannitico, la battaglia rimase lungamente indecisa; sulla sinistra, comandata da Publio Decio, la cavalleria romana fu messa in iscompiglio dai carri di guerra dei Galli, e già anche le legioni cominciarono a piegare.

Allora il console voltosi al sacerdote Marco Livio gli impose di votare agli dei infernali la testa del duce romano e l'esercito nemico, e, gettandosi nel folto delle schiere galliche, cercò e trovò la morte. Questa eroica disperazione del grand'uomo, dell'amato duce, portò i suoi frutti. I pavidi, che già avevano volto le spalle, si fermarono, i più valorosi si precipitarono sulle orme del generale nelle file nemiche per vendicarlo o per morire con lui; e in buon momento, giunse sulla travagliata ala sinistra, speditovi da Rulliano, il console Lucio Scipione alla testa della riserva.

La valente cavalleria campana che percosse i Galli ai fianchi e alle spalle, diede il tracollo alla bilancia; i Galli si diedero alla fuga e finalmente piegarono anche i Sanniti, il cui duce Ignazio cadde all'ingresso del campo. Novemila cadaveri di Romani coprivano il campo di battaglia, ma la vittoria riportata a sì caro prezzo valeva un simile sacrificio. L'esercito della lega si sciolse e con esso si sciolse la federazione stessa; l'Umbria cadde in potere dei Romani, i Galli si dispersero, e i resti dei Sanniti si ritirarono ancora in buon ordine nel loro paese attraversando gli Abruzzi.

La Campania invasa dai Sanniti mentre ferveva la guerra nell'Etruria, fu senza molte difficoltà rioccupata dai Romani dopo la fine della campagna del nord.

Nel seguente anno (460 = 294) l'Etruria chiese la pace; Volsinii, Perugia, Arretium e in generale tutte le città

unite nella lega contro Roma promisero un armistizio di quattrocento mesi.

9. Ultime lotte nel Sannio.

Ma i Sanniti pensavano diversamente. Essi si apprestavano ad una disperata difesa con quel coraggio di uomini liberi, che, se non può far violenza alla fortuna, la può fare arrossire. Allorchè i due eserciti consolari nel 460 = 294 invasero il Sannio, essi trovarono ovunque la massima resistenza; anzi Marco Atilio fu sconfitto presso Luceria e i Sanniti poterono penetrare nella Campania e devastare il territorio della colonia romana a Interamna posta sul Liri.

L'anno seguente Lucio Papirio Cursore, figlio dell'eroe immortalatosi nella prima guerra sannitica, e Spurio Carvilio, dettero presso Aquilonia una grande battaglia campale all'esercito sannitico, di cui i 16.000 dalle sopravvesti bianche formavano il fiore ed avevano giurato di preferire la morte alla fuga.

Ma l'inesorabile destino non bada nè a giuramenti nè a disperate preghiere; i Romani vinsero ed assaltarono le fortezze, nelle quali i Sanniti si erano rifugiati colle loro ricchezze. Ma persino dopo questa grave sconfitta la lega sannitica si difese per molti anni nelle sue fortezze e nelle sue montagne con una perseveranza senza esempio contro i suoi nemici, che sempre più crescevano in potenza, e riportò ancora qualche vantaggio.

Fu necessario ricorrere un'altra volta al possente braccio del vecchio Rulliano contro di essa (462 = 292), e Gavio Ponzio, forse figlio del vincitore di Caudio, riportò per il suo popolo un'ultima vittoria, che i Romani vendicarono sopra di lui facendolo morire in carcere quando poco dopo cadde prigioniero (463 = 291).

Allora l'Italia tutta si quietò, poichè la guerra promossa da Falerii nel 461 = 293 non merita nemmeno il nome di guerra. Si saranno bensì dal Sannio rivolti bramosi sguardi su Taranto, la sola che fosse ancora in grado di prestare soccorso; ma fu speranza vana; il soccorso non venne. Furono le medesime cause di prima che imposero a Taranto l'inazione; il malgoverno all'interno, e la nuova dedizione dei Lucani a Roma nell'anno 456 = 298; cui si deve aggiungere il timore non infondato dei disegni d'Agatocle da Siracusa, il quale allora trovavasi all'apogeo della sua potenza e incominciava a rivolgere i suoi pensieri verso l'Italia.

Intorno all'anno 455 = 299 egli prese ferma dimora a Corcira, di dove Cleonimo era stato scacciato da Demetrio Poliorcete e ora minacciava i Tarentini tanto dal mare Adriatico quanto dal Jonio. La cessione dell'isola a Pirro, re dell'Epiro, avvenuta nel 459 = 295, rimosse nella massima parte quelle inquietudini; ma gli affari di Corcira continuavano ad occupare la mente dei Tarentini, e come essi concorsero nell'anno 464 = 290 a difendere il re Pirro nel possesso dell'isola contro Demetrio, così Agatocle non cessava d'inquietare colla sua politica

italica i Tarentini.

Morto Agatocle (465 = 289) e tramontata con lui la potenza dei Siracusani in Italia, era già troppo tardi perchè Taranto potesse opporsi ai Romani.

Il Sannio, stanco della lotta che durava da trentasette anni, aveva conchiuso la pace col console romano Manio Curio Dentato l'anno prima (464 = 290), e rinnovata, per forma, la lega con Roma. E questa volta ancora, come nella pace del 450 = 304, i Romani non imposero a quella valorosa nazione nessuna condizione ingiuriosa e umiliante, e pare che non si esigessero nemmeno cessioni di territorio. La ragion di stato dei Romani preferiva seguire la via sino allora battuta e stringere sempre più e sempre più fortemente a Roma il litorale della Campania e dell'Adriatico prima di dar forma al pensiero della conquista immediata del paese interno.

La Campania era veramente già da lungo tempo ridotta in soggezione, ma la perspicace politica dei Romani riconobbe la necessità di due nuove fortezze litoranee onde assicurarsi della costa della Campania e furono costruite Minturno e Sinuessa (459 = 295), alle cui nuove popolazioni fu accordato, secondo l'esistente massima per le colonie litorali, il pieno diritto dei cittadini romani.

Con maggiore energia si procedeva ad allargare la signoria romana sull'Italia centrale. Come la sottomissione degli Equi e degli Ernici fu l'immediata conseguenza

della prima guerra sannitica, così alla fine della seconda si aggiunse quella dei Sabini.

Lo stesso capitano che alla fine soggiogò i Sanniti, Manio Curio, spezzò nello stesso anno (464 = 290) la loro breve resistenza e costrinse i Sabini ad una sottomissione definitiva. Gran parte del territorio sottomesso fu subito occupato dai vincitori e distribuito fra i cittadini romani; e agli altri comuni di Cure, Reate, Amiterno, Nursia fu imposto il diritto di sudditanza romana (*civitas sine suffragio*).

Non furono fondate qui nuove città federali con gli stessi diritti, ed il territorio venne posto invece sotto l'immediata sovranità di Roma, la quale così si estendeva fino all'Appennino e ai monti umbri.

Ma già questo limite non pareva sufficiente: l'ultima guerra aveva chiaramente dimostrato che la signoria romana sull'Italia centrale era possibile soltanto se andava da mare a mare.

Lo stabilirsi dei Romani al di là dell'Appennino, incominciò colla costruzione della poderosa fortezza di Hatria (Atri) nell'anno 465 = 239, prossima al mare e pietra di confine del potente cuneo che separa l'Italia settentrionale dalla meridionale.

In egual modo e di maggiore importanza fu la costruzione di Venusia (463 = 291) dove fu posto il ragguardevole contingente di 20.000 coloni. Questa città, posta ai confini tra il Sannio, l'Apulia e la Lucania, in una fortis-

sima posizione sulla grande strada tra Taranto ed il Sannio, era destinata ad esser la Bastiglia delle popolazioni di quelle regioni, e prima di tutto ad interrompere i contatti tra i due più potenti nemici di Roma nell'Italia meridionale. Nello stesso tempo anche la strada meridionale che Appio Claudio aveva condotta fino a Capua, fu di là prolungata fino a Venusia.

Così si estese il territorio romano, chiuso e composto cioè esclusivamente di comuni di diritto romano o latino, alla fine delle guerre sannitiche: a settentrione fino alla selva Ciminia, a oriente fino agli Abruzzi, a sud fino a Capua, mentre i due posti avanzati di Luceria e di Venusia, situati ad oriente e a mezzogiorno delle linee di contatto degli avversari, lo isolavano in ogni direzione.

Roma non era ormai soltanto la prima, ma era diventata già la potenza dominante sulla penisola, allorquando sullo scorcio del quinto secolo quelle nazioni, che il favore degli dei ed il proprio valore avevano chiamato ciascuna nel proprio paese a primeggiare, cominciarono ad avvicinarsi le une alle altre e nel consiglio e sui campi di battaglia, e, come in Olimpia i vincitori delle eliminatorie si affrontavano tra loro per combattere una seconda e più seria battaglia, così ora si preparavano all'ultima e decisiva prova in una più grande arena, Cartagine, la Macedonia e Roma.

SETTIMO CAPITOLO RE PIRRO CONTRO ROMA. L'UNIFICAZIONE D'ITALIA

1. Relazioni dell'oriente coll'occidente.

Ai tempi in cui Roma era l'incontrastata padrona del mondo, i Greci, per far dispetto ai Romani, loro padroni, solevano attribuire la grandezza di Roma alla febbre che trasse alla tomba Alessandro il Macedone in Babilonia l'11 giugno 431 = 323

Non riuscendo loro sopportabile ripensare a quello che era avvenuto, si consolavano coll'immaginare quello che sarebbe potuto avvenire, se il gran re, volte le sue mire all'occidente, come pare ne avesse avuto l'intenzione poco prima di morire, si fosse dato a contendere con le sue flotte il dominio dei mari ai Cartaginesi, e con i suoi eserciti la signoria della terra ai Romani.

Non è impossibile che Alessandro meditasse simile impresa e non occorre ricordare, che per un autocrate, in possesso di grandi forze armate di terra e di mare, non esistono limiti alle sue aspirazioni di dominio.

Era veramente un compito degno di un gran re dell'Ella-de quello di difendere gli Elleni della Sicilia dalla pressione cartaginese e i Tarentini dalla minaccia romana, liberando inoltre il commercio tra i due mari dalla pirateria.

Le ambasciate italiche, come quella dei Bruzi, dei Lucani, degli Etruschi³⁴, le quali insieme con molte altre accorse da ogni parte del mondo in Babilonia, dovevano avere contribuito non poco a far conoscere le condizioni della penisola e ad avviarvi delle relazioni.

Cartagine, intimamente legata per tante ragioni con l'oriente, non poteva non attirare l'attenzione del grande uomo, ed è probabile ch'egli pensasse, fra tant'altre cose, anche di convertire la supremazia nominale del re dei Persi sulla colonia di Tiro in un dominio effettivo; di che dovevano aver avuto sospetto i Cartaginesi, come ce lo prova la spia fenicia che essi mantenevano alla corte di Alessandro.

Tuttavia, o sogni o fermi disegni che fossero questi, il re morì senza aver messo mano agli affari d'occidente e quei pensieri discesero con lui nella tomba.

Il solo Alessandro, e per brevissimi anni, tenne raccolta nelle sue mani tutta la luce intellettuale dell'ellenismo, tutta la forza materiale dell'oriente. Nè può dirsi, che

34 La notizia che anche i Romani mandassero ambasciatori ad Alessandro in Babilonia risale a Clitarco (PLIN., *H. nat.*, 3, 5, 57), da cui senza dubbio attingono gli altri testimoni (ARISTO e ASCLEPIADE in ARRIANO, 7, 15, 5; MEMNONE, c. 25). Clitarco era certamente contemporaneo di questi avvenimenti, ma nondimeno la sua biografia di Alessandro pare piuttosto un romanzo storico che una storia; e il silenzio dei biografi più autorevoli (ARRIANO, *o. c.*, in altri luoghi; LIV., 9, 18), e i particolari della relazione di Clitarco intieramente romanzesca, come ad esempio il serto d'oro offerto dai Romani ad Alessandro e la sua predilezione della futura grandezza di Roma, consigliano a relegare questo racconto fra quei tanti ornamenti, che Clitarco ha tessuto nella storia.

con la sua morte andasse perduta l'opera di tutta la breve sua vita: la diffusione dell'ellenismo in oriente; ma l'impero, appena messo insieme, andò ben tosto in frantumi, e tra le incessanti contese dei diversi stati che si venivano formando dalle rovine della monarchia alessandrina, la propaganda della coltura greca in oriente, se non fu abbandonata, rimase però indebolita e rallentata.

Il mareggiare continuo delle guerre e delle sommosse non permise nè agli stati greci nè agli asiatico-egizi di provarsi a fermare il piede in occidente e di volgere le loro forze contro i Cartaginesi o contro i Romani.

Il sistema degli stati d'oriente e quello degli stati occidentali si reggevano l'uno accanto all'altro senza che politicamente venissero a contrapporsi, il che può, con più stretta verità, dirsi di Roma, la quale rimase affatto estranea alle complicazioni dell'età dei diadochi⁽³⁵⁾. Tra l'uno e l'altro mondo stabilirono solo relazioni economiche; così, ad esempio, la repubblica di Rodi, che teneva il primo posto tra gli stati marittimi della Grecia e in quel tempo di guerre incessanti era come la mediatrice universale del commercio, concluse l'anno 448 = 306 un trattato con Roma, quale poteva conchiudersi tra un popolo di mercanti e i padroni delle marine di Cere e della Campania.

35 Διάδοχος, successore, e per antonomasia i successori di Alessandro. Nel linguaggio medico s'usa «diadoche», per sottentramento d'un male all'altro. Potrà dunque dirsi, come già dissero i Greci, pel succedersi d'una dinastia ad un'altra.

Persino le relazioni che esistevano naturalmente tra le colonie italiche e la Grecia, come tra Taranto e Sparta sua madre patria, non contribuivano che in modo affatto secondario alle spedizioni di compagnie mercenarie, che dall'Ellade, in quei tempi mercato generale di soldati di ventura, si facevano, come per altri paesi, anche per l'Italia e principalmente per Taranto. Queste spedizioni non erano, a dir vero, che affari di commercio, e sebbene Sparta d'ordinario somministrasse ai Tarentini i capitani per le guerre d'Italia, non trascorse perciò a nessun'ostilità contro gli Italici, allo stesso modo che nella guerra della indipendenza americana gli stati della Germania non entrarono in alcuna lotta cogli stati dell'unione benchè vendessero i propri sudditi agli avversari.

2. Posizione storica di Pirro.

Pirro, re d'Epiro, non era che un condottiero avventuroso. Benchè egli facesse risalire la sua genealogia fino ad Eaco e ad Achille, e non gli mancasse la possibilità, quando fosse stato d'indole più riposata, di vivere e morire come «Re» d'un piccolo popolo montanaro sotto l'alto dominio dei Macedoni, e, anche, forse, indipendente, Pirro ciò non per tanto non fu più che un cavaliere di ventura.

Non mancò chi lo volle paragonare ad Alessandro il Macedone; e veramente non può negarsi ch'egli meditatesse la fondazione di un regno ellenico d'occidente, di cui l'Epiro, la Magna Grecia e la Sicilia avrebbero for-

mato il nerbo, e che avrebbe avuto la signoria sui due mari italici, respingendo Roma e Cartagine a confondersi col mondo barbarico, che cingeva come un nebbioso orizzonte la serena sfera degli stati ellenici. Concetto questo, grande e audace non meno di quello che condusse il re di Macedonia oltre l'Ellesponto.

Ma non è solo il diverso risultato che distingue la spedizione orientale dalla spedizione occidentale. Alessandro col suo esercito macedone, dove sotto di lui servivano buon numero di illustri ufficiali superiori, poteva esser benissimo paragonato al gran re; ma il re d'Epiro, che, in quanto alle forze, stava alla Macedonia come all'incirca starebbe ora l'Assia alla Prussia, non riuscì a riunire intorno a sè un esercito che potesse esser degno di questo nome, se non reclutando mercenari e mendicando alleanze, che si fondavano su effimere combinazioni politiche.

Alessandro invase la Persia da conquistatore, Pirro venne in Italia come capitano al soldo d'una federazione di stati di secondo ordine; Alessandro lasciò il suo paese ereditario, sicuro da ogni attacco mercè la compiuta soggezione della Grecia e il ragguardevole esercito lasciato sotto gli ordini di Antipatro; Pirro non aveva altra garanzia per la integrità del suo territorio che la parola d'un vicino sospetto.

Per entrambi i conquistatori, nel caso che la loro impresa riuscisse, era necessario abbandonare la patria, la

quale non poteva essere il centro di gravità del nuovo stato; ma sarebbe riuscito assai meno difficile trapiantare la sede della monarchia macedone in Babilonia, che fondare una dinastia militare a Taranto o a Siracusa.

Perchè era affatto impossibile ridurre la democrazia delle repubbliche greche, per quanto da molti anni quasi in agonia, alle strette forme d'uno stato militare.

Filippo sapeva bene cosa si facesse quando non volle incorporare le repubbliche greche nel suo regno. In oriente invece non si doveva temere alcuna opposizione nazionale; in quelle vaste regioni vivevano da lungo tempo classi dominanti e classi serve, le une presso le altre, e il mutar padrone riusciva, alle varie moltitudini, indifferente e talvolta desiderato.

In occidente era ben possibile vincere i Romani, i Sanniti, i Cartaginesi, ma nessun conquistatore avrebbe potuto mutare gli Italici in altrettanti fellah egiziani, o ridurre i contadini romani a livellarii d'una baronia ellenica.

Tutto ben considerato, la propria potenza, gli alleati, le forze degli avversari, il concetto del macedone, guardato sotto ogni aspetto, ci si presenta come un'impresa eseguibile, quello dell'epirota come un'impresa impossibile; l'uno ci appare come il compimento d'una grande missione storica, l'altro come un memorabile errore; l'uno come la pietra fondamentale di un nuovo sistema di stati e di una nuova fase di civiltà, l'altro come un puro episodio storico.

L'opera di Alessandro sopravvisse al suo autore ancorchè egli fosse morto prematuramente; Pirro prima di morire vide cogli occhi propri crollare tutto il suo edificio. Furono due audaci e grandi nature d'uomini; ma Pirro non era che il primo capitano del suo tempo, Alessandro era innanzi tutto, e principalmente, il più grande genio politico dell'epoca; e se la perspicacia di distinguere il possibile dall'impossibile è quella che differenzia gli eroi dagli avventurieri, è forza annoverare Pirro fra questi ultimi e non si può metterlo a paragone di Alessandro suo parente e maggiore, come non si saprebbe paragonare il connestabile di Borbone a Luigi XI.

Eppure il nome dell'epirota risveglia in noi un certo senso di meraviglia, e quasi esercita sulle menti un fascino, che ben si spiega, sia per la cavalleresca e seducente sua personalità, sia perchè egli fu il primo greco che si misurasse coi Romani sui campi di battaglia.

Da Pirro cominciano quelle relazioni tra Roma e l'Ellade a cui è dovuto tutto l'indirizzo successivo della antica civiltà, e che perciò sono anche uno dei principali fattori della civiltà moderna.

La lotta tra falangi e coorti, tra eserciti mercenari e milizie nazionali, tra monarchia militare e governo senatorio, tra il genio personale e la forza nazionale – questa lotta tra Roma e l'ellenismo fu prima combattuta nelle battaglie tra Pirro e i duci romani; e sebbene la parte soccombente abbia più volte e con gran pertinacia rin-

novato l'appello alla decisione delle armi, ogni prova novella altro non fece che confermare il già pronunziato giudizio.

Ma se i Greci rimasero soccombenti nel campo e nella curia, fuori della politica venne loro assicurata un'incontrastabile superiorità; il che già faceva presentire, che la vittoria riportata da Roma sugli Elleni sarebbe stata diversa da quella da essi riportata sui Galli e sui Fenici, ma che ad ogni modo la magia d'Afrodite non comincia ad operare se non quando la lancia è spezzata e l'elmo e lo scudo sono messi da parte.

3. I precedenti di Pirro.

Il re Pirro era figlio di Eacide, signore dei Molossi (popoli stabiliti nel paese ove ora sorge Janina), il quale, risparmiato da Alessandro perchè suo parente e suo fedele, fu dopo la morte di lui sbalzato nel vortice della guerra per la successione della Macedonia, onde prima ne perdette il regno, poi la vita (441 = 313). Suo figlio, che aveva allora sei anni, fu salvato da Glaucia, signore dei Taulanti illirici e, ancora adolescente, combattendosi la guerra pel possesso della Macedonia, fu da Demetrio Poliorcete riposto nel suo principato (447 = 307) che di nuovo perdette pochi anni appresso pel riacquistato predominio della frazione a lui contraria (452 = 302); ond'è, ch'egli come principe fuoruscito cominciò, al seguito dei capitani macedoni, la sua carriera militare. Ben presto si fece notare per le personali sue qualità. Com-

battè le ultime campagne di Antigono sotto la scuola di questo ex generale di Alessandro, che si compiaceva scoprendo nel giovanetto il guerriero nato, a cui, secondo ciò che pronosticava il vecchio condottiero, non mancava che l'età per essere fin d'allora il primo soldato del suo tempo.

L'infelice battaglia presso Isso lo condusse ostaggio in Alessandria alla corte del fondatore della dinastia dei Lagidi, dove con le ardite e risolte sue maniere, con la sua indole soldatesca, sprezzante di tutto quello che non s'attenesse al mestiere delle armi, seppe attirarsi non solo l'attenzione del Tolomeo, sagace estimatore di uomini, ma per la sua maschia bellezza, che non era diminuita dal fiero aspetto e dal grave portamento, anche la simpatia delle donne del re.

Il temerario Demetrio stava appunto in quei giorni ritentando di farsi un nuovo regno, e questa volta s'era rivolto alla Macedonia coll'intento, ben naturale, di muovere di là per rinnovare l'impero di Alessandro.

Bisognava imbrigliare que' vasti disegni e tener occupato Demetrio nei suoi stati; il Lagide, che da fine politico sapeva trar partito dai carattere ardenti come era quello del giovane epirota, non solo fece cosa ben accetta alla regina Berenice sua moglie, ma provvide anche ai casi suoi sposando al giovane principe la principessa Antigone sua figliastra, e proteggendo con la potente sua influenza l'amato «figliastro», perchè potesse ritornare in

patria (458 = 296).

Così rimesso nel retaggio paterno tutti si strinsero intorno a lui. I valorosi Epiroti, gli Albanesi di quei tempi, rinfocolando la tradizionale fedeltà con nuovo entusiasmo, pendevano ai cenni dell'animoso giovane, cui diedero il soprannome di «Aquilotto».

Durante i tumulti e le guerre che in Macedonia (457 = 297) tennero dietro alla morte di Cassandro, l'epirota, allargato il suo territorio, e occupato a poco a poco il litorale del golfo ambracico, l'isola Corcira, una parte del territorio macedone, con non piccola meraviglia degli stessi Macedoni, tenne testa al re Demetrio con forze di gran lunga inferiori alle sue.

E quando Demetrio, per i suoi errori, precipitò dal trono macedone, la dignità reale fu spontaneamente offerta al cavalleresco suo rivale e congiunto, che dopo tutto era degli Alessandridi (476 = 278).

Infatti nessuno più di Pirro era degno di cingere la corona di Filippo e di Alessandro. In un tempo di profonda depravazione, nel quale il titolo al principato e la sovranità cominciavano a parer sinonimo di vituperio, il carattere di Pirro, temperato, senza macchia, doveva brillare rapidamente.

Egli che, come Alessandro, conservava in mezzo agli amici il cuore aperto e aveva saputo preservarsi dalle tentazioni del dispotismo orientale e dall'aria sultanesca così odiosa ai Macedoni, come Alessandro, era ricono-

sciuto per il primo tattico dei suoi tempi, e sembrava il re fatto apposta per i liberi contadini della Macedonia, i quali, benchè stremati e immiseriti, si mantenevano lontani dalla decadenza dei costumi e immuni dalla viltà generale, che il governo dei diadochi aveva introdotto nella Grecia e nell'Asia.

Ma l'orgoglio nazionale, smisurato tra i Macedoni, per cui il più meschino principotto del paese era preferito al più prode straniero, la dissennata avversione dell'esercito macedone per qualsiasi generale che non fosse loro compaesano, avversione che già aveva perduto il più gran capitano della scuola di Alessandro, Eumene da Cardia, minavano la signoria del principe epirota.

Così Pirro, vedendo di non poter reggere la Macedonia senza far violenza ai sentimenti dei Macedoni, ed essendo troppo debole, o forse troppo generoso per regnare contro il desiderio del popolo, dopo sette mesi abbandonò il regno al suo mal governo nazionale, e tornò ai suoi fidi Epiroti (476 = 278).

Ma l'uomo che aveva portato la corona di Alessandro, il cognato di Demetrio, il genero del Lagide e d'Agatocle da Siracusa, il valentissimo stratega, che scriveva libri e trattati scientifici sull'arte della guerra, non poteva certamente rassegnarsi a passare la vita a rivedere, a un dato tempo dell'anno, i conti del reale amministratore del bestiame, e tra i capi tribù de' suoi valorosi Epiroti che venivano a offrirgli i consueti tributi in buoi e in pecore, a

rinnovargli sull'altare di Giove il giuramento di fedeltà e ripetere egli stesso la promessa di mantenere le leggi, e, per rinsaldar i patti, a banchettare poi tutta la notte con loro.

Se per lui non v'era posto sul trono macedone, nemmeno poteva rimanere impotente nella sua patria; egli poteva essere il primo, e quindi non era possibile che si rassegnasse a rimaner secondo. Così rivolse i suoi sguardi e i suoi pensieri altrove. I re, che si disputavano il possesso della Macedonia, benchè per tutte le altre cose fossero sempre in contrasto, non tardarono a trovare l'accordo nell'agevolare il volontario allontanamento di così pericoloso competitore.

Dal canto suo, Pirro, era sicuro che i suoi fidi Epiroti lo avrebbero seguito ovunque egli li avesse condotti.

Le condizioni d'Italia erano appunto, in quel tempo, tali da far credere possibile l'impresa, che quaranta anni prima aveva tentato Alessandro d'Epiro, parente di Pirro, cugino di suo padre, e che allora forse andava macchinando anche suo suocero Agatocle, e per questo Pirro decise di rinunciare ai suoi disegni sulla Macedonia e di fondare per sè e per la nazione ellenica un nuovo regno in occidente.

4. Sollevazione degli Italici contro Roma.

L'armistizio di cui godeva l'Italia per la pace fatta col Sannio nel 464 = 290 fu di breve durata. Questa volta

furono i Lucani, a prendere l'iniziativa di una nuova federazione contro la dominazione dei Romani.

Convien ricordare che i Lucani avevano seguito le parti di Roma, e tenuto in rispetto i Tarentini durante le guerre sannitiche, contribuendo con ciò alla vittoria di Roma, la quale, in compenso, aveva abbandonato ai Lucani tutte le città greche comprese nel loro territorio. Così, appena conchiusa la pace, essi strinsero alleanza coi Bruzi, per ridurre ad ubbidienza l'una dopo l'altra le città lasciate a loro discrezione.

I Turini, replicatamente assaliti e messi alle strette dal generale dei Lucani Stenio Statilio, si rivolsero al senato romano per aiuti, allo stesso modo che i Campani avevano invocato l'aiuto contro i Sanniti e senza dubbio a prezzo anch'essi della libertà e dell'indipendenza. E poichè dopo la fondazione di Venusia più che l'aiuto dei Lucani, a Roma era indispensabile l'alleanza con i Turini, il senato aderì alla loro richiesta ed intimò agli aggressori di non assaltare la città, che si era data ai Romani. Vedendosi così ingannati dai loro possenti alleati, che si attribuivano anche quella parte di preda bellica che ad essi era stata assegnata, i Lucani ed i Bruzi iniziarono pratiche per un'intesa col partito che nel Sannio e in Taranto parteggiava per la guerra, con lo scopo di formare una nuova lega di Italici, e allorchè i Romani inviarono loro un'ambasciata per ammonirli a cessare quei maneggi, essi trattennero prigionieri gli ambasciatori e cominciarono la guerra coll'assaltare Turio (verso

l'anno 496 = 258) e nel tempo stesso coll'esortare alla federazione e alla difesa dell'indipendenza comune non solo i Sanniti e i Tarentini, ma anche gli Italici del nord, gli Etruschi, gli Umbri e i Galli.

Si mosse di fatti la federazione etrusca e assoldò numerose schiere galliche. L'esercito romano, capitanato dal pretore Lucio Cecilio, accorso in aiuto degli Arretini, che si erano conservati fedeli, fu distrutto sotto le mura di Arretium dai Senoni venuti al soldo degli Etruschi; rimase ucciso sul campo di battaglia il pretore stesso con 13.000 dei suoi (470 = 284).

I Senoni erano anch'essi, allora, tra gli alleati di Roma: i Romani mandarono perciò ambasciatori a lamentarsi perchè impiegavano disertori contro Roma e ad esigere la gratuita restituzione de' prigionieri. Ma per ordine del loro capo Britomaris, il quale aveva da vendicare sui Romani la morte del padre, i Senoni uccisero gli ambasciatori e si dichiararono senz'altro per gli Etruschi.

Tutta l'Italia settentrionale, Etruschi, Umbri, Galli, si levò in armi e si potevano aspettare grandi cose se anche i paesi meridionali avessero colto il momento e si fossero dichiarati contro Roma anche i popoli che rimanevano fra i due belligeranti.

Pare infatti che i Sanniti, pronti sempre a combattere per la libertà, avessero mosso guerra ai Romani, ma, infiacchiti e serrati da tutte le parti come essi erano, potevano riuscire di poco o nessun vantaggio alla lega, e Taranto,

come al solito, esitava.

Mentre i loro nemici conducevano pratiche per nuove alleanze, stipulavano trattati per sussidi e raccoglievano gente mercenaria, i Romani agivano.

5. Distruzione dei Senoni.

I Senoni furono i primi ad accorgersi che grave pericolo fosse quello di battersi con i Romani.

Il console Publio Cornelio Dolabello invase il loro territorio alla testa d'un potente esercito: gli abitanti che non vennero passati a fil di spada, furono scacciati dal paese e la gente dei Senoni fu cancellata dalla lista delle nazioni italiche (471 = 283).

La cacciata di tutto un popolo non è inverosimile se si pensi che i Senoni vivevano principalmente di pastorizia; ed è probabile che i Senoni, cacciati dall'Italia, concorsero ad ingrossare quelle torme galliche, che poco dopo invasero le regioni danubiane, la Macedonia, la Grecia e l'Asia minore.

Spaventati e mossi a sdegno da questa improvvisa catastrofe, i Boi, che erano i più vicini ed affini ai Senoni, si unirono immediatamente agli Etruschi, che continuavano ancora la guerra, e i mercenari Senoni, che erano nelle loro file, combatterono i Romani non più come gente assoldata, ma come vendicatori disperati della loro patria.

Un poderoso esercito etrusco-gallico mosse contro Roma per vendicare sulla capitale dei nemici lo sterminio dei Senoni e per distruggere Roma più compiutamente di quello che aveva già fatto il Brenno condottiero di quegli stessi Senoni. Senonchè l'esercito alleato fu dai Romani interamente battuto al passaggio del Tevere nelle vicinanze del lago Vadimone (471 = 283). Gli alleati ritentarono la sorte dell'armi l'anno appresso, ma sconfitti di nuovo in una battaglia campale presso Populonia, i Boi uscirono dalla federazione e fecero la pace con i Romani (472 = 282). Così fu rotto il più saldo e poderoso anello della lega, i Galli; e vinta la lega, prima ancora ch'essa si fosse consolidata, Roma ebbe le mani libere per volgersi contro l'Italia meridionale, dove negli anni che corsero dal 469 = 285 al 471 = 283 la guerra si era condotta fiaccamente.

Se fino allora l'esercito romano, assai ridotto, s'era sostenuto a stento in Turio contro i Lucani ed i Bruzi, nel 472 = 282 comparve il console Gaio Fabricio Luscino alla testa d'un altro poderoso esercito dinanzi la città, la liberò, sconfisse i Lucani in una grande battaglia e fece prigioniero il loro duce Statilio. Le più piccole città greche non doriche, che riconoscevano nei Romani i loro liberatori, si diedero a questi spontaneamente; presidii romani rimasero nelle più importanti piazze forti, in Locri, Crotone, Turio, e particolarmente in Reggio, sulla quale ultima città pareva che anche Cartagine avesse qualche disegno.

La distruzione dei Senoni aveva dato in mano ai Romani un ragguardevole tratto del litorale adriatico. Ora, in previsione della guerra contro Taranto, che già covava sotto le ceneri, e dell'invasione degli Epiroti già minacciante, si presero con sollecitudine le necessarie misure per stabilire saldamente il possesso di quella regione costiera e per signoreggiare il mare Adriatico.

Verso l'anno 471 = 283 fu istituita una colonia cittadina nel porto di Sena (Senigallia), antica città capitale del paese dei Senoni, e nello stesso tempo un naviglio romano veleggiò dal mare Tirreno verso levante per mostrarsi nelle acque dell'Adriatico e assicurare colà i nuovi possedimenti romani.

6. Rottura tra Roma e Taranto.

Dal trattato del 450 = 304 in poi i Tarentini avevano vissuto in pace con Roma. Essi erano stati testimoni della lunga agonia dei Sanniti e della repentina distruzione dei Senoni, avevano lasciato che si compisse la fondazione di Venusia, Hatria e Sena, avevano tollerato i presidii di Turio e di Reggio senza protestare. Ma quando il naviglio romano nel suo viaggio dal Tirreno all'Adriatico arrivò nel golfo di Taranto e diede fondo nel porto della città amica, traboccò lo sdegno da lungo tempo frenato; nell'adunanza dei cittadini i demagoghi richiamarono alla memoria del popolo gli antichi trattati che non concedevano alle navi da guerra romane di spingersi ad oriente del promontorio Lacinio; furibonda, con-

forme il costume dei pirati, la moltitudine si scagliò all'arrembaggio delle navi romane, le quali, sorprese all'improvviso, soggiacquero dopo una violenta lotta; cinque navi furono prese, la ciurma uccisa o venduta come schiava; lo stesso ammiraglio romano però nella zuffa. Solo la follia e la somma incoscienza d'un governo popolare possono spiegare questi eccessi vituperosi.

I trattati, di cui si volle tener conto, erano antichissimi e caduti in disuso; è poi evidente che, per lo meno dopo la fondazione di Hatria e di Sena, essi non avevano più alcuna forza e che perciò i Romani s'erano condotti colle navi nel golfo in piena buona fede e contando sull'alleanza dei Tarentini – anzi era nel loro interesse, come lo prova la piega che presero successivamente le cose, di non dare a Taranto alcun appiglio per una dichiarazione di guerra.

Se il governo tarentino voleva dichiarare la guerra a Roma, esso non doveva far altro che quello che avrebbe dovuto fare da lungo tempo, e se per rompere la lega preferiva il pretesto della violazione dei trattati anzichè rivelare la vera causa, non si sarebbe potuto biasimare, giacchè la diplomazia ha sempre ritenuto disdicevole chiamare le cose col loro vero nome; che, invece di intimare all'ammiraglio di abbandonare la fonda, si sia aggredita a mano armata la flotta, fu un fatto non meno dissennato che barbaro, una di quelle terribili barbarie della civiltà, in cui cessa improvvisamente ogni controllo del morale e ci si rivela nuda l'atroce bassezza, quasi

per ammonirci contro la puerile credenza che la civiltà valga a sradicare dalla natura umana l'elemento bestiale.

E, quasi che queste atrocità non fossero bastate, i Tarentini attaccarono, dopo quest'atto eroico, la città di Turio, il cui presidio romano, preso alla sprovvista, capitolò (nell'inverno del 472 = 282), e punirono duramente quegli abitanti per essersi dati ai barbari, e per aver disertato il partito degli Elleni, come se quegli stessi Turini non fossero stati molte volte da Taranto abbandonati ai Lucani, per salvarsi dai quali, appunto, erano stati costretti a gettarsi nelle braccia dei Romani.

Quelli che i Greci chiamavano barbari usarono per altro tanta moderazione che, computate le loro forze e le ingiurie patite, non si può a meno di meravigliarsene.

Si deve però considerare che a Roma tornava opportuno lasciar sussistere quanto più largamente fosse possibile la neutralità di Taranto, e gli uomini, che in senato maneggiavano la politica, non assentirono perciò alle proposte fatte da alcuni senatori, sotto il primo naturale impeto di sdegno, di dichiarare subito la guerra ai Tarentini.

Tutto al contrario da parte dei Romani si misero innanzi domande piene di moderazione, le quali appena bastassero a salvare l'onore di Roma, offrendosi di conservare la pace se si liberassero i prigionieri, si restituisse Turio e si consegnassero i provocatori dell'aggressione della flotta.

Questi patti furono recati a Taranto da un'ambasciata romana (473 = 281) e nel tempo stesso, per commentar coi fatti le parole, entrava nel Sannio un esercito romano sotto il comando del console Lucio Emilio.

I Tarentini potevano accettare le onorate condizioni senza perdere la loro indipendenza, e certo a Roma, dove era noto l'umore bellicoso della ricca città mercantile, doveva credersi possibile un accomodamento. Ma il tentativo per conservare la pace andò a vuoto – sia per l'opposizione di quei Tarentini, che vedevano la necessità di mettere un termine, quanto più presto fosse possibile, colla forza delle armi alla potenza di Roma, sia per l'indisciplina della plebe, che con la solita arroganza greca giunse persino a mettere le mani addosso alle persone degli ambasciatori.

Il console invase allora il territorio tarentino, ma, invece di cominciare subito le ostilità, offrì un'altra volta la pace alle stesse condizioni. Essendo stata respinta anche questa offerta, incominciò a devastare villaggi e campagne e fugò le milizie urbane, ma lasciò andare liberi senza riscatto i più ragguardevoli prigionieri; ciò che mostra come non fosse ancora perduta ogni speranza che i disagi della guerra potessero dare il sopravvento al partito aristocratico nella città, il quale inclinava alla pace. Questa moderazione nasceva dall'avvedimento dei Romani, i quali avrebbero voluto evitare ad ogni costo che la città si desse agli Epiroti. I disegni di re Pirro sull'Italia non erano più un segreto. Già gli era stata spe-

dita da Taranto un'ambasceria e ne era ritornata senza alcuna conclusione, avendo il re chiesto più di quanto essa potesse accordare. Bisognava risolversi. Che le milizie urbane non fossero buone ad altro che fuggire innanzi ai Romani, i Tarentini lo dovevano sapere per certa scienza; non rimaneva dunque altra scelta: o la pace con Roma, la quale continuava a mostrarsi propensa a concedere eque condizioni, o accettare il trattato che Pirro stesso avrebbe dettato – che in sostanza è quanto dire la scelta tra l'umiliarsi al primato dei Romani o accettare la tirannide di un soldato greco.

7. Pirro chiamato in Italia.

Nella città i partiti si pareggiavano; ma prevalsero finalmente i patrioti, e, oltre la buona ragione di darsi – se la necessità voleva che Taranto avesse un padrone – piuttosto ad un greco che ad un barbaro, certo contribuì non poco anche il timore dei demagoghi, che Roma, malgrado la moderazione impostale in quel momento dalle circostanze, non avrebbe a tempo opportuno tralasciato di vendicare gli obbrobri commessi dalla plebaglia di Taranto.

La città dunque preferì l'alleanza di Pirro, che fu gridato supremo capitano delle truppe dei Tarentini e degli altri Italiani in armi contro Roma, a cui fu inoltre accordato il diritto di metter guarnigione in Taranto.

Non è necessario aggiungere come toccasse alla città di

far le spese di guerra. Pirro, in cambio, promise di non rimanere in Italia più del tempo necessario per compiere l'impresa, riservandosi, com'è naturale, in cuor suo di giudicare a suo senno quanto e come egli dovesse rimanervi.

Ciò non pertanto poco mancò che non gli sfuggisse dalle mani la preda. Mentre gli ambasciatori tarentini – i quali senza dubbio dovevano essere i caporioni del partito della guerra – si trovavano ancora in Epiro, gli umori nella città, che in quei giorni era messa alle strette dai Romani, mutarono, e già il supremo comando era stato deferito ad Agis, che parteggiava per i Romani, quando il ritorno dell'ambasceria, apportatrice del concluso contratto ed accompagnata da Cineas, fido ministro di Pirro, ricondusse il partito della guerra al governo.

Non passò molto che una mano più ferma afferrò il timone dello stato e mise fine a questo deplorabile tergiversare. Nell'autunno del 473 = 281 sbarcò Milone, generale di Pirro, alla testa di 3000 Epiroti e occupò la cittadella di Taranto, ed al principio del 474 = 280 gli tenne dietro il re stesso dopo una traversata procellosa, che era costata numerose vittime.

Pirro condusse a Taranto un esercito ragguardevole, ma composto di variatissimi elementi, parte truppe indigene, Molossi, Tesproti, Caoni, Ambracesi, parte fanteria macedone e cavalleria tessalica cedutagli per trattato dal re Tolomeo il macedone, parte anche gente raccogli-

cia assoldata nell'Etolia, nell'Acarnania e nell'Atamania; in tutto 20.000 falangisti, 20.000 sagittari, 500 frombolieri, 3000 cavalieri e 20 elefanti; esercito che non era inferiore a quello, col quale cinquant'anni prima Alessandro aveva passato l'Ellesponto.

Quando giunse il re, gli affari della lega non erano troppo bene avviati. Vero è che il console romano, allorché invece della milizia tarentina si vide di fronte i soldati di Milone, smesso il pensiero di attaccare Taranto, si era ritirato nell'Apulia; ma, ad eccezione del territorio di Taranto, i Romani signoreggiavano in tutta l'Italia.

La lega non aveva nell'Italia meridionale alcun esercito pronto contro di essa, e anche nell'alta Italia gli Etruschi, i soli che rimanessero ancora in armi, non avevano raccolto nell'ultima campagna altro che sconfitte (473 = 281). Gli alleati avevano dato al re, prima ancora ch'egli s'imbarcasse, il supremo comando di tutte le loro truppe, e dichiarato di poter porre in campo un esercito di 350.000 fanti e 20.000 cavalli; ma tra queste millanterie e i fatti correva una grandissima differenza.

Il grande esercito, di cui si era dato il comando a Pirro, restava ancora da crearsi e per ora non si poteva fare assegnamento che sulle forze di Taranto. Il re ordinò l'arruolamento di un esercito italico di mercenari pagati coll'oro di Taranto e chiamò ad iscriversi tutti gli uomini della città atti alle armi. Ma i Tarentini non avevano inteso il trattato in quel modo. Essi credevano di aver

comperata la vittoria col loro denaro, come si compera qualsiasi altra merce, e poichè invece il re voleva costringerli a guadagnarsela combattendo, riguardarono la cosa come una specie di lesione di contratto.

E tanto si erano rallegrati, appena giunto Milone con i suoi, di vedersi liberi dalla molestia della vita militare, altrettanto parve loro duro dover di nuovo iscriversi nelle milizie di Pirro, sicchè si dovette perfino minacciare la pena capitale contro i renitenti.

Allora, tutti d'accordo a rimpiangere la pace e a dar ragione a chi la consigliava; anzi furono tentati, o parve almeno che si volessero tentare, accordi con Roma. Pirro, che sospettava queste ostilità, prese d'allora in poi a trattare Taranto come paese conquistato, mandò i soldati a quartiere nelle case dei cittadini, sospese le adunanze del popolo e i convegni politici (συσσίτια) che erano in buon numero, fece chiudere i teatri, sbarrare le passeggiate, e alle porte della città mise di guardia i suoi Epiroti.

Degli uomini di governo, parecchi furono mandati come ostaggi oltre mare, altri si sottrassero all'esilio fuggendo presso i Romani.

Parvero necessarie queste severe precauzioni perchè non si poteva aver nessuna fede nella costanza dei Tarentini. Dopo di che il re, padrone davvero di quella ricchissima città, si sentì in grado di iniziare le sue operazioni strategiche.

8. Il primo urto con Pirro.

Non ignoravano i Romani l'importanza della lotta che stava per cominciare. Anch'essi, innanzi tutto, vollero accertarsi della fede dei confederati, o, come meglio avrebbero potuto chiamarsi, dei sudditi: così si mandarono presidii romani a guardia delle città dubbie, e i capi del partito dell'indipendenza furono catturati e dannati del capo; in tal modo appunto furono spacciati alcuni senatori di Preneste.

I preparativi per sostenere la lotta furono grandi: si decretò una tassa di guerra; si chiamarono alle armi tutti i contingenti di quanti sudditi e confederati aveva la repubblica non eccettuati nemmeno i proletari che pur erano esenti, per legge, dal servizio militare. Un esercito romano restò nella capitale come riserva. Un secondo esercito, capitanato dal console Tiberio Coruncanio, entrò nell'Etruria e tenne in rispetto Vulci e Volsinii.

Il contingente principale era naturalmente destinato alla bassa Italia; se ne sollecitava quanto era possibile la partenza per affrontare il re Pirro prima ch'egli si fosse mosso da Taranto e impedire che i Sanniti e gli altri popoli dell'Italia meridionale, armati contro Roma, potessero congiungersi coll'esercito regio. Le guarnigioni romane, di stanza nelle città greche dell'Italia meridionale, dovevano intanto tentare di ritardare l'avanzata di Pirro.

Frattanto la ribellione delle truppe di stanza in Reggio – 800 Campani e 400 Sidicini comandati da un Decio,

campano anch'esso – sottrasse ai Romani quell'importante città, senza però darla in possesso al re. Giacchè, sebbene non si potesse dubitare che l'odio nazionale dei Campani contro i Romani avesse avuto parte in questa sommossa, Pirro, venuto d'oltre mare per soccorrere e proteggere gli Elleni, non poteva accogliere nella lega quei predoni, che avevano fatto strage dei loro ospiti reggini nelle proprie case; ond'è che i disertori di Reggio strinsero accordi coi loro soci di casta e di misfatti, coi Mamertini, Campani anch'essi e mercenari d'Agatocle, i quali si erano nello stesso modo impossessati di Messina sulla opposta sponda della Sicilia e mettevano per proprio conto a ferro e a sacco le città greche vicine: Crotone, ove i Mamertini sterminarono la guarnigione romana, e Caulonia, che essi distrussero.

Riuscì invece egregiamente ai Romani il disegno d'impedire l'unione dei Lucani e dei Sanniti con Pirro gettando un piccolo corpo di truppe sulle frontiere della Lucania e valendosi della guarnigione di Venusia, intanto che il grande esercito, composto come pare di quattro legioni, e ingrossato di un proporzionato numero di truppe federali che lo faceva salire almeno a 50.000 uomini, sotto il console Publio Levino, moveva contro Pirro.

Questi si era accampato con le proprie truppe e con quelle dei Tarentini tra le città d'Eraclea e quelle di Pandosia⁽³⁶⁾ per proteggere la colonia tarentina di Eraclea

36 Presso l'odierna Anglona, da non confondersi con la più nota città di que-

(474 = 280). I Romani, preceduti dalla loro cavalleria, forzarono il passaggio del Liri e ingaggiarono la battaglia con un'impetuosa e fortunata carica di cavalleria; il re, che era a capo dei suoi cavalieri, cadde; di che scorati i cavalieri greci cedettero il passo agli squadroni nemici.

Pirro s'era frattanto posto alla testa dei suoi fanti e aveva ricominciato una battaglia più decisiva. Per ben sette volte le legioni rinnovarono con le falangi il feroce combattimento, che durava ancora accanito quando cadde Megacle, uno dei migliori ufficiali del re.

Siccome costui, in questa micidiale giornata, aveva indossata l'armatura del re, l'esercito credette per la seconda volta che Pirro fosse morto, i Greci tentennarono e Levino, credendo di tenere in pugno la vittoria, spinse tutta la cavalleria contro il fianco dei nemici. Ma il re, percorrendo a capo scoperto le file dei suoi e rinfiammandone il coraggio, ordinava che gli elefanti, tenuti in riserva, fossero lanciati contro la cavalleria romana. I cavalli si impaurirono, i soldati non sapevano come accostarsi ai furenti animali e le torme volsero il tergo, e, rovesciandosi insieme colle inseguenti belve sulle file serrate della cavalleria romana, la misero in scompiglio; gli elefanti e l'abile cavalleria tessalica fecero strage dei fuggitivi.

Se un prode soldato romano, Gaio Minucio, primo asta-

sto nome nel territorio di Cosenza.

to della quarta legione, non fosse riuscito a ferire un elefante e a porre così in scompiglio le truppe inseguenti, tutto l'esercito romano sarebbe stato distrutto; ma questo fatto lasciò tempo agli avanzi dell'esercito romano di riparare oltre il Liri.

La perdita fu assai grave: 7000 Romani tra morti e feriti furono trovati dai vincitori sul campo di battaglia, 2000 fatti prigionieri; i Romani stessi confessarono una perdita di 15.000 uomini compresi i feriti portati fuori della mischia. Ma non furono minori le perdite dell'esercito di Pirro; circa 4000 dei suoi migliori coprivano il campo di battaglia e parecchi de' suoi più valorosi ufficiali superiori si trovavano fra i morti.

Se si considera che le sue perdite, per la maggior parte di vecchi soldati di mestiere, erano assai più difficili a ripararsi che quelle delle milizie romane, e che egli doveva la sua vittoria, più che ad altro, alla sorpresa cagionata dall'attacco degli elefanti, sorpresa che non si sarebbe potuta rinnovare con eguale successo, il re, da quel giudizioso capitano che era, può senza dubbio aver paragonata questa vittoria ad una sconfitta, sebbene deve credersi ch'egli non sia stato così malaccorto da pubblicare, come poi novellarono i poeti romani, quel suo giudizio nell'iscrizione dedicatoria posta in Taranto sotto il suo dono votivo. Sotto l'aspetto politico, i sacrifici fatti per ottenere la vittoria non dovevano però sembrare sproporzionati; giacchè per Pirro era un vantaggio inapprezzabile l'aver vinto i Romani alla prima batta-

glia. Pirro aveva dato prova, anche in questo nuovo cimento, della sua fortuna e della sua sapienza militare, e se qualche cosa avesse potuto ispirare l'unione e l'energia alla agonizzante lega degli Italici, doveva farlo la vittoria d'Eraclea. Ma anche materialmente i vantaggi ottenuti con questa vittoria furono importanti e durevoli.

I Romani perdettero la Lucania, avendo Levino dovuto richiamare le truppe che la guardavano, e ritirarsi nell'Apulia. Così Bruzi, Lucani e Sanniti poterono senza contrasto unirsi a Pirro. Ad eccezione di Reggio, che gemeva sotto l'oppressione dei disertori campani, tutte le città greche si diedero a Pirro, anzi Locri gli consegnò il presidio romano; perchè erano tutti sicuri, e non a torto, che egli non le abbandonerebbe in balia degli Italici.

Così i Greci non meno che i Sabelli passarono a Pirro; ma non andò più oltre il moto prodotto dalla vittoria d'Eraclea.

I Latini non mostrarono invece alcuna inclinazione di liberarsi col mezzo di un sovrano straniero dal dominio, quantunque pesante, dei Romani.

Venusia, sebbene fosse allora circondata da nemici, tenne fermo per Roma.

Il cavalleresco re dopo aver onorati e premiati per il loro valore i prigionieri romani fatti sul Liri, seguendo il costume greco offrì loro di prenderli ai suoi stipendi; ma ebbe presto ad accorgersi che non aveva da fare con mercenari ma con un popolo; non ne trovò uno solo,

fosse romano o latino, disposto ad accettare l'offerta.

9. Tentativi di pace.

Pirro offrì ai Romani la pace. Egli era un guerriero troppo avveduto per non conoscere le difficoltà della sua posizione, ed un uomo di stato troppo profondo per non approfittare del momento favorevole alle trattative, quando ogni cosa pareva volgersi a suo favore.

Sperava che sotto la prima impressione di una così grande sconfitta, Roma si sarebbe indotta a riconoscere l'indipendenza delle città greco-italiche e ad acconsentire alla ricostituzione degli stati di secondo e di terzo ordine, posti fra Roma e le città greche, i quali avrebbero poi formato una lega dipendente dalla nuova potenza greca; poichè queste erano le sue pretese: sottrarre alla soggezione dei Romani tutte le città greche, e quindi anche quelle della Campania e della Lucania, e restituire ai Sanniti, ai Dauni, ai Lucani, ai Bruzi il territorio, che loro era stato tolto, il che importava la cessione di Luce-ria e di Venusia.

Benchè dovesse sembrargli difficile l'evitare un nuovo urto con Roma, egli desiderava di ritentare la prova soltanto dopo che gli Elleni occidentali fossero stati uniti sotto una sola signoria e la Sicilia vinta e l'Africa conquistata.

Munito di queste istruzioni il tessalo Cineas, fidato ministro di Pirro, si portò a Roma.

L'esperto negoziatore – che i contemporanei paragonavano a Demostene, per quanto un retore può essere paragonato ad un uomo di stato, il servo d'un re ad un capo di popolo – aveva ordine di mostrare in tutti i modi il pregio grandissimo, in cui il vincitore di Eraclea teneva i suoi vinti, di lasciar credere che il re stesso avrebbe desiderato di venire a Roma, di inclinare gli animi in favore del suo signore colle lodi, che suonano così gradite sulle labbra del nemico, colle lusinghe e, data l'occasione, coi doni distribuiti a proposito; in breve, di sperimentare con i Romani tutti gli artifizii della politica raffinata per cui erano celebri le corti di Alessandria e d'Antiochia.

Il senato era perplesso. Parecchi tra i senatori ritenevano che la prudenza consigliasse di non spingere le cose all'estremo e di aspettare che il pericoloso rivale si trovasse impacciato in mezzo a quel viluppo di alleanze, o fosse comunque scomparso dalla scena del mondo. Ma il vecchio e cieco console Appio Claudio (censore del 442 = 312, console del 447 = 307 e del 458 = 296), il quale da lungo tempo viveva lontano dai pubblici affari, fattosi in questo momento supremo condurre in senato, trasfuse, con parole di fuoco, l'incrollabile energia della sua possente natura nell'animo della nuova generazione. Si prese quindi la decisione di dare al re la superba risposta, che s'udì allora per la prima volta e che divenne poi massima di stato: Roma non tratterà sino a che un esercito straniero accampa sul suolo d'Italia.

E perchè alle parole rispondessero i fatti, si cacciò tosto l'ambasciatore dalla città.

L'ambasceria era fallita, e l'esperto negoziatore invece di affascinare i Romani colla sua eloquenza si era piuttosto lasciato imporre della maschia fermezza ch'essi mostravano dopo una così grave sconfitta. Tanto che, tornato a Pirro, disse che in Roma ogni cittadino gli era parso un re; cosa naturale, dacchè il cortigiano greco aveva allora, per la prima volta, conosciuto un popolo libero.

Pirro il quale, mentre si conducevano queste trattative, aveva posto piede nella Campania, saputo che era svanita ogni speranza d'accordo, deliberò di correre subito su Roma per vedere se gli riuscisse di dar mano agli Etruschi, scuotere gli alleati di Roma e minacciare la stessa città.

Ma sui Romani il timore non ebbe forza più delle blandizie.

Subito dopo la battaglia d'Eraclea, al grido del banditore che chiamava i cittadini a farsi iscrivere in luogo degli estinti, i giovani accorsero in folla a dare il nome.

Alla testa delle due legioni levate di nuovo e delle truppe ritirate dalla Lucania, Levino, più forte di prima, seguiva le mosse del re; egli assicurò Capua contro ogni tentativo di Pirro e mandò a monte ogni suo tentativo di stringere relazione con Napoli.

L'attitudine dei Romani era così ferma, che, eccettuati i

Greci della bassa Italia, nessun ragguardevole stato federale osò staccarsi dalla lega. Pirro allora si diresse verso Roma.

Attraversando il ricco paese, di cui con meraviglia ammirava la fiorente condizione, Pirro venne sopra Fregellae, che sorprese, forzò il passaggio del Liri ed arrivò sino ad Anagni.

Nessun esercito gli si fece incontro, ma da per tutto le città del Lazio gli chiudevano le porte in faccia, e Levino, partendo dalla Campania, lo seguiva passo passo, mentre il console Tiberio Coruncanio, il quale aveva opportunamente conchiuso con gli Etruschi un trattato di pace, s'avvicinava da settentrione a capo d'un secondo esercito, e in Roma stava pronto un esercito di riserva comandato dal dittatore Gneo Domizio Calvino. Così stando le cose non era possibile arrischiare alcun tentativo, e al re non rimaneva altro da fare che ritirarsi.

Egli indugiò ancora qualche tempo nella Campania, ma non gli si offrì alcuna occasione per indurre i nemici a battaglia campale.

Venuto l'inverno il re sgombrò il territorio nemico, di fronte ai due eserciti consolari, che si erano riuniti, e, accuartierato il suo esercito nelle città confederate, se ne tornò a Taranto. Allora anche i Romani cessarono le loro operazioni; l'esercito prese alloggiamento presso Firmum nel Picentino, ove per ordine del senato le legioni che erano state battute sul Liri accamparono per

castigo tutto l'inverno sotto le tende.

10. La seconda campagna.

Così finì la campagna del 474 = 280. La pace separata che l'Etruria s'indusse a concludere proprio nel momento decisivo, e l'inattesa ritirata del re che mandò in fumo le esagerate speranze dei confederati italici, distrussero in gran parte l'impressione prodotta dalla vittoria d'Eraclea.

I Greco-Italici cominciarono a lamentarsi per le spese della guerra e più ancora per la poca disciplina dei mercenari acquarterati presso di loro, ed il re, stanco ormai del querulo sindacato e del contegno inconsiderato e imbecille dei suoi alleati, cominciò ad accorgersi che, malgrado tutti i successi della tattica, il compito toccatogli in sorte era politicamente impossibile. L'arrivo d'una ambasceria romana composta di tre consolari, tra i quali era il vincitore di Turio, Gaio Fabricio, ridestò per un momento in lui le speranze di pace; ma si venne subito in chiaro che essa non aveva altro incarico che quello di trattare il riscatto e lo scambio dei prigionieri.

Pirro negò tale baratto, ma licenziò sulla parola d'onore tutti i prigionieri affinché potessero assistere alla festa dei saturnali. In seguito, la puntualità del ritorno dei prigionieri e la resistenza di Fabricio ai tentativi di corruzione furono celebrati con tante lodi, che ci provano piuttosto la corruttela dei tempi sopravvenuti che la ono-

revolezza dei tempi di cui parliamo.

Nella primavera del 475 = 279 Pirro, ripresa ancora l'offensiva, entrò nell'Apulia, dove l'esercito romano mosse ad incontrarlo.

Sperando di dare una buona scossa al primato romano in questi paesi, il re offrì una seconda battaglia; nè i Romani la rifiutarono. L'urto avvenne presso Ausculum (Ascoli Satriano). Sotto la bandiera di Pirro combattevano, oltre i suoi soldati epiroti e macedoni, i mercenari italici e i militi di Taranto – che pigliavano nome dai loro scudi bianchi – e gli alleati Lucani, Bruzi e Sanniti, in tutto 70.000 fanti, de' quali 16.000 Greci ed Epiroti, più 8000 cavalieri e 19 elefanti.

In quella giornata si trovavano, con i Romani, i Latini, i Campani, i Volsci, i Sanniti, gli Umbri, i Marruccini, i Peligni, i Frentani e gli Arpani; tutti insieme più di 70.000 uomini anch'essi, tra i quali 20.000 cittadini romani, e 8000 cavalieri. Entrambe le parti avevano fatti cambiamenti negli ordini di battaglia. Pirro, riconosciuti colla sua pronta perspicacia i vantaggi della disposizione in manipoli, adottata dai Romani, aveva sostituito sulle ali, alla lunga fronte delle falangi, un allineamento intercalato per manipoli, copiato dagli ordini delle coorti romane, e, forse per motivi non meno politici che militari, aveva mescolato tra le divisioni delle proprie genti le coorti dei Tarentini e dei Sanniti; nel centro si trovava, sola e serrata, la falange epirota.

I Romani, dal canto loro, per difendersi contro gli elefanti, avevano armato una specie di carri da guerra, dai quali sporgevano, raccomandati a sbarre di ferro, bracieri ardenti ed aste munite di pungoli di ferro, che si potevano abbassare ed alzare secondo il bisogno – e che forse furono i primi embrioni di quei ponti d'arrembaggio, che poi vennero tanto in voga nella prima guerra punica.

Prestando fede alla relazione greca, che ci sembra meno parziale della romana, la quale nondimeno si deve consultare anch'essa, il primo giorno i Greci avrebbero avuto la peggio, poichè non vennero a capo nè di distendere la loro fanteria sulle sponde scoscese e mollicce del fiume, ove furono costretti a cominciare la battaglia, nè di spingere innanzi la cavalleria e gli elefanti.

Nel secondo giorno, invece, Pirro prevenne i Romani sul terreno sodo e aperto, e così, senza perdite, sboccò alla pianura, dove potè ordinare con comodo le sue falangi. Invano i Romani si precipitarono con le loro daghe sui sarissofori; la falange resistette imperturbabile ad ogni assalto, ma neppure essa potè mettere in rotta le legioni romane. Soltanto dopo che la numerosa scorta degli elefanti ebbe schiacciati colle frecce e con le pietre i Romani che combattevano attorno ai carri e dopo che, tagliate le corregge dei gioghi, gli elefanti poterono slanciarsi contro la fanteria nemica, questa cominciò a tentennare.

I guardiani dei carri, datisi alla fuga, dettero il segnale

della rotta, che però non costò molte vittime, poichè i fuggiaschi rientrarono al campo vicino. Che poi, mentre ferveva la gran battaglia, un manipolo di Arpani, staccatosi dall'esercito romano, abbia assaltato e bruciato il campo degli Epiroti, che era stato lasciato con poca guardia, è cosa che non troviamo ricordata che dalla cronaca romana; ma ad ogni modo i Romani hanno sostenuto a torto che la battaglia sia rimasta indecisa.

Le due relazioni sono anzi d'accordo nel dire che l'esercito romano si ritirò di là dal fiume lasciando Pirro padrone del campo di battaglia. Morirono, secondo la relazione greca, 6000 Romani e 3505 Greci⁽³⁷⁾; tra i feriti si trovava il re stesso, a cui un giavellotto aveva passato il braccio mentre egli, come era solito, combatteva nel più fitto della mischia.

Certo questa fu un'altra vittoria di Pirro; ma gli allori non portarono frutto, e il fatto procacciò onore al re come buon capitano e come prode soldato, ma nei rispetti politici non lo avvicinò d'un passo alla sua mèta.

Pirro abbisognava d'uno splendido trionfo, che determinasse lo sterminio dell'esercito romano, per dare occasione e spinta ai tentennanti alleati di Roma di dichiararsi per lui; ma siccome l'esercito e la lega di Roma rima-

37 Queste cifre sembrano degne di fede. La cronaca romana parla di 15.000 morti e feriti da ciascuna parte ed un racconto posteriore vuole persino, che i Romani avessero avuto 5.000 morti ed i Greci 20.000. Serva questo fatto a provare, con un esempio in cui abbiamo a mano i dati originali di raffronto, la poca fede che meritano le cifre degli annalisti.

sero in piedi, siccome l'oste greca, di cui Pirro era l'anima e l'unità, si trovava per la sua ferita inabile per molto tempo a guerreggiare, così egli dovette rassegnarsi a considerare la campagna come perduta e a riprendere i quartieri d'inverno.

Il re svernò in Taranto; i Romani questa volta nell'Apulia. Sempre più chiaramente si manifestava che i mezzi, sui quali poteva contare il re per rifare il suo esercito, non uguagliavano quelli dei Romani, e che, quanto alla politica, la rilassata recalcitrante lega italo-greca non poteva in nessun modo paragonarsi alla simmachia romana fondata su basi solide e profonde.

La tattica greca, la novità degli arnesi di guerra che i Greci impiegavano, l'impeto delle loro mosse, il genio del grande capitano che li guidava, potevano forse ottenere altre vittorie come quella di Eraclea e di Ascoli, ma ogni nuova vittoria avrebbe logorato l'esercito vittorioso; ed era evidente che i Romani, dopo la giornata d'Ascoli, si sentivano già più forti, e attendevano con coraggiosa pazienza la loro volta di vincere.

Questa guerra non rassomigliava alle guerre di raffinata destrezza che si combattevano dai principi greci: in questa guerra tutte le combinazioni strategiche riuscivano vane di fronte alla piena e poderosa energia della milizia. Pirro s'accorse dello stato delle cose; sazio di vincere senza frutto, disprezzando i suoi alleati, egli non mirava più che a garantire contro i barbari i suoi clienti per

abbandonare l'Italia, ove l'onore militare gli impediva di fermarsi ancora. E già poteva prevedersi, che coll'impaziente suo carattere egli avrebbe afferrato il primo pretesto per liberarsi dall'ingrato impegno, quando gli affari di Sicilia gli offrirono il destro di allontanarsi dall'Italia.

11. Condizioni della Sicilia.

Dopo la morte d'Agatocle (465 = 289) venne meno ai Greci della Sicilia ogni forza direttiva. Mentre in ciascuna città si avvicendavano al governo inetti demagoghi e più inetti tiranni, i Cartaginesi, che da lungo tempo occupavano la punta occidentale dell'isola, venivano cheatamente allargando il loro dominio.

Ma dopo ch'essi ebbero posto piede in Agrigento, crederono venuto il tempo di correre apertamente alla mèta a cui miravano da secoli, e impadronirsi di tutta l'isola; e però si volsero direttamente contro Siracusa.

Questa città, che aveva già conteso con i suoi eserciti e con le sue flotte il possesso dell'isola a Cartagine, a cagione delle discordie intestine e del debole governo, era caduta così in basso che appena poteva sperare di difendersi dietro le sue mura, e però dovette volgersi a cercare soccorsi stranieri che nessuno, fuori di re Pirro, poteva accordarle.

Pirro era genero d'Agatocle; suo figlio Alessandro, allora diciottenne, era nipote di Agatocle; entrambi per sangue e per grandezza d'animo erano gli eredi naturali dei

vasti disegni del signore di Siracusa; e se mai Siracusa non poteva più reggersi a libertà, almeno poteva trovare un compenso col diventare metropoli del grande regno ellenico occidentale.

I Siracusani si offrirono spontaneamente a Pirro, come due anni innanzi i Tarentini, e alle stesse condizioni (intorno al 475 = 279). Così, per singolare riscontro di cose, pareva che tutto concorresse ad aiutare i vasti disegni del re degli Epiroti, che aveva fondato tutto il suo piano sul possesso di Taranto e di Siracusa.

Questa unione dei Greci italici e siciliani sotto lo stesso signore ebbe per effetto immediato di far più intima l'unione dei loro avversari.

I Cartaginesi ed i Romani trasformarono presto i loro antichi trattati di commercio in una lega offensiva e difensiva contro Pirro (475 = 279). Si convenne che, se Pirro avesse messo piede sul territorio di uno dei confederati, l'altro avrebbe mandato pronti soccorsi e pagate le truppe ausiliarie; che Cartagine somministrerebbe le navi di trasporto e assisterebbe i Romani anche colla flotta, senza obbligo però di arrischiare l'equipaggio in funzioni di terra; finalmente i due alleati promisero di non accordarsi con Pirro separatamente.

Lo scopo della convenzione, da parte dei Romani, era quello di mettersi in condizioni di attaccare Taranto e di tagliare a Pirro le comunicazioni con la sua patria, ciò che non era possibile senza il concorso della flotta puni-

ca; da parte dei Cartaginesi era quello di trattenere il re in Italia per poter effettuare, senza contrasti, i loro disegni su Siracusa⁽³⁸⁾.

Le due repubbliche alleate dovevano perciò, prima di tutto, pensare a vigilare il mare tra l'Italia e la Sicilia. Una flotta cartaginese forte di centoventi vele, lasciato il porto d'Ostia, ove, come pare, l'ammiraglio Magone che la comandava si era recato per concludere il trattato, si diresse verso il Faro.

I Mamertini, i quali per le crudeltà commesse contro i Greci di Messina, non potevano aspettar da Pirro, quando egli fosse padrone della Sicilia e dell'Italia, che una giustissima vendetta, si dettero ai Romani ed ai Cartaginesi, e assicurarono loro il litorale siciliano dello stretto. Gli alleati avrebbero voluto impossessarsi anche di Reggio che sorge sulla spiaggia aperta, ma Roma non poteva assolutamente perdonare ai disertori che occupavano quella città, ed un tentativo combinato tra Romani e Cartaginesi per impadronirsene a mano armata, andò a vuoto.

Dal Faro la flotta cartaginese veleggiò per Siracusa e l'assediò dal lato del mare nello stesso tempo che un

38 I Romani posteriori e con essi gli storici più recenti interpretano i patti della lega in modo da lasciare ai Romani la lode d'aver voluto escludere l'aiuto cartaginese in Italia. Questa sarebbe stata una stoltezza, i fatti dicono il contrario. Se Magone non approdò a Ostia, non è perchè i patti vi si opponessero, ma semplicemente perchè il Lazio non era minacciato da Pirro, e quindi non occorreva l'aiuto cartaginese; tanto è vero che dinanzi a Reggio i Cartaginesi combatterono senza dubbio per Roma.

grosse esercito punico ne tentava l'espugnazione da parte di terra (476 = 278). Era urgente il bisogno che Pirro giungesse in Siracusa, e nondimeno le cose d'Italia non gli permettevano ancora d'allontanarsene.

I due consoli dell'anno 476 = 278, Gaio Fabricio Luscinio e Quinto Emilio Papo, entrambi capitani sperimentati, avevano cominciata la nuova campagna con energia, e sebbene fino allora i Romani non avessero, in questa guerra, toccato che sconfitte, non erano già essi, ma i vincitori che si sentivano svingoriti e desideravano la pace per ottenere un conveniente accomodamento.

Di fatti, avendo il console Fabricio fatto consegnare al re un tristo, che gli si era offerto, contro compenso, di avvelenare Pirro, il re in segno di riconoscenza, liberò senza riscatto tutti i prigionieri romani, e a ricambiare la magnanimità dei valorosi suoi avversari, propose loro spontaneamente la pace a patti assai equi e favorevoli.

Pare che Cinea si recasse a Roma una seconda volta, e pare anche che Cartagine fosse in gran timore di vedersi abbandonata da Roma. Ma il senato non si lasciò rimuovere e ripeté la sua prima risposta. Dopo ciò, per impedire che Siracusa cadesse nelle mani dei Cartaginesi, null'altro poteva fare Pirro che abbandonare i suoi alleati italici e limitarsi, per il momento, al possesso dei più importanti porti di mare e particolarmente di Taranto e di Locri. Invano i Lucani e i Sanniti lo supplicarono di non abbandonarli; invano i Tarentini gli ingiunsero di

compiere il suo dovere di generale o di restituire loro la città. Ai lamenti ed ai rimproveri il re rispose con promesse o con aspri rifiuti.

Lasciato Milone a Taranto, e Alessandro, suo figlio, a Locri, Pirro s'imbarcò nella primavera dell'anno 476 = 278 colla maggior parte delle sue truppe a Taranto e drizzò la prora verso Siracusa.

Dopo la partenza di Pirro i Romani ebbero mano libera in Italia, ove nessuno osava loro resistere in campo aperto, e i loro avversari da per tutto si asserragliavano entro le mura o riparavano ai monti e alle foreste.

Pure la lotta non volse al termine così presto come si sperava, sia per la natura di queste guerre di montagna e di assedi, sia per le terribili perdite dei Romani, come lo prova il censimento dal 473 = 281 al 479 = 275, che registra una diminuzione di 17.000 cittadini.

Nell'anno 476 = 278 riuscì al console Gaio Fabricio di indurre la ragguardevole colonia tarentina di Eraclea ad una pace separata, che le fu concessa a favorevolissime condizioni.

Durante la campagna del 477 = 277 si andò guerreggiando nel Sannio, dove una volta i Romani assalendo, alla spensierata, delle alture trincerate ebbero a soffrire gravi perdite. La guerra si portò quindi nell'Italia meridionale, ove furono battuti i Lucani e i Brettii.

Milone invece, partendo da Taranto, riuscì a prevenire i

Romani in un tentativo di prendere Crotona di sorpresa, e gli Epiroti fecero anche una sortita fortunata contro l'esercito assediante. Ma alla fine il console, con uno strattagemma, riuscì ad allontanare il presidio da Crotona e occupare la città rimasta senza difesa (477 = 277).

Di maggiore importanza fu il fatto dei Locresi, i quali avevano, l'anno innanzi, consegnato al re la guarnigione romana, e ora, espiando tradimento con tradimento, trucidarono gli Epiroti, per cui tutta la costa meridionale, ad eccezione di Reggio e di Taranto, venne in potere dei Romani. Malgrado tutti questi successi, nel complesso non si era guadagnato molto. L'Italia inferiore era da molto tempo indifesa; Pirro non poteva dirsi vinto fino a che Taranto si trovava in suo potere, perchè gli rimanevano i mezzi per rinnovare la guerra a suo talento; nè i Romani potevano pensare a scacciarlo con un assedio. Giacchè, oltre la considerazione che i Romani, in fatto d'assedi, dopo che Filippo il Macedone e Demetrio Poliorcete avevano cambiata la strategia nella guerra di fortezze, dovevano trovarsi inferiori ad un esperto e risoluto capitano greco, mancavano anche di un sufficiente naviglio; e sebbene i Cartaginesi avessero per trattato promesso di aiutare i Romani sul mare, i fatti di Sicilia nonolgevano così propizi per essi, da lasciar loro la possibilità di mantenere quella promessa.

12. Pirro padrone della Sicilia.

Lo sbarco di Pirro nell'isola, compiuto felicemente ad

onta della flotta cartaginese, vi aveva cambiato a un tratto l'aspetto delle cose. Pirro liberò tosto Siracusa dall'assedio, ridusse in breve tempo in suo potere tutte le città greche e come capo della confederazione sicula ritolse ai Cartaginesi quasi tutte le loro conquiste. Fra tanto rivolgimento di fortuna, non senza difficoltà, e minacciati e combattuti senza posa, i Cartaginesi riuscirono appena a mantenersi a Lilibeo, e i Mamertini in Messina sotto l'egida della flotta punica, che allora dominava senza contrasto il Mediterraneo.

A questo punto, badando al tenore del trattato del 475 = 279, sarebbe stato più agevole a Roma di prestare soccorso ai Cartaginesi in Sicilia, che a questi colla loro flotta di aiutare Roma ad espugnare Taranto; ma pare che i due alleati non si curassero troppo di assicurarsi reciprocamente l'aiuto.

Cartagine aveva offerto soccorso ai Romani soltanto allora che lo stringente pericolo di Roma era già passato; i Romani, dal canto loro, non avevano fatto nulla per impedire la partenza del re dall'Italia e la caduta della potenza cartaginese in Sicilia. Anzi, in aperta violazione del trattato, Cartagine aveva perfino fatto pratiche per un accordo separato con Pirro, offrendogli di rinunciare a tutte le conquiste siciliane purchè le fosse lasciato il possesso del Lilibeo, di fornire al re denaro e navi da guerra, le quali come è naturale, dovevano servire agli Epiroti per tornare in Italia e rinnovare la guerra contro Roma.

Era però troppo chiaro che, conservando Lilibeo e allontanando il re, Cartagine avrebbe subito riacquisito nell'isola quel posto che essa teneva prima dello sbarco degli Epiroti; le città greche, abbandonate a se stesse, nulla potevano, e il perduto terreno era facile a riconquistarsi.

Perciò Pirro respinse le perfide proposte, e decise di formarsi una flotta. Soltanto la leggerezza e il poco accorgimento hanno poi biasimato questo proposito, il quale non solo rispondeva ad una necessità, ma, per i mezzi che offriva il paese, poteva facilmente effettuarsi. Anche a non voler considerare che uno stato, il quale comprendeva l'Ambracia, Taranto e Siracusa, non poteva essere altro che una potenza marittima, Pirro aveva bisogno di una flotta per espugnare Lilibeo, per proteggere Taranto e infine per attaccare Cartagine in Africa, come prima e dopo lo fecero con grande successo Agatocle, Regolo, Scipione.

Pirro non fu mai vicino alla sua mèta come nell'estate del 478 = 276 quando si vedeva dinanzi Cartagine umiliata, la Sicilia raccolta sotto la sua signoria, Taranto, porta d'Italia, saldamente nelle sue mani, e quando la flotta da lui creata e che doveva legare insieme tutti i suoi possessi, assicurare i suoi acquisti e servirgli per altre imprese, stava ancorata nel porto di Siracusa pronta a salpare.

Il lato debole di tutti i disegni di Pirro era la sua difetto-

sa politica interna. Egli reggeva la Sicilia come aveva veduto Tolomeo reggere l'Egitto; non rispettava le costituzioni dei comuni, nominava a suo talento i suoi fidi a governare le città, eleggeva, in luogo dei giurati del paese, i suoi cortigiani all'ufficio di giudici, pronunciava a suo arbitrio confische, esilii, pene capitali perfino contro coloro che avevano vivamente promosso la sua venuta in Sicilia, metteva presidii nelle città e dominava in Sicilia non come il capo della lega nazionale, ma come re.

Benchè, secondo le idee dell'oriente ellenico, egli possa essersi creduto un principe buono e savio – e forse lo era in fatto – i Greci sopportavano con tutta l'impazienza d'un popolo disabituato ad ogni disciplina, in una lunga agonia di libertà, questo trasferimento dell'autocrazia dei diadochi in Siracusa; nè andò molto che allo stolido popolo parve più sopportabile il giogo cartaginese che il nuovo governo militare.

Le più ragguardevoli città strinsero lega con i Cartaginesi e perfino coi Mamertini; un forte esercito cartaginese ricomparve nell'isola, e, aiutato ovunque dai Greci, fece rapidi progressi. La fortuna delle battaglie, fu, veramente, come sempre, favorevole all'Aquilotto; ma era chiaro, ormai, che gli isolani avevano preso in odio il loro liberatore, ed era facile prevedere quello che avrebbe potuto e dovuto avvenire quando il re si assentasse dalla Sicilia.

13. Pirro riparte per l'Italia.

A questo primo ed essenzialissimo errore, Pirro ne aggiunse un altro: andò colla flotta a Taranto invece di andare a Lilibeo. Con gli umori che allora correivano in Sicilia, era troppo evidente la necessità di sradicare completamente dall'isola i Cartaginesi e togliere così ai malcontenti l'ultimo aiuto prima di distrarre le sue forze nell'impresa d'Italia, dove non v'era alcun pericolo imminente; poichè Taranto era abbastanza sicura e non si doveva far troppo assegnamento sugli altri confederati, che già erano stati lasciati in abbandono.

Non è difficile però comprendere come l'indole soldatesca di Pirro lo traesse a cancellare, con una brillante riapparizione, la partenza poco onorevole dell'anno 476 = 278 e come il suo cuore sanguinasse quando gli giunsero i lamenti dei Lucani e dei Sanniti.

Ma imprese come quelle immaginate da Pirro, possono essere portate a compimento soltanto da nature ferree, capaci di resistere al sentimento della compassione e persino a quello dell'onore, e tale non era la natura di Pirro.

L'infausto imbarco avvenne sulla fine dell'anno 478 = 276. Per via la nuova flotta siracusana ebbe a sostenere un formidabile combattimento con quella cartaginese, e vi perdette un gran numero di navi.

La partenza del re e la notizia di questo primo sinistro bastarono per rovesciare il regno siculo. Tutte le città si

rifiutarono di somministrare uomini e denaro al re assente e lo splendido stato si sfasciò in un tempo più breve di quello che era bastato alla sua rapida formazione; colpa in parte del re stesso, che aveva messo a troppo dura prova la fedeltà e l'amore dei suoi nuovi sudditi, in parte del popolo, cui mancò l'animo di rinunciare, per breve tempo, alla libertà per salvare la nazionalità.

Col regno insulare cadde anche l'impresa di Pirro; il gran sogno di tutta la sua vita si era dissipato senza lasciargli un filo di speranza; e d'ora in poi egli non è più che un avventuriero, il quale sente di essere stato grande, e di non essere più nulla, e che va guerreggiando non per giungere ad uno scopo, ma per stordirsi con quel terribile giuoco di dadi, e per incontrare, se gli vien fatto, la morte del soldato nel tumulto d'una battaglia.

Arrivato alle coste italiche il re fece un tentativo per impossessarsi di Reggio; ma i Campani, aiutati dai Marmertini, respinsero l'attacco e nell'ardore della mischia, sotto le mura della città, fu ferito il re stesso nell'atto che balzava di sella un ufficiale nemico. Gli riuscì invece di sorprendere Locri, e vendicata duramente sugli abitanti la strage della guarnigione epirota, saccheggiò il ricco tesoro del tempio di Proserpina per rifornire il suo erario che trovavasi esausto. Così arrivò Pirro a Taranto, dicesi con 20.000 fanti e 3000 cavalieri. Ma non erano più gli sperimentati veterani d'una volta, e gli Italici non salutarono più in essi i loro liberatori; la fiducia e la speranza, con cui era stato accolto il re cinque anni prima, era-

no svanite, e gli alleati difettavano di uomini e di denaro.

Per recar soccorso ai Sanniti, sul cui territorio i Romani avevano passato l'inverno del 478-9 = 276-5, e che erano gravemente minacciati, il re si mise in campagna nella primavera del 479 = 275 e costrinse il console Manio Curio ad accettare battaglia nel campo Arusino, presso Benevento, prima ch'egli potesse riunirsi col suo collega che accorreva dalla Lucania.

Ma la divisione che doveva attaccare di fianco i Romani, la notte innanzi smarritasi tra i boschi, mancò al momento decisivo e dopo un fiero combattimento furono ancora gli elefanti a decidere la battaglia, ma questa volta a favore dei Romani; giacchè, spaventati dai sagittari che custodivano il campo, retrocessero verso le file degli Epiroti.

Restarono ai Romani il campo di battaglia, 1300 prigionieri, quattro elefanti – i primi che si vedessero a Roma – e un ricchissimo bottino, il cui prezzo bastò poscia a costruir l'acquedotto che da Tivoli conduceva a Roma l'acqua dell'Aniene. Pirro, ridotto senza mezzi, non potendo coll'esercito stremato tener più la campagna, si volse per aiuto al re di Macedonia e d'Asia, che lo aveva aiutato per venire in Italia; ma siccome egli non aveva più credito nemmeno nella sua patria, gli fu risposto con un rifiuto.

Di che sdegnato, e disperando di venire a capo

dell'impresa contro Roma, lasciato un presidio a Taranto, tornò quell'anno stesso (479 = 275) nella sua Grecia, dove poteva ancora sperare qualche felice avventura assai meglio che in Italia, i cui destini avevano ormai preso un indirizzo costante e fatale. E di fatti egli in breve riconquistò non solo tutto il paese sottratto ai suoi domini, ma ritentò un'altra volta, e non indarno, di riprendere la corona della Macedonia.

Ma incapace di schermirsi contro la fredda e astuta politica di Antigono Gonata, e di frenare il suo carattere, vide ancora una volta fallire la sua ultima impresa, e finì per perdere la vita in una meschina scaramuccia nelle vie d'Argo (482-272).

14. Ultimi combattimenti in Italia.

La guerra in Italia ebbe fine con la battaglia di Benevento: le ultime convulsioni del partito nazionale s'andarono a poco a poco calmando. Finchè il principe della guerra, colui che aveva osato di afferrare con salda mano le redini del destino, rimase in vita, egli tenne occupata, ancorchè assente, la forte rocca di Taranto. E benchè, partito Pirro, la fazione che voleva la pace avesse di nuovo rialzato il capo tra i Tarentini, Milone, che governava in nome del re, non se ne diede troppo pensiero e lasciò che i partigiani di Roma, i quali avevano fabbricato un loro castello nel territorio di Taranto, celebrassero a nome della repubblica la pace con Roma, senza perciò aprire le porte della città.

Ma quando, dopo la morte di Pirro, comparve nel porto di Taranto una flotta cartaginese, e Milone s'accorse che i cittadini congiuravano per consegnare la città ai Cartaginesi, egli preferì di cedere la rocca al console romano Lucio Papirio (482 = 272) e in tal modo patteggiare per sé ed i suoi la libertà di partire.

Questa fu per i Romani un'immensa fortuna. Dopo gli esperimenti fatti da Filippo dinanzi a Perinto e Bisanzio, da Demetrio sotto Rodi, da Pirro a Lilibeo, si può ragionevolmente dubitare, se con la strategia di quei tempi sarebbe stato possibile ai Romani di espugnare una città regolarmente fortificata e difesa, e col libero accesso dalla parte del mare; e nessuno può dire come sarebbero riuscite le cose se Taranto avesse potuto diventare pei Fenici in Italia, ciò che per essi era stato Lilibeo in Sicilia.

Ma il fatto non si poteva ormai mutare. L'ammiraglio cartaginese vedendo la rocca in mano ai Romani dichiarò di essere venuto a Taranto solamente per aiutare, a tenore del trattato, gli alleati nell'espugnare la città, e ripartì alla volta dell'Africa; e l'ambasciata dei Romani, mandata a Cartagine per domandare schiarimenti e per protestare contro la tentata occupazione di Taranto, non ottenne che giuramenti e proteste, ad altro non essersi pensato mai, che a fare opera di leali confederati.

I Tarentini ottennero dai Romani, a richiesta, come pare, dei loro emigrati, di conservare l'autonomia, ma dovet-

tero consegnare le armi e le navi e veder rase le mura della città. Nello stesso anno che Taranto divenne romana, si sottomisero finalmente anche i Sanniti, i Lucani ed i Brettii, i quali ultimi dovettero cedere la metà della ricca foresta della Sila tanto importante per le costruzioni navali.

Finalmente la banda, che da dieci anni tiranneggiava la città di Reggio, scontò i suoi delitti meritamente punita e come sleale a Roma e spergiura alle bandiere e come colpevole dell'assassinio dei cittadini di Reggio e del presidio di Crotona. A questo modo Roma si atteggiava a tutrice e vindice degli Elleni contro i barbari; tanto è vero, che il nuovo signore di Siracusa, Gerone, aiutò i Romani, che erano in campo sotto Reggio, mandando loro vettovaglie e uomini e movendo nel tempo stesso e d'accordo con loro una spedizione contro i Mamertini di Messina, complici e quasi concittadini degli assassini di Reggio.

L'assedio di Messina andò molto per le lunghe; Reggio invece fu dai Romani presa d'assalto nel 484 = 270 malgrado la valorosa e pertinace difesa dei ribelli. Coloro che furono fatti prigionieri, vennero flagellati e decapitati nel foro romano, gli antichi abitanti di Reggio richiamati, e, per quanto fu possibile, rimessi in possesso dei loro beni. Così nell'anno 484 = 270 fu ridotta all'ubbidienza tutta l'Italia.

I soli Sanniti, i più ostinati avversari di Roma, continua-

rono, malgrado il formale trattato di pace, la guerra ridotta a brigantaggio, tanto che nell'anno 485 = 369 fu necessario mandare contr'essi entrambi i consoli.

Ma anche il più generoso coraggio e la più eroica disperazione, a lungo andare, vengono meno alle moltitudini; il ferro ed il patibolo ricondussero alla fine la tranquillità anche nelle montagne sannitiche.

Per assicurare questi immensi acquisti furono fondate parecchie nuove colonie: Pesto e Cosa (481 = 273) a controllo della Lucania, Benevento (486 = 268) ed Esernia (verso il 491 = 263), simili a bastiglie per i Sanniti; Arimino (486 = 268) e nel Piceno Firmo (verso il 490 = 264) e Castronovo, posti avanzati contro i Galli; in quest'ultimo fu posta una colonia di cittadini romani; venne inoltre continuata la grande strada meridionale sino ai porti di Taranto e di Brundisio, che la politica romana aveva scelto ad umiliare Taranto e succedere a quel ricchissimo emporio.

Nel costruire queste nuove fortezze e le strade s'ebbe ancora da combattere contro le piccole popolazioni, di cui con quelle opere si sminuivano o tagliavano i territori; per questa ragione si guerreggiò con i Picentini (485-486 = 269-268) buon numero dei quali fu trasferito nei dintorni di Salerno; con i Salentini (487-488 = 267-266), e coi Sassinati Umbri (487-488 = 267-266), i quali, a quanto pare, avevano occupato il territorio di Arimino dopo la cacciata dei Senoni.

E con queste provvidenze Roma estese la sua signoria su tutta l'Italia meridionale, dall'Appennino al mar Ionio.

15. Condizioni marittime.

Prima di esaminare l'ordinamento politico, col quale da Roma veniva governata l'Italia così unita, ci rimangono da considerare le condizioni marittime nel quarto e nel quinto secolo.

In quell'età due erano, in sostanza, le città che si disputavano la signoria del mare d'occidente: Siracusa e Cartagine. Ma quest'ultima, malgrado i successi favorevoli che per qualche tempo avevano ottenuto sul mare Dionigi (dal 348 al 369 = 406 al 385), Agatocle (dal 437 al 465 = 317 al 289) e Pirro (dal 476 al 478 = 278 al 276), veniva acquistando sempre maggiore prevalenza sulla rivale, che rapidamente declinava, fino a non aver più che una marineria di second'ordine.

In quanto all'Etruria, la sua importanza marittima era finita del tutto; la Corsica, rimasta per lungo tempo sotto la dominazione etrusca, venne, se non in possesso dei Cartaginesi, certo sotto la loro signoria marittima. Taranto, che per qualche tempo si era pure sostenuta, dopo l'occupazione dei Romani non diede più segni di vita. I valorosi Massalioti durarono bensì padroni del proprio mare, ma non presero una parte diretta negli avvenimenti che mutavano le sorti d'Italia.

Delle altre città marittime non si faceva quasi alcun conto.

A questa superiorità di Cartagine non potè sottrarsi nemmeno Roma, che vedeva anch'essa nei suoi mari dominare navi straniere.

Nei suoi antichissimi primordi Roma era stata certamente una città marinara; nè mai fu così dimentica delle sue tradizioni, nè sì incauta, anche nel colmo della sua fortuna, da trascurare la marineria da guerra e non pensare che alle forze terrestri.

Nelle selve latine crescevano alberi adattissimi alle costruzioni navali e migliori di quelli tanto celebrati dell'Italia meridionale, e i cantieri di Roma, sempre in gran faccende, bastano a provare come il senato non avesse mai smesso il pensiero di dotare Roma di una flotta. Ma per tutto il tempo che durarono le guerre, che diremmo domestiche ed intestine, per la cacciata dei re, o per le gelosie della federazione latina, i Romani non avevano agio di guardare troppo al mare, e peggio fu durante le guerre infelicamente combattute contro gli Etruschi e i Celti. Volte le cose in meglio, Roma pensò di assicurarsi tutt'intorno il paese italico e quindi non si curò di conservare e di accrescere il proprio naviglio. Fino alla fine del quarto secolo, si trova appena qualche ricordo di navi da guerra romane, come per esempio quello della nave che portò a Delfo il dono votivo, preso tra le spoglie opime dei Veienti (360 = 394).

I marinai d'Anzio intanto avranno continuato su navi armate i loro commerci, e saranno forse anche usciti a corseggiare, e il «corsaro tirreno» Postumio, preso da Timoleone verso l'anno 415 = 339, ha tutta l'aria d'essere stato un Anziato. Ma non può credersi che gli Anziati fossero considerati tra le potenze marittime di quell'età, e, quando pur lo fossero, considerato lo stato di guerra tra Anzio e Roma, questa marina non va attribuita ai Romani.

Di quanto fosse minima la potenza marittima di Roma intorno all'anno 404 = 350 lo dimostra il saccheggio delle coste latine per opera di una flotta greca, di quei Greci, che, come pare, stazionavano in Sicilia (405 = 349), mentre bande celte, minacciando ferro e fuoco, taglieggiavano il paese latino. L'anno appresso 406 = 348, e certo sotto la immediata influenza di questi gravi inconvenienti, fu conchiuso un trattato di commercio e di navigazione tra il comune di Roma e i Fenici di Cartagine, nel quale trattato l'una e l'altra parte stipulò per sè e per gli alleati e dipendenti. Questo è il più antico documento della storia romana che ci sia pervenuto, benchè il testo che abbiamo sia in greco⁽³⁹⁾.

I Romani dovettero promettere di non navigare, salvo in casi di necessità, nelle acque del promontorio Hermaeum (Capo Bon) sulla costa libica; essi n'ebbero in

39 Nella *Cronologia romana* del Mommsen a pagina 320 e seg. è contenuta la prova, che il documento comunicato da POLIBIO, 3,22, non appartiene all'anno 245 = 509, sibbene al 406 = 348.

cambio la libertà di traffico nella Sicilia cartaginese come se fossero indigeni, e il diritto di vendere le loro merci in Africa e in Sardegna ai prezzi che sarebbero stati stabiliti da pubblici ufficiali e garantiti dalla repubblica cartaginese.

Pare che a Cartagine venisse assicurato commercio libero almeno in Roma e forse anche in tutto il Lazio, sotto condizione di non usar violenza ai comuni latini dipendenti da Roma e di non pernottare sul territorio latino nel caso che divenissero nemici, nè di costruirvi fortezze e di non corseggiare nell'interno del paese⁽⁴⁰⁾. È verosimile che all'istessa epoca, appartenga anche il trattato tra Roma e Taranto, a cui fu accennato, che già nel 472 = 282 si citava come di antica origine; a tenore del quale i Romani si sarebbero obbligati – nè si sa quali compensi i Tarentini offerissero in cambio – di non navigare ad

40 Su questo celebre trattato giova conoscere quello che diceva il Mommsen nelle due prime edizioni, dove si parlava di due trattati. Ecco il primo testo: «e lo prova ancora più chiaramente il trattato rinnovato con Cartagine e con Tiro verosimilmente sotto l'immediata influenza di questi scabrosi avvenimenti verificatisi l'anno susseguente 406. Col medesimo non solo fu di nuovo proibito ai Romani di navigare nel mare orientale, ma anche in Sardegna e in Spagna, ove il trattato concluso cinquant'anni prima permetteva ai Romani di recarsi liberamente o per lo meno non lo vietava; essi conservarono quindi l'accesso libero per Cartagine e per la Sicilia cartaginese. Chiaro presentasi dopo ciò il cambiamento delle cose avvenuto nel mare Mediterraneo. I Romani si adattarono alla signoria marittima dei Cartaginesi e al loro sistema proibitivo affine di assicurare le loro coste e le antiche ed importanti loro relazioni con la Sicilia, e si accomodarono anche all'esclusione delle piazze commerciali della Spagna e dell'oriente, limitando la loro navigazione per trattato nell'angusto spazio delle acque d'Italia e della Sicilia».

oriente del capo Lacinio, così che venivano completamente esclusi dal bacino orientale del Mediterraneo.

Queste erano vere sconfitte poco meno dannose di quella subìta sull'Allia, e pare che un tal giudizio ne facesse anche il senato romano, poichè nessuna altra cosa mostrò avere più a cuore, appena avviate le cose di Roma in Italia, che di restaurare la marineria, caduta così in basso dopo gli umilianti trattati con Taranto e con Cartagine.

E innanzi tutto si pensò di popolare con colonie romane le più considerevoli città del litorale, come si fece appunto, probabilmente in quegli anni, con Pirgi porto di Cere, e l'anno 416 = 338 con Anzio sulla costa latina, con Terracina l'anno 425 = 328, coll'isola di Ponza nel 441 = 313. E poichè prima di queste erano già state fondate le colonie di Ostia, d'Ardea e di Circei, così con queste ultime disposizioni tutte le terre ragguardevoli poste sul mare del Lazio divennero colonie latine o cittadine; più lungi sulla costa della Campania e della Lucania, Minturno e Sinuessa nell'anno 459 = 205, Pesto e Cosa nel 481 = 273, e sul litorale Adriatico Sena Gallica e Castronovo verso l'anno 471 = 283, Ariminum l'anno 486 = 268, e ultima l'occupazione di Brundisium subito dopo la fine della guerra pirrica.

Nella maggior parte di queste città, nelle colonie cittadine o marittime⁽⁴¹⁾ i giovani erano dispensati dal servizio

41 Queste erano Pirgi, Ostia, Anzio, Terracina, Minturno, Sinuessa, Sena Gallica, e Castro-novo.

delle legioni, come quelli che erano destinati soltanto a guardia delle coste marine. Nel tempo stesso i privilegi ben ponderati, con cui si gratificavano i Greci della bassa Italia in confronto dei loro vicini sabellici, e specialmente i favori accordati alle più importanti comunità, come a Neapoli, a Reggio, a Locri, a Turio, ad Eraclea, e l'eguale esenzione dalla leva per l'esercito di terra, concessa alle condizioni esposte, formavano il compimento della rete che i Romani tesero e assicurarono tutt'intorno ai lidi d'Italia.

16. La flotta romana.

Ma gli uomini di stato che allora reggevano la cosa pubblica riconobbero, e le posteriori generazioni avrebbero potuto prenderne esempio, che tutte queste fortificazioni litoranee e guardia-coste erano di poco momento senza una marineria da guerra che potesse tenere in rispetto i nemici. Dopo la sottomissione di Anzio (416 = 338), quante galee vi si trovarono atte alla guerra vennero riarmate negli arsenali di Roma per formare un primo nucleo di flotta, ed il provvedimento preso in quello stesso tempo, che gli Anziati non potessero attendere neppure al traffico marittimo⁽⁴²⁾, prova chiaramente

42 Questa notizia è esatta (LIV., 8,14: *interdictum mari Antiati populo est*) e in sè credibile; Anzio non era abitata solo da coloni, ma anche dai cittadini originari educati nell'odio contro Roma, benchè paiono contraddirla le relazioni greche, le quali ci narrano che Alessandro Magno (morto nel 431) e Demetrio (morto nel 471) mandassero rimostranze ai Romani per la pirateria degli Anziati. Ma la prima relazione è dello stesso conio e forse della stessa sorgente di quella che ricorda l'ambasciata romana spedita in Babi-

quanto i Romani si sentissero ancora deboli sul mare, e come la loro politica marittima fosse ancora all'infanzia quand'essi occuparono le fortezze del litorale.

Entrate che furono poi le città greche del mezzogiorno nella clientela romana (Neapoli per prima nel 428 = 326) le navi da guerra, che ognuna si era obbligata di fornire ai Romani come contingente federale, servirono se non altro ad ingrossare quel primo nucleo, intorno a cui veniva formandosi la flotta romana.

Nell'anno 443 = 311 furono oltre a ciò, per deliberazione pubblica presa appositamente, eletti due ammiragli (*duoviri navales*). Le forze di mare cominciarono nella guerra con i Sanniti a dar mano a quelle di terra concorrendo all'espugnazione di Nuceria. E forse si deve riferire a questi tempi anche la famosa spedizione d'una flotta romana di venticinque vele per trasportare una colonia in Corsica, della quale spedizione parla Teofrasto nella sua «Storia delle piante», l'anno 447 = 307.

Il nuovo trattato concluso con Cartagine l'anno 448 = 306 prova però quanto fosse scarso il frutto di queste misure. Mentre i capitoli del primo trattato dell'anno 406 = 348 che si riferivano all'Italia e alla Sicilia, furono conservati nel nuovo trattato, venne in esso vietato ai

lonia. Pare meno inverosimile che Demetrio Poliorcete abbia fatto un decreto contro la pirateria nel mare Tirreno, che però egli non aveva mai veduto; e non è nemmeno incredibile che gli Anziati abbiano per qualche tempo continuato anche dopo avuta la cittadinanza romana la loro antica industria; ma anche la seconda narrazione non merita gran fede.

Romani non solo di navigare nelle acque orientali, ma anche di spingersi nel mare Atlantico, di cui nel vecchio trattato non si parlava, e di trafficare coi sudditi cartaginesi in Sardegna e in Africa, cosa che prima era concessa, e fors'anche di prendere stabile dimora in Corsica⁽⁴³⁾, cosicchè non rimanevano aperti ai commerci di Roma altri paesi fuori della Sicilia cartaginese e di Cartagine stessa.

In tutto questo ci si manifesta la crescente gelosia della potenza che allora dominava il mare, e a cui dava ombra l'estendersi della signoria dei Romani a tanti lidi. Cartagine costrinse i Romani a rassegnarsi al sistema proibitivo ed a lasciarsi escludere dagli scali di commercio sì nel levante che nell'occidente, giacchè il trattato relegava la loro navigazione entro l'angusto spazio del Mediterraneo occidentale.

E Roma consentì probabilmente a queste dure condizioni sia per non esporre le sue spiagge al saccheggio, sia per assicurare le antiche e importanti relazioni commerciali colla Sicilia. E forse è opportuno riferire quel che si racconta del premio accordato per pubblico decreto ad un marinaio fenicio, il quale sacrificò la propria nave

43 SERVIO (*Eneide*, 4,628) dice essersi patteggiato nei trattati romano-cartaginesi, che nessun romano dovesse porre piede nel suolo cartaginese, nessun cartaginese nel suolo romano; la Corsica dovesse rimanere neutrale fra i due popoli (*ut neque Romani ad litora Carthaginensium accederent neque Carthaginenses ad litora Romanorum – Corsica esset media inter Romanos et Carthaginenses*). Cosa che appare conforme a quanto si disse circa gli impedimenti posti in questo trattato alla colonizzazione della Corsica.

per attirare su un banco di sabbia una nave romana, che lo andava seguendo sull'oceano Atlantico.

I Romani non poterono allora far altro che piegarsi alla necessità, senza però astenersi dall'usare ogni mezzo per accrescere e rafforzare la loro marineria e toglierla da quello stato d'impotenza in cui si trovava.

Un provvedimento efficace riuscì la creazione dei quattro provveditori della flotta (*Quaestores classici*) decretata l'anno 487 = 267. Il primo di questi magistrati ebbe la sua dimora in Ostia, e come dire alla porta marittima della città di Roma; il secondo fu destinato a vigilare da Cales, allora capitale della Campania romana, sui porti della Campania e della Magna Grecia; il terzo da Arimino sui porti transappennini; non ci giunse notizia dove il quarto provveditore esercitasse il suo ufficio. Questi nuovi ufficiali non erano incaricati soltanto di sorvegliare le coste, ma di mettere insieme e di ordinare una marineria da guerra per difenderle.

In tal modo il senato romano manifestava la sua intenzione di voler conquistare anche sul mare libertà e potenza, sia col sottrarre ad altri porti dipendenti da Roma le clientele marittime di Taranto, sia col chiudere l'accesso al mare Adriatico alle flotte provenienti dall'Epiro, sia col sottrarsi alla supremazia cartaginese.

Già le relazioni di Roma con Cartagine durante l'ultima guerra italica, ci danno qualche indizio di questo piano. Il timore di Pirro indusse un'altra volta – e non l'ultima –

le due grandi città a stringer fra loro un'alleanza offensiva; ma la freddezza e la slealtà d'entrambe le parti, i tentativi fatti dai Cartaginesi per metter piede in Reggio e in Taranto, e la fretta con cui i Romani, appena finita la guerra, occuparono Brindisi, provano palesamente quanto già fossero antagonistici gli interessi dei due stati.

17. Roma e le potenze marittime greche.

Era perciò ben naturale che Roma, per rafforzarsi contro Cartagine, cercasse di attrarre a sè gli stati marittimi ellenici. Con Massalia durava tuttavia l'antica relazione amichevole. Il dono votivo mandato da Roma a Delfo dopo l'espugnazione di Veio si conservava nella tesoreria dei Massaliti. Quando Roma fu presa dai Celti, in Massalia si fece una colletta per gli incendiati, e l'erario pubblico dette per primo l'esempio; per gratitudine di questo gesto il senato romano accordò loro nelle pubbliche feste sul foro un posto d'onore presso la tribuna senatoria (*graecostasis*).

Della stessa natura sono i trattati di commercio e di buon vicinato conchiusi dai Romani con Rodi verso l'anno 448 = 306, e poco dopo con Apollonia, ragguardevole città commerciale posta sulla costa dell'Epiro, e principalmente l'avvicinamento di Roma e di Siracusa, che per Cartagine era già una minaccia, e che seguì appena terminata la guerra pirrica.

Se dunque non può dirsi che la potenza dei Romani sul mare crescesse in proporzione delle loro forze di terra, perchè veramente la loro marineria era assai lontana dal rispondere all'importanza geografica e commerciale dello stato, tuttavia essa cominciò in questi tempi a dar segno di risorgere da quella decadenza in cui era piombata intorno al quarto secolo; nè si può dar torto ai Fenici, se considerando i grandi mezzi che abbondavano in Italia, cominciavano a vigilare con gelosa preoccupazione le nuove ambizioni di Roma.

E veramente si avvicinava il momento risolutivo per la signoria dei mari italici, ora che il dominio del territorio si era affermato.

Per la prima volta l'Italia si sentiva congiunta in un sol corpo sotto la signoria di Roma. Quali fossero i diritti, che la repubblica dominatrice toglieva alle altre comunità italiche e riservava a sè, quale idea di diritto pubblico nascesse da questo primato di Roma, non è cosa che si trovi espressa chiaramente in alcun antico testo, anzi si direbbe quasi che, anche allora, mancassero parole e termini propri per significare in modo generale la nuova situazione d'Italia⁽⁴⁴⁾.

44 La clausola che il popolo soggetto si obbliga di conservare amichevolmente la maestà del popolo romano (*maiestatem populi Romani comiter conservare*) è certamente la designazione tecnica di questa mitissima forma di sudditanza, ma v'è da credere che tali frasi siano state trovate in un'epoca molto posteriore (Cic., *pro Balbo*, 16, 35). Anche la designazione del diritto privato della clientela per quanto, appunto nella sua indeterminatezza (Dig., 49, 15, 7, 1), indichi coscientemente la condizione, difficilmente può essere stata in modo ufficiale applicata in tempo più remoto

I diritti evidentemente riservati alla repubblica dominante erano solo quelli di far guerra o pace, di stipulare trattati, e di batter moneta; cosicchè nessun'altra comunità italica poteva nè dichiarar guerra a stati esteri, nè trattar con essi, nè tener zecca aperta; mentre i trattati che la repubblica romana stipulava, e le guerre ch'ella intimava, impegnavano tutte le altre comunità italiche, e ugualmente aveva corso obbligatorio in tutta Italia la moneta d'argento dei Romani.

Pare che, quanto all'apparenza e alle forme, i diritti del comune dominante non andassero più in là. Ma il vero si è, che all'esercizio di quei diritti politici era di necessità congiunto un diritto, e quasi diremmo un'autorità, di grandissima importanza.

18. Cittadinanza originaria romana.

Le relazioni degli Italici con Roma erano estremamente disuguali da popolo a popolo e da uomo a uomo; e però è necessario distinguere, oltre i cittadini originari di Roma, tre diverse classi di sudditi. La vera cittadinanza romana godeva tutti quei diritti che era possibile dare senza distruggere il concetto d'una repubblica urbana e d'un comune locale. Il vecchio territorio civico, in virtù delle successive assegnazioni, era stato esteso in modo che facevano parte del territorio agricolo romano l'Etruria meridionale fino a Cere e Faleri, i territori tolti agli Ernici del Sacco e dell'Aniene, gran parte della Sabina e

allo stesso.

tutta la pianura pontina. Questi cittadini domiciliati fuori di Roma non avevano un proprio ordinamento comunale ed una amministrazione propria, e sul loro territorio sorvegliavano soltanto piccoli mercati (*fora et conciliabula*); in posizione non molto diversa si trovavano i cittadini trapiantati nelle colonie marittime già menzionate; ad essi rimase pure l'assoluto diritto di cittadinanza romana e la loro amministrazione autonoma contava poco.

Pare che verso la fine di questo periodo il comune di Roma abbia incominciato a conceder ai prossimi comuni cittadini passivi, di uguale e di affine nazionalità, il diritto di cittadinanza assoluta; ciò che prima di tutti ottenne probabilmente Tuscolo⁽⁴⁵⁾, e lo stesso accadde forse per gli altri comuni di cittadinanza passiva nel Lazio propriamente detto, e questo principio fu quindi esteso alle città sabine, le quali, senza dubbio, erano già allora sostanzialmente latinizzate, ed avevano date sufficienti prove della loro fedeltà nell'ultima grave guerra.

A queste città, anche dopo il loro ingresso nella lega cittadina romana, rimase la limitata amministrazione autonoma, che già godevano nel loro precedente ordinamento giuridico. I singoli comuni esistenti nell'interno della piena cittadinanza romana furono originati assai più da queste città che non dalle colonie marittime, e così con l'andar del tempo da essi fu formato l'ordinamento mu-

45 È verosimile che Tuscolo, appena ottenuto il diritto di cittadinanza passiva, lo cambiò subito col diritto di cittadinanza assoluta, e probabilmente è in questo senso e non in quello che la città venne chiamata da CICERONE (*pro Mur.* 8, 19) *municipium antiquissimum*.

nicipale romano. Quindi la cittadinanza romana assoluta si sarà estesa a quest'epoca: a settentrione fino in prossimità di Cere, a oriente fino all'Appennino, a mezzogiorno fino a Terracina, benchè naturalmente non si possa parlare qui propriamente di un confine, mentre un certo numero di città alleate secondo il diritto romano latino, come Tibur, Preneste, Signia, Norba e Circei, si trovavano entro questi confini, e parte si trovavano al di fuori di essi; gli abitanti di Minturno, Sinuessa, quelli del territorio di Falerno, di Sena Gallica e di altri luoghi godevano pure del pieno diritto di cittadinanza, mentre altre famiglie di cittadini romani, o isolate o riunite in villaggi, probabilmente si trovavano già disperse per tutta Italia.

Fra i comuni soggetti stanno i cittadini passivi (*cives sine suffragio*), i quali, meno il diritto attivo e passivo di elezione, erano uguali ai veri cittadini nei diritti e nei doveri. La loro protezione giuridica era regolata dalle decisioni dei comizi romani e dalle norme pronunciate per essi dal pretore romano, pure serbando come fondamento di tutto ciò gli ordinamenti durati fino allora. Li giudicava il pretore romano oppure il prefetto in sua vece e nei singoli comuni.

Alle città meglio collocate, a Capua, per esempio, rimase l'amministrazione autonoma, e così pure l'uso della propria lingua e gli impiegati delle imposte e del censimento. Ai comuni di minore importanza, come per esempio a Cere, fu tolta anche l'amministrazione propria, e questa senza dubbio era la forma più opprimente

della sudditanza.

Pure, come già si è notato, alla fine di questo periodo, si mostra la tendenza di incorporare questi comuni, in quanto essi erano latini di fatto, nella cittadinanza assoluta. La classe più favorita e più considerata fra i comuni soggetti, era quella delle città latine, le quali ottennero un forte incremento fra i comuni autonomi fondati dentro e anche fuori d'Italia, cioè fra le cosiddette colonie latine, e si accrebbero sempre mediante nuove fondazioni di questa specie. Questi nuovi comuni cittadini, di origine romana, ma di diritto latino, divennero sempre più i veri sostegni della signoria romana in Italia.

Questi Latini non erano coloro con i quali si combattè sulle sponde del lago Regillo e presso Trifano, non gli antichi membri della lega d'Alba, che da principio si stimavano eguali se non migliori ai Romani, e che, come lo provano le severissime misure di sicurezza prese contro Preneste nei primordi della guerra pirrica, e le lunghe contese che si agitavano particolarmente con quelli dell'accennata città, trovavano grave il giogo della signoria romana. L'antico Lazio era stato già assorbito da Roma, e contava solo pochi comuni indipendenti, politicamente di nessuna importanza, ad eccezione di Preneste e di Tibur. Il Lazio del più tardo periodo repubblicano si componeva quasi esclusivamente dei comuni, i quali sino dalla loro origine avevano imparato a riguardar Roma come la loro metropoli, anzi come madre patria, e sorgenti in mezzo a paesi di lingue e di costumi

diversi, erano vincolati alla capitale dalla comunanza della lingua, delle leggi e dei costumi. Simili a piccoli tiranni dei paesi circonvicini, erano costretti a tenersi uniti con Roma per la propria esistenza, come i posti avanzati si tengono al grosso dell'esercito, poichè, in fine, dai crescenti vantaggi materiali dei cittadini romani traevano pur essi grandissimo utile, giacchè, mercè la loro parità politica con i Romani, sebbene limitata, tenevano, ad esempio, come usuari, una parte dei beni demaniali, ed era loro permesso, come ai cittadini romani, di concorrere agli appalti dello stato.

Nemmeno qui furono evitate interamente le conseguenze dell'indipendenza loro concessa. Inscrizioni venusine dell'epoca repubblicana ed altre beneventane⁽⁴⁶⁾, venute da poco alla luce, ci apprendono che Venusia ha avuto, come Roma, la sua plebe e i suoi tribuni del popolo, e che ufficiali superiori di Benevento, almeno all'epoca della guerra di Annibale, portavano il titolo di console. Entrambi questi comuni appartengono alle più recenti fra le colonie latine di antico diritto. Si vede da queste iscrizioni quali esigenze si destassero in esse alla metà del quinto secolo quando incominciavano già a sentire mal volentieri il loro diritto di alleanza subordinato ai Romani, dei quali, sotto ogni aspetto, si consideravano pari, e già tendevano all'eguaglianza assoluta.

Perciò il senato si affaccendava ad opprimere quant'era

46 *V. Cervio A. f. cosol dedicavit e Iunonei Quiritei sacra. C. Falcilius L. f. cosol dedicavit.*

possibile, nei loro diritti e privilegi, questi comuni latini, ed a trasformare la loro posizione di alleati in quella di sudditi, almeno per tutto quello che poteva senza togliere la barriera esistente fra quelli e i comuni non latini d'Italia.

L'abolizione della lega dei comuni latini, come pure quella dell'uguaglianza giuridica d'un tempo e la perdita dei più importanti diritti politici, sono già stati narrati. Con la compiuta sottomissione d'Italia si fece un passo avanti e si cominciò pure a limitare i diritti individuali dei singoli e specialmente quelli relativi alla libertà di andare e venire.

Per il comune di Arimino, fondato nell'anno 486 = 268, come pure per tutti i comuni autonomi fondati più tardi, questo privilegio venne limitato, di fronte ai primitivi sudditi, all'uguaglianza del diritto privato e a quello dei cittadini romani in quanto al commercio, cambiamento di domicilio e diritto di successione⁽⁴⁷⁾.

47 Secondo la testimonianza di CICERONE (*pro Caec.*, 35) Silla diede ai Volterrani l'antico diritto di Arimino, cioè, aggiunge l'oratore, il diritto delle dodici colonie che non avevano la cittadinanza romana, ma che avevano pieno *commercium* coi Romani. Poche cose hanno suscitato tanti dibattiti come la derivazione di questo diritto delle dodici città; eppure la cosa è semplice. In Italia e nella Gallia cisalpina, furono, senza contarne alcune presto sparite, fondate in tutto trentaquattro colonie latine.

Nel passo che si esamina si parla evidentemente delle dodici più recenti, che sono: Arimino, Benevento, Firmo, Esernia, Brundisio, Spoleto, Cremona, Piacentia, Copia, Valentia, Bononia, Aquileia; e siccome Arimino è la più

Verso questo tempo fu probabilmente anche limitato il diritto concesso prima ai comuni latini fondati precedentemente, per il quale ogni cittadino, che si trasferisse a Roma, vi poteva acquistare l'assoluta cittadinanza; e per le colonie latine, fondate più tardi, questo diritto venne elargito solo a coloro che nella loro patria erano giunti alla suprema carica della repubblica.

Qui appare chiara la compiuta trasformazione della posizione di Roma. Perchè fino a quando essa rimase il primo, ma pur sempre uno dei tanti comuni italici, l'accesso all'illimitato diritto di cittadinanza romana veniva considerato come un progresso per il comune accogliente, e l'acquisto di questo diritto di cittadinanza era stato facilitato in tutti i modi ai non cittadini, anzi qualche volta era stato loro imposto come punizione. Ma dacchè il comune romano imperò su tutti, le condizioni si invertirono; il comune romano cominciò a conservare gelosamente il suo diritto di cittadinanza, e fece così cessare l'antica libertà di andare e venire, benchè gli uo-

antica delle dodici e quella per la quale questo nuovo ordinamento fu per prima attuato, fu la prima colonia romana fondata fuori d'Italia – così il diritto urbano di queste colonie si chiama propriamente diritto ariminese. Con ciò venne anche a provarsi quello che già per altri motivi poteva credersi, cioè che tutte le colonie istituite in Italia (in più vasto senso) dopo la fondazione di Aquileia si annoverano nel numero delle colonie cittadine. Noi non potremmo segnare con precisione di quanto i diritti delle più recenti città latine fossero stati ristretti in confronto di quelli delle città più antiche. Se poi la comunanza del matrimonio, come non è inverosimile, senza però che sia indubbiamente provato, era proprio un articolo fondamentale dell'originaria eguaglianza federativa tra Roma ed il Lazio, è certo che essa non fu più accordata alle più recenti colonie latine.

mini politici di quest'epoca fossero abbastanza intelligenti da aprire legalmente, almeno ai più insigni uomini dei comuni soggetti, l'accesso al diritto di cittadinanza romana.

Anche i Latini, quindi, ebbero a sperimentare che Roma, dopo aver principalmente col mezzo loro sottomessa l'Italia, non aveva ora più, come prima, bisogno di loro.

19. Comunità federali non latine.

Le relazioni poi tra Roma e le comunità federate che non avevano il diritto latino, andavano soggette, com'è facile ad immaginare, alle più svariate norme, appunto come le speciali convenzioni federative, da cui nascevano.

Parecchie di queste eterne leghe, come ad esempio quella dei comuni ernici e quelle di Napoli, di Nola, d'Ercolano, garantivano diritti larghissimi, specialmente in confronto del modo con cui erano governate altre comunità, che pur erano legate a Roma da patti federali, i quali però, come ad esempio quelli di Taranto e del Sannio, dovevano condurre ad un quasi assoluto dispotismo.

Del resto si deve credere, che fu una massima generale di politica dichiarar sciolti di diritto e annullati di fatto tutti i consorzi particolari tra i popoli italiani, come già erano state sciolte le federazioni tra i Latini e quella de-

gli Ernici, di cui parla la tradizione; e questa massima dovette essere rigorosamente applicata a tutte le altre leghe, di modo che nessuna comunità italiana conservò la facoltà di stabilire relazioni politiche con altre comunità, come non era neppure concessa la libertà di connubio tra i cittadini di comunità diverse, e la facoltà di consultare e di prendere deliberazioni comuni.

Si sarà inoltre posto ogni cura perchè le forze materiali di tutte le comunità italiche, in modi vari, secondo i casi e le diverse costituzioni, fossero messe tutte a disposizione del comune egemonico.

Sebbene continuassero sempre a considerarsi come parte integrante ed essenziale dell'esercito romano, i militi-cittadini da un lato e dall'altro i contingenti di «nome latino», e sebbene con ciò si volesse conservare all'esercito il suo carattere nazionale, furono nondimeno chiamati ad ingrossarlo non solo i cittadini passivi romani, ma anche le comunità federate non latine, le quali erano obbligate, come le città greche, a fornire navi da guerra, oppure a dar milizie di leva, in proporzione dei registri che tenevano nota di tutti gli Italici (*formula togatorum*). Nello stesso modo subito dopo la conquista, o a poco a poco, uguale obbligo deve esser stato prescritto per i comuni apuli, sabellici ed etruschi.

Pare che questa misura del contingente sia stata stabilita dappertutto secondo norme fisse come quelle del contingente latino, senza però che Roma si legasse le mani, nè

potesse in caso di bisogno chiamare maggior numero di soldati.

Questi contingenti riuscivano nel tempo stesso un'imposta indiretta, poichè ad ogni comune correva l'obbligo di dare il soldo e l'equipaggiamento ai suoi militi. Non senza motivo furono quindi assegnate di preferenza le più dispendiose prestazioni di guerra ai comuni latini e ai federali non latini, la marineria di guerra fu lasciata a carico delle città greche, e nella cavalleria furono ammessi, almeno col volger del tempo, i federati in tripla proporzione dei cittadini romani, mentre che per la fanteria fu mantenuta, almeno per lungo tempo, l'antica massima, che il contingente federale non dovesse mai superare di numero l'esercito cittadino.

20. Sistema di governo.

Con le scarse notizie che ce ne giunsero non potremmo specificare il sistema, col quale questo edificio fu connesso e tenuto insieme. E non sapremmo, nemmeno per approssimazione, fissare la proporzione numerica, in cui stavano le tre classi di sudditi tra loro e in confronto dei cittadini originari⁽⁴⁸⁾, e così non si conosce che imperfet-

48 Ci duole di non essere in grado di poter chiarire soddisfacentemente queste proporzioni numeriche. Si possono calcolare a 20.000 i cittadini romani atti a portare armi negli ultimi tempi dei re. Ma dalla caduta d'Alba sino alla conquista di Veio il territorio della città di Roma non fu allargato e con questo s'accorda perfettamente il fatto, che dalla prima istituzione dei ventun distretti dell'anno 259 = 495, sino all'anno 367 = 387, nel quale intervallo non s'allargarono notevolmente i confini della repubblica, troviamo che non venne istituita alcuna nuova tribù cittadina. Quand'anche si

tamente la distribuzione geografica di queste categorie nelle diverse regioni italiche. I concetti che servirono di base a quest'edificio sono invece così chiari, che non occorre spendervi intorno troppe parole.

Prima di tutto fu esteso il territorio del comune dominante alla maggior distanza possibile per non scardinare

voglia tener conto dell'aumento che potevano dare l'eccedenza delle nascite sulle morti, le immigrazioni e le manumissioni, nondimeno è assolutamente impossibile, che su un angusto territorio di appena trenta miglia quadrate si annoverassero tanti viventi quanti ce ne darebbero le indicazioni dei censimenti, secondo le quali il numero dei cittadini romani atti alle armi nella seconda metà del terzo secolo stava tra i 104.000 e i 150.000 uomini, anzi per prendere un dato preciso, ammontava nell'anno 362 = 392 a 152.573. Queste cifre parranno piuttosto sproporzionate agli 84.700 cittadini del censo serviano, e in generale all'antica lista censuaria, che risale sino a quattro lustri da Servio Tullio. I grandi acquisti territoriali e le incorporazioni di intere comunità nel comune di Roma, per cui il ruolo dei cittadini dovette accrescersi rapidamente e notevolmente, cominciarono solo nella seconda metà del quarto secolo. Merita fede la tradizione, in sé credibile, che intorno all'anno 416 = 338 si numerassero 165.000 cittadini romani, colla quale tradizione coincide il fatto, che dieci anni prima, quando fu chiamata alle armi tutta la milizia contro i Latini e i Galli, il primo bando di guerra dette dieci legioni, che è come dire 50.000 uomini. Dopo le ragguardevoli ampliamenti territoriali nell'Etruria, nel Lazio e nella Campania si calcolavano nel quinto secolo 250.000 cittadini atti alle armi, e poco innanzi che scoppiasse la prima guerra punica, da 280 a 290.000. Queste indicazioni numeriche ci sembrano abbastanza veridiche, ma per un altro motivo non possiamo dar loro un gran valore storico; giacché in quei computi sono senza dubbio compresi coi cittadini originari romani i «cittadini senza suffragio», come ad esempio i Ceriti ed i Campani, i quali, a parlar più propriamente, s'avrebbero da noverare tra i sudditi, e Roma poteva certo fare assegnamento sui contingenti dei Latini, non compresi nel novero dei cittadini romani, assai più che sulle legioni campane. Se la notizia dataci da LIVIO 23, 5, che Capua potesse armare 30.000 fanti e 4.000 cavalieri, nè c'è motivo di dubitarne, è tolta dai ruoli censuarii romani, si possono fare ascendere a 50.000 circa i cittadini passivi atti alle armi, dei quali certo i Campani formavano la massa principale, come ce lo dice

Roma, che era e doveva rimanere una repubblica urbana. Quando poi il sistema di effettiva incorporazione nella città toccò i confini, che le erano assegnati dalla possibilità dell'effettiva coesistenza urbana, confini che furono forse anche troppo allargati, le comunità che vennero successivamente aggregandosi alla città di Roma, furono costrette a rassegnarsi ad una condizione di sudditanza, poichè non è possibile contenere nei termini di semplice egemonia le relazioni di superiorità e di subordinazione nell'assetamento interno d'uno stato. Così venne formandosi a fianco di una classe di cittadini dominanti una seconda classe di cittadini sudditi, non già per ingordigia di potere e istinto dispotico dei Romani, ma per l'irresistibile forza delle cose.

21. Divisione e classificazione dei sudditi.

Nè può negarsi del resto, che fra le arti della signoria romana non eccellesse quella di dividere i sudditi, come si fece sciogliendo le federazioni italiche, istituendo gran numero di comunità di poco conto e graduando il peso del dominio secondo le diverse classi dei sudditi.

Nel modo stesso che Catone, per sua confessione, governava la sua famiglia in modo da non permettere che gli schiavi fossero in troppa concordia fra loro, e anzi si studiava di mantener vivi i dissidi e le gare, così faceva anche Roma; il mezzo non era bello, ma era efficace.

chiaramente POLIBIO, 2, 24, 14; ma infine questi non sono numeri abbastanza sicuri per farvi sopra ulteriori combinazioni.

E una più larga e generale applicazione di questo politico accorgimento fu fatta colla ricostituzione di quante erano le comunità vassalle sullo stesso tipo di Roma, in modo che il governo dei municipi rimanesse affidato alle famiglie nobili e ricche, le quali naturalmente vennero a trovarsi in più o meno recisa opposizione con le moltitudini, e che tanto a cagione dei loro interessi economici, quanto della loro situazione politica nel comune, non potevano far altro che appoggiarsi su Roma.

Ne abbiamo chiarissimo esempio nel modo con cui vennero assestate le cose a Capua, la quale, siccome pareva la sola fra le città italiane che potesse competere con Roma, così fu trattata fin da principio colla più previdente diffidenza.

Della nobiltà capuana si fece sotto ogni aspetto un corpo privilegiato; tribunali speciali, luoghi distinti per raccogliersi a consulta, e persino larghi assegni sull'erario della comunità; v'erano mille e seicento pensionari, a ciascuno dei quali si dovevano pagare 450 stateri. Furo-no questi cavalieri campani quelli che, tenendosi fuori dalla grande sollevazione latino-sabellica del 414 = 340, in gran parte ebbero il merito di farla fallire; furono le loro buone spade che decisero nel 459 = 295, la vittoria di Sentino contro i Galli venuti in soccorso della lega italica mentre invece i fanti campani furono i primi nella guerra pirrica a rivoltarsi contro Roma togliendole Reggio.

Un altro documento importante per provare come Roma conoscesse l'arte di approfittare delle lotte intestine dei suoi sudditi, dando nel proprio interesse favore agli ottimati, lo troviamo nel modo con cui assestò Volsinii l'anno 489 = 265. In questa città, come a Roma, pare che dopo le solite lotte tra antichi e nuovi cittadini, si fosse stabilita la eguaglianza politica delle due classi. Ma gli anziani ricorsero al senato romano pregandolo di restaurare gli antichi ordinamenti della città; ciò che a coloro che reggevano allora Volsinii, parve, come era veramente, caso di alto tradimento, di cui furono chiamati a discolarsi coloro che avevano promosso quella pratica con Roma.

Il senato sostenne gli anziani, e come quei di Volsinii non seppero adattarsi a quella intromissione, i Romani non solo abolirono gli ordinamenti coi quali allora si reggeva Volsinii, ma rasero al suolo la città che era stata capitale dell'Etruria; esempio tremendo che mostrava agli Italici quello che significasse la signoria di Roma.

22. Moderazione del governo.

Va però notato che il senato romano aveva troppo senno per non sentire come non vi fosse altra via per rendere durevole l'assoluto potere, che la moderazione di quelli che la usano. Perciò alle comunità venute in soggezione di Roma, in luogo dell'indipendenza che avevano perduta, o fu accordato il pieno diritto della cittadinanza romana, o una certa maniera di regime proprio, che riuni-

va, a una larva d'autonomia, i vantaggi reali di partecipare alla grandezza militare e politica di Roma, e soprattutto di avere una liberissima costituzione comunale; e veramente negli stati federali d'Italia non si trova indizio d'una comunità d'iloti.

Per questo Roma, fin da principio, rinunciò con una magnanimità, di cui non v'ha esempio nella storia, al più odioso di tutti i diritti politici, quello d'imporre gravanze ai sudditi. Tutt'al più si può supporre che sarà stata posta qualche imposizione sui paesi celtici soggetti a Roma, ma entro la confederazione italica non esisteva alcun comune tributario. Per lo stesso motivo, se fu imposto a tutti i soci e sudditi il dovere di concorrere alla difesa dello stato, non ne furono esentati i cittadini del comune dominante, anzi, in proporzione numerica, essi ne furono gravati assai più degli altri, e i federati del Lazio più che i soci italici e i cittadini romani che non avevano diritto di suffragio; ond'è che poi, nel ripartire le prede belliche, parve giusto che prima venisse Roma, poscia i Latini, ultimi gli altri.

A vigilare quelle moltitudini di comuni soggetti, perchè mantenessero le milizie al completo e le inviassero a tempo, il governo romano provvedeva o col mezzo dei quattro questori della flotta, o estendendo la giurisdizione del censimento romano a tutte le comunità italiane.

Ai questori della flotta oltre gli ordinari uffici, fu dato incarico di riscuotere le rendite dei nuovi domini pub-

blici, e di accertarsi se fossero a ruolo tutti i contingenti dei nuovi soci. Furono questi i primi ufficiali romani, che per legge avessero sede e giurisdizione fuori di Roma, e che di necessità si trovassero frapposti tra il senato romano e le comunità italiche.

I supremi magistrati d'ogni comunità italica⁽⁴⁹⁾, sotto qualunque nome venissero, erano obbligati, come ce lo provano le costituzioni municipali che poi si vennero consolidando, a fare ogni quattro o cinque anni il censimento, istituzione che certo doveva ricevere l'iniziativa da Roma, e che non poteva aver altro scopo se non quello di fornire al senato un quadro compendioso delle forze militari e delle pubbliche ricchezze di tutta Italia in corrispondenza al censimento romano.

23. Italia e Italici.

Con questa unione militare e amministrativa di tutte le genti viventi di qua dall'Appennino sino al capo Japigico e allo stretto di Reggio, comincia a stabilirsi e a divulgarsi anche un nome nuovo e comune a tutte queste popolazioni, quello cioè di «uomini togati», che è la più antica designazione dei Romani e degli Italici, la quale originariamente si trovò usata dai Greci, e che poscia venne generalmente adottata.

Le diverse nazioni, che abitavano la grande penisola,

49 E non solo in ogni comunità latina; poichè la censura e il cosiddetto periodo quinquennale si riscontrano indubbiamente anche presso le comunità, la cui costituzione non risponde al tipo latino.

devono avere per la prima volta avvertito la loro unità, e devono essersi sentite congiungere fra loro da una forza naturale, sia per contrapporsi agli Elleni, sia, e ciò anche più di frequente e più risolutamente, per difendersi contro i Celti; poichè se pure accadeva talvolta che qualche comune italiano facesse causa comune con i barbari contro Roma e cercasse d'approfittare di questa occasione per ricuperare la perduta indipendenza, il sentimento nazionale alla lunga prevaleva.

Nel modo che il paese gallico, sino nei più tardi tempi, ci si presenta come la legale antitesi del paese italico, anche gli uomini togati sono così chiamati per antitesi ai celtici «uomini bracati» (*bracati*); ed è possibile che per ottenere l'accentramento di tutte le forze militari d'Italia nelle proprie mani, Roma abbia, in tutte le pratiche, fatto valere principalmente, come causa o come pretesto, la necessità di difendersi contro le invasioni celtiche.

Così durante le lunghe e ripetute guerre, nelle quali i Romani si mettevano alla testa della difesa nazionale, e obbligarono poi gli Etruschi, i Latini, i Sabelli, gli Apuli e gli Elleni a concorrervi secondo le loro forze e dentro i loro confini di volta in volta assegnati, quella unità, che sino allora era stata vacillante, e più che altro virtuale, acquistava una saldezza definita e basata sul diritto pubblico, e il nome d'Italia, che in origine, anzi sino al quinto secolo, gli autori greci davano solo a quell'ultimo corno della penisola che oggi si chiama Calabria, come può vedersi in Aristotile, venne esteso a tutte le regioni abi-

tate dalla gente togata.

24. I più antichi confini della confederazione italica.

I più antichi confini della grande federazione militare, capitanata da Roma, che è quanto dire della nuova Italia, sui lidi occidentali, non giungevano alla foce dell'Arno, fermandosi a un di presso ove ora sorge Livorno⁽⁵⁰⁾ e sui lidi orientali toccavano l'Esino poco sopra Ancona; i luoghi situati fuori di questi confini, colonizzati da Italici, come Sena Gallica e Ariminum al di là dell'Appennino, e Messina in Sicilia, erano considerati, nella geografia politica, come fuori d'Italia, quantunque fossero ammessi, come Ariminum, nella confederazione, o fossero, come Sena, comunità col diritto di cittadinanza romana.

Tanto meno poi potevano riguardarsi come paesi italici quelli abitati dai Celti posti oltre l'Appennino, benchè forse alcuni di quei paesi fossero già fin da allora nella clientela di Roma.

La nuova Italia era quindi divenuta una unità politica e già si avviava a divenire un'unità nazionale.

La dominante nazionalità latina si era già assimilati i

50 Questi antichissimi confini sono verosimilmente indicati dai due piccoli luoghi *ad fines*, posti l'uno a settentrione d'Arezzo, sulla via di Firenze, l'altro sulla costa non lungi da Livorno. Il ruscello e la valle di Vada, alquanto più verso mezzodì, si chiamano ancora adesso fiume della Fine, valle della Fine (TARGIONI-TOZZETTI, *Viaggi*, 4, 430).

Latini ed i Volsci, ed aveva disseminate numerose colonie per tutta Italia; al solo sviluppo di questi germi si deve se, col volger degli anni, la lingua latina divenne l'idioma di tutte le genti che avevano il diritto di vestire la toga. Che poi i Romani, già fin da allora, si rendessero chiara ragione dello scopo a cui miravano, ce lo prova la loro costante consuetudine di estendere il nome latino a tutta la confederazione italica soggetta a somministrare milizie⁽⁵¹⁾.

Ciò che oggi si può riconoscere in questo grandioso edificio politico rivela ancora l'alto senno di quegli innominati architetti che ne posero le fondamenta; e la meravigliosa solidità di questa confederazione, che pur composta di tanti e così diversi elementi ha resistito alla prova delle più gravi scosse, dà alla grande opera dei Romani la più desiderabile testimonianza di lode, quella del successo.

51 Senza dubbio ciò non si riscontra nell'uso della lingua propriamente ufficiale. La più compiuta designazione degli Italici si trova nella legge agraria del 643 lin. 21: (*ceivis*) *Romanus sociumve nominisve Latini, quibus ex formula togatorum (milites in terra Italiae imperare solent)*; come pure vi si trova distinto lin. 29 dal *Latinus* il *peregrinus*. Nella deliberazione poi del senato sui baccanali del 568 = 186 è detto: *ne quis ceivis Romanus neve nominis Latini neve socium quisquam*. Ma nell'uso consueto di queste tre citazioni troviamo molto spesso omessa la seconda o la terza, e ricordati presso i Romani ora solo gli uomini *Latini nominis*, ora soli i *socii* (WEISSENBORN a LIV., 22, 50, 6), senza che la frase abbia perciò una diversa significazione. La designazione *homines nominis Latini ac socii Italici* (SALLUST., *Iug.*, 40), per quanto sia in se stessa esatta, non si riscontra nell'uso della lingua legale, che conosce bensì un'*Italia*, ma non degli italici.

25. Nuova posizione mondiale di Roma.

Dal momento in cui le fila non meno sottili che forti di questa rete di strade, di federazioni, di colonie, di diritti gradualmente, che tutti avviluppò i popoli italici, furono tutte raccolte nelle mani del comune di Roma, questi ne derivò una grande potenza e nel sistema degli stati mediterranei subentrò a Taranto, alla Lucania e alle altre piccole e secondarie repubbliche, che le ultime guerre avevano cancellato dal rango di potenza.

Questa nuova posizione di Roma, si direbbe che venne quasi solennemente riconosciuta dalle ambascerie che l'anno 481 = 273 Alessandria inviò a Roma e che Roma ricambiò l'anno stesso, ambascerie che sebbene non dovessero trattare che di relazioni commerciali fra l'Italia e l'Egitto, furono certo un avviamento ad un'alleanza politica.

Era il tempo in cui Cartagine lottava col governo egizio per il possesso della Cirenaica, e già prevedeva di dover tra poco cozzare con Roma per la Sicilia, e la Macedonia disputava all'Egitto l'egemonia sulla Grecia e in breve avrebbe dovuto contendere con Roma per la signoria dell'Adriatico; non poteva quindi supporre che le nuove tempeste, che da ogni parte s'andavano addensando, non facessero capo a Roma, e Roma come padrona d'Italia, non fosse trascinata nella vasta arena, che le vittorie e i disegni di Alessandro Magno avevano lasciata aperta alle gare dei suoi successori.

OTTAVO CAPITOLO
DIRITTO – RELIGIONE
GUERRA – ECONOMIA PUBBLICA
NAZIONALITÀ

1. Diritto e polizia.

La più importante e sostanziale innovazione, che s'introdusse in questi tempi, in conseguenza dello svolgersi del diritto politico del comune romano, fu il singolare sindacato de' costumi, che lo stato e i suoi ufficiali cominciarono ad esercitare sulla vita dei privati cittadini.

L'origine prima di questa ingerenza non si deve cercare tanto negli anatemi minacciati dalla religione contro certi atti, anatemi che nei tempi antichi erano quasi una maniera di polizia sacra, quanto nel diritto che la suprema magistratura aveva di punire con multe (*multae*) coloro che non si conformavano alle leggi dell'ordine.

Per tutte le multe che implicassero un carico maggiore di quello di due pecore e di trenta buoi, o, dopo che le multe in bestiame, per pubblica deliberazione del 324 = 430, furono convertite in denaro, per tutte le multe che superassero 3020 assi di libra fu riservata, subito dopo la cacciata dei re, la decisione al comune in grado di appello, e con ciò la procedura per le multe venne ad acquistare una importanza che non aveva avuto finora.

L'elastico e vago concetto di contravvenzione contro il buon ordine poteva abbracciare tutto quello che si volesse comprendervi; e la gravezza delle multe poteva accrescerne a dismisura l'efficacia. Quanto fosse arbitraria la procedura per le multe può dedursi dal fatto che veniva considerata come una mitigazione la massima di non poter pareggiare colla multa la metà della sostanza del multato, quando per legge non fosse stata determinata la multa in una somma fissa.

A questo ciclo giuridico appartengono le leggi di polizia di cui il comune romano, sino dai primi tempi, era fornito a gran dovizia. Le leggi delle dodici tavole vietavano di far ungere il cadavere da gente prezzolata, di collocare sotto il cadavere più di un cuscino, di ornarlo con più di tre coperte purpuree, di decorarlo d'oro e di corone svolazzanti, d'impiegare per il rogo legname lavorato, di profumarlo e d'aspergerlo con incenso e vino mirrato; limitavano tutt'al più a dieci i suonatori di flauto nei convogli funebri e interdicevano le prefiche ed i banchetti funebri. Fu questa, in certo qual modo, la più antica legge romana contro le spese voluttuarie: si aggiungono le leggi contro gli abusi dell'usufrutto dei pascoli pubblici, contro la sproporzionata appropriazione di terre del pubblico demanio occupabili e contro l'usura del denaro, leggi nate durante le contese delle caste.

Ma più di queste o simili leggi, le quali almeno definivano la contravvenzione e spesso anche la misura della pena, era piena di gravi conseguenze la facoltà concessa

ad ogni magistrato, avente giurisdizione, di decretare multe per fatti contro il buon ordine e di portare la cosa dinanzi al comune se le multe raggiungevano i limiti dell'appello e il multato non si rassegnava alla pena.

E già volgente il quinto secolo, procedendo su questa via, uomini e donne venivano condannati quasi come criminali sia per scostumatezza, sia per l'incetta e l'ammassamento dei grani, sia per malie e per altre simili cose. Di riscontro, e per intima connessione con questo corso d'idee, si stabiliva la quasi giurisdizione dei censori, sorta appunto in quel tempo, i quali dell'autorità loro conferita per formare il censo romano e il ruolo dei cittadini si valevano anche per imporre, a proprio arbitrio, tasse suntuarie, che appena nella forma differivano dalle pene contro il lusso, e per diminuire o togliere i diritti politici ed onorifici a quei cittadini intemerati che, accusati d'aver commesso azioni scandalose, venivano giudicati degni di biasimo. A quale estremo sino d'allora venisse spinta questa inquisitrice tutela lo prova il fatto che simili pene furono imposte a chi trascurasse la coltivazione del proprio campo, e che un uomo, Publio Cornelio Rufino (console 464 = 290 e 477 = 277) fu dai censori dell'anno 479 = 275 cancellato dalla lista dei senatori perchè possedeva suppellettili d'argento pel valore di 3360 sesterzi. Ben è vero, che in forza della massima generale riguardante le disposizioni dei magistrati, i decreti dei censori non avevano forza di legge oltre il tempo in cui questi magistrati rimanevano in carica,

vale a dire non più di cinque anni, e potevano a piacimento dei nuovi censori essere o non essere rinnovati; ma simile giurisdizione morale riuscì nondimeno d'una importanza enorme, tanto che la censura, dopo essere stata uno degli ultimi uffici della repubblica, divenne per grado e per influenza il primo. Il governo senatorio faceva grandissimo assegnamento sulla doppia polizia del comune e de' suoi ufficiali investiti di poteri non meno estesi che arbitrari. Questa autorità, come qualsiasi ordinamento dispotico, ha fatto molto bene ed ha cagionato molto danno, nè noi contraddiremmo chi considerasse prevalente il male; solo non si dimentichi come, tenendo conto di quella moralità, esterna, se si vuole, ma ad ogni modo austera ed energica, e di quell'ardente sentimento cittadino, che contrassegnano questo tempo, si debba convenire, che le istituzioni romane sono state preservate dagli ordinari abusi, e che, sebbene esse abbiano umiliata la libertà individuale, hanno però altamente e solidamente mantenuto l'amore al pubblico bene, e l'antica austerità e rigidità dei costumi privati e dell'ordine civile del comune romano.

2. Mitigazione delle antiche leggi.

Nello stesso tempo viene con lentezza sì, ma abbastanza palesemente, manifestandosi nello sviluppo del diritto romano una tendenza all'umanità e alla modernità.

Il maggior numero delle disposizioni delle dodici tavole, che concordano colla legge di Solone, e possono quindi,

con ragione, essere considerate come innovazioni materiali, porta questa impronta; così la guarentigia del libero diritto di associazione e dell'autonomia delle unioni, che per tal modo si andavano formando; la legge dei limiti confinari, sui quali era proibito far passare l'aratro; la mitigazione delle condanne per furti, secondo la quale si lasciava al ladro, non preso in flagrante, la facoltà di redimersi col restituire al danneggiato un valore doppio di quello dell'oggetto rubato.

Nello stesso senso, ma solo un secolo più tardi, venne mitigata la procedura contro i debitori colla legge *petelia*. La libera disposizione delle sostanze, che già l'antichissimo diritto romano accordava al proprietario durante la vita, ma che in caso di morte era stata condizionata al consenso del comune, fu liberata anche da questo vincolo, dopo che la legge delle dodici tavole o l'interpretazione della medesima consentì al testamento privato la stessa forza che prima avevano soltanto quelli confermati nelle curie; fu questo un gran passo per demolire i consorzi gentilizi e per inserire la piena libertà individuale nel diritto di proprietà. La tremenda e assoluta sovranità paterna fu dalla legge limitata in modo che il figlio, venduto tre volte dal padre, non ritornava più sotto la sua podestà, ma doveva essere d'ora innanzi libero. Questa legge, per una interpretazione giuridica, in contrasto con lo spirito del diritto romano, fu allargata fino all'idea dell'emancipazione, colla quale il padre rinunciava spontaneamente alla podestà sul figlio.

Nel diritto matrimoniale fu permesso il matrimonio civile, e siccome la piena autorità maritale era necessariamente congiunta con la vera podestà civile non meno che con la vera podestà religiosa nell'ammettere, in luogo di matrimonio, l'unione conclusa senza la sanzione religiosa, vi era in ciò un avviamento alla diminuzione dell'autorità maritale. L'imposta sui celibi (*aes uxorium*), colla quale Camillo inaugurò il suo ufficio di censore nell'anno 351 = 403, fu il principio d'un obbligo legale alla vita matrimoniale.

Più profonde furono le novità giuridiche che s'introdussero nell'ordinamento dei giudizi; materia la quale più si attiene alla politica, ed è perciò più soggetta a cambiamento.

Prima di tutto parleremo dell'importantissima limitazione dell'arbitrio del giudice supremo, che fu la conseguenza della pubblicazione d'una legge scritta, per cui il giudice venne obbligato a render giustizia tanto nelle cause civili come nelle criminali non più secondo le incerte e arcane formule consuetudinarie, ma secondo la legge scritta (303-304 = 451-450).

Da quando, nell'anno 387 = 367, i giudizi furono esclusivamente affidati ad un nuovo ufficiale romano, che pigliò posto fra gli altri magistrati, e nel tempo stesso da quando venne istituita in Roma una speciale inquisizione di polizia la quale, ad imitazione di Roma, venne poi ripetuta in tutti i comuni del Lazio, l'amministrazione

della giustizia divenne più pronta e più sicura.

Gli ufficiali di polizia o edili, che menzioniamo, avevano, come è naturale, anche una giurisdizione loro propria, e però giudicavano ordinariamente in tutte le controversie sorte su contratti di vendita conchiusi sulle piazze, e principalmente sui mercati di bestiame e di schiavi, e nel modo stesso pronunciavano, come giudici di primo grado, sulla applicazione delle multe, e conseguentemente avevano il diritto, quanto più indeterminato nei rispetti giuridici tanto più importante nei rispetti politici, d'infliggere pene pecuniarie.

Uguali facoltà, sebbene non si esercitassero che tra una sfera inferiore e specialmente contro la bassa gente, erano accordate ai «tre uomini della notte» o ai «tre del sangue» (*tres viri nocturni* o *capitales*), incaricati della polizia notturna, degli incendi e della sicurezza e della sorveglianza sulle esecuzioni, alle quali attribuzioni si aggiunse subito una certa giurisdizione sommaria. Intanto, crescendo sempre più in vastità il territorio dello stato, si sentì la necessità, sia per rispetto a chi esercitava la suprema magistratura giudiziaria, sia per rispetto ai popoli, di delegare nei luoghi più lontani da Roma, e almeno per le cause civili di poca importanza, giudici aventi la necessaria competenza: il che si doveva fare, per legge, nei comuni abitati da sudditi a cui non era concessa che la passiva cittadinanza romana, ma che, secondo ogni verosimiglianza, fu poscia esteso ai comu-

ni più lontani, abitati da cittadini originari di Roma⁽⁵²⁾. Così cominciò a nascere e a svolgersi, accanto alla vera giurisdizione romana, un'altra giurisdizione romana municipale.

3. Cambiamenti nella procedura.

Nella procedura civile, che secondo le idee di quel tempo abbracciava anche la massima parte dei delitti commessi contro privati, divenne, coll'abolizione della regia podestà, una massima indeclinabile di diritto la separazione della procedura tendente a stabilire la questione di diritto innanzi al magistrato (*ius*) e la decisione della medesima pronunciata da un privato nominato dal magistrato (*iudicium*). A questa separazione deve il diritto privato romano la logica e pratica sua acutezza e la sua precisione⁽⁵³⁾.

52 A questi si riferisce quanto narra LIVIO 9, 20, sul riordinamento della colonia d'Anzio vent'anni dopo la sua fondazione e si presenta facile alla mente, che, se si poteva benissimo imporre all'Ostiense di concludere tutte le sue liti in Roma, non si poteva assolutamente pretendere lo stesso da quel di Anzio e di Sena.

53 V'è l'abitudine di lodare senza riserva il popolo romano come privilegiato nella giurisprudenza e di considerare il suo eccellente sistema giuridico come un mistico dono del cielo, che è un artificio per giustificarci dinanzi a noi stessi del nessun conto che merita il nostro diritto. Uno sguardo sull'instabile e non sviluppato diritto criminale romano basterà a persuadere dell'insussistenza di queste nebbiose idee anche coloro, cui sembrasse troppo ovvia la sentenza che un popolo sano ha un diritto sano, un popolo ammalato ne ha uno ammalato. Astrazione fatta dalle condizioni politiche e più generali, da cui dipende appunto la giurisprudenza più d'ogni altro fatto sociale, si vuol cercare l'eccellenza del diritto civile romano particolarmente in due cose: primo nella circostanza che il querelante e l'accusato

Nel processo di proprietà la decisione sullo stato del possesso, abbandonata nei primi tempi all'illimitato arbitrio del magistrato, fu a poco a poco assoggettata a norme legali, e stabilito accanto al diritto di proprietà, il diritto di possesso, per cui la piena facoltà del magistrato fu sottoposta ad un'altra importante restrizione. Nella procedura criminale il tribunale popolare, che fino allora non era stato che una istanza di grazia, venne trasformato, per legge, in istanza di appello.

Se l'accusato era condannato dal magistrato dopo essere stato interrogato (*quaestio*) e si appellava al popolo, la questione si dibatteva in tre adunanze comunali; il magistrato giudicante giustificava la sentenza pronunciata, e perciò rispetto a quella causa, si presentava come pubblico accusatore; soltanto nella quarta tornata si raccoglievano i voti (*anquisitio*) e il popolo confermava o rigettava la sentenza. Non erano concesse le attenuanti.

Lo stesso spirito repubblicano è rivelato dalle norme giuridiche, che la persona del cittadino debba essere inviolabile in casa sua, e che il suo arresto non può aver luogo se non fuori della medesima; che si eviti l'arresto

furono obbligati a motivare e a formulare in modo chiaro la citazione a comparire in giudizio e la replica; secondo, che per il legale svolgimento del diritto si creò un ufficio permanente e lo si pose in continuo contatto colle necessità pratiche. Colla prima misura i Romani tolsero di mezzo le cavillazioni dei giureconsulti; colla seconda, per quanto fu possibile, impedirono l'intervento degli inetti fabbricatori di leggi, e coll'una e coll'altra soddisfecero, per quanto soddisfare si può, ai due supremi e contraddittori postulati della giurisprudenza, che cioè il diritto rimanga sempre fermo, e che sia sempre adeguato alla necessità del tempo.

durante l'inquisizione, e che si debba concedere a qualunque cittadino, accusato e non ancora condannato, dietro rinuncia al suo diritto di cittadino, di sottrarsi alle conseguenze della condanna in quanto esse non riguardino la sua sostanza, ma solo la sua persona – norme che, a dir vero, non furono formulate come leggi e che quindi non legavano necessariamente le mani al magistrato accusatore, ma che colla loro pressione morale, particolarmente rispetto alla limitazione della pena di morte, sono state della massima influenza.

Se però il diritto criminale romano ci empie di meraviglia per il suo vigoroso spirito civico e i crescenti sforzi verso un concetto più umano della pena, esso ebbe invece molto a soffrire in pratica per le conseguenze perniciose delle lotte di classe, che appunto in quel tempo si agitavano.

La giurisdizione criminale di prima istanza, comune a tutti gli ufficiali della repubblica, che fu una conseguenza dell'antagonismo delle caste, creando una concorrenza di giudizi, produsse nella procedura corrispondente la deplorable assenza d'una stabile autorità che istruisse i processi, e praticasse una seria investigazione preliminare.

E posto che l'ultima istanza criminale innanzi al popolo era, formalmente e costituzionalmente, una procedura di grazia, nè mai, benchè poi fosse diventata obbligatoria, si negò questa sua origine, i giudici pronunciavano le

sentenze piuttosto a loro arbitrio che secondo le leggi scritte; e ciò non già per abuso o prevaricazione, ma in certo qual modo conformandosi allo spirito costituzionale: tanto più che s'aggiungeva l'esempio pregiudizievole delle procedure di polizia per condannare a pene pecuniarie, procedure che nella loro forma avevano una grandissima somiglianza colle criminali.

Così il processo criminale presso i Romani rimase affatto privo di norme direttive e fondamentali, e s'abbassò fino a diventare lo strumento e il tranello dei partiti politici; ciò che tanto meno apparirà giustificabile, in quanto la procedura si formò veramente e si applicò prima di tutto a veri delitti politici, sebbene in seguito venisse sperimentata anche contro delitti comuni, come per gli omicidi e per l'incendio doloso. Si aggiunga la lentezza e la difficoltà di questa procedura, che la rendevano non adatta ai rimedi spicciativi; ciò che generò, coll'aiuto del superbo disprezzo repubblicano per tutti coloro che non erano membri del comune, la mala consuetudine di tollerare, accanto alla procedura ordinaria e formale, una procedura criminale sommaria contro gli schiavi e gl'individui di bassa condizione.

Anche da questo lato le preoccupazioni politiche e passionali offuscarono le ispirazioni naturali, e contribuirono potentemente a sviare i Romani dal cercare e dal compiere una ferma e morale idea dell'amministrazione della giustizia.

4. Religione.

Più difficile è il seguire le fasi dello sviluppo delle idee religiose di quest'epoca. Può dirsi, in genere, che i Romani rimasero alla semplice pietà dei loro antenati ed egualmente lontani dalla superstizione e dalla miscredenza.

Quanto fosse ancor viva, alla fine di quest'epoca, l'idea della spiritualizzazione di tutto ciò che occorre nella vita terrena, che è il concetto fondamentale della religione dei Romani, lo prova il nuovo nume Argentino (*Argentinus*) apparso nell'anno $485 = 269$, probabilmente in seguito all'introduzione delle monete correnti d'argento, nume che, per naturale concessione, si disse prole di Esculano (*Aesculanus*), il *Cupreo*.

Le relazioni colle religioni straniere continuarono come per lo innanzi, ma anche in queste relazioni, anzi specialmente in esse, si riconosce crescente l'influenza ellenica. Intorno a questi tempi soltanto cominciarono ad innalzarsi nella stessa Roma tempi agli dei ellenici. Il più antico fu il tempio dei Dioscuri, che venne votato nella battaglia sulle rive del lago Regillo e consacrato il 15 luglio $269 = 485$. La leggenda che vi si riferisce, narando come due giovani di bellezza e di statura sovrumana fossero stati veduti combattere sul campo di battaglia nelle file de' Romani, e che immediatamente dopo la battaglia, abbeverando i loro cavalli grondanti di sudore alla fonte di Giuturna nel foro romano, annunzias-

sero la grande vittoria riportata, non ha assolutamente un'impronta romana, ed è, senza dubbio, poetizzata sino nei particolari, ad imitazione dell'eguale epifania dei Dioscuri nella famosa giornata combattuta circa un secolo prima sulle rive del fiume Sagra tra i Crotoniati e i Locresi.

Così all'Apollonio delfico non solo si mandavano legazioni, come usavano tutti i popoli posti sotto l'influenza della civiltà greca, o per rendergli grazie di riportate vittorie, come dopo la conquista di Veio gli si offriva la decima parte del bottino (360 = 394), ma gli fu anche consacrato un tempio nella città (323 = 431 rinnovato nel 401 = 353)

Lo stesso avvenne verso la fine di questo periodo in onore di Afrodite (459 = 295), la quale si confuse in un modo enigmatico con Venere, l'antica dea dei giardini dei Romani⁽⁵⁴⁾; lo stesso per Asklapios o Aesculapius, chiamato da Epidauro nel Peloponneso e condotto solennemente a Roma (463 = 291).

Nei momenti di pericolo si udirono bensì a volte lamenti e censure per l'introduzione di superstizioni straniere, probabilmente dell'aruspicina etrusca (326 = 428), ma i magistrati non lasciarono in seguito di opporvisi.

Nell'Etruria, invece, il monopolio teologico della nobiltà, lo stupido fatalismo, la vuota e frivola misticità,

54 Venere ci appare per la prima volta col nome di Afrodite, di poi appostole, in occasione della dedica del tempio consacratole in quest'anno (LIVIO, 10, 31; BECKER, *Topografia*, p. 472).

l'astrologia e la vaticinazione avranno a poco a poco raggiunto quel grado d'importanza, in cui più tardi li troviamo, mentre la nazione corrompevasi in una nullità politica e infradiciava in una neghittosa opulenza.

Non consta che nel sacerdozio s'introducessero cambiamenti radicali. L'aumentata applicazione delle multe processuali alle spese di culto religioso, che riscontriamo intorno all'anno $465 = 289$, ci prova l'aumentare delle pubbliche spese per le cerimonie religiose, conseguenza necessaria dell'accresciuto numero delle divinità e dei templi mantenuti dallo stato.

Abbiamo già notato come nel calore della lotta fra le varie classi di cittadini si cominciasse a concedere ai collegi religiosi un maggior grado d'influenza, e come ad essi si ricorresse per trovare modo di render nulli atti politici, onde ne venne offesa e scossa la fede popolare, e si concesse al clero una perniciosissima ingerenza nei pubblici affari.

5. Ordinamenti militari.

Nelle cose guerresche avvenne in questo tempo un complesso rivolgimento. All'antichissimo ordinamento greco-italico dell'esercito, che doveva consistere, come ai tempi omerici, nella scelta dei più valenti e dei più robusti militi, i quali d'ordinario combattevano a cavallo e formavano una distinta prima fila, fu sostituita, verso la fine dei tempi dei re, la *legione*, l'antica falange dorica

degli armati di tutto punto (*opliti*), disposti probabilmente in file di otto uomini, che d'allora in poi diventò il nerbo della battaglia, mentre i cavalieri disposti alle ali, per combattere secondo i casi a cavallo o a piedi, formavano più specialmente la riserva.

Da simile ordinamento derivò, all'incirca nel medesimo tempo, in Macedonia la falange dei sarissofori ed in Italia la legione dei manipoli; quella col rendere più serrate e più numerose le file, questa col farle più snodate e moltiplicabili, mediante la divisione dell'antica legione di 8400 uomini in due legioni uguali di 4200 uomini ciascuna.

L'antica falange dorica aveva posto lo studio principale nel combattere a corpo a corpo col brando e principalmente coll'asta, e nella battaglia considerava le armi da getto come secondarie. Nella legione a manipoli, la lancia ferma in pugno, fu riservata per la terza linea e alle prime due linee invece fu data un'arma da gettare, nuova e propria degli Italici, il pilo, ch'era un'asta di legno, quadrangolare o cilindrica, lunga quattro braccia e mezzo, munita di una punta di ferro triangolare o quadrangolare. Questo pilo, originariamente, deve essere stato impiegato a difesa delle trincee che cingevano il campo; ma non tardò a passare dall'ultima linea alle due prime, dalle quali veniva, quando esse correvano al cozzo, lanciato contro le file nemiche alla distanza da dieci a venti passi.

Il brando acquistò nel tempo stesso un'importanza di gran lunga maggiore di quella che potesse avere la corta daga dei falangisti, in quanto la gettata dei pili era diretta solo a schiudere la via all'attacco che si faceva col brando in pugno.

Dove poi la falange si gettava tutta ad un tempo sul nemico e l'urtava come se fosse una sola gigantesca lancia, nella nuova legione italica, le più piccole unità, che si trovavano anche nel sistema della falange, ma indissolubilmente e strettamente congiunte nell'ordine di battaglia, si snodavano e si separavano le une dalle altre.

Il quadrato, che prima avanzava fitto e serrato, si scindeva in tre divisioni, quella degli astati, quella dei principi e quella dei triari, le quali si ordinavano su non più di quattro file e presentavano una fronte distinta in dieci gruppi (*manipuli*), di modo che tra ogni due linee e ogni due manipoli rimaneva un notevole spazio.

Questo ritrarsi dallo sforzo complessivo, e persino delle minori unità tattiche, per lasciar luogo alla singolar tenzone e all'urto d'uomo contro uomo, era una continuazione ed un effetto dell'organismo, per cui tutta la legione aveva una meravigliosa individualità, come può dedursi dall'importanza dell'attacco a corpo a corpo e ad armi corte.

In modo caratteristico venne formandosi anche il sistema dei trinceramenti dei campi militari; il luogo, dove un corpo di militi si accampava, fosse anche per una

sola notte, veniva sempre rafforzato da una cinta regolare e trasformato quasi in una fortezza.

Pochi cambiamenti si fecero nella cavalleria, che anche nel sistema della legione e dei manipoli non occupava che il secondo posto come nel sistema della falange.

In complesso non venne mutato neppure il sistema degli ufficiali, soltanto che alla testa delle due legioni vennero messi tanti tribuni militari quanti ne comandavano prima l'esercito complessivo. Perciò il numero degli ufficiali fu raddoppiato. Ma è di quel tempo la separazione degli ufficiali subalterni i quali, alla testa dei manipoli dovevano, come i semplici soldati, meritarsi con l'arma in pugno, il loro grado e che passavano poi a mano a mano dai manipoli inferiori a quelli superiori. Questi gradi, in processo di tempo devono avere acquistata un'importanza crescente, poichè vediamo che, se prima la nomina tanto degli ufficiali subalterni quanto dei superiori era lasciata all'arbitrio del supremo capitano, dall'anno 392 = 362 in poi, la nomina di una parte degli ufficiali superiori venne riservata al popolo.

Infine, anche l'antica disciplina militare fu conservata oltremodo severa. Tanto nei primi tempi come in quelli di cui parliamo, il supremo duce aveva facoltà di far mozzare il capo a chiunque servisse nel suo campo e di far battere con le verghe tanto l'ufficiale di stato maggiore quanto il semplice milite. Simili pene non venivano pronunciate solo per delitti comuni, ma anche quan-

do un ufficiale si fosse permesso di trasgredire l'ordine ricevuto, o quando un corpo di truppa si fosse lasciato sorprendere, o si fosse sbandato.

Il nuovo ordinamento dell'esercito esigeva però una scuola militare assai più seria e più continuata della falange, in cui il centro della massa teneva insieme ordinati anche gli inesperti.

Se con tutto ciò non venne a costituirsi una vera classe militare e se l'esercito continuò a rimanere una milizia di cittadini, si venne però, con questi sforzi d'ordinamento tecnico, introducendo la novità che i militi non fossero più classificati secondo la loro sostanza, ma che si cominciasse ad ordinarli secondo gli anni di servizio. Il coscritto romano entrava nel corpo dei *rorarii* (*rorarii*), armati alla leggera, che combattevano fuori di squadra e il più delle volte come frombolieri; a grado a grado da questo corpo era promosso alla prima, poi alla seconda linea, fino a che i soldati sperimentati e i veterani si trovavano infine raccolti nel corpo dei triari, limitato per numero, ma che per animo, aspetto e disciplina servisse di paragone a tutto l'esercito.

6. Pregi della legione a manipoli.

L'eccellenza di questi ordinamenti militari, cagione principalissima della grandezza della repubblica romana, fu il frutto dei tre grandi principii militari: della riserva; della combinazione tattica della pugna a corpo a

corpo colla battaglia a distanza, e dell'altra combinazione tattica della offesa e della difesa.

Il sistema della riserva, già accennato nell'impiego della cavalleria, fu poi compiutamente sviluppato colla divisione dell'esercito in tre corpi e col tenere in serbo la scelta schiera dei veterani per l'ultimo e decisivo urto. Se con la falange ellenica si toccò quasi la perfezione rispetto all'urto e al combatter da vicino, e se con le squadre della cavalleria orientale, armata di faretra e di giavellotti, si perfezionò il combattere a distanza, può dirsi, e con tutta ragione, che, con la combinazione del pesante giavellotto col brando, trovata dai Romani, si ottenne lo stesso effetto che nelle guerre moderne produsse l'introduzione del fucile a baionetta; la gettata dei pili precedeva il combattimento col brando, appunto come ora la scarica del fucile precede l'attacco alla baionetta.

Infine il perfezionato sistema degli accampamenti permetteva ai Romani di unire insieme ai vantaggi della guerra d'assedio e della guerra offensiva, e secondo le circostanze, di rifiutare o di dare battaglia; e in quest'ultimo caso di combatterla sotto i valli del campo come se fossero sotto le mura d'una fortezza. Ed ecco perchè un proverbio romano dice: il Romano vince stando tranquillamente seduto.

È evidente che questi nuovi ordinamenti erano una riforma sostanziale ed un vero perfezionamento romano, o per lo meno italico, dell'antica tattica della falange elle-

nica, e se si trova già qualche cenno del sistema delle riserve e dell'individuazione delle minori divisioni dell'esercito anche presso i più recenti strateghi greci, e particolarmente presso Senofonte, non se ne può dedurre altra conseguenza se non ch'essi pure si accorsero dei difetti dell'antico sistema; ma senza però potervi trovare rimedio.

La legione a manipoli appare compiutamente ordinata nella guerra di Pirro; ma non si saprebbe dire con precisione quando ciò sia avvenuto, in quali circostanze, se tutto ad un tratto, o a poco a poco. Il primo ordinamento tattico affatto diverso dall'antico italo-greco, al quale si trovarono di fronte i Romani, fu la falange celtica armata di brandi; non è improbabile, che colla divisione dell'esercito e colla fronte a intervalli dei manipoli si sia voluto attutire il primo e più furioso urto del nemico; ciò che infatti riuscì, e con questa supposizione si accorda il cenno, ripetuto in molte narrazioni, che il più segnalato capitano romano del tempo dei Galli, Marco Furio Camillo, sia stato il riformatore dell'arte della guerra presso i Romani.

Le successive tradizioni, che si collegano colla guerra sannitica e pirrica, non sono abbastanza degne di fede, nè se ne può tenere conto con sicurezza⁽⁵⁵⁾ quantunque

55 Secondo la tradizione i Romani portavano originariamente scudi quadrati, poi tolsero dagli Etruschi lo scudo rotondo degli opliti (*clupeus*, ἄσπίς) dai Sanniti presero lo scudo quadrato recente (*scutum*, θυρεός) ed il verrettone (*veru*) (SALLUST., *Cat.* 51, 38; VIRGIL., *Aen.*, 7, 665; FESTO, *Ep.*, v. *Samnites* p. 327; MÜLL. e il manuale del MARQUART, 3, 2, 241). Se non che si vuol ri-

sembri naturale che la lunga guerra sannitica, guerreggiata quasi sempre fra le montagne, debba aver contribuito a svolgere l'individualità del soldato romano; e che la lotta contro uno dei primi strateghi della scuola di Alessandro Magno abbia concorso a perfezionare il servizio tecnico dell'esercito romano.

7. Economia sociale e rurale.

Nell'economia pubblica il fondamento sociale e politico tanto del comune romano, quanto del nuovo stato, che intorno a Roma venne formandosi in Italia, rimase sempre, come era da principio, l'agricoltura.

L'assemblea comunale e l'esercito si componevano di cittadini romani; il terreno che essi, come soldati, avevano conquistato col brando se lo assicuravano poi coll'aratro come coloni. Il sovraccarico dei debiti che gravava i medi possidenti fece nascere le terribili crisi interne del terzo e quarto secolo, che minacciarono di rovinare la giovine repubblica; il rifiorimento degli agricoltori latini che si ottenne sulla fine del quinto secolo, sia incorporando all'agro romano e assegnando ai coloni

tenere che lo scudo degli opliti, cioè la tattica della falange dorica, fu adottato non ad imitazione degli Etruschi, ma direttamente dagli Elleni. In quanto allo scudo (*scutum*) si deve ricordare, che questo grande scudo di cuoio di forma cilindrica e curva, è bensì stato sostituito al clipeo piatto di rame quando la falange si divise in manipoli, ma l'indubbia etimologia greca del vocabolo fa nascere la diffidenza sulla derivazione della cosa dai Sanniti. Anche la fionda (*funda* da σφενδόνη, come *fides* da σφίδη) è pervenuta ai Romani dai Greci. Il *pilum* è da tutti gli antichi ritenuto di pretta invenzione romana.

vastissime terre, sia per la riduzione degli interessi e l'aumento della popolazione nella città, fu nello stesso tempo causa ed effetto del rapido incremento della potenza di Roma; e Pirro, perspicacissimo come era, ben riconobbe la causa della supremazia politica e militare dei Romani nel florido stato della loro agricoltura.

Ma appunto in questi tempi cominciano a formarsi nell'agro romano le grosse tenute. Già fino dalle più antiche età esistevano bensì latifondi, o almeno tenute, che in paragone della maggior parte delle proprietà, potevansi chiamare latifondi, ma essi erano però sempre lavorati, non a modo di un vasto possedimento, ma come un'aggregazione di piccole masserie.

La più antica traccia d'un accentramento⁽⁵⁶⁾ nell'economia rurale la troviamo nella legge dell'anno 387 = 367 in cui si contemplan disposizioni che non avrebbero potuto accordarsi col vecchio sistema dell'agricoltura romana, come quella che obbliga il proprietario del fondo ad impiegare un numero di braccia libere proporzionato a quello degli schiavi, ed è notevole che la prima volta che si accenna ai latifondi si parla anche di schiavi, come d'una istituzione essenzialmente connessavi.

È ora impossibile indicare in che modo questa novità cominciasse ad introdursi, ma è possibile che le colonie cartaginesi in Sicilia abbiano servito di modello ai più

56 Anche VARRONE (*de r. r.*, 1, 2, 9) parla schiettamente dell'autore della legge licinia come d'un coltivatore delle proprie vaste tenute; ma l'aneddoto può essere stato inventato per spiegare il soprannome.

antichi proprietari romani; e forse con questo metodo di condurre l'economia rurale coincide l'introduzione del frumento accanto alla spelta, che Varrone fa risalire ai tempi dei decemviri.

Più difficile riuscirebbe determinare in qual proporzione il sistema dei latifondi o delle grandi colture si fosse stabilito in questi tempi; e rileviamo soltanto dalle storie della seconda guerra punica, che questa novità appariva ancora come una eccezione e che i latifondi non avevano potuto ancora assorbire in Italia gli agricoltori. Ma là, dove i grandi proprietari si sostituivano nelle terre agli agricoltori, spariva l'antica clientela, che era appoggiata sul possesso precario, appunto in quel modo che oggi la nostra economia rurale è nata per la maggior parte dalla distruzione dei piccoli poderi, e colla mutazione dei beni censuari in terre di libero dominio signorile.

Nè si può mettere in dubbio che fu appunto l'attenuazione di questi nessi rurali ciò che più ha contribuito a peggiorare lo stato dei minuti agricoltori.

8. Traffico interno.

Sul traffico interno degli Italici fra loro mancano tradizioni scritte; le sole monete ce ne forniscono qualche chiarimento.

Abbiamo già osservato, che, ad eccezione delle città greche e dell'etrusca Populonia, in Italia, durante i primi

tre secoli di Roma, non fu coniata alcuna moneta e che in principio ne faceva l'ufficio il bestiame, poi il rame a peso. Fu intorno a quei tempi che, presso gli Italici, al sistema degli scambi in natura si sostituì il sistema monetario, e perciò fu giocoforza ricorrere a modelli greci.

Se non che le precedenti condizioni dei commerci portarono che nell'Italia centrale, invece dell'argento, si stabilisse il rame come metallo monetizzabile e che l'unità monetaria si accostasse, in que' primordi, all'unità del valore sino allora in uso, cioè alla libbra di rame; questo fu il motivo per cui si usarono monete fuse in luogo di coniate; giacchè nessun punzone sarebbe stato sufficiente ad ottenere monete così grandi e così pesanti.

Sembra però che fin da principio sia stata presa per norma una proporzione fissa tra il rame e l'argento (250 : 1), e che la moneta di rame sia stata fusa su questa base, così che per esempio, in Roma, il grosso pezzo di moneta di rame, l'asse, in quanto a valore pareggiava uno scrupolo (*scrupulum, scripulum*) d'argento (= 1/288 di libbra).

È storicamente degno di osservazione che la zecca in Italia è sorta in Roma e precisamente ai tempi dei decemviri, i quali trovarono nelle leggi di Solone anche il prototipo per l'ordinamento della monetazione, e che da Roma si diffuse in molti comuni latini, etruschi, umbri e dell'Italia orientale: è questa pure una prova manifesta del primato che Roma teneva in Italia sin dal principio

del quarto secolo.

E come tutti questi comuni esistevano in perfetta indipendenza gli uni accanto agli altri, così ovunque era locale anche il tipo, ed ogni territorio di città costituiva un proprio territorio monetario.

Ma i sistemi di monetazione di rame dell'Italia centrale e settentrionale si possono classificare in tre gruppi, entro i quali pare che abbiano avuto corso, nel traffico comune, le stesse monete delle città etrusche ed umbre poste a settentrione della selva ciminia, le monete di Roma e del Lazio e quelle del litorale orientale.

Abbiamo già osservato che la moneta romana si ragguglia coll'argento secondo il peso; noi troviamo invece la moneta nel litorale orientale italico in una proporzione determinata colla moneta d'argento che era in corso da tempo antico nell'Italia meridionale e il cui tipo fu adottato anche dagli immigrati italici, come ad esempio dai Bruzi, dai Lucani, dai Nolani ed anche dalle colonie latine come Cales e Suessa e perfino dagli stessi Romani per i loro possedimenti nell'Italia meridionale.

Quindi, anche il traffico interno italico si sarà diviso su quei paesi, i quali commerciavano fra loro come popoli stranieri.

9. Commercio marittimo.

Le relazioni di commercio marittimo che esistevano,

come abbiamo già accennato, tra la Sicilia ed il Lazio, tra l'Etruria e l'Attica e tra l'Adriatico e Taranto duravano tuttavia, anzi esse appartengono più specialmente a quest'epoca; poichè, sebbene gli indizi di tali relazioni, che d'ordinario si trovano senza indicazione di tempo, siano stati riferiti, stante la complessità delle notizie, quando si parlò del precedente periodo storico, essi certamente si riferiscono anche al periodo presente.

E meglio di ogni altra cosa ce ne fanno prova naturalmente le monete. Come si trovano provate le relazioni commerciali tra gli Etruschi e l'Attica, e tra i Siculi e i Latini, dal conio delle monete etrusche d'argento sulla base del tipo attico e dalla introduzione del rame italico e particolarmente latino in Sicilia, così è provato l'attivo traffico dei Greci della bassa Italia, e specialmente dei Tarentini, col litorale dell'Italia orientale dall'accennato ragguaglio delle monete d'argento della Magna Grecia colla moneta di rame picena e apula, per tacere di altri numerosi indizi.

Invece il commercio tra i Latini ed i Greci della Campania, che prima riscontravasi molto attivo, pare che sia stato turbato dalla immigrazione sabellica, e che non sia riuscito di molta importanza durante i primi centocinquanta anni della repubblica; il rifiuto dei Sanniti di soccorrere i Romani stanziati in Capua ed in Cuma col loro grano nell'anno della carestia 343 = 411, ci fornirebbe una traccia delle cambiate relazioni tra il Lazio e la Campania, sino a che nel principio del quinto secolo le

armi romane rinnovellarono ed allargarono le antiche relazioni.

Entrando nei particolari, ci sia ancora permesso di accennare alla notizia conservataci dalla cronaca d'Ardea come fatto desunto dalla storia del commercio romano, con l'indicazione dell'epoca, ciò che di rado occorre, che cioè nell'anno 454 = 300 venne in Ardea, dalla Sicilia, il primo barbiere, e di fare altresì menzione dei vasi di terra cotta dipinti, che si spedivano particolarmente dall'Attica come pure da Corcira e dalla Sicilia nella Lucania, nella Campania e nell'Etruria, e che servivano di decorazione alle celle mortuarie, articoli di commercio d'oltre mare di cui, più che di ogni altro della stessa specie, noi abbiamo notizie.

Questa importazione dev'essere cominciata verso il tempo della cacciata dei Tarquinii, giacchè i vasi del più antico stile, che scarsi si trovano in Italia, debbono essere stati dipinti nella seconda metà del terzo secolo di Roma, mentre quelli dallo stile severo, che vi si trovarono in maggior copia, devono aver appartenuto alla prima metà, e quelli di stile perfetto alla seconda metà del quarto secolo, e la sterminata massa degli altri vasi, che spesso si distinguono per magnificenza e per dimensione, ma di rado per finezza di lavoro, si vogliono assegnare al secolo che venne di poi.

E anche questo costume di ornare le celle mortuarie gli Italici lo derivarono dagli Elleni; ma i Greci, con i mo-

desti loro mezzi e col loro tatto squisito, lo contennero nei giusti limiti, mentre in Italia, con opulenza barbara e con barbaro lusso, se ne fece strabocchevole profusione.

Ma è degno di nota, che i paesi in cui si riscontra tale sovrabbondanza sono, in Italia, soltanto quelli dove troviamo una civiltà semi-ellenica, e chi sa leggere questa scrittura storica riconoscerà nelle tombe degli Etruschi e dei Campani, dalle quali si rifornirono i nostri musei, il commento parlante a quel che ci riferiscono gli antichi sulla semiciviltà etrusca e campana soffocata dal rigoglio delle ricchezze e della pompa. I costumi schietti dei Sanniti, invece, si mantennero immuni da tale fasto insano; in questo paese la povertà del commercio e della vita civile ci si manifesta sia per la mancanza di suppellettili ceramiche provenienti dalla Grecia ad ornamento delle celle mortuarie, sia per la mancanza d'una propria moneta sannitica.

E deve sembrarci cosa anche più mirabile che lo stesso Lazio, benchè distante dai Greci non più dell'Etruria e della Campania, benchè unito con essi in strettissime relazioni, si sia astenuto affatto del costume di ostentare ornamenti nei suoi sepolcreti. Anche in ciò si deve riconoscere l'influenza dei severi costumi romani, o almeno della rigida polizia dei Romani.

E dalla polizia repubblicana certo dipendono, per lo meno in virtù della legge sui buoni costumi e del timore della denuncia censoria, le già accennate proibizioni

contenute nella legge delle dodici tavole contro le coltri porporine ed i gioielli d'oro nei corredi funebri, e la proibizione di tutte le suppellettili d'argento ad eccezione della saliera e della patera dei sacrifici, tra gli utensili domestici; e noi troveremo anche nell'architettura lo stesso concetto, contrario ad ogni lusso sia popolare che patrizio.

Ma anche quando si riconosca che Roma, mercè le sue leggi e i costumi del patriziato, conservò più a lungo di Volsinio e di Capua una tale semplicità, non si potrà perciò credere che fossero di poco momento i suoi commerci e le sue industrie, sulle quali, non meno che sull'agricoltura, si fondavano in origine la prosperità di Roma, e che certo avranno sentito il vivificante influsso della nuova potenza a cui veniva assurgendo lo stato.

10. Economia patrimoniale dei Romani.

È vero che a Roma non si riuscì ad ottenere la costituzione d'una classe media, di un ceto indipendente di operai e di mercanti. Oltre lo sproporzionato concentrazione delle ricchezze che non tardò molto a manifestarsi, la causa principale ne era l'economia degli schiavi. Nei tempi antichi era costume, e fu questa una necessaria conseguenza della schiavitù, che, in città, le piccole faccende si eseguissero dagli schiavi i quali venivano assunti dai loro padroni come operai, o come commessi di negozio, e più spesso dai liberti, cui il padrone somministrava il capitale occorrente per la speculazione, ri-

cevedo una porzione degli utili, non di rado la metà.

Le piccole industrie ed il minuto commercio, in Roma, erano senza dubbio in continuo incremento, e vi sono documenti i quali attestano come gli artigiani fabbricanti di oggetti voluttuari, cominciassero a concentrarsi in Roma; così ad esempio il cofanetto del Ficoroni, venduto a Preneste, fu fabbricato a Roma nel quinto secolo da un mastro prenestino⁽⁵⁷⁾.

Siccome però il ricavo netto, anche delle piccole industrie, affluiva per la massima parte nelle casse delle grandi famiglie, così il ceto industriale e commerciale non guadagnava in proporzione della classe più elevata e non poté proporzionalmente svilupparsi. Anzi, i commercianti all'ingrosso ed i maggiori industriali venivano ad essere quasi sempre i proprietari dei latifondi. Da un lato questi ultimi, fin dalle prime età, maneggiavano nel tempo stesso i commerci, e accumulavano i capitali, e perciò venivano nelle loro mani i prestiti ipotecari, il grosso commercio, le forniture ed i lavori per lo stato. Dall'altro lato, stante la grande importanza morale attribuita dalla repubblica alla proprietà fondiaria e ai privilegi politici che vi erano annessi, e che subirono qualche restrizione soltanto verso la fine di quest'epoca, era senza dubbio cosa consueta, che il mercante arricchito fis-

57 La supposizione che l'artefice Novio Plauzio, il quale ha lavorato in Roma a questo cofanetto per la Dindia Macolnia, fosse un campano, è contraddetta dalle antiche lapidi sepolcrali di Preneste trovate recentemente, e sulle quali con altri Macolni e Plauzii si legge il nome anche d'un Lucio Mugulnio figlio di Plauzio (*L. Magolnio Pla. f.*). [Cfr. nota 72].

sasse in Roma la sua stabile dimora, colla maggior parte delle sue ricchezze.

E dalle prerogative accordate ai liberti che pigliavano in Roma stabile domicilio si può assai bene arguire come la politica romana mirasse a ridurre, in questo modo, la pericolosa classe dei ricchi, non proprietari fondiari.

11. Il grandioso sviluppo di Roma.

Ma sebbene in Roma non si fosse, fino da questi tempi, formato un ricco ceto medio cittadino, e meno ancora una vera classe di capitalisti, la città andava nondimeno prendendo sempre più un aspetto grandioso.

E ne è indizio evidente l'accresciuto numero degli schiavi, che vennero addensandosi nella capitale, di che abbiamo un primo segno nella gravissima congiura dell'anno 335 = 419, e una prova ancora più chiara nella crescente moltitudine dei liberti, che a poco a poco si venne rendendo molesta e pericolosa; il quale fatto non può essere messo in dubbio da chi ricordi la grave imposta dell'anno 397 = 357 sulle emancipazioni, e l'altro della restrizione dei diritti politici degli emancipati avvenuta l'anno 450 = 304.

Poichè non era solo per la necessità delle cose, che la maggior parte dei liberti era obbligata a dedicarsi all'industria ed al commercio, ma presso i Romani l'emancipazione era, come si notò, piuttosto una speculazione industriale che un atto di liberalità, giacchè il

padrone, partecipando agli utili dell'industria e del commercio esercitato dai liberti, vi trovava spesso il suo tornaconto assai meglio che nel diritto a tutta la rendita netta derivante dal lavoro dello schiavo. È chiaro che, perciò, l'aumento delle manumissioni deve aver proceduto di pari passo coll'aumento dell'attività commerciale ed industriale dei Romani.

Un altro indizio della crescente importanza, che per popolazione e per attività andava prendendo la città di Roma, ce lo fornisce anche lo sviluppo della polizia urbana. A questi tempi risale certamente, almeno nelle sue prime linee, la divisione della città in quattro distretti di polizia per opera dei quattro edili. A questi incombeva la cura dell'importante, e a un tempo difficile, manutenzione della rete delle grandi e piccole cloache, che attraversavano Roma in tutti i sensi, ed anche dei pubblici edifizi e delle pubbliche piazze; ad essi la cura della selciatura occorrente e della pulizia stradale, dell'abbattimento degli edifizi minaccianti rovina, dell'allontanamento degli animali pericolosi e dei cattivi odori, e così delle vetture, eccettuate le ore serali e notturne.

In generale spettava a questi edili mantenere libere le comunicazioni, provvedere il mercato della capitale con buoni cereali a prezzo equo, distruggere le derrate nocive alla salute, verificare i pesi e le misure, sorvegliare i bagni, le osterie, le case di malaffare.

Rispetto all'architettura, durante il periodo dei re, e spe-

cialmente ai tempi delle grandi conquiste, deve essersi fatto assai più che nei due primi secoli della repubblica. I monumenti del fasto regale, come i templi del Campidoglio e sull'Aventino, e la gran piazza dei giuochi, dovettero essere per lungo tempo riguardati con orrore dai patrizi non meno che dai cittadini soggetti alle prestazioni personali; ed è degno di nota che l'edifizio forse più ragguardevole dei tempi repubblicani, prima della guerra sannitica, fu il tempio di Cerere, opera di Spurio Cassio (261 = 493), il quale aveva in animo, dicono, di ricondurre Roma alle tradizioni della monarchia.

L'aristocrazia, che reggeva il governo della repubblica, stringeva il freno anche al lusso dei privati con una severità che certo non avrebbe usata la monarchia, se fosse durata.

Ma, a lungo andare, nemmeno il rigido senato poté porre argine alle crescenti ed imperiose esigenze del progresso. Appio Claudio fu quegli che nella sua memorabile censura bandì il vecchio costume contadino di tesoroizzare il denaro seppellendolo, e insegnò ai suoi concittadini come si potessero degnamente e fruttuosamente usare le pubbliche ricchezze. Egli inaugurò il magnifico sistema di innalzare edifici pubblici ad uso comune, i quali anche oggi, colle loro grandi rovine danno a quegli stessi, che non hanno mai letto una pagina di storia romana, un meraviglioso concetto della romana grandezza, e giustificano, se vi ha qualche cosa che possa giustificarli, i successi militari anche sotto l'aspetto della pro-

sperità dei popoli.

Ad Appio la repubblica va debitrice della prima grande strada militare, e la città, del primo acquedotto.

Seguendo l'esempio di Claudio, il senato romano cinse l'Italia con quella rete di strade e di fortezze, di cui notammo a mano a mano la fondazione, e senza le quali, come insegna la storia di tutti gli stati militari, cominciando dagli Achemenidi sino al creatore della strada del Sempione, non può consolidarsi alcuna egemonia militare.

Seguendo l'esempio di Claudio, Manio Curio fece costruire il secondo magnifico acquedotto colla somma ricavata dalla vendita del bottino fatto nella guerra pirrica (482 = 272) e già da alcuni anni prima (464 = 290), lo stesso Curio, col prodotto della guerra contro i Sabini, aveva aperto al fiume Velino, là dove superiormente a Terni le sue acque precipitano nella Nera, quel più largo letto, nel quale scorrono ancora oggi, guadagnando, col prosciugamento della bella valle di Rieti, il terreno per una grande colonia cittadina e per procacciare a se stesso anche una modesta tenuta agricola. Opere siffatte eclissavano, anche a giudizio degli uomini di senno, l'infecunda sontuosità dei templi ellenici.

Gli stessi costumi subirono, in quest'età, non lievi mutamenti. Ai tempi di Pirro si cominciarono a vedere sulle mense romane i primi vassoi d'argento⁽⁵⁸⁾ e gli annalisti,

58 Abbiamo già fatto menzione della nota censoria apposta a carico di Publio

sotto l'anno 470 = 284, notano che si cominciarono a sostituire le tettoie di legno. La nuova capitale d'Italia infine smise a poco a poco il suo aspetto villereccio e si venne abbellendo.

A dir vero, non era ancora invalso il costume di spogliare i templi delle città conquistate dei loro ornamenti per arricchirne Roma. Ma sulla tribuna del foro romano già facevano mostra di sè i rostri delle galere d'Anzio e nei giorni festivi brillavano sotto i loggiati del foro gli scudi dalle intarsiature dorate raccolti sui campi di battaglia del Sannio.

I proventi che si ottenevano dalle multe inflitte per delitti e trasgressioni, servivano, prima di tutto, per la lastricatura delle strade nell'interno e fuori della città, o per la costruzione e l'ornamento dei pubblici edifizi. Alle baracche di legno dei macellai, che si schieravano da ambo le parti lungo il foro, furono sostituiti i loggiati di pietra dei cambiavalute prima dalla parte palatina, poi anche da quella rivolta alle Carine, onde questa piazza divenne la borsa romana.

Sulla rocca e sul foro romano furono collocate le statue degli uomini celebri defunti, dei re, dei sacerdoti e degli eroi dei tempi favolosi, dell'ospite greco, che, come si

Cornelio Rufino (console del 464, 477 = 290, 277) per le suppellettili d'argento. La strana notizia raccolta da FABIO (in STRABONE, 5, p. 228), che i Romani si fossero per la prima volta lasciati andare alle tentazioni del lusso dopo la vittoria riportata sui Sabini è, a non dubitarne, nulla più che una versione dello stesso aneddoto nella storia, giacchè il soggiogamento dei Sabini cade appunto nel primo consolato di Rufino.

pretende, interpretò ai decemviri le leggi di Solone, le statue d'onore ed i monumenti dei consoli insigni che avevano vinti i Veienti, i Latini, i Sanniti, quelle degli ambasciatori che perdettero la vita eseguendo la loro missione, quelle delle ricche matrone che avevano lasciato il loro patrimonio alla patria e persino quelle dei filosofi e degli eroi celebri della Grecia come ad esempio Pitagora e Alcibiade.

Così, dopo che la repubblica era diventata una grande potenza, Roma prese anch'essa l'aspetto di una grande città.

12. Monete d'argento.

Finalmente anche rispetto alla moneta Roma, come capo della federazione romano italica, entrò a parte del sistema greco a quel modo che era stata ammessa, di necessità, nel sistema politico del mondo ellenico.

Fino a quel tempo i diversi comuni dell'Italia settentrionale e media, con poche eccezioni, avevano battuto soltanto monete di rame; le città dell'Italia meridionale invece, senza eccezione, avevano coniato monete d'argento, e tanti erano i tipi ed i sistemi legali delle monete quanti erano in Italia gli stati sovrani. Nell'anno 485 = 269 tutte queste zecche si limitarono a coniare monete spicciole, e fu adottato un solo tipo monetario per tutta Italia, il quale non si coniò più che in Roma. Capua sola conservò una sua propria moneta d'argento sotto un

nome romano sì, ma su un altro tipo. Il nuovo sistema monetario era fondato su una proporzione legale dei due metalli, stabilita da lungo tempo.

La comune unità monetaria era il pezzo da dieci assi, ossia il denario, che in rame pesava tre libbre e un terzo romane, in argento $1/72$ di libbra romana, poco più della dramma attica. Da principio prevaleva ancora l'antico conio delle monete di rame, ed è probabile che le prime monete d'argento siano state coniate specialmente per la bassa Italia e pel traffico coll'estero.

Nel tempo stesso, però, che le vittorie riportate dai Romani sopra il re Pirro e sopra Taranto, e l'ambasceria inviata dai Romani ad Alessandria avranno cominciato a mettere in gravi pensieri gli uomini di stato dell'Ellade, anche l'avveduto commerciante greco avrà guardato con non poco sospetto quelle nuove dramme romane, il cui conio piatto, uniforme e antiartistico era senza dubbio gretto e senza appariscenza in confronto di quello delle contemporanee monete di Pirro e dei Siculi, meravigliosamente belle, ma che nondimeno erano state copiate servilmente dai tipi greci, come solevano fare i barbari, e che, mercè la buona lega e il conio sincero, potevano reggere, fin da allora, al paragone di qualunque moneta greca.

13. Diffusione della nazionalità latina.

Se quindi dalle rivoluzioni degli stati, dalle lotte dei po-

poli per il dominio e per la libertà, che agitarono l'Italia e Roma per tutto il procelloso periodo che va dalla cacciata dei Tarquini fino al soggiogamento dei Sanniti e dei Greci italici, si volge lo sguardo ai più intimi penetrali della società umana, in cui pur s'insinua fatalmente l'influsso della politica, noi vi incontriamo ad ogni passo gli effetti dei grandi avvenimenti, per cui i Romani ruppero i legami del regime dinastico e per cui vennero scadendo tante civiltà e libertà nazionali per raccogliere tutte le loro ricchezze su un popolo solo.

Sebbene lo storico non debba proporsi di seguire tutte le tracce di questa meravigliosa vicenda di casi nella infinita varietà delle forme individuali, egli non esorbita però dal suo ufficio qualora, impadronendosi dei residui frammenti delle disperse tradizioni, cerca di trarne, per induzione, qualche indizio di principali mutamenti causati da sì vasti rivolgimenti nell'intima vita del popolo italico.

E se in questa indagine si assegna il primo posto alla biografia del popolo romano, non si deve credere che ciò derivi solo dalle lacune delle tradizioni e della storia, ma piuttosto dalla mutata condizione delle cose, in forza delle quali la nazionalità latina comincia ad eclissare tutte le altre nazionalità italiche.

Abbiamo già notato che in quest'epoca i paesi limitrofi a Roma, come l'Etruria meridionale, la Sabina, il paese dei Volsci e persino la Campania, cominciarono a roma-

nizzarsi e lo prova la quasi assoluta mancanza di monumenti linguistici degli antichi dialetti popolari, come lo provano le antichissime iscrizioni romane che si rinven-
gono in queste regioni. Le molte terre assegnate qua e là per tutta l'Italia a coltivatori romani e le colonie fondate in tutte le regioni italiche erano gli avamposti della stirpe latina non solamente sotto i rispetti militari, ma anche sotto quelli della lingua e della nazionalità.

Vero è che la politica dei Romani non doveva mirare allora, ad estendere il nome latino; anzi pare che il senato romano abbia favorita e mantenuta la segregazione della gente latina di fronte alle altre genti italiche, e che non abbia concesso, senza restrizioni e difficoltà, l'introduzione della lingua latina nell'uso ufficiale degli stati dipendenti da Roma. Ma la necessità delle cose è assai più potente di qualsiasi potente governo; e col prevalere d'un popolo latino acquistarono tosto il primato in Italia anche i suoi costumi e la sua favella che cominciarono a sostituirsi a quelli delle altre stirpi italiche.

14. Penetrazione dell'ellenismo in Italia.

Ad accelerarne la decadenza, si aggiunse nel tempo stesso un'altra e diversa preponderanza, quella dei Greci. Era appunto allora il tempo in cui gli Elleni, acquistata ormai la piena consapevolezza della loro superiorità intellettuale su tutti gli altri popoli, facevano ovunque una propaganda irresistibile. E anche l'Italia la subì, come ne fa prova l'Apulia, che dal quinto secolo di

Roma in poi, abbandonato a poco a poco il suo barbaro idioma, chetamente si ellenizzò. Questa espansione della lingua e della civiltà greca non avveniva per importazione e per la fondazione di nuove colonie, ma piuttosto, come già si era verificato nella Macedonia e nell'Epiro, per la stessa forza di penetrazione della civiltà la quale pareva seguire a mano a mano i progressi del commercio continentale dei Tarentini. A prova della verità di questa supposizione basterà osservare che i paesi dei Pediculi e dei Dauni, alleati e soci dei Tarentini, si ellenizzarono più compiutamente che non quello dei Salentini, il quale, quantunque più vicino a Taranto, non aveva mai lasciato di essere in contrasto con esso, e che le prime città ellenizzate, come ad esempio Arpi, non erano in riva al mare.

Perchè poi l'ellenismo prevalesse più presto in Apulia che in qualunque altro paese italico, è spiegato in parte con la posizione geografica di quella regione, in parte con la poca saldezza della sua coltura nazionale e in parte ancora dall'origine delle sue genti, più affini alla schiatta greca di tutte le altre genti italiche che le stavano a contatto.

Ma noi abbiamo già osservato che anche le schiatte sabelliche meridionali, benchè da principio facessero a gara coi tiranni di Siracusa per combattere e sradicare l'ellenismo dalla Magna Grecia, nondimeno a forza di convivere e di commerciare con i Greci, presero a parlarne la lingua alternandola col proprio dialetto, come

avvenne ai Bruzi e ai Nolani, e per lo meno adottarono la scrittura e i costumi dei Greci, come fecero i Lucani e una parte dei Campani.

Anche l'Etruria ci manifesta i principi d'una trasformazione simile, come ce lo provano le mirabili scoperte dei vasi di quest'epoca nei quali essa gareggia con la Campania e con la Lucania; e benchè il Lazio e il Sannio si siano mantenuti più lontani dall'ellenismo, non mancano però, nemmeno in questi paesi, indizi dell'influsso crescente della coltura greca.

In tutti gli aspetti della vita romana di questi tempi, nella legislazione come nelle monete, nelle idee religiose come nel formarsi delle leggende genealogiche, noi incontriamo tracce greche, e particolarmente dal principio del quinto secolo, cioè dalla conquista della Campania in poi, l'influenza greca sulle cose romane ci si manifesta con una rapida progressione.

La istituzione della tribuna nel foro romano detta *grae-costasis*, destinata ad accogliere ragguardevoli ospiti greci, particolarmente i Massaloti, notevole anche sotto l'aspetto filologico, data già dal quarto secolo.

Nel secolo seguente gli annali cominciarono ad indicare i Romani doviziosi con soprannomi greci, come ad esempio Philippos o alla romana Philippus, Philon, Sophos, Hypsaeos. Si vengono introducendo costumi greci, come quello, certo ignoto agli Italici, di porre nel sarcofago iscrizioni in onore del trapassato, del quale co-

stume il primo esempio che ci sia noto è l'epitaffio di Lucio Scipione console nell'anno 456 = 298.

Nè meno estraneo all'Italia era il costume d'innalzare in luoghi pubblici, senza il permesso del senato, monumenti d'onore agli antenati, e il gran novatore Appio Claudio fu il primo a darne l'esempio allorchè nel nuovo tempio consacrato a Bellona egli fece appendere scudi di bronzo colle immagini e gli elogi dei suoi maggiori (442 = 312). Dello stesso genere è l'uso introdotto nell'anno 461 = 293 di premiare con rami di palme i lottatori nei ludi romani, e soprattutto il modo greco della tavola.

Il costume di stare a mensa non seduti su panche come una volta, ma sdraiati sopra lettucci; il differire l'ora del pasto principale da mezzodì a due o tre ore dopo; i mastri bevitori nei banchetti, che per lo più erano tratti a sorte coi dadi tra i convitati e che avevano l'incarico di prescrivere, durante il banchetto, il vino che si doveva bere, come e quando; le canzoni cantate a tavola dagli ospiti l'uno dopo l'altro, che in Roma certo non erano *scolii* ma canzoni in lode degli antenati – tutte queste usanze non erano originarie di Roma, ma tolte dai Greci già fino dalle prime età, di che ne è prova il fatto che ai tempi di Catone questi costumi erano non solo comuni, ma in parte anche già antiquati e caduti in disuso. Conviene quindi far risalire la loro introduzione al più tardi in quest'epoca.

Ci dà un altro segno del tempo l'erezione nel foro romano delle due statue, l'una del più sapiente, l'altra del più valoroso tra i Greci, come durante le guerre sannitiche aveva consigliato di fare l'Apollo Pitio, e furono scelti Pitagora ed Alcibiade, il salvatore e l'Annibale degli Elleni occidentali.

Quanto fosse comune la conoscenza della lingua greca tra l'aristocrazia romana fin dal quinto secolo, ce lo provano le ambasciate spedite dalla repubblica a Taranto, ove l'oratore romano parlò non certamente nel più puro greco, ma in modo da non dover ricorrere all'interprete, e ce lo prova anche l'invio di Cinea a Roma; nè si può mettere in dubbio che, dal quinto secolo in poi, i giovani romani, che si dedicavano agli affari pubblici, non conoscessero tutti la lingua universale e diplomatica di quel tempo.

E così l'ellenismo si diffondeva senza contrasto in tutto il mondo intellettuale nel tempo stesso in cui i Romani attendevano ad assoggettarsi il mondo politico; e le nazionalità secondarie, come la sannitica, la celtica, l'etrusca, incalzate dalle due opposte forze prevalenti, perdevano ogni giorno sempre più in estensione e in forza coesiva.

15. Roma e i romani di questo tempo.

Ma quando le due grandi nazioni, giunte entrambe al culmine del loro sviluppo naturale, furono costrette ad

incontrarsi nelle loro relazioni, si manifestò subito spiccatamente il più reciso contrasto fra l'una e l'altra, mancando nella civiltà italica, e soprattutto nella romana, l'elemento dell'individualità se si raffronta coll'infinita, vigorosa, umana varietà dell'ellenismo.

Non vi è nella storia romana un'età più rigogliosa di quella che corre dall'istituzione del governo popolare sino alla sottomissione dell'Italia; in quest'età fu fondata la repubblica tanto nelle sue istituzioni interne quanto nella sua potenza esteriore; in quest'età fu unificata l'Italia; in questa età furono gettate le fondamenta tradizionali del diritto e della storia patria; in quest'età fu trovato il pilo ed il manipolo, fu cominciata la costruzione delle strade e dei canali, fu fondata l'economia rurale e monetaria; in quest'età fu fusa la lupa capitolina e fu disegnato il forzierino del Ficoroni.

Ma gli uomini, che portarono le pietre da cui sorse questo gigantesco edificio, gli uomini che le posero insieme e le cementarono, sono scomparsi senza lasciare memoria di sè, e le popolazioni italiche non furono più compiutamente assorbite dalla popolazione romana di quello che fosse assorbito ogni cittadino romano dal comune di Roma. Nel modo che la tomba si chiude ugualmente sull'uomo notevole e sull'uomo da nulla, così nella serie dei consoli romani passa senza distinzione il gentiluomo comune a fianco del grande uomo di stato.

A riunire tutte le scarse memorie, che di quest'epoca

giunsero sino a noi, non ve ne è alcuna che ci sembri più degna di rispetto, e nel tempo stesso più caratteristica, dell'epitaffio di Lucio Cornelio Scipione, che fu console l'anno 456 = 298, e che tre anni più tardi combattè nella giornata decisiva presso Sentinum. Sul bel sarcofago, di nobile stile dorico, che ancora ottant'anni fa chiudeva le ceneri del vincitore dei Sanniti, si legge scolpita la seguente leggenda:

Cornéliús Lucíus – Scípió Barbátus,
 Gnaivód patré prognátus, – fórtís vir sapiénsque,
 Quoiús fóрма vírtu – teí parísuma fúit,
 Consól censór aidílis – queí fúit apúd vos,
 Taurásiá Cisaúna – Sámnió cépit,
 Subigít omné Loucánam – ópsidésque abdoúcit.



Cornelio Lucio – Scipione Barbato,
 Generato da Gneo – uomo forte e saggio,
 La sua bellezza era simile – alla sua virtù,
 Console, censore, edile, – ei fu presso voi,

Sottomise Taurasia – Cisauna nel Sannio,
Soggiogò Lucania tutta – e seco trasse ostaggi.

Quel che qui leggiamo di questo guerriero e uomo di stato ad un tempo si sarà detto o potuto dire di moltissimi altri, che furono alla testa della repubblica romana; uomini nobili e belli, valorosi e prudenti; ma di nessuno si poteva dir di più. Nè si può far colpa al difetto della tradizione se fra tutti questi Corneli, Fabi, Papiri e altri, non ci vien fatto di trovare un uomo con risalto di qualità proprie ed individuali. Il senatore non doveva riuscire nè migliore nè peggiore di quello che in generale dovessero essere tutti i senatori; non è affatto necessario nè desiderabile che un cittadino si levi al disopra degli altri e si distingua coll'ostentazione di un sontuoso vasellame d'argento e di una raffinata coltura greca, e che soverchi gli altri nel sapere o nel credito. L'eccesso delle spese e della raffinatezza è punito dai censori, e l'eccellenza delle qualità personali non è in armonia colla costituzione repubblicana.

La Roma di questi tempi non appartiene ad alcun singolare individuo; i cittadini devono essere tra loro eguali affinchè ciascuno sia uguale ad un re.

In questi tempi però, mentre durava la rigorosa repubblica, già cominciavano ad intravedersi le nuove grandezze della vita individuale, e anche tale tendenza, come la tendenza opposta, porta l'impronta di questa forte età.

Nella quale non v'ha che un solo uomo, il quale sembri staccarsi dalla folla; ma, anch'egli, non è che l'incarnazione del pensiero del progresso. Appio Claudio (censore del 442 = 312 console del 447 = 307, 458 = 296), figlio del pronipote del decemviro, era il nobile più ambizioso del suo tempo; egli combattè l'ultima battaglia per gli antichi privilegi del patriziato, e siccome gli ultimi sforzi contro l'ammissione dei plebei al consolato erano stati fatti da lui, così aveva combattuto con maggior passione d'ogni altro contro i capi del partito popolare, Manlio Curio e i suoi partigiani. Tuttavia fu Appio Claudio colui che abolì la restrizione del pieno diritto cittadino comunale agli abitanti domiciliati e che fece cessare l'antico sistema finanziario.

Da Appio Claudio datano non solo gli acquedotti e le grandi strade, ma anche la giurisprudenza romana, l'arte oratoria, la poesia e la grammatica; al suo impulso è dovuta la compilazione del codice criminale, alle sue cure si attribuiscono i discorsi scritti e le sentenze pitagoriche e persino le innovazioni nell'ortografia. Nè in ciò v'è ombra di contraddizione.

Appio Claudio non era nè aristocratico, nè democratico; era ispirato dall'istinto degli antichi e dei nuovi re patrizi, dall'istinto dei Tarquini e da quello dei Cesari, fra i quali egli forma l'anello d'unione nell'interregno di cinquecento anni, pieno di fatti straordinari e di uomini ordinari.

Fino a tanto che Appio Claudio prese parte attiva al governo politico egli si mostrò ardito e petulante come un ateniese, tanto nella pubblica amministrazione come nella vita privata, non badando a combatter di fronte, come gli pareva meglio, leggi e costumanze; e anche molti anni dopo che si era ritirato dalla scena politica, questo vegliardo cieco, come fosse risorto dalla tomba, comparso nel momento decisivo in senato, vinse il re Pirro e proclamò per primo la egemonia e il predominio di Roma.

Ma quest'uomo di genio nacque troppo presto o troppo tardi; gli dei lo acciecarono appunto per la sua prematura sapienza. Non era il genio individuale che imperava su Roma e da Roma sull'Italia, ma una sola invariabile idea politica propagata da generazione in generazione, nel senato, dove i giovinetti delle famiglie senatorie, condotti dai loro padri alle adunanze, venivano uniformando i loro pensieri a quelli dei loro maggiori e si appropriavano l'esperienza di cui dovevano continuare la grande opera. Così si ottenevano quegli uomini, a cui dovevano un giorno succedere, ed i successi immensi, ma a prezzo di immensi sacrifici, giacchè anche Nike, la dea dei vittoriosi, è seguita dalla propria Nemesi.

Nella repubblica romana l'uomo non vale che in forza delle istituzioni sociali; personalmente non si bada più al semplice gregario che al capitano; e sotto la rigida osservanza della disciplina morale e politica rimane soffocata ogni particolarità individuale.

Roma si levò a una grandezza meravigliosa, di cui non v'ha riscontro in alcuna società antica; ma pagò questa grandezza col sacrificio della bella e ricca varietà, dell'agevole spontaneità e della libertà spirituale propria della vita ellenica.

NONO CAPITOLO ARTE E SCIENZA

1. Festa popolare romana.

I progressi delle arti, e specialmente della poesia, nell'evo antico, vanno quasi per necessità di pari passo con i progressi delle pubbliche solennità. La festa straordinaria, colla quale Roma soleva render grazie agli dei, ordinata fin da principio ad imitazione dei Greci, e nota sotto il nome di «giuochi romani», o «giuochi massimi» crebbe in questo secolo a maggiore onore per durata e per varietà di spettacoli.

In origine le feste non duravano più di un giorno, ma ad ogni grande avvenimento prosperamente compiuto per la repubblica, si prolungarono di un giorno, come occorre negli anni $254 = 500$, $260 = 494$, $387 = 367$, onde ai tempi di cui ora si parla la festa durava quattro giorni⁽⁵⁹⁾.

59 Quanto narrano della festa latina DIONISIO (6, 95; confr. NIEBUHR, 2, 40) e PLUTARCO che attinse ad un altro passo di DIONISIO (*Camill.* 42) come, oltre altre ragioni, lo chiarisce il confronto dell'ultimo passo con LIV. 6, 42 (confr. RITSCHL, *Parerg.* 1, pag. 313) è da intendersi piuttosto dei giuochi romani; – fedele nella sua abitudine di prendere le cose a rovescio Dionisio ha malinteso l'espressione *ludi maximi*. – Vi era inoltre una tradizione, la quale, invece di riportare l'origine della festa popolare, come al solito, al soggiorno dei Latini per opera del primo Tarquinio, la faceva risalire alla vittoria riportata sui Latini alle sponde del lago Regillo (CICERONE, *De div.* 1, 20, 55. DIONISIO 7, 71). Che le importanti notizie conservate da Fabio si riferiscono veramente alla consueta festa di rendimento di grazia, anziché ad una particolare solennità votiva, lo dimostra l'esplicito riferimento al ritorno annuale della festa ed all'esattezza della somma per le spese; indica-

Ne crebbe anche l'importanza, giacchè gli edili curuli (387 = 367), fin dalla loro istituzione, ebbero l'incarico di pensare agli apprestamenti e alla sorveglianza, e con ciò essa non venne più riguardata come una festa speciale, celebrata per voto d'un capitano in memoria d'un particolare avvenimento, ma prese posto tra le ordinarie solennità annuali. Nondimeno il governo non permise mai che lo spettacolo principale, chiamato per antonomasia lo spettacolo, e cioè la corsa delle bighe, si celebrasse più d'una volta: questo era, anzi, lo spettacolo di chiusura.

Negli altri giorni il popolo poteva spassarsi a piacimento nè certo saranno mancati, per prezzo o per diletto, i suonatori, i ballerini, i funamboli, i cantastorie ed i giullari.

2. Il teatro.

Verso l'anno 390 = 364 e, cosa notevole, poco dopo che i ludi dati per cura di pubblici ufficiali erano stati prolungati di un giorno, si verificò un'altra novità; nei primi tre giorni della festa romana fu dai magistrati fatto innalzare entro l'ippodromo un palcoscenico di legno, e, a divertimento del popolo, si eseguirono delle rappresentazioni. Perchè le spese non trasmodassero, si stabilì una volta per sempre, a carico del pubblico erario, la somma di 200.000 assi per la festa romana; nè mai si superò questa somma fino al tempo delle guerre puniche.

zioni concordanti esattamente colla notizia somministrata dal falso Asconio (p. 142 OR.).

Se si fosse speso di più, la differenza dovevano pagarla di tasca propria gli edili, a cui era dato per ufficio la celebrazione di questa grande solennità; ma non è verosimile che spesso, e per somme considerevoli, volessero gli edili largheggiare con la loro borsa.

Il nuovo palcoscenico rivela col nome l'influenza greca, sotto cui sorse (*scaena*, σκηνή). Pare che in origine esso non fosse destinato che per suonatori e attori di ogni specie, tra cui i danzatori a suon di flauto, e fra questi gli Etruschi erano tenuti in maggior pregio; ma il fatto è che una pubblica scena si era aperta, e ben presto vi salirono anche i poeti romani. Giacchè nel Lazio non mancavano i poeti. Vagabondi latini, o cantastorie (*spatiatores*, *grassatores*) andavano di città in città, di casa in casa, cantando lor frottole (*saturnae*) e accompagnandole con balli figurati e suoni di flauto. Il solo metro, che allora si conoscesse, era il saturnio. Queste canzoni non avevano per argomento fatti o azioni determinate, nè pare che ammettessero il dialogo; e le possiamo immaginare somiglianti alle ballate o tarantelle che si odono ancora oggi per le bettole di Roma. Queste canzoni non tardarono a comparire sulle pubbliche scene, e ad esse dobbiamo il primo germe del teatro romano.

Ma i primordi della poesia scenica, umili in Roma come in ogni altro luogo, furono per di più, fin dal primo apparire, colpiti dalla pubblica riprovazione: cosa che merita d'essere notata. Già le dodici tavole si erano mostrate severe contro queste cantafere, e non solo avevano

pronunciato gravi pene contro le canzoni magiche, ma anche contro le satiriche, che mettersero in ridicolo un contadino o venissero cantate innanzi al suo uscio, e vietavano persino i piagnistei delle prefiche nei funerali.

Ma più severa assai delle leggi così intolleranti contro i primi vagiti della poesia fu l'opinione pubblica, e la bigotta austerità dei Romani pronunciò una specie di scomunica morale contro un'arte reputata leggera e venale. Il mestiere di poeta – dice Catone – d'ordinario non era tenuto in pregio; se qualcuno lo esercitava, o come tale s'introduceva ne' banchetti, era considerato un ozioso vagabondo. I danzatori poi, i musicanti e i cantastorie a pagamento, erano colpiti da una doppia riprovazione, e per la natura del mestiere e per il disprezzo che colpiva tutti coloro che non sapessero guadagnarsi da vivere se non mettendosi a servizio d'altri. Perciò, se si tollerava, come bizzarria di giovinezza, il prender parte alle rappresentazioni di carattere burlesco con maschera al viso, come ne correva l'uso, il comparire sulla pubblica scena per mercede o senza maschera si riteneva cosa affatto vituperevole, e tanto il cantante quanto il poeta erano, per questo fatto, messi in un fascio col funambulo e col pagliaccio. Simil gente era d'ordinario dichiarata dai censori inabile a servire nell'esercito e a votare nelle adunanze politiche. La direzione del palcoscenico, inoltre, non solo fu data agli ufficiali incaricati della polizia urbana – ciò che è già abbastanza significativo – ma è verosimile che, sino da quel tempo, questi avessero uno

straordinario potere sugli artisti teatrali.

Dopo la rappresentazione gli ufficiali di polizia, non solo giudicavano della capacità degli artisti, e, all'occorrenza, erano larghi di libazioni con gli abili, e di bastonate con i deficienti – ma tutti gli ufficiali pubblici avevano autorità di decretare in ogni tempo ed in ogni luogo pene corporali e prigionia contro i poeti. Di che ne venne che la danza, la musica e la poesia per le pubbliche scene, furono abbandonate alle infime classi dei cittadini, anzi quasi interamente agli stranieri.

La poesia, invero, aveva ancora così poca parte in quei giuochi scenici, da sembrare impossibile che gente straniera sia stata allettata ad introdurvi qualche novità.

Il contrario accadde nella musica, giacchè, tanto per il genere sacro come per il profano, prevalse in Roma la musica etrusca; e perfino l'arte del flauto, tutta latina e già tenuta in gran pregio dai Romani, fu soverchiata dalla musica straniera.

Non è il caso di parlare di letteratura poetica. Nè le commedie con le maschere, nè le recitazioni sceniche possono avere avuto propriamente dei testi apposti, ma d'ordinario venivano improvvisate dall'attore stesso secondo il bisogno.

In quanto ai lavori letterari di quel tempo non si è trovata che una specie di «Opere e giorni» romani, un inse-

gnamento che dà il contadino a suo figlio⁽⁶⁰⁾ e le già accennate poesie pitagoriche di Appio Claudio, primi indizi di imitazione ellenica.

Delle poesie di quest'epoca non ci rimase altro che qualche epitaffio in metro saturnio.

3. Storiografia.

Come i primordi della scena romana, così appartengono a quest'epoca anche i primordi della romana storiografia, tanto della contemporanea registrazione degli avvenimenti più notevoli, quanto dei racconti convenzionali che si riferiscono alla storia anteriore di Roma.

La storiografia di quest'epoca si fonda sulla lista dei consoli. La lista che riguarda i tempi più antichi, che era nota agli ultimi storici romani, e che noi pure abbiamo sott'occhio, sembra derivata dall'archivio del tempio dedicato a Giove in Campidoglio, giacchè esso ricorda i nomi dei consoli annuali cominciando da Marco Orazio, il quale consacrò quel tempio il 13 settembre dell'anno del suo consolato e serba memoria anche del voto fatto sotto i consoli Publio Servilio e Lucio Ebuizio (secondo la cronologia ora in corso, l'anno 211 = 463 di Roma) in

60 Se ne è conservato il frammento seguente: Con autunno secco, piovosa primavera, fanciullo, gran spelta mieterai.

Non sappiamo, in verità, con qual diritto si stimassero di poi questi versi come il più antico monumento di poesia romana (MACROB., *Sat.* 5, 20, FESTO, *Ep.*, v. *Flaminius*. p. 93, M. SERV. alle *georg. Virg.* 1, 101; PLIN., 17, 2, 14).

occasione d'una micidiale pestilenza, di conficcare, al compiersi d'ogni centesimo anno, un chiodo nel muro del tempio capitolino. Più tardi furono i periti e gli scribi del comune, cioè i pontefici, quelli che registravano d'ufficio i nomi dei magistrati annui. Essi compilavano dunque, insieme colle loro tabelle mensili, anche una tabella annuale, e queste tavole furono poi riassunte sotto il nome di fasti, nome che a rigore indicherebbe un'effemeride giudiziaria.

Quest'ordine non deve essere stato preso molto tempo dopo la soppressione dell'autorità regia, poichè la legale registrazione dei magistrati annuali divenne una pratica d'urgente necessità allo scopo di poter constatare la serie negli atti pubblici; ma quand'anche avesse esistito un così antico registro dei magistrati comunali, esso avrebbe dovuto essere distrutto dall'incendio gallico (360 = 390); e però le effemeridi del collegio dei pontefici furono poscia, in quanto fu possibile, completate colla lista conservata nel Campidoglio, il quale non andò soggetto a quella catastrofe.

Non v'è alcun dubbio che la lista dei consoli, giunta fino a noi, sia stata a mano a mano completata nelle cose secondarie, e particolarmente nelle indicazioni genealogiche, colle note conservate dalle case patrizie, ma nel complesso questo documento si riferisce a dati contemporanei e degni di fede.

Tuttavia essa non può dare che un ragguaglio imperfetto

e approssimativo degli anni del calendario; poichè i consoli non entravano in ufficio col nuovo anno, e nemmeno in un giorno stabilito una volta per sempre, ma assumevano la carica secondo le circostanze ed i frequenti interregni, che si verificavano tra un consolato e l'altro, erano computati nel calcolo come anni interi. Perciò, quando si fosse voluto calcolare gli anni del calendario sulla base di questa lista dei consoli, sarebbe stato necessario tener conto del giorno in cui la coppia consolare entrò in ufficio e del giorno in cui ne uscì, aggiungendovi il tempo degli interregni, che si fossero frapposti; la qual cosa dev'essere stata fatta molto presto.

La lista dei magistrati annuali fu però uniformata alla lista annuale del calendario, contrapponendo a piacere una coppia di consoli ad ogni anno del calendario, e dove la lista non bastava, intercalandosi anni di riempimento, che nella più recente tabella (varronica) sono notati colle cifre 379, 383, 421, 430, 445, 453.

Cominciando dall'anno 291 di Roma (= 463 a. C.), la lista consolare procede d'accordo col calendario romano non propriamente in ogni particolare, ma nell'insieme; quindi esso può riguardarsi come cronologicamente esatto per quanto lo concede la difettosità del calendario. I 47 anni, che precedettero quest'anno, non possono riscontrarsi con la controprova, ma si vogliono ritenere anche esatti almeno nell'insieme⁽⁶¹⁾.

61 Soltanto i primi dati esposti nella lista riescono sospetti, e può dubitarsi che siano stati inseriti più tardi per arrotondare a 120 il numero degli anni

Ciò che si riferisce anteriormente all'anno 215 di Roma (539 anni avanti Cristo) non ha alcuna consistenza cronologica.

4. Era Capitolina.

Non fu stabilita un'era che servisse comunemente; ma nelle cose di culto si contò dall'anno della consacrazione del tempio di Giove capitolino, dalla quale decorrono anche i fasti dei magistrati.

Accanto al nomi dei magistrati si registravano i più importanti avvenimenti accaduti sotto la loro amministrazione, e con tali notizie contrapposte alla lista dei magistrati si formò la cronaca romana appunto come quella del medio evo si formò con le notizie registrate sulla tavola pasquale.

Notizie isolate di simil genere si riportano sino ai primissimi capitoli della tavola annuaria pervenuta sino a noi, come la notizia della istituzione delle 21 tribù l'anno 259 = 495, e quella dell'abbattimento dell'antichissimo fico nel foro romano l'anno 260 = 494.

Ma l'istituzione di una cronaca formale (*liber annalis*) a cura dei pontefici, e comprendente i nomi di tutti i magistrati ed i più notevoli avvenimenti anno per anno costantemente, ebbe principio solo molto più tardi. Prima dell'eclissi solare, segnato sotto la data del 5 giugno 351 = 403, con cui, secondo ogni verosimiglianza, si è volu-

corsi dalla cacciata dei re all'incendio della città.

to indicare l'eclissi effettivamente seguito il 20 giugno 354 = 400, non si trovò registrato nessun eclissi solare che avesse riscontro con calcoli astronomici.

Le cifre censuarie contenute negli annali cominciano a meritar fede solo col principio del quinto secolo di Roma e pare che solo dalla seconda metà del quinto secolo in poi si siano registrati regolarmente, negli annali, i fenomeni miracolosi espiati dal comune.

Secondo ogni apparenza il nuovo ordinamento degli annali, e, ciò che certo vi si connette, la compilazione della più antica lista dei consolati per metterla d'accordo con la cronologia mercè l'inserzione riempitiva dei necessari anni intercalari, fu opera della prima metà del quinto secolo. Ma anche dopo che, per consuetudine, fu stabilito che il supremo pontefice dovesse registrare la durata della guerra, le colonie fondate, le pestilenze, la carestia, gli eclissi, i portenti, le morti dei sacerdoti e di altri uomini notevoli, le nuove deliberazioni comunali e i risultati del censo, e che a lui spettasse d'espore queste note nel suo ufficio ad eterna memoria ed alla vista di tutti, si era ancora ben lungi da una vera storiografia.

Quanto povere fossero queste annotazioni, anche sulla fine dell'attuale periodo, e quale vasto campo esse lasciassero all'arbitrio degli annalisti che vennero poi, lo prova con inoppugnabile evidenza il confronto delle due relazioni sulla campagna del 456 = 298, l'una inserita negli annali, l'altra scritta nell'epitaffio del console Sci-

pione⁽⁶²⁾.

Gli storici che seguirono non erano evidentemente in grado di dare, in qualche modo, una forma leggibile e coerente a queste notizie tratte dalla cronaca urbana, e noi stessi, quand'anche avessimo sott'occhio la cronaca nella sua forma originaria, difficilmente potremmo trarre da essa prammaticamente la storia del tempo.

Cronache urbane non ve n'erano però solo in Roma: ogni città latina aveva i suoi pontefici e i suoi annali, come consta chiaramente di alcune, ad esempio di Ardea, di Ameria, di Interamna sul fiume Nera; e con tutte queste cronache si sarebbe forse potuto ottenere ciò che si riuscì a fare per la prima epoca del medio evo nel confronto delle diverse cronache dei chiostri. Ma purtroppo a Roma, più tardi, si preferì di riempire le lacune con fiabe e con imitazioni elleniche.

Oltre a questi deboli e mal sicuri provvedimenti per tenere il computo dei tempi e la memoria degli avvenimenti passati, non si può credere che in quest'epoca si siano conservati documenti, dai quali poter poi trarre direttamente la storia romana. Non si trova il menomo indizio di cronache private. Solo le case signorili si curavano di compilare le tavole genealogiche, importanti anche sotto i rispetti giuridici, e di far dipingere, a permanente memoria, l'albero genealogico sulla parete del ve-

62 Gli annali dicono che Scipione comandò nell'Etruria, il suo collega nel Sannio, e che la Lucania si trovò quell'anno federata con Roma; l'epitaffio dice, che Scipione conquistò due città del Sannio e tutta la Lucania.

stibolo. In queste tavole, che accennavano anche agli uffici tenuti dai personaggi del casato, non trovarono solo un sostegno le tradizioni domestiche, ma dovettero ben presto innestarsi anche i ricordi biografici.

Le orazioni funebri improvvisate, che a Roma non potevano mancare per nessun cittadino ragguardevole, e che, secondo il rito, dovevano recitarsi dai più prossimi parenti del morto, non si limitavano solo ad elencare le virtù e gli uffici che avevano onorato il defunto, ma s'allargavano fino a menzionare le gesta e le virtù dei suoi antenati, le quali apologie gentilizie, fin dai tempi più antichi, passavano in questo modo, tradizionalmente, di generazione in generazione. Così ci furono conservate non poche notizie importanti; ma così anche s'introdussero nella tradizione pubblica molte falsificazioni e molti sfacciati capovolgimenti di fatti.

5. Memorie preistoriche romane.

Come in quest'età si cominciò a tenere qualche nota degli avvenimenti contemporanei, e ad aversi qualche cenno della storia, così è naturale che si facessero, nel tempo stesso, i primi tentativi per ordinare e compilare le memorie dei tempi precedenti, anche a costo di rimaneggiarle ed alterarle.

Le fonti, a cui s'attinse, dovettero essere quelle stesse da cui si sogliono derivare i primordi d'ogni storiografia. La tradizione ora doveva aver conservati e resi popolari i

nomi e le leggende di re Numa Pompilio, d'Anco Marzio, di Tullo Ostilio, della vittoria riportata sui Latini da re Tarquinio e della cacciata della dinastia dei Tarquinii.

La tradizione delle famiglie nobili aggiunse altre notizie fra le quali moltissime, per esempio, si riferiscono alla gente Fabia. In altre leggende furono simbolizzate e istoriate antichissime istituzioni popolari, come la santità delle mura nel racconto della morte di Remo; l'abolizione della vendetta del sangue nel racconto della fine di re Tazio; il bisogno di statuire il modo di costruire e di levare il ponte di legno nella leggenda d'Orazio Coclite⁽⁶³⁾; l'origine dell'appello di grazia nella bella narrazione degli Orazi e dei Curiazi; la istituzione della manumissione e del diritto di cittadinanza dei liberti nella leggenda della congiura dei Tarquinii e dello schiavo Vindicio.

Appunto a quest'epoca appartiene la leggenda della fondazione della città, destinata a mostrare l'originaria connessione di Roma col Lazio e della comune metropoli dei Latini con Alba. Sui soprannomi degli illustri romani si fecero amplificazioni e supposizioni storiche; e così intorno al nome di Publio Valerio il *servo del popolo* (*Poplicola*) si raccolse una serie di aneddoti, e moltissimi racconti religiosi analoghi a quelli, che mille anni dopo fecero scaturire sullo stesso terreno le *mirabilia urbis*, si raggrupparono intorno al sacro fico e ad al-

63 Questo indirizzo della leggenda si rileva chiaramente da PLINIO il vecchio (*N. h.*, 36, 15, 100).

tre reliquie e luoghi memorabili della città. È probabile che fin d'allora esistesse una specie di fondo comune, sul quale si venivano disegnando diverse leggende, come la successione dei sette re, l'indicazione del complessivo loro regno di 240 anni, nata senza dubbio da un conto istituito sul numero delle dinastie⁽⁶⁴⁾, e non è neppure impossibile che fin da allora si cominciassero a introdurre simili indicazioni nei registri pubblici.

I tratti fondamentali della leggenda, e particolarmente la semicronologica su cui la leggenda stessa è ordinata, ci si mostrano con così inalterabile persistenza anche nelle posteriori tradizioni, che è forza riconoscere che la so-

64 Si calcolò, come pare, tre dinastie per ogni secolo, arrotondando la cifra di 233 $\frac{1}{3}$ in 240, appunto come fu arrotondata l'epoca tra la cacciata dei re e l'incendio della città in 120 anni. In che modo potessero soccorrere alle menti umane queste cifre può, per analogia, indovinarsi sugli altri ritmi aritmetici, per esempio da quello su cui fu stabilita la misura della superficie (*a*).

(*a*) Quest'ipotesi del Mommsen, che non poggia su nessun fondamento, nemmeno sull'invocato ritmo aritmetico, tanto che egli, per farlo tornare, deve ricorrere all'arrotondamento delle cifre, non ha impedito allo stesso Mommsen di servirsene come dato fondamentale negli sviluppi cronologici della sua storia. E una volta per tutte sia detto come la dogmatica sicurezza con la quale egli nega, chiamandoli leggende, i primi fatti della storia di Roma, non persuade nessuno.

Romolo, Numa, gli Orazi e Curiazi, Tarquinio, Lucrezia, Porsenna, Orazio Coclite, sono nomi così profondamente penetrati nell'immaginazione del genere umano, che è cosa molto arrischiata pretendere di distruggerli con un tratto di penna.

Questo metodo di negare senza discuterle le più profonde tradizioni storiche, non è un buon metodo e soprattutto un buon metodo razionale, chè un fatto storico poggiante sulla sola tradizione, ha sempre maggior valore che un'ipotesi, anche se dotta, ma non documentabile.

stanza e la successività di questa narrazione dovettero essere già fissate prima che cominciasse l'età riflessiva e letteraria.

Se già dall'anno $458 = 296$ fu collocato presso al sacro fido il gruppo in bronzo, che rappresentava i due gemelli Romolo e Remo alle mammelle della lupa, possiamo dire con sicurezza, che i Romani, i quali soggiogarono il Lazio e il Sannio, avevano già udita raccontare l'origine della loro città materna press'a poco come noi la leggiamo in Livio, ed il letterato siciliano Callia, intorno al 465, menziona persino gli aborigeni, cioè gli «originari», primo e ingenuo tentativo di spiegare la provenienza delle stirpi latine.

Del resto è nell'indole della cronaca di aggiungere alla storia la preistoria, risalendo, se non fino all'origine del cielo e della terra, almeno sino alla fondazione del comune. D'altra parte è chiaramente provato che la tabella dei pontefici indicava l'anno della fondazione di Roma. Quindi si può aver per fermo, che, quando il collegio dei pontefici nella prima metà del quinto secolo, in luogo di registrare, come sino allora si era usato, le scarse notizie, che si limitavano d'ordinario ai nomi dei magistrati, mise mano a redigere una vera cronaca della città, deve avervi introdotta, per la prima volta, anche la storia dei re di Roma e della loro cacciata, e, mentre vi registrava il 13 settembre $245 = 509$ come fosse il giorno della consacrazione del tempio capitolino e insieme dalla fondazione della repubblica, si sforzava di porre, se non al-

tro per l'apparenza, in connessione la leggenda senza data, e gli elementi cronologici della storia.

Non si può dubitare che in questa prima compilazione della leggenda sulle origini di Roma non sia entrato anche un po' di ellenismo. L'attenzione posta nel distinguere le genti originarie dalle avventizie, l'origine anteriore accordata alla pastorizia sull'agricoltura, la trasformazione di Romolo nel dio Quirino, recano l'impronta ellenica, e non pare introdotta negli ultimi tempi della preistoria romana nemmeno quella mescolanza della remissione della primitiva sapienza pitagorica, con cui vennero offuscate le tanto schiettamente latine figure del pio Numa e della savia Egeria.

Una volta su questa via, vennero messe d'accordo con le leggende intorno ai primi tempi di Roma anche le cronache genealogiche e gli alberi delle nobili famiglie, attribuendo a ciascuna di esse avi illustri dei tempi leggendari. Così ad esempio gli Emilii, i Calpurnii, i Pinarii, i Pomponii, vollero discendere dai quattro figli di Numa: Mamerco, Calpo, Pino e Pompo, e gli Emilii anche dal figlio di Pitagora Mamerco detto l'«eloquente» (αἰμύλος).

Nondimeno, malgrado le reminiscenze elleniche che si manifestano da tutte le parti, questa leggenda preistorica del comune, non meno che quella delle famiglie, mostra un carattere proprio, e, chi la raffronti con le altre leggende letterarie, originale e nazionale, come quella che

da un lato ebbe corso e credenza nella stessa Roma, e dall'altro lato non mira a gettare un ponte tra Roma e la Grecia, ma piuttosto tra Roma e il Lazio.

6. Preistoria ellenica di Roma.

Furono i racconti ellenici e la storia poetica che presero a svolgere il tema della originale affinità tra Roma e la Grecia.

Il ciclo delle leggende elleniche reca innegabili prove dello sforzo fatto per adattarlo alle notizie biografiche a mano a mano ch'esse si andavano allargando, e per formare, giovandosi delle numerose relazioni dei viaggi continentali e marittimi, una geografia drammatizzata.

Senonchè, simili combinazioni leggendarie non riescono quasi mai semplici e schiette. Rarissimo è incontrare un racconto, come quello che troviamo nella più antica opera storica greca, in cui si faccia menzione di Roma, nella storia siciliana di Antioco da Siracusa, la quale finisce col 330, e narra come un uomo per nome Siculo (Sikelos) siasi recato da Roma in Italia, cioè nella penisola Bruzia; racconto che non aveva altro scopo se non quello di accennare l'affinità delle schiatte romane, sicule e bruzie, e che non ricorreva a nessun adornamento ellenico.

Nella leggenda ellenica in generale predomina, e col volger del tempo cresce sempre più, la tendenza di rappresentare tutto il mondo barbaro come soppiantato dal

mondo greco, e per lo meno assoggettato ad esso; e questo studio di assimilazione non tardò ad involgere nelle file della tradizione greca anche l'occidente. Rispetto poi all'Italia il ciclo di Ercole e degli Argonauti, sebbene già Ecateo (morto dopo il 257 = 497) avesse parlato delle colonne d'Ercole e condotta la nave d'Argo dal Ponte Eusino fino all'Atlantico, e di là trattata su per il Nilo, e rimenata nel Mediterraneo, ebbe assai minore importanza del ciclo dei viaggi fatti dai Greci per ritornare in patria dopo l'espugnazione d'Ilio. Con la prima notizia crepuscolare dell'Italia si connettono gli errori di Diomede sul mare Adriatico, e quelli di Ulisse sul Tirreno, al quale mare sembrano corrispondere, in qualche modo, le descrizioni fantastiche della leggenda omerica.

E veramente i paesi posti sul mare Tirreno sino ai tempi di Alessandro, nel mondo poetico dei Greci parvero quali erano stati descritti nella leggenda d'Ulisse; e lo stesso Eforo, che finì col 414 = 340, e il cosiddetto Scilace (intorno al 418 = 336) seguirono queste tradizioni.

La poesia antica non ricorda alcuna navigazione dei Troiani; e in Omero, Enea, dopo la caduta d'Ilio, regna sui Troiani rimasti in patria.

7. Stesicoro.

Stesicoro (122-201 = 632-553), grande fabbricante di miti, nella sua «Distruzione d'Ilio» immaginò per primo la venuta d'Enea in occidente per arricchire poeticamen-

te il fondo favoloso della sua patria nativa e adottiva – la Sicilia e la bassa Italia – col contrasto degli eroi troiani e degli Elleni.

Di qui vengono le prime linee di questa leggenda, che poi rimasero incancellabili, e principalmente la figurazione dell'eroe che, recandosi il vecchio padre in collo, fugge col tenero figlio e la moglie attraverso le avvampanti rovine di Troia; non meno che l'importante identificazione dei Troiani con gli autoctoni siciliani ed italici, la quale si riscontra in modo particolare ed evidente nel trombettiere troiano Miseno, che dà il nome a capo Miseno⁽⁶⁵⁾.

L'antico poeta era indotto a questa similitudine dal sentimento che i barbari italiani differivano dagli Elleni assai meno degli altri barbari, e che le relazioni degli Elleni e degli Italici potevano, poeticamente, essere considerate somiglianti a quelle degli Achei e dei Troiani d'Omero.

Poco appresso questa nuova favola troiana venne fondendosi colla più antica leggenda di Ulisse, e si allargò a tutta l'Italia.

Secondo Ellanico (scrisse verso l'anno 350 = 404) Ulisse ed Enea vennero in Italia passando per il paese tracio e molosso (epirota), dove le donne troiane, venute con loro, ardono le navi, ed Enea fonda la città di Roma

65 Anche le «colonie troiane» in Sicilia, menzionate da Tucidide, dal cosiddetto Scillace e da altri, come pure il cenno presso Ecateo, di Capua fondata da Troiani, si riporteranno a Stesicoro e alla sua identificazione degli autoctoni italici e siciliani coi Troiani.

dandole il nome d'una di queste troiane; Aristotile (370-433 = 384-321) ripete lo stesso racconto, benchè si sforzi di dargli un'aria meno assurda riformandolo, e riferendo come una squadra achea, gettata nella spiaggia latina, fosse stata incendiata dalle schiave troiane, e come da questi Achei, i quali furono per questa ragione costretti a rimanersi colle loro schiave troiane, siano discesi i Latini. A questa leggenda venne poi intrecciandosi anche qualche elemento della tradizione indigena, di cui l'attivo commercio tra la Sicilia e l'Italia aveva già portato la notizia fino in Sicilia al più tardi verso la fine di quest'epoca. Infatti il siciliano Callia, che scrisse verso l'anno 465 = 289, parlando della fondazione di Roma, ci dà un racconto in cui sono fuse insieme le favole d'Ulisse, di Enea e di Romolo⁽⁶⁶⁾. Ma quegli che diè l'ultima tempera al concetto della migrazione troiana fu Timeo di Tauromenio in Sicilia, che finì la sua storia coll'anno 492 = 262.

8. Timeo.

Egli ci vien narrando come Enea fondasse prima Lavinio e vi ponesse la sede dei penati d'Ilio, e poscia edificasse Roma; egli deve anche avere innestata l'Elisa di Tiro e la Didone della leggenda d'Enea, giacchè secondo

66 Callia pretende che una donna chiamata Rome, fuggita da Ilio a Roma, vi abbia sposato Latino re degli aborigeni e che gli partorisce tre figli Romos, Romylos e Telegonos. Quest'ultimo, che si vuol far passare senza dubbio pel fondatore di Tuscolo e di Preneste, appartiene notoriamente al ciclo della leggenda d'Odisseo.

lui Didone fu la fondatrice di Cartagine, e Roma e Cartagine furono fondate nello stesso anno. Queste supposizioni storiche furono ispirate non solo dagli avvenimenti che si andavano predisponendo appunto nel tempo e nel luogo ove Timeo stava scrivendo, ma senza dubbio anche da relazioni pervenute in Sicilia sui costumi e sugli usi dei Latini; le quali, però, non possono credersi derivate dal Lazio, ma saranno state probabilmente il frutto delle sciocche invenzioni dei vecchi raccoglitori di rapsodie.

Timeo aveva forse udito raccontare dell'antichissimo tempio degli dei domestici in Lavinio; ma che queste divinità fossero considerate dai Laviniesi come i penati che gli Eneidi vi avessero recato da Ilio, non può essere che una aggiunta di Timeo, come certo è di sua creazione l'arguto riscontro del cavallo ottobrino dei Romani e del cavallo troiano, non meno che l'esatto inventario delle reliquie di Lavinio; le quali, secondo un così debole testimonio erano mazze di ferro e di rame da araldo ed un vaso di terra, proprio di fabbrica troiana.

È ben vero che nessuno mai riuscì a vedere queste reliquie, ma Timeo era uno di quegli storici che di nulla sanno dare così precisa ragione quanto di ciò che non si conosce. E non a torto ci ammonì Polibio, il quale conosceva l'uomo, di non prestargli fede in nulla, e meno ancora quando mostra di appoggiare le proprie asserzioni, come in questo caso, su documenti autentici.

Questo retore siciliano, che seppe indicare la tomba di Tucidide in Italia e non seppe trovare per Alessandro nessuna più alta lode di quella che egli fosse venuto a capo delle sue imprese nell'Asia più presto che Isocrate del suo «panegirico», fu precisamente l'uomo fatto apposta per impastare, all'ombra dell'ingenua poesia primitiva, questa miscela; a cui il caso dette poi una così strana celebrità.

Non può però accertarsi che le favole elleniche sulle origini latine siano penetrate subito in Italia, come si erano rapidamente diffuse in Sicilia. Pare che già fino da questi tempi vi si fossero divulgate le leggende che si ricollegavano al ciclo odisseo, e che più tardi troviamo nella storia della fondazione di varie città latine, come Tuscolo, Preneste, Anzio, Ardea, Cortona; e che la persuasione, che i Romani discendessero da Troiani o da Troiane, doveva essere già verso la fine di questo periodo storico radicata in Roma, giacchè le prime relazioni accettate tra Roma e l'oriente greco cominciarono coll'intercessione del senato a favore degli «affini» abitanti d'Ilio, il qual caso avvenne l'anno 472 = 282.

Nondimeno abbiamo la prova che la leggenda d'Enea non è in Italia molto antica, nel fatto che gli avvenimenti in essa riferiti sono, senza confronto, meno localizzati di quelli dell'Odissea. Ad ogni modo poi, tanto la compilazione ultima della leggenda, come l'assestamento di essa con la tradizione indigena romana intorno alle origini delle città non ebbe luogo che nelle età posteriori a

quella di cui ora trattiamo.

Mentre pertanto tra i Greci la storiografia, o ciò che allora si poteva chiamare storiografia, metteva ogni studio per costruire una preistoria italica, essa non prestava quasi alcuna attenzione agli avvenimenti contemporanei, che si compivano nella penisola, ciò che ci dà una singolare prova dell'affievolimento del senso politico fra i Greci e che ci priva d'un sussidio storico su cui avremmo potuto contare.

Teopompo da Chio (chiuse la sua storia nel 418 = 336) fa appena menzione della presa di Roma per mano dei Celti, e Aristotile, Clitarco, Teofrasto, Eraclito da Ponto (morto verso l'anno 450 = 304) toccano non più che di passaggio alcuni fatti riguardanti Roma; soltanto con Geronimo da Cardia, il quale come storiografo di Pirro descrive anche le sue guerre in Italia, la storiografia greca diviene una sorgente anche per la storia romana.

9. Giurisprudenza.

Fra tutte le discipline giuridiche la giurisprudenza acquistò una ferma base di progresso colla compilazione delle leggi del comune compiuta negli anni 303-304 = 451-450. Questo codice, conosciuto sotto il nome di «Leggi delle dodici tavole» è il più antico scritto romano che meriti il nome di codice. Non molto dopo dev'essere avvenuta la pubblicazione delle cosiddette «Leggi regie», che sono certo ordinanze quasi tutte di

materia rituale, le quali, fondate sulla consuetudine, vennero volgarizzate sotto forma di decreti regi dal collegio dei pontefici, autorizzato non già a dettar leggi ma a pubblicarle.

Oltre a questo, fin dal principio di quell'epoca, sembra venissero registrati regolarmente i più importanti senato-consulti, se non tutte le deliberazioni del popolo; e della conservazione di questi decreti troviamo già fatto cenno nelle primissime contestazioni delle classi.

Mentre la massa delle leggi scritte andava così crescendo, venivano consolidandosi anche le basi di una giurisprudenza propriamente detta. Tanto i magistrati che si cambiavano d'anno in anno, quanto i giurati scelti tra il popolo, si trovavano nella necessità di rivolgersi a consiglieri (*auctores*) che conoscessero la procedura giudiziaria e sapessero suggerire una decisione richiamando precedenti, o, se precedenti mancavano, formulando dei motivi ragionati.

I pontefici, che erano abituati a vedersi richiedere dal popolo tanto l'indicazione dei giorni in cui si poteva rendere giudizio, quanto la soluzione dei dubbi riferibili al culto divino e ai riti legali, quando ne erano richiesti davano consigli e pareri anche su altri punti di diritto, e così venivano crescendo e coltivando in seno al loro collegio la tradizione, su cui si fonda il diritto privato romano e, sopra ogni altra cosa, le formole delle azioni giuridiche per ciascun fatto.

Un codice, che raccolse tutte queste azioni, con l'aggiunta di un calendario che indicava i giorni in cui si rendeva giustizia, fu pubblicato da Appio Claudio o dal suo scrivano Gneo Flavio intorno all'anno 450 = 304. Ma questo tentativo di dare una forma scientifica ad una disciplina non ancora conscia de' propri principii, rimase lungamente infecondo.

Che la conoscenza del diritto e l'insegnamento del medesimo fosse, fin dai primi tempi, un mezzo per rendersi ben accetto al popolo e per pervenire alle pubbliche cariche, è cosa naturale, sebbene la narrazione, che il primo pontefice plebeo Publio Sempronio Sofo (console dell'anno 450 = 304), e il primo sommo pontefice Tiberio Coruncanio (console del 474 = 280), dovessero le loro cariche alla conoscenza che avevano della giurisprudenza, sia piuttosto una supposizione degli eruditi che una vera tradizione.

10. Lingua.

Che il vero periodo di formazione della lingua latina e delle altre lingue italiche fosse già chiuso prima di quest'età e che la lingua latina fosse nelle sue parti sostanziali già compiuta intorno ai primi anni della repubblica, ce lo provano le reliquie delle dodici tavole, che senza dubbio ci pervennero assai rimodernate attraverso la tradizione semiorale, ma che ad ogni modo, se contengono un gran numero di vocaboli antiquati e di dura sintassi, particolarmente per l'omissione del soggetto de-

terminato, non presentano quelle difficoltà insuperabili di interpretazione che abbondano nella cantilena dei fratelli Arvali, e si avvicinano molto più alla favella di Catone che il gergo di quelle antiche litanie.

Se i Romani, al principio del settimo secolo, trovavano difficili a decifrare i documenti del terzo secolo, ciò si deve attribuire senza dubbio al difetto di studi paleografici.

In questo tempo, in cui si cominciò a pronunciare sull'applicazione del diritto, e a compilare le leggi, si sarà venuto formando anche lo stile degli affari e degli uffici, il quale, per il lungo rigirare delle formole e dei costrutti convenzionali, per la minuta specificazione d'ogni particolare dei fatti e d'ogni relazione delle cose, per i periodi indeterminabili, se non lo supera, non la cede per nulla allo stile dell'attuale foro inglese che, per acutezza e precisione, è tenuto in gran pregio dagli iniziati, mentre i profani, non giungendo a comprenderne le finezze, l'ascoltano, secondo le disposizioni dell'animo, con rispetto, con impazienza o con disdegno.

In questa medesima epoca cominciò anche una razionale elaborazione delle lingue indigene.

Al principiare di quest'età gli idiomi sabellico e latino erano minacciati, come vedemmo, di declinare nel barbaro, e infatti la soppressione delle desinenze e l'obliterazione delle vocali e delle più fini consonanti facevano, come nel quinto e sesto secolo della nostra età avvenne

nelle lingue romane, sempre maggiori progressi. Ma poco dopo nacque una reazione; nell'idioma osco si separarono di nuovo i suoni fusi insieme della *d* e della *r*, nell'idioma latino i suoni della *g* e della *K* e ciascuno prese il proprio segno; l'*o* e l'*u*, per le quali nell'alfabeto osco mancavano originariamente segni distinti, e che nell'alfabeto latino, sulle prime, erano separati e minacciavano quindi di confondersi, si separarono di nuovo, e nell'osco la lettera *i* si scinde in due segni distinti per suono e per forma; finalmente la scrittura si accosta più esattamente alla pronuncia, come ad esempio presso i Romani, che sostituivano spessissimo l'*r* alla *s*. Le tracce cronologiche ci conducono per queste reazioni al quinto secolo: la lettera *g* latina, per esempio, non esisteva ancora verso l'anno 300, intorno al 500 sì; il primo della famiglia Papiria, che si chiamò Papirio invece di Papisio, fu il console dell'anno 418 = 336; l'introduzione della lettera *r* in luogo della *s* è attribuita ad Appio Claudio censore del 442 = 312. Non vi è dubbio che l'introduzione d'una pronunzia più fine e più spiccata è in relazione colla crescente influenza della civiltà greca, la quale appunto in quel tempo ci si manifesta in tutti i rami della vita italica; e nel modo che le monete d'argento di Capua e di Nola sono molto più perfette che non i contemporanei assi d'Ardea e di Roma, così pare che anche la scrittura e la lingua siano state regolate con maggior speditezza e perfezione nel paese campano che non nel Lazio.

Quanto poco progresso, malgrado le cure che vi si spesero intorno, facessero la lingua e l'ortografia romana alla fine di quest'epoca, lo provano le iscrizioni che abbiamo della fine del quinto secolo, nelle quali domina il massimo arbitrio, particolarmente nell'indicare od omettere le lettere *m*, *d* e *s* in fine della parola e la lettera *n* in mezzo, e così nel distinguere l'*o* dall'*u* e l'*e* dall'*i*⁽⁶⁷⁾; è probabile che i Sabelli, rispetto alla lingua, fossero in questo tempo più avanzati, mentre gli Umbri ben poco dovevano aver risentito dalla rigeneratrice influenza ellenica.

11. Istruzione.

In grazia di questo avviamento della giurisprudenza e della grammatica non può non avere preso un notevole incremento anche l'istruzione elementare, che già, a quanto pare, aveva cominciato nei tempi anteriori.

Siccome Omero era il libro greco più antico, e le dodici tavole il più antico libro romano, così essi furono nei

67 In entrambi gli epitaffi di Lucio Scipione console dell'anno 456 = 298 e del console omonimo dell'anno 495 = 259 mancano tutte le lettere *m* e *d* nelle desinenze dei casi: vi si trova però una volta *Lucion* ed un'altra *Gnainvod*; vi figurano nel nominativo l'uno accanto all'altro *Cornelio e filios*; *cosol, cesor* accanto a *consol, censor*; *aidiles, debet, ploirume* (= a plurimi), *hec* (nom. sing.) accanto a *aedilis, cepit, quei, hic*. Il rotacismo è già compiutamente introdotto; si trova *duonor* (= a *bonorum*), *plourume*, non come nella canzone dei Sali *foedesum, plusima*. Le nostre reliquie epigrafiche non risalgono in generale oltre il rotacismo: del più antico *s* non si trovano che poche tracce, come si rinvennero recentemente *honos, labos* accanto a *honor* e *labor*, ed i simili pronomi femminili *Maio* (= a *maios, maior*) e *Mino* scoperti recentemente in Preneste sopra lapidi sepolcrali.

loro paesi la base essenziale dell'insegnamento; ond'è che l'imparare a memoria il catechismo politico-giuridico formava una parte principale dell'educazione dei fanciulli romani.

Accanto ai «maestri di scrittura» (*litteratores*) vi erano, come è naturale, dal momento che la conoscenza della lingua greca era divenuta un bisogno per ogni uomo di stato e per ogni commerciante, anche maestri di lingua greca (*grammatici*)⁽⁶⁸⁾, in parte pedagoghi schiavi, in parte maestri privati, i quali insegnavano a leggere e parlare la lingua greca nella propria abitazione o si recavano in quella dello scolaro.

Non occorre dire che il bastone aveva la sua parte anche nell'insegnamento come l'aveva nella disciplina militare e nella polizia⁽⁶⁹⁾. Ma in quel tempo l'insegnamento non doveva avere ancora oltrepassato il grado elementare; tra il Romano colto ed il Romano illetterato non v'era alcuna notevole differenza nella pubblica estimazione.

È cosa notoria che i Romani non si sono segnalati in

68 *Litterator* e *grammaticus* equivalevano all'incirca come presso di noi a maestro di scuola e professore; l'ultima denominazione spetta secondo l'uso più antico della lingua solo al maestro della lingua greca e non a colui che insegna la lingua patria. *Litteratus* è più recente e designa l'uomo colto e non il maestro di scuola.

69 Una prova ne abbiamo in PLAUTO (*Bacch.* 431), dove parla della antica buona educazione infantile romana:

..... quando a casa ritornavi,
In farsetto ti sedevi sullo sgabello in faccia al maestro;
E se leggendo il libro sbagliavi una sillaba,
Egli ti coloriva la gobba come un bavagliolo da bimbo.

nessun tempo⁽⁷⁰⁾ nè nelle scienze matematiche nè nelle meccaniche; ciò che si conferma anche nella storia del tempo, di cui ora ragioniamo, col solo fatto che se ne possa citare con qualche sicurezza, cioè col tentativo dei decemviri di riordinare il calendario.

Essi volevano cambiare il loro calendario, che era basato sull'antica imperfettissima trieteride, col calendario fondato sulla octaeteride allora in uso nell'Attica, il quale conservava il mese lunare di 29 giorni e mezzo, calcolava però l'anno solare in 365 giorni e un quarto invece di 368 $\frac{3}{4}$, e, data quindi la comune invariabile lunghezza dell'anno di 354 giorni, non vi si inserivano più ogni quattr'anni 59, bensì ogni 8 anni 90 giorni. Allo stesso intento i riformatori romani, conservando del resto il calendario allora in uso, ebbero intenzione di non accorciare nei due anni bisestili del periodo quadriennale i mesi intercalari, sibbene i due febbraio ciascuno di sette giorni, e di assegnare quindi a questo mese, negli anni bisestili, invece di 29 e 28 giorni, 22 e 21.

Ma imprevidenza matematica e scrupoli teologici, particolarmente il riguardo dovuto alla festa annuale in onore del dio Termine, che cadeva appunto in quei giorni di febbraio che si sarebbero dovuti sopprimere, sconcertarono l'ideata riforma, dimodochè il mese di febbraio dell'anno bisestile fu di 24 e di 25 giorni, ammontando quindi il nuovo anno solare romano a giorni 366 $\frac{1}{4}$. Fu trovato in qualche modo un rimedio agli inconvenienti

70 [I recenti scavi dimostrano il contrario per quanto riguarda la meccanica].

che derivavano da questo sistema abbandonando il calcolo del calendario per mesi o per dieci mesi, divenuto impossibile per l'ineguaglianza dei mesi, adottando invece quello per termini di dieci mesi d'un anno solare di 365 giorni, o quello del cosiddetto anno di dieci mesi di giorni 304. Oltre di che in Italia venne anche presto in uso specialmente nelle faccende campestri, il calendario rurale, fondato da Eudosso (che fioriva l'anno 386 = 368) sull'anno solare egizio di giorni 365 e un quarto.

12. Architettura e plastica.

Le opere d'architettura e di plastica, strettamente connesse colle scienze meccaniche, danno un'alta idea di ciò che anche in questa sfera gli Italici furono in grado di fare.

Noi, a dir vero, non troviamo nemmeno in queste produzioni opere originali, ma se per la nota di plagio, che si manifesta in quasi tutte le opere della plastica italiana, ne viene notevolmente diminuita l'importanza artistica, ne cresce d'altrettanto l'importanza storica sia che si vogliano desumere da queste opere le più meravigliose testimonianze di relazioni di civiltà e di pensiero, delle quali non ci è rimasta alcun'altra traccia, sia che vi si cerchi una certa rappresentazione, e quasi diremmo statistica, delle diverse popolazioni italiche, quand'esse fiorivano ancora nella pienezza della loro attività le une presso le altre; dal qual tempo, stante il quasi totale naufragio della storia dei popoli italici non romani, non

giunse a noi quasi altro documento che questo dei vasi e delle opere plastiche.

Ma questa è materia in cui non vi è nulla di nuovo da dire: nondimeno, studiandola, si può con maggiore evidenza, e su più larghe basi, dimostrare ciò che abbiamo già detto più sopra, che cioè l'influenza greca si sia insinuata efficacemente e per diverse vie tra gli Etruschi e gli Italici e abbia ravvivato l'arte presso gli uni a una produzione più ricca e più lussuosa, presso gli altri ad un'imitazione più intelligente e più intima.

Abbiamo già osservato come l'architettura di tutti i paesi italici fosse, fin dai più antichi tempi, impregnata di elementi ellenici. Le mura delle città, le costruzioni idrauliche, e i sepolcri coperti piramidalmente, lo stesso tempio toscano, non differiscono dagli antichi edifici greci, o, se ne differiscono, non è certo in alcun che di sostanziale.

Non vi è traccia, o almeno non giunse a noi alcuna prova, che durante quest'epoca presso gli Etruschi l'architettura avesse progredito d'un passo verso la sua perfezione; non vi si trova introdotta nè un'essenziale novità nè una creazione originale – a meno che non si volesse considerare come tale la pompa dei sepolcreti, di cui ci offre un esempio il cosiddetto mausoleo di Porsena a Chiusi, descrittoci da Varrone, che ci sforza a ricordare la portentosità senza scopo delle piramidi egizie.

Anche nel Lazio, durante il primo secolo e mezzo della

repubblica, non si fece nell'arte dell'edificare alcun passo; e abbiamo anzi notato che dopo l'istituzione della repubblica, la pratica di quest'arte non solo non migliorò, ma sembrò decadere. Di fatti non si conosce nemmeno un'opera ragguardevole d'architettura latina appartenente a quell'età, salvo il tempio di Cerere edificato in Roma presso il circo l'anno 261 = 493, il quale, ai tempi degli imperatori, era considerato come paragone dello stile toscano. Ma verso la fine di quest'epoca un nuovo spirito venne standosi nell'architettura italica, e particolarmente nella romana, con la grandiosa costruzione dell'arco.

Noi, veramente, non abbiamo alcuna autorità per affermare che l'arco e la volta siano invenzioni italiane. È bensì provato, che all'epoca della genesi dell'architettura ellenica, gli Elleni non conoscevano ancora l'arco e che perciò dovettero accontentarsi per i loro templi del solaio piano e dei tetti ad angolo; ma l'arco può benissimo essere una più recente invenzione degli Elleni nata dalla meccanica razionale; e infatti la tradizione greca lo attribuisce al fisico Democrito (294 = 460, 397 = 357).

Quando si riconosca la priorità dei Greci anche nelle costruzioni arcuate, si può benissimo ritenere ciò che per molti argomenti, e forse con buon fondamento di ragione, molti sostengono, che le volte della cloaca massima romana e la volta che fu murata per coprire l'antico pozzo capitolino, il quale in origine aveva una tettoia piramidale, siano i più antichi edifici conservati, nei quali

sia stato applicato il metodo dell'arco, sembrando più che verosimile che queste costruzioni con archi non siano dell'epoca dei re, ma che appartengano all'epoca repubblicana; giacchè all'epoca dei re, anche in Italia, non si conoscevano se non tetti piani o acuminati.

Ma sia pure quale si voglia l'opinione sull'invenzione dell'arco, ciò non toglie che la sua applicazione in grandi proporzioni è per la scienza, in generale, e per l'arte architettonica in particolare tanto importante, quanto la prima invenzione: e nessuno potrà negare che questa applicazione appartenga ai Romani.

Col quinto secolo comincia la costruzione delle porte, dei ponti e degli acquedotti basata essenzialmente sul sistema dell'arco, e questo modo di costruzione conservò d'allora in poi il nome di costruzione romana.

Contemporaneo al medesimo è lo sviluppo della forma dei templi circolari e delle cupole, ignota ai Greci, e invece prediletta ai Romani, specialmente per gli edifici consacrati alle loro religioni indigene e diverse dalle greche, come ad esempio quella di Vesta⁽⁷¹⁾.

71 La forma circolare del tempio non può certo credersi, come piacque ad alcuno, copia della più antica casa d'abitazione, che generalmente era di forma quadrata. La teologia romana, che venne poi formandosi, pretese trovare una connessione tra questa forma circolare e l'idea del mondo terraqueo o dell'universo che sfericamente circonda il sole posto nel centro (FEST., v. *rutundum*, p. 282; PLUTARCO, *num.* 11; OVID., *Fast.*, 6, 627); fatto sta che questa forma circolare fu considerata, in ogni tempo, come la più comoda e sicura per circondare un determinato spazio e la più adatta per conservar le cose. Questa forma avevano i tesori degli Elleni, rotondo era l'edificio dei granai romani e del tempio dei penati; era naturale che avessero questa

Si potrebbe pure aggiungere qualche altra osservazione analoga a quelle cui già accennammo fin qui, e notare qualche altro progresso nell'esecuzione dell'opera, secondario certamente, ma pure meritevole che se ne tenga conto. Non vogliamo con ciò parlar di originalità o di pratica artistica; ma l'indistruttibile solidità delle opere romane si manifesta anche nei riquadri di pietra strettamente conservati nel lastrico delle vie, nelle solidissime ed imperiture strade militari, nei larghi, forti e risuonanti mattoni e nel cemento, di eterna durata, degli edifici.

13. Scultura e disegno.

Come l'architettura, e se fosse possibile ancor più di essa, le arti della scultura e del disegno in Italia non tanto possono dirsi fecondate dall'influenza greca, quanto piuttosto nate da greca semente.

Notammo come queste discipline, benchè sorelle minori dell'architettura, già avessero cominciato ad avere qualche sviluppo in Etruria, almeno fino dai tempi dei re; ma il loro massimo sviluppo in Etruria, e tanto più nel Lazio, non fu che a quest'epoca, come ce ne fa testimonianza chiarissima il fatto che nei paesi conquistati dai

forma anche il focolare – cioè l'altare di Vesta, e la camera ardente, cioè il tempio di Vesta – non meno che la cisterna ed il parapetto del pozzo (*puteal*). La costruzione rotonda in sè è di origine greco-italica come la quadrata: quella si appropria al magazzino, questa alla casa d'abitazione. Ma lo sviluppo architettonico e religioso del semplice tema del tolo (*tholos* non *tholos*) ossia della volta sino a formare un tempio circolare colla cupola sostenuta da pilastri e da colonne è d'origine latina.

Galli e dai Sanniti nella grande Etruria nel corso del quarto secolo, non vi è quasi la minima traccia di opere artistiche etrusche.

La plastica romana si applicò prima di tutto e particolarmente ai lavori in terra cotta, rame e oro, materie che abbondavano agli artisti per le ricche cave d'argilla, per le miniere di rame e pel commercio dell'Etruria. Le immense masse di bassorilievi e di statue di terra cotta, con cui erano ornati i frontoni, i tetti e le pareti degli antichi templi etruschi, come lo provano i resti che ne sono rimasti e lo smercio che l'Etruria ne faceva nel Lazio, ci dimostrano quale sviluppo avesse preso questa maniera di lavorare.

Nè con minor attività s'attendeva alla fusione dei metalli.

Artefici etruschi ebbero il coraggio di fondere delle statue colossali in bronzo dell'altezza di cinquanta piedi, e dicesi che in Volsinio, la Delfo etrusca, esistessero, intorno l'anno 489, circa duemila statue di bronzo. La scultura in marmo invece nell'Etruria, come da per tutto, fiorì molto tempo dopo: oltre le ragioni intime dell'arte le era di impedimento anche il difetto di materiale adatto, poichè allora non erano ancora state scoperte le cave di marmo di Carrara.

Coloro che videro le ricche ed eleganti coppe d'oro trovate nelle celle sepolcrali dell'Etruria meridionale, non troveranno incredibile la notizia che le coppe d'oro tirre-

ne fossero pregiate persino nell'Attica. E così fu esercitata nell'Etruria anche l'arte d'intagliare le pietre dure, sebbene in data più recente.

Alle fonti elleniche attingevano anche i disegnatori ed i pittori etruschi, che erano estremamente pratici nel disegnare a contorni sul metallo e nel dipingere a una sola tinta sulle pareti; del resto essi erano affatto dello stesso valore degli artisti plastici.

Se confrontiamo, sotto questi rispetti, cogli Etruschi le genti di stirpe propriamente italica, esse ci parranno a prima vista come antiartistiche. Ma una più attenta osservazione ci condurrà a riconoscere che, tanto la nazione sabellica quanto la latina, debbono aver avuto un'assai maggior capacità e destrezza per l'arte che non la nazione etrusca.

Veramente nel territorio sabellico propriamente detto, negli Abruzzi, nel Sannio, le opere d'arte sono così scarse, che si potrebbe dire che manchino affatto, e vi è persino difetto di monete.

Quelle tribù sabelliche invece, che si erano stabilite sulle rive del mar Tirreno o del Jonio, non soltanto hanno ritratto, mercè una materiale riproduzione, l'arte ellenica come fecero gli Etruschi, ma l'hanno più o meno opportunamente appropriata al loro paese.

Già a Velitrae, dove, malgrado la trasformazione della città in colonia latina e più tardi in comune passivo romano, pare che più a lungo siano durati i costumi e la

lingua dei Volsci, si rinvennero delle terrecotte dipinte, di bella e originale fattura. Nella bassa Italia, lasciando da parte i Lucani, che, a dir vero, si mostrarono poco meno che insensibili all'influenza artistica degli Elleni, vediamo nella Campania e nei paesi dei Bruzi, i Sabelli e gli Elleni fusi intimamente così nella lingua e nella nazionalità, come nell'arte; tanto è vero che le monete campane e bruzie appaiono così eguali alle monete contemporanee greche e reggono così bene al paragone che non si riesce a distinguerle per altro segno che per la leggenda.

È meno notorio, ma non meno certo, che anche il Lazio, se era superato dall'Etruria per la sontuosità e per la grandiosità delle opere d'arte, non la cedeva quanto alla genialità e alla pratica dell'operare.

Manca, è vero, interamente ai Latini l'arte dell'intagliare le pietre dure, con tanta cura coltivata nella lussureggiante Etruria, e non si trova traccia in nessun luogo che gli artefici latini avessero smerciato i loro lavori all'estero come facevano gli orefici ed i lavoratori in terracotta dell'Etruria. È vero bensì che i templi latini non erano, al pari degli etruschi, sovraccarichi d'ornamenti di bronzo e di terra cotta, che le celle mortuarie latine non risplendevano d'oro al pari delle etrusche, ma ciò nonpertanto, chi ben consideri non trova che la bilancia penda a favore degli Etruschi.

L'invenzione della statua di Giano, che si può attribuire

ai Latini, come la divinità stessa, non è goffa, e ha un carattere originale più di qualsiasi altra produzione dell'arte etrusca.

Il bel gruppo della lupa con i gemelli si richiama ad altre simili creazioni greche, ma in questa forma essa fu certamente immaginata dai Romani; ed è notevole che essa apparisca prima sulle monete d'argento coniate dai Romani nella Campania.

Nella già nominata Cales, subito dopo la sua fondazione, pare che fosse stata inventata una particolare specie di stoviglie d'argilla istoriate, che è stata indicata col nome dei maestri e della città, e che fu poi estesa largamente nell'Etruria.

I piccoli altari di terracotta recentemente scoperti sull'Esquilino, sono identici nella forma e nelle decorazioni precisamente ai doni votivi dei templi campani.

Ciò non esclude che pregevoli artefici abbiano lavorato in Roma, come lo prova l'antichissimo tempio di Cerere. Lo scultore Damofilo, che insieme con Gorgaso ha plasmato le figure di terracotta colorita per quel tempio, pare che non sia stato altri che il maestro di Zeusi, Demofilo da Imera (intorno l'anno 300 = 454). Noi possiamo in queste materie trarre più sicuro giudizio da quei rami delle arti plastiche, per i quali ci è possibile di istituire confronti sia con le testimonianze antiche, sia coi propri occhi.

Per la scoltura latina in pietra non si trovò quasi altro

avanzo, che il sarcofago del console Lucio Scipione, lavorato in stile dorico sullo scorcio di questo periodo; ma la sua nobile semplicità vince tutte le opere etrusche di simil genere. Nelle celle mortuarie etrusche si rinvennero parecchi bei bronzi di severo stile, particolarmente elmi, candelabri ed altri simili suppellettili, ma quale di queste opere può reggere al paragone della lupa di bronzo, fusa col danaro raccolto dalle multe, collocata l'anno 458 = 296 accanto al fico ruminale nel foro romano, e che ancora oggi è il più bell'ornamento del Campidoglio. Nè si deve credere che i fonditori in metallo latini, non osassero come quelli etruschi, operare in grande, giacchè ci prova il contrario la statua colossale di bronzo di Giove capitolino, che Spurio Carvilio (console dell'anno 461 = 293) fece fondere col metallo delle armature sannitiche; essa era così grande che, colla limatura ritrattane nel cesellarla, si potè formare la statua del vincitore collocata ai piedi del colosso, il quale si scorgeva sino dai monti d'Alba. Fra le monete fuse in rame, le più belle sono senza dubbio quelle del Lazio meridionale; passabili le romane e le umbre; le etrusche quasi senza impronta e spesso di lavoro barbaro. Le pitture eseguite da Gaio Fabio sulle pareti del tempio eretto in Campidoglio nel 452 e dedicato alla Prosperità, sia per disegno, sia per colorito, ottenevano ancora al tempo di Augusto le lodi di artisti educati alla scuola greca, e gli entusiasti per l'arte dei tempi degli imperatori considerano capolavori pittorici anche i freschi di Cere, e con maggior enfasi encomiano quelli di Roma, di Lavinia e

di Ardea.

Il disegno su metallo, di cui nel Lazio si ornavano a leggiadri contorni i forzierini da toletta, e non gli specchi portatili come in Etruria, era nel Lazio molto meno in voga e lo si esercitava quasi esclusivamente in Preneste.

Tanto fra gli specchi metallici etruschi, quanto fra i cofani fabbricati in Preneste certo si trovano preziose opere d'arte, ma di tutte le produzioni dell'oreficeria antica non se ne trova alcuna che più del cofanetto del Ficoroni, probabilissimamente costruito in quest'epoca nell'officina di un artefice prenestino⁽⁷²⁾, mostrasse in così alto grado il tipo della perfezione e portasse impresso il carattere della più severa e pura bellezza.

14. Carattere dell'arte etrusca.

Il carattere generale delle opere d'arte etrusche consiste, quanto all'esecuzione, in una certa barbara sovrabbondanza nella materia e nello stile, e quanto al concetto nell'assoluta mancanza di una propria espressione. Là dove il maestro greco non fa che un leggero abbozzo, l'imitatore etrusco sciupa scolarescamente la propria diligenza; invece d'un materiale leggero e delle modeste proporzioni delle opere greche, si scorge nelle etrusche

72 Novio Plauzio fuse forse soltanto i piedi ed il gruppo del coperchio; il forzierino stesso può essere derivato da un artefice più antico; limitato però essendo sostanzialmente l'uso di questi forzierini esclusivamente in Preneste, esso non potrebbe credersi lavoro che di un artefice di questa città. [Cfr. nota 57. – È qui il caso di notare che la preziosa *cista* fu donata dal Ficoroni al museo Kircheriano; ora è al museo di Villa Giulia, in Roma].

una sfoggiata mostra della grandezza e della sontuosità del lavoro, o anche solo della peregrinità della materia.

L'arte etrusca non sa copiare senza cadere nell'esagerazione; essa scambia la severità con la durezza, la grazia colla mollezza, il terrore coll'orrore, la voluttuosità in laidezza, e questa tendenza alla degenerazione si fa sempre maggiore a misura che la copia più si allontana dall'originale e che l'arte etrusca si trova abbandonata a sè stessa.

Ancora più rilevante è poi la tenacia con cui gli Etruschi insistettero riproducendo le forme, una volta introdotte, e operando sempre con lo stesso stile. Sia che in principio gli Elleni, entrati in libere ed amichevoli relazioni cogli Etruschi, potessero spargere fra di essi, a tutt'agio, i semi delle belle arti e che in seguito i commerci fra i due popoli fossero divenuti malagevoli e rari per le insorte inimicizie, sia che come pare più verosimile, se ne debba attribuire la causa principalmente al rapido decadimento, o meglio intorpidimento intellettuale degli Etruschi, il fatto è, che l'arte si fermò nell'Etruria a quello stadio iniziale che aveva raggiunto quando vi penetrò per la prima volta – e fu questa la causa riconosciuta ormai da tutti, per cui l'arte etrusca, figlia non dirozzata della primitiva arte ellenica, passò per tanti anni come originale, anzi madre dell'arte greca.

Più ancora che la sterile tenacia con cui l'Etruria continuò nell'arte lo stile arcaico, quale l'aveva ricevuto ini-

zialmente dalla Grecia, ci prova la manifesta incapacità degli Etruschi a condurre le arti belle a perfezione, e la rapida decadenza delle buone tradizioni, il poverissimo sviluppo di quelle arti plastiche che vennero più tardi, e specialmente della scultura in legno e della fusione del rame applicata alle monete.

La stessa cosa ci insegnano i vasi dipinti che si trovano in gran copia nei sepolcreti etruschi più recentemente scoperti. Se questi fossero stati in voga presso gli Etruschi nel tempo stesso in cui si usavano le lastre metalliche abbellite di disegni e contorni e le terrecotte dipinte, certo si sarebbe imparato a fabbricarli in gran copia, probabilmente bene; ma nell'epoca in cui cominciò la moda di questo lusso, non si potè riuscire ad avviarne la produzione indigena, come lo dimostrano alcuni dei pochi vasi sui quali si vedono iscrizioni etrusche, e quindi bisognò rassegnarsi a comperarne invece di fabbricarne.

Anche nello stesso territorio dell'Etruria troviamo una singolare e profonda antitesi rispetto ai progressi dell'arte tra il paese meridionale e settentrionale. Il maggior lusso, particolarmente nelle pitture a fresco sulle pareti, nelle decorazioni dei templi, negli ornamenti d'oro e nei vasi di terra cotta dipinti si trova nell'Etruria meridionale e precisamente nei distretti di Cere, di Tarquinia, di Vulci; l'Etruria settentrionale le vien dietro a gran distanza, a segno tale che, ad esempio, più in sù di Chiusi non fu rinvenuta nemmeno una cella mortuaria dipinta.

Le città etrusche più meridionali, Vejo, Cere, Tarquinia sono quelle che nella tradizione romana passano per i centri primitivi e principali dell'arte etrusca; la settentrionale Volterra, che aveva il più vasto territorio fra tutti i comuni etruschi, era la più remota dalle discipline dell'arte.

Nell'Etruria settentrionale non troviamo indizio neppure di quella semicoltura greca che si era diffusa nell'Etruria meridionale. Le cause di questa singolare antitesi si possono trovare parte nel fatto che gli Etruschi del mezzodì erano mescolati con molti altri popoli di diversa origine, parte dal diverso grado dell'influenza ellenica che si era radicata in modo particolare a Cere; ma sia come si vuole, il fatto di questa differenza non può mettersi in dubbio.

La conquista della metà meridionale dell'Etruria compiuta dai Romani molto presto e la sollecita romanizzazione del territorio riuscirono certo dannose all'arte etrusca, e le monete di rame, che senza alcun dubbio appartengono esclusivamente all'Etruria superiore, ci danno la giusta misura di quello che l'Etruria, lasciata al proprio genio, ha potuto creare in fatto d'arte.

15. Carattere dell'arte latina.

Se dall'Etruria noi volgiamo gli sguardi al Lazio dobbiamo riconoscere che nemmeno esso ha inventata qualche arte nuova. Era riservato ad un'epoca di coltura molto

più tarda trarre dall'idea prima dell'arco, una nuova architettura essenzialmente diversa dall'ellenica e sviluppare poscia in armonia colla medesima una nuova scultura ed una nuova pittura.

L'arte latina non è originale in nessun luogo e spesso essa si mostra povera; ma nell'arte è già un gran merito saper appropriarsi, mercè un forte sentimento e una savia scelta, l'ispirazione e l'esperienza altrui. L'arte latina non trascese sino al barbarismo, e nelle sue migliori opere pareggia, nei rispetti tecnici, l'arte greca.

Non si vorrà però negare una tal quale dipendenza dell'arte latina dall'etrusca, per lo meno nei suoi primi stadi, e Varrone può aver sostenuto con fondamento, che sino all'epoca in cui nel tempio di Cerere si posero delle statue eseguite da artisti greci, i templi romani erano ornati soltanto di statue di terra cotta di fabbricazione «toscana».

Ma nondimeno è innegabile che l'immediata influenza dei Greci fu quella che determinò l'arte latina, e ciò si desume anche da queste stesse statue e dalle monete latine di Roma.

Perfino l'applicazione del disegno sui metalli, che in Etruria si limitava al solo specchio da gabinetto e nel Lazio ai soli forzierini da toletta, prova la diversità dell'impiego artistico dato da entrambi i paesi. Pare però che l'arte latina non abbia toccato veramente il suo culmine in Roma; gli assi ed i denari romani sono superati

di gran lunga dalle monete d'argento latine tanto per la finezza del lavoro quanto pel buon gusto, e così i capolavori della pittura e del disegno appartengono di preferenza a Preneste, a Lanuvio, ad Ardea.

Questa differenza risponde con precisione a quel rigido sentimento della realtà che già notammo esser proprio di Roma, e che difficilmente avrà potuto essere mantenuto in tutta la sua primitiva austerità negli altri paesi del Lazio.

16. L'arte romana.

Ma correndo il quinto secolo, e più particolarmente nella seconda metà di esso, cominciò a prendere un grande impulso anche l'arte romana. È questo il tempo in cui nacque l'architettura dell'arco e delle strade, in cui si produssero dei capolavori, come la lupa capitolina, in cui un personaggio d'una antica casa patrizia non esitò a trattare il pennello per abbellire un tempio di nuova costruzione, onde n'ebbe il titolo onorifico di «pittore». Nè questo ravvivarsi delle arti si deve attribuire al caso: ogni grand'epoca scuote e vivifica tutti gli istinti umani; e, per quanto fossero rigidi i costumi romani, per quanto fosse gelosa la loro polizia, l'impulso che il comune di Roma provò per il fatto stesso di trovarsi a capo della penisola, o, per dir meglio, lo slancio che prese tutta l'Italia appena si sentì per la prima volta unita in un sol corpo, corrisponde tanto chiaramente allo svegliarsi dell'arte latina e in particolar modo dell'arte romana,

quanto alla decadenza morale e politica dell'Etruria s'accompagna chiaramente la corruzione e l'impoverimento dell'arte etrusca.

Con lo stesso modo col quale la prepotente vigoria del popolo latino sottomise le infiacchite nazioni, essa stampò sui bronzi e sui marmi l'incancellabile suo suggello.

FINE DEL SECONDO VOLUME